WILLIAM HEFFERNAN
ROSA DI SANGUE
(Blood Rose, 1991)

A Stacie,
che fa di ogni giorno un giorno pieno d'amore,
di allegria e di risate.

Prologo

Il sontuoso letto era morbido e caldo. La donna vi giaceva soddisfatta, la folta massa di capelli biondi sparpagliati sull'enorme cuscino, un lieve sorriso dipinto sulle labbra. L'uomo aveva lasciato il suo letto solo un'ora prima, dopo averla presa di nuovo; e lei era ancora in preda al languore dell'orgasmo che l'aveva fatta fremere e contorcere portandola a un'estasi vicina al dolore.

Guardò verso la finestra. Le prime luci dell'alba filtravano attraverso le tende rischiarando appena la stanza. Ancora una volta aveva sconfitto l'orologio, pensò. Era riuscita a mandare via l'amante prima che fosse troppo tardi per negarne la presenza nel suo letto. Il suo sguardo andò alla parete opposta, dietro cui dormiva qualcuno che aspettava d'essere svegliato per andare a scuola. Il lieve sorriso svanì. Lei credeva d'aver convinto quella creatura curiosa che i rumori che sentiva provenire dalla sua camera fossero dovuti a dei brutti sogni: e infatti aveva smesso di fare domande. Ma certe mattine lei si sentiva addosso quello sguardo; occhi che la scrutavano - o che l'accusavano? - per poi spostarsi rapidamente altrove quando incontravano i suoi.

Si girò su un fianco abbracciandosi. Questa volta lo sguardo si posò sulla fotografia del marito sopra il comodino a lato del letto. Accanto a questa, la rosa rossa che le aveva portato l'amante. Mise a tacere l'improvviso senso di colpa che la colse. In fondo, suo marito la lasciava sola per giorni e giorni, e come doveva trascorrere lei tutto quel tempo? Era ancora abbastanza giovane per essere desiderabile, per sentirsi dire che era attraente, per leggere negli occhi di un uomo quel particolare appetito che solo il suo corpo poteva soddisfare. Aveva bisogno di tutto questo, le era necessario come l'aria che respirava.

E nessuno aveva il diritto di fare domande, di giudicarla. Un giorno sarebbe stato tutto chiaro. Con il tempo ogni cosa avrebbe avuto la giusta

VISIT…

spiegazione. Aveva messo al mondo quella creatura dopo nove lunghi mesi di sofferenza. E da allora le aveva dedicato tanti anni. Anni che si erano consumati giorno dopo giorno, notte dopo notte fino a confondersi nell'interminabile scorrere del tempo. E quello era diventato l'unico modo per colmare il vuoto che altrimenti l'avrebbe risucchiata.

Lo sguardo le cadde nuovamente sulla fotografia del marito. E se ne fosse venuto a conoscenza? E se avesse saputo dei rumori che provenivano dalla sua camera da letto quando lei pensava che, di là dalla parete, il sonno regnasse sovrano? E se avesse saputo non solo dell'ultimo uomo, ma di tutti gli altri che l'avevano fatta urlare di piacere?

Poteva negare i rumori, ma non gli uomini, ce n'erano stati troppi. E quella mattina i gemiti si erano rivelati più rumorosi del solito. Ma era stato più forte di lei. L'ultimo dei suoi amanti si era dimostrato eccezionale, sin troppo. Nessuno, però, aveva mai visto gli uomini. Mai. Ne era sicura. Era sempre stata molto attenta. Ma quell'essere di là dalla parete era talmente perspicace. Talmente strano. Come poteva esserne del tutto certa?

Si voltò sentendo la porta aprirsi. Dalla soglia, la fissavano due occhi vacui, privi di espressione. Dio, quasi rabbrividì nell'incontrare quegli occhi. Era come se avessero allontanato ogni cosa da loro, cancellandola. Inclusa lei. La guardavano, ma era come se non la vedessero. La creatura cui lei aveva dato la vita. La donna si sollevò leggermente, tirando il lenzuolo per coprire la propria nudità.

«Ciao. È ancora presto. Puoi dormire ancora un'oretta se vuoi.» Perché non rispondeva? Perché quello sguardo inespressivo e terrificante al contempo? Era sempre stato un tipino difficile. Così chiuso, così impenetrabile, così crudele sotto certi aspetti. «Mi hai sentito? Allora rispondi!» Le parole le uscirono più aspre di quanto avesse voluto.

Ma, ecco, ora si muoveva verso il letto. Teneva le mani dietro la schiena e camminava strascicando i piedi. Procedeva in modo goffo, quasi a scatti. Gli occhi fissavano la fotografia e la rosa sul comodino accanto al letto. «Quando torna papi?»

«Tra qualche giorno. È andato a caccia con gli amici. Lo sai.» Dio. A dieci anni chiamava ancora suo padre papi. E con quel lamentoso tono infantile. «Forse ti porterà un regalo, come al solito.»

Gli occhi si allontanarono dalla fotografia e dalla rosa rossa e si fissarono sulla donna, freddi e vacui come poco prima, impassibili come quelli dei manichini nelle vetrine.

«Verranno qui tutte le notti?»

La donna trasalì come se fosse stata punta da qualcosa. «Di che cosa stai parlando? Chi verrebbe tutte le notti?»

«Gli uomini. Quelli che vengono sempre qui quando non c'è papi.»

La donna osservò attentamente la figurina che aveva davanti. Era immobile. Le mani dietro la schiena. Simile a un pezzo di marmo. E gli occhi. Le loro palpebre non s'erano mosse. Neanche una volta.

«Di che cosa stai parlando?» Avvertì un tremore nella propria voce e sperò d'essere la sola a percepirlo.

«Li ho sentiti. Ti ho sentita. Attraverso la parete.»

Un sorriso debole e incerto balenò sul volto della donna. «Si tratta dei soliti brutti sogni. A volte sembrano così reali.»

Gli occhi continuavano a fissarla. «Non è vero. Ho sentito bene i rumori.»

La donna torse la bocca costringendosi a sorridere. «Forse hai sentito me, che facevo i brutti sogni,» ripeté. «Lo sai che sei il tesoro della mamma. Non ho bisogno di nessun altro. Solo di te.»

La testolina si mosse avanti e indietro, dando il primo segno di vitalità. Gli occhi però restarono vacui, fissi.

«Per favore, non farli venire più. Papi non vuole.»

Colta da un impeto di rabbia, la donna si scagliò in avanti procedendo carponi verso i piedi del letto, lasciando scivolare il lenzuolo. La bocca distorta dalla rabbia, fulminò l'esserino implorante con un'occhiata furente e vendicativa. «Quando ti dico che si tratta di un sogno, vuol dire che si tratta di un sogno. Non provare *mai* a contraddirmi. Né a metterti in testa delle cose, se io non sono d'accordo. Cerca di non dar sempre prova di stupidità. Dici un sacco di sciocchezze. Non azzardarti a raccontare queste cose in giro. A nessuno. *Mi hai capito?*»

Aveva urlato nel pronunciare quest'ultima frase, ma non suscitò reazioni di sorta. Neanche quando afferrò quelle giovani spalle, affondando le unghie nella carne.

«*Hai capito?*» urlò di nuovo.

La piccola mano comparve da dietro la schiena, mostrando un coltello da cucina dalla scintillante lama di acciaio lunga più di un palmo.

«Cosa ci fai con un coltello?» domandò la madre.

Gli occhi si spalancarono, allucinati. «È per gli uomini. Mi fanno paura.»

Le dita della donna strinsero ancora di più le spalle. «Buttalo via. Immediatamente.» Cominciò a scuoterle con forza, facendo ciondolare la testa

che sostenevano avanti e indietro come quella di un pupazzo inanimato.

Le giovani braccia scattarono in avanti, e la lama del coltello affondò nel ventre della madre pochi centimetri sopra il pube.

La donna sbarrò gli occhi per lo stupore e spalancò la bocca emettendo un gemito rantolante. Cercò di allontanare il corpo davanti a sé, ma già le forze le venivano meno, e quello sembrava un macigno impossibile da muovere. Le mani che stringevano l'arma presero a tremare in modo incontrollato, muovendosi a scatti verso l'alto, finché il coltello non si fermò nello sterno.

La donna si piegò su se stessa, gli occhi vitrei e il sangue che sgorgava dalla bocca ancora spalancata. Incontrando la resistenza del coltello, il corpo cadde lentamente sulla schiena e la lama scivolò fuori tirandosi dietro un tratto viscido di intestino. Dal ventre squarciato uscì a fiotti sangue misto a bile ed escrementi.

La figurina minuta guardò il corpo che si contorceva sul letto, poi lasciò la stanza a passo deciso. Percorse il lungo e stretto corridoio ed entrò in cucina. Muovendosi quasi in trance, versò del detersivo nel lavello, lo riempì di acqua calda, lavò il coltello, lo asciugò con cura e lo rimise nel cassetto.

Poi, sempre impassibile, tornò con calma sui suoi passi. Una volta in camera da letto, si avvicinò al comodino stracolmo di oggetti. Prese la rosa e la schiacciò tra le dita, spargendone i petali nella pozza di sangue che si era formata. Il corpo rigido come un blocco di ghiaccio, abbassò lo sguardo sul cadavere sventrato della madre. Occhi vacui che fissavano occhi vacui.

«Il tesoro della Mamma,» sussurrò.

Lentamente, portò le mani alle orecchie premendole con forza. Spalancò gli occhi, ora colmi di paura, orrore e improvvisa consapevolezza. Per qualche attimo boccheggiò convulsamente. Poi cominciò a strillare.

1

Leslie Adams consultò la lista della spesa, sicura di aver dimenticato qualcosa. Le capitava spesso ultimamente, e ciò la irritava non poco.

«Maledizione!» sibilò, in tono quasi impercettibile.

Gli occhi castano chiaro si staccarono dalla lista per posarsi sul ragazzino di dodici anni in piedi a pochi passi da lei. La stava osservando e negli occhi - identici ai suoi - la giovane lesse un malizioso sorriso di sfida.

«Dillo e ti scuoio vivo,» lo ammonì.

Lui alzò le spalle sorridendo apertamente. «Non ho detto niente.»

Leslie chiuse gli occhi e digrignò i denti. «Dimmi che cos'ho dimenticato.»

Il ragazzo prese la lista, la lesse, poi alzò nuovamente le spalle. «Sono tuo fratello, non il tuo baby-sitter,» replicò, trattenendo a stento un altro sorriso.

«Ti avverto, Robbie, oggi mi sento come una bomba che può esplodere da un momento all'altro.» Leslie notò i tentativi del fratello di assumere un'espressione seria: la linea dura delle labbra serrate conferiva un'aria più matura al volto infantile sotto la massa di capelli castani. Il ragazzo arricciò il naso come per concentrarsi, e Leslie si trattenne per non ridere a sua volta. Dio, quanto lo amava. Gli aveva sempre voluto bene, ma l'affetto che nutriva per lui si era rafforzato da quando, tre anni prima, il loro padre era morto. Robbie era stato l'unica nota positiva in quegli anni.

Il ragazzo alzò gli occhi dalla lista, ergendosi in tutta la sua statura. Era alto poco più di un metro e cinquanta, come lei. Lui era un po' basso per i suoi dodici anni, mentre lei, a ventotto, poteva considerarsi nella media. Robbie però aveva l'ossatura grossa, e di lì a poco sarebbe cresciuto di botto sovrastandola.

«Mi sembra che manchi solo la Coca,» disse Robbie. Arricciò di nuovo il naso in una smorfia, facendo sembrare le poche efelidi, accentuate dal sole estivo, un'unica macchia. «Immagino che *tu voglia* quella schifezza di Diet Coke.»

«Già, a meno che ti faccia piacere avere per sorella una cicciona.» Riprese la lista. «Sei sicuro che non manchi nient'altro?»

«Sì,» rispose lui, infilando i pollici nei passanti dei jeans.

Da quand'era arrivato nel Vermont due settimane prima, Robbie aveva cominciato a imitare la cadenza e i modi locali. In quel momento ciondolava la testa premendo la lingua contro la guancia, e camminava strascicando i piedi.

Leslie si costrinse a non ridere. «Smettila, se non vuoi che ci buttino fuori,» sussurrò.

Dopo aver preso una confezione da sei di Diet Coke da un ben fornito frigorifero, tornò alla cassa dove aveva lasciato il resto della spesa. L'emporio era affollato dai soliti clienti ritardatari del sabato pomeriggio, per lo più donne. Queste ultime la seguirono con un'evidente occhiata di disapprovazione. Ma lei cominciava a non farci più caso. Provava la spiace-

vole sensazione di essere osservata sin da quando era arrivata in quella piccola cittadina.

E il modo in cui ti vesti, si disse. È il fatto che sanno già che non vivi con un uomo. Elargì ipocriti sorrisini mentre attraversava l'emporio giurando mentalmente che non avrebbe cambiato una virgola di se stessa per compiacere chicchessia.

Quell'atteggiamento però non era limitato solo alle donne. Quando era arrivata con Robbie, i ragazzotti che oziavano davanti all'emporio l'avevano squadrata in modo inequivocabile, e solo per educazione - o per timidezza - si erano astenuti dal fare commenti. Si consolò pensando che a Filadelfia sarebbe stato peggio. Ma che diamine, non c'era niente che non andasse nel suo modo di vestire. Si guardò nella vetrina dietro la cassa. Certo, i jeans erano attillati, ma la camicetta azzurra era piuttosto ampia, anche se aveva slacciato un bottone di troppo. E non era colpa sua se aveva un viso giovanile e grazioso, o se, a sentire gli altri, i lunghi capelli castano ramato la rendevano più sensuale. E men che meno era colpa sua se viveva da sola. Che diavolo pretendevano? Che si fosse portata dietro quel bastardo, violento ubriacone con cui aveva vissuto per cinque anni, solo per la loro tranquillità mentale?

Allontanò il pensiero di Jack. Gli aveva già concesso sin troppo di se stessa, e non aveva la minima intenzione di dargli neanche un minuto in più della sua vita.

«Penso di aver preso tutto,» disse Leslie al buffo spilungone dietro la cassa.

«C'ero io prima di lei.» L'osservazione era stata fatta da una robusta signora sulla quarantina dall'aspetto trasandato e intenta a chiacchierare con un'altra donna che poteva essere sua sorella. Non si era rivolta a Leslie, ma al cassiere, quasi come se lei non esistesse.

«Mi dispiace,» disse Leslie. «Non mi ero accorta che stesse facendo la fila.»

«Non sto qui mica perché aspetto l'autobus.» Ancora una volta la parole erano state indirizzate all'uomo dietro la cassa.

«Di certo in quel caso aspetterebbe in eterno,» replicò il cassiere. Lanciò a Leslie un breve sorriso rassicurante. Lei gliene fu grata.

Battendo nervosamente il piede, Leslie aspettò che la spesa della donna venisse messa nei sacchetti. Ma, una volta pagato il conto, questa non se ne andò. Si voltò e continuò a chiacchierare con l'amica, o sorella che fosse.

«Ho sentito che abita nella casa della vecchia Beebe,» commentò il cassiere, mentre batteva i vari prezzi su una vecchia calcolatrice a manovella.

«Sì, è una bella casa,» rispose Leslie, pensando che probabilmente in città sapevano tutto di lei ancor prima che tirasse giù il primo scatolone dal camioncino.

«Già, Lestina Beebe la teneva in perfetto stato. Quasi certamente aveva il più bell'orto della contea. Il tetto è in ottime condizioni, questo posso garantirglielo.» L'uomo, il cui nome era Elson Gallup, ma preferiva essere chiamato El, annuiva compiaciuto come volendo sottolineare l'importanza delle proprie osservazioni.

«È molto ben tenuta anche all'interno,» disse Leslie, chiedendosi subito dopo se quel commento non fosse un tentativo come un altro per farsi accettare.

«Ci teniamo ad aver cura delle cose, da queste parti.» Questa volta era stata l'amica o forse sorella a parlare, e, dal modo in cui guardava Robbie, si capiva che qualcosa non andava nella blusa verde dei Philadelphia Eagles, nei jeans lisi e nelle scarpe da tennis ormai logore del ragazzo.

Leslie rivolse alla signora un sorriso da «si faccia gli affari suoi», messaggio che sarebbe stato captato al volo a Filadelfia, ma non da quelle parti. Mise in modo protettivo un braccio intorno alle spalle del fratello, gesto probabilmente a lui non gradito, e rivolse nuovamente la sua attenzione al cassiere.

Robbie restò immobile in silenzio, sperando che nessuno dei ragazzi fuori dell'emporio entrasse e vedesse sua sorella che lo abbracciava in quel modo. Si chiese perché gli abitanti del luogo fossero così ostili nei loro confronti. Cristo, era già stato duro venire a vivere in provincia. Come se non bastasse, ora doveva anche avere a che fare con i provinciali.

Erano stati piacevoli i tre anni in cui aveva vissuto a Filadelfia. Si era trovato bene a scuola e con i compagni. Naturalmente non era stato altrettanto bello vivere con Jack; sarebbe stata una situazione impossibile per chiunque. Ma Jack ormai apparteneva al passato, e sarebbe stato bello se tutto fosse rimasto come prima, in particolare la scuola e i compagni. Chissà com'era la scuola lì. Era arrivato solo da tre giorni. Leslie aveva preferito che rimanesse con la nonna a Filadelfia finché lei non avesse trovato un posto in cui sentirsi al sicuro da Jack. Ma, Dio santo, se quello significava sentirsi al sicuro, forse era meglio correre qualche rischio.

Si guardò intorno. Per lo meno l'emporio era pulito e in ordine. Non aveva mai visto così tanta roba stipata in un piccolo magazzino. Era come

uno dei supermercati di Filadelfia, ma c'erano cose che là non si sarebbero mai trovate. C'era un intero reparto per la caccia e la pesca, a partire dai vestiti fino alle trappole. Se solo avesse avuto una di quelle trappole a Filadelfia. Ne avrebbe piazzate un paio nell'armadietto della scuola, così quei ladruncoli che lo prendevano sempre di mira ci avrebbero rimesso un paio di dita qualora ci avessero provato di nuovo. Robbie ridacchiò fra sé all'idea, poi si chiese se c'erano dei ladruncoli anche da quelle parti. Sicuramente, si disse. C'erano tante di quelle mucche che non potevano mancare i ladri di bestiame. Non aveva mai visto tante vacche in vita sua, se non nei film western.

Le parole di sua sorella lo riportarono alla realtà. Leslie stava chiedendo al commesso se conosceva qualcuno che potesse aiutarla per dei lavori in casa.

«Che genere di lavoro?» chiese El. «Ha bisogno di un elettricista, di un idraulico, o semplicemente di qualcuno che sappia piantare due chiodi nel muro?»

Leslie si morse il labbro inferiore. Con la coda dell'occhio vide le due «sorelle» voltarsi verso di lei: evidentemente volevano sapere quale innocente preda locale stava attirando nella sua tana.

«Si tratta per lo più di riparazioni all'esterno della casa e di alcuni lavoretti da fare in cortile.» Anche l'interno dell'abitazione andava rimesso in ordine, ma si sarebbe tagliata la lingua piuttosto che ammetterlo in quel momento.

«Be', vediamo,» iniziò El. «Potrebbe chiedere a...»

«Puoi anche smettere di cercare, El.» La voce apparteneva a un giovanotto alto e robusto che dal fondo dell'emporio stava avanzando verso la cassa. Il sorriso compiaciuto e gli occhi cerulei avevano un che di crudele, notò Leslie. Lo osservò mentre si avvicinava. Poteva avere ventidue o ventitré anni, e il fatto che indossasse giacca e cravatta rendeva piuttosto incongrua la sua offerta. Come se le avesse letto nella mente, il giovanotto sorrise sfiorandosi il bavero della giacca. «Non si faccia ingannare dai vestiti,» disse. «Arrivo adesso da un funerale. Le prometto che non verrò a lavorare vestito così.»

Leslie guardò verso El, ma questi stava fissando la cassa, come se volesse tenersi al di fuori della conversazione. Anche le due «sorelle» si erano voltate dall'altra parte. Per quanto strano, pareva che la presenza del giovanotto le avesse indotte a comportarsi civilmente, come se in qualche modo lo temessero. Ma questi non aveva certo l'aria di chi incute timore.

Era sicuro di sé e un po' egocentrico come lo sono normalmente i giovanotti di bell'aspetto, ma sicuramente non incuteva timore. A dire il vero, Leslie non si era neppure accorta che fosse lì, eppure non poteva essere altrimenti, dato che lo aveva visto avanzare dal fondo dell'emporio.

Anche Robbie stava osservando il giovanotto. Non gli era sfuggito il modo in cui aveva guardato sua sorella, come l'avesse apertamente soppesata ogni volta che si chinava a prendere qualcosa da uno scaffale in basso. Non sapeva perché, ma istintivamente non voleva che quell'uomo mettesse piede in casa loro.

«Mi chiamo Billy Perot,» si presentò il giovane, pronunciando il cognome alla francese, con la *t* muta. «Stando a quel che ho sentito, sono perfettamente in grado di far fronte alle sue richieste.»

Qualcosa nel tono dell'uomo la irritò, ma concluse che si trattava della sua solita vecchia paranoia... e poi per nulla al mondo si sarebbe mostrata anche solo un po' insicura davanti a quelle due ficcanaso. Mise le mani sui fianchi e guardò dritto nei freddi occhi azzurri di Billy Perot.

«Non posso permettermi grandi spese,» disse. Abbassò la testa in un gesto di rassegnazione. «Il fatto è che al momento non ho molto, solo una gran quantità di lavoro che va fatto.» Sorrise, un bellissimo e amichevole sorriso.

Billy lo contraccambiò, ma non altrettanto calorosamente. «Di qualunque cosa abbia bisogno, sarò felice di aiutarla. Lasci passare un po' di tempo e troverà molte altre persone disponibili.» Lanciò un'occhiata alle «sorelle» voltate di spalle come a liquidarle silenziosamente, poi guardò di sfuggita El, che continuava a fissare la cassa. Quando rivolse nuovamente la sua attenzione a Leslie, lei stava ancora sorridendo. «Posso cominciare quando vuole. Domani le va bene?»

«Certo. Le do le indicazioni per arrivare alla casa.»

«Oh, so dove abita.» Sorrise più apertamente. «Le voci corrono piuttosto in fretta in cittadine come questa. Immagino che abbia già avuto modo di scoprirlo.»

«Può ben dirlo,» rispose Leslie, questa volta lanciando lei un'occhiata alle «sorelle». «Che ne dice delle dieci?»

«Perfetto. Sarò puntuale.»

Leslie si voltò verso la cassa, pagò il conto e cominciò a prendere i sacchetti della spesa.

«Lasci che l'aiuti,» si offrì Billy, togliendole i sacchetti prima che potesse obiettare.

Una volta fuori, Billy mise la spesa sul retro del camioncino di Leslie, le ricordò ancora una volta l'ora in cui sarebbe arrivato l'indomani, poi la guardò prendere posto dietro il volante con un sorriso che rasentava l'impudenza. Robbie, che non era ancora salito, lo stava fissando. Billy si voltò verso di lui e gli strizzò l'occhio.

All'altro lato della strada, Paul Devlin stava osservando Billy Perot che recitava la parte del gentiluomo. Notò che anche due donne si erano fermate per seguire la scena al di là della vetrina dell'emporio di El.

Devlin era alto e snello, e i jeans e il maglione rosso che indossava sotto la giacca sportiva grigia lo facevano sembrare un professore di college più che il capo della polizia.

Quella del poliziotto era un'immagine che aveva sempre evitato fin da quando era agente investigativo nel Dipartimento di polizia di New York. E a New York risaliva anche la sua decisione di non portare la pistola... ma quello era un fatto di cui non parlava mai. Con nessuno.

Devlin allungò un braccio attraverso il finestrino e prese la cartella sul sedile della jeep Cherokee che aveva in dotazione come capo della polizia. Tornava dal funerale di Eva Hyde. Come impone la tradizione investigativa in un caso di morte violenta, aveva partecipato ai funerali della vittima nella speranza che qualcuno dei partecipanti potesse dire o fare qualcosa di sospetto. Ma era stata una perdita di tempo. Come tutte le volte che ci aveva provato in passato, del resto.

Non c'erano molte persone al funerale. Eva non aveva parenti. Il gruppo più folto, guidato da Billy Perot, era composto dai clienti abituali del locale che la donna frequentava. Poi c'erano Jim McCloud, con tanto di macchina fotografica, come rappresentante del quotidiano locale da lui diretto; la sua assistente Electa Litchfield, che era stata una delle insegnanti di Eva alle superiori, anni prima; Orlando Quint, il medico condotto, che aveva eseguito l'autopsia; Gunter Kline, il proprietario del ristorante dove la donna lavorava come cameriera; e Louis Ferris, un maestro della scuola elementare del paese. Ferris era stato l'unico a suscitare qualche dubbio in Devlin. Apparentemente non aveva alcun legame con la donna. Ma era scapolo, ed Eva aveva fama di correre dietro a tutti gli scapoli in circolazione, e non solo a quelli. Il che suscitava non pochi sospetti, pensò il poliziotto. Soprattutto in un caso di morte accidentale, com'era stato decretato.

Devlin aveva sulla guancia sinistra una cicatrice di cinque centimetri, come quelle che una volta si procuravano gli aristocratici europei durante i

duelli. E in un certo senso era andata proprio così. Era l'unica cicatrice evidente tra le tante invisibili lasciategli dall'ultimo caso cui aveva lavorato a New York. Inoltre, essa rivelava i suoi stati d'animo. Quando era arrabbiato, in tensione o nervoso, diventava quasi bianca, come in quel momento.

Si passò una mano fra i capelli neri ondulati, già spruzzati di grigio nonostante avesse trentadue anni, e si avviò verso l'entrata del tribunale, dove aveva sede il Dipartimento di polizia. All'interno, Fredom Sergeant, l'agente più anziano della città, sedeva dietro una scrivania di metallo grigio che fungeva da centralino. Devlin si fermò, prese i messaggi per sé e li scorse, poi rivolse la sua attenzione al grasso sessantenne la cui uniforme pareva essere passata sotto un rullo compressore, tanto era gualcita.

«Qualche problema?» chiese Devlin.

Fredom - soprannominato Free dai suoi compagni di bevute - inforcò un paio di occhiali sul volto paffuto e rubicondo e consultò un blocco accanto al telefono. Si ravviò i folti capelli bianchi lasciando cadere una pioggia di forfora sulla scrivania, poi alzò lo sguardo e scrollò le spalle.

«Electa Litchfield ha avuto visite ieri sera, un ladruncolo,» rispose.

«Electa ha sempre un ladruncolo che va a trovarla,» replicò Devlin.

«Be', non c'è altro. Che cosa è successo al funerale di Eva Hyde?»

«L'hanno seppellita,» disse Devlin. «Gaylord e Luther hanno interrogato gli amici della Hyde, quelli sulla lista che ho dato loro ieri sera?»

«Non lo so,» rispose Free. «Suppongo di sì. Comunque, saranno qui a momenti. Non capisco però perché ci diamo tanto da fare. Tanto passerà tutto nelle mani della polizia di stato.» Devlin studiò il volto inespressivo di Fredom Sergeant. Sergeant, strano cognome per un poliziotto che non era né sarebbe mai diventato sergente. L'osservazione di Free era però in parte vera. Il caso sarebbe stato assegnato alla Sezione Omicidi della polizia di stato, come tutti quei casi di morte inspiegabile nelle zone rurali dove non esistevano dipartimenti di polizia qualificati. E certamente quello di Devlin non era considerato tale. Inoltre, Quint, il coroner, aveva già stabilito che la morte di Eva era stata accidentale, quindi ogni ulteriore indagine sarebbe stata ritenuta superflua. Tuttavia, nel suo intimo, Devlin sentiva che bisognava fare di più.

«Ci diamo tanto da fare perché siamo pagati per farlo,» ribatté, dirigendosi verso il proprio ufficio. Si fermò sulla soglia e si voltò. «E vedi di stirare come si deve quell'uniforme, d'accordo?»

Devlin sedette alla scrivania e riesaminò la pratica sempre più voluminosa di Eva Hyde: le fotografie del luogo in cui era stato ritrovato il cada-

vere, il rapporto del coroner, la deposizione del contadino che aveva scoperto il corpo, e tutta una serie di referti medici praticamente inconsistenti.

C'era sempre la possibilità che il coroner avesse ragione, che la morte di Eva Hyde fosse stata accidentale. Ma Devlin non riusciva ad accettare questa ipotesi. Eva aveva ventun anni e non godeva di una buona reputazione in città. Stando alle malelingue, per lei tirarsi giù le mutandine, fare un lavoretto di bocca o di mano sul sedile posteriore dell'auto fin dal primo appuntamento, era normale quanto per la maggior parte delle ragazze concedere il bacio della buonanotte. Devlin dubitava di certe affermazioni ma, anche nel caso fosse stato vero il contrario, non gliene importava un accidente. Eva proveniva da un ambiente spietato, da una famiglia in cui entrambi i genitori erano brutali; e lei aveva cercato amore, affetto e tenerezza ovunque potesse trovarli. E questo l'aveva portata a passare da un locale all'altro, alla mercé di uomini senza scrupoli pronti a soddisfare le proprie voglie.

«Nata per farsi fottere,» aveva commentato scriteriatamente Free quando era stato ritrovato il corpo della ragazza. E, in effetti, fottuta lo era stata da molte persone e in molti modi. Ma Free era troppo stupido per capire il significato di quell'osservazione.

Devlin guardò nuovamente le fotografie. Il corpo di Eva era stato ritrovato in un campo incolto fuori città da un contadino alla ricerca di una giovenca che si era persa. Aveva un palo appuntito conficcato nel petto. C'era però del terriccio attaccato all'altra estremità, e questo faceva supporre che vi fosse caduta sopra, perlomeno stando alla tesi del coroner. Apparentemente, per sfuggire alle attenzioni di un corteggiatore indesiderato era scappata attraverso il campo ed era inciampata infilzandosi. Ma Devlin non era del tutto convinto di questa versione dei fatti. Il corpo era stato straziato dagli animali, le viscere in parte mangiate erano sparpagliate qua e là. Devlin era quasi certo di aver notato un taglio netto, ma il coroner non era dello stesso parere, e lo stato del cadavere rendeva impossibile accertarlo. Inoltre mancava il cuore di Eva. Un animale o un folle? Difficile stabilirlo. E poi c'era la rosa rossa trovata a pochi metri di distanza dal cadavere, i petali secchi come fosse rimasta fra le pagine di un libro per anni. Era vicino al corpo prima che gli animali lo attaccassero? Era stata lasciata lì come simbolo di chissà quale raccapricciante rito?

Rabbrividì al solo pensiero di un'eventualità del genere. Le mutilazioni fisiche erano state al centro dell'ultimo caso di cui si era occupato a New York. Macabre cerimonie perpetrate in nome di qualche antica religione da

un pazzo, un pazzo che era stato suo amico, oltre che suo compagno. Un amico cui aveva voluto bene, e che era stato costretto a uccidere.

No, si disse, molto peggio di questo.

Guardò il libro non ancora aperto sulla sua scrivania. Era arrivato con la posta del mattino dalla Strand Bookstore di New York; lo aveva ordinato dopo aver consultato il loro catalogo di opere sulle scienze occulte. Negli ultimi due anni, i volumi di quel catalogo avevano già riempito quasi due scaffali della sua libreria.

Devlin lesse il titolo in lettere dorate sulla rigida copertina nera: *Psicologia del piacere di uccidere.* Allungò le braccia e sollevò il libro con entrambe le mani inclinandolo in avanti, quasi fosse una sfera magica dentro cui potesse trovare le risposte a domande impossibili ma che al momento andava tenuta a una certa distanza.

Il suo ex compagno, Rolk, aveva studiato a fondo le psicopatologie che portano all'omicidio, e dopo la sua... la sua morte, anche Devlin si era interessato all'argomento, pur se con motivazioni diverse. A differenza di Rolk, lui non voleva sapere perché le persone arrivavano a uccidere, ma perché taluni provassero tanto gusto nel farlo.

L'eterno problema del «conosci te stesso», si disse, lasciando ricadere il libro.

Accantonò certi pensieri e tornò a concentrarsi sul caso di Eva Hyde. Il sospetto - peraltro solo suo - che il corpo della ragazza fosse stato mutilato deliberatamente e il particolare della rosa rossa erano stati tenuti nascosti all'opinione pubblica, o perlomeno così credeva. Impossibile esserne sicuri con i poliziotti che aveva ereditato.

Neanche loro si fidano di te, si disse Devlin. Non gli va giù da dove vieni e come sei entrato al Dipartimento, e soprattutto il fatto che non sei uno di loro e non lo sei mai stato.

Eppure non se la sentiva di biasimarli per questo. Si era trasferito nel Vermont con la figlia di sei anni per sfuggire al passato, al suo lavoro di poliziotto. Quando l'anziano capo del Dipartimento di polizia era morto, le autorità locali - che sapevano tutto di tutti, e quindi del suo precedente lavoro - gli avevano chiesto di prenderne il posto. Lui aveva accettato, in parte come terapia, in parte per non soccombere alla noia che cominciava a opprimerlo. E aveva funzionato. Così, quando l'anno seguente gli avevano proposto di nuovo lo stesso incarico, aveva acconsentito, con gran dispiacere dei suoi subalterni.

Li mandò mentalmente al diavolo, come sempre quando rimuginava su

queste cose. La vita passa in fretta, si disse, e quanto prima quegli ottusi dei suoi agenti se ne accorgevano meglio era.

Sentì delle fragorose risate nell'altro ufficio: finalmente Gaylord French e Luther Barrabee si degnavano di onorarlo della loro presenza. Si alzò e andò verso la porta; sapeva che Free non li avrebbe informati del suo bisogno di vederli, e che anche in quel caso il messaggio sarebbe stato ignorato.

I due agenti erano di spalle. Entrambi robusti e biondi, visti così sembravano due gemelli. Ma, come Devlin ben sapeva, la loro somiglianza sarebbe svanita non appena si fossero voltati. Gaylord, trent'anni, aveva ancora un fisico asciutto. Luther, di dieci anni più vecchio, aveva già una bella pancia che debordava dal cinturone. Gaylòrd aveva un grosso naso adunco e gli occhi strabici; Luther, il naso da pugile e gli occhi sporgenti. Nessuno dei due brillava per acume.

«Novità?» chiese Devlin, senza perdere tempo in inutili convenevoli. I due si voltarono, confermando le sue riflessioni di poco prima.

«Niente che non sapessimo già,» rispose Gaylord. «Eccetto che si trovava al Pearlie l'ultima volta che è stata vista.»

«È andata via con qualcuno?»

«No. Ma non lo faceva mai, del resto. Si accordava sempre per trovarsi altrove dopo,» cantilenò Luther. «Forse pensava che così nessuno sarebbe venuto a saperlo. Solo che i suoi incontri erano di dominio pubblico.»

«Chi c'era lì quella sera?»

«I soliti,» disse Luther.

Devlin continuò a fissarlo, aspettandosi altro, ma Luther si limitò a sbattere le palpebre.

Devlin abbassò gli occhi, inspirò profondamente, poi guardò nuovamente Luther. «Nel caso ti fosse sfuggito, non passo le mie serate al Pearlie. Quindi vuoi dirmi chi accidenti si trovava lì quella sera?»

Luther lanciò un'occhiata significativa a Gaylord, come se ogni poliziotto degno di questo nome dovesse conoscere gli habitué del Pearlie. «Come ho detto, i soliti,» insistette Luther. «Billy Perot e la sua combriccola. Anche il padre di Billy ci ha fatto un salto. E poi quell'insegnante, Louis Ferris. Pare che ultimamente ci vada spesso. L'unica presenza insolita era forse quel vecchio pazzo di Jubal Duval. Ma neanche Eva era *così* disperata da uscire con lui.»

Gaylord e Free scoppiarono a ridere a quella battuta inaspettata, e Luther, compiaciuto di se stesso, si unì ai due.

Devlin scosse la testa e si avviò verso il proprio ufficio. «Voglio che mi portiate le testimonianze dattiloscritte prima di uscire di pattuglia,» disse girando appena la testa. Riflesso sul vetro del suo ufficio vide Luther che alzava il dito medio alle sue spalle. Devlin si fermò e si voltò, la sottile cicatrice sulla guancia bianchissima.

«Luther,» disse in tono gelido, «se provi anche una sola volta a farmi ancora quel gesto, ti licenzio seduta stante. Poi ti trascino fuori di qui e ti prendo a calci in culo davanti a tutta questa dannata città. Chiaro?»

Luther lo fissò, il volto violaceo per l'imbarazzo e la collera.

«Voglio quel rapporto sulla mia scrivania entro dieci minuti,» gli rammentò Devlin, poi girò sui tacchi e tornò nel suo ufficio.

Una volta alla scrivania, Devlin annotò i nomi che gli aveva fatto Luther. Sottolineò quello di Louis Ferris, decise che avrebbe parlato personalmente con l'insegnante, poi scrisse accanto al nome «presente al funerale». Ray Perot, il padre di Billy, era tutt'altra faccenda. Non si aspettava alcuna collaborazione da quel bastardo. Ricco, egoista e donnaiolo, era solito trattare chiunque dall'alto al basso. Si sarebbe presentato con la faccia del grande benefattore - la maggior parte dei cittadini erano suoi dipendenti -, gli avrebbe fatto capire fra le righe che l'incarico gli era stato dato grazie alla sua influenza, poi avrebbe risposto quel che voleva, né più né meno. Probabilmente era vero che lo aveva fatto assumere lui, ma a Devlin non gliene importava un accidente e questo Ray Perot non lo sapeva.

Quando l'occhio gli cadde di nuovo sul nome di Billy, gli tornò alla mente l'immagine del giovane che guardava la donna e il ragazzino che salivano sul furgone. Aveva sentito parlare della donna, sapeva che abitava a circa un chilometro e mezzo di distanza da casa sua. Forse doveva metterla in guardia, dirle che Billy non era quel giovanotto ammodo che voleva farle credere di essere. Ripensò alla donna e si chiese se quella fosse l'unica ragione per cui avrebbe voluto passare da lei. Scosse la testa. Che diamine, era maggiorenne e vaccinata e veniva da una grande città. Non aveva bisogno di qualcuno che le tenesse la mano. E chissà, magari voleva proprio un Billy Perot nella sua vita. Se così era, lui non aveva niente da ridire. Se c'era qualcosa che considerava una perdita di tempo, era proprio il cercare di proteggere le persone da se stesse.

Gli occhi seguono la donna mentre si dirige verso la porta. Il lieve ondeggiare dei fianchi. I lunghi capelli scuri che ricadono su una spalla in

quell'inconsapevole posa accuratamente studiata e adottata quando era ragazza, un modo per attirare l'attenzione sulla propria bellezza, sulla propria disponibilità; qualcosa che avrebbe attirato solo il marciume che lei voleva e portato a un'unica inevitabile conclusione. *Come la mamma.* Un'immagine s'impone imperiosa alla sua mente: cuori strappati e sanguinanti; cuori spezzati dal dolore, trafitti, squartati. E la sofferenza. Oh, sì, la sofferenza.

Le mani si chiudono a pugno e un lieve tic contrae l'angolo di un occhio. La donna scompare dietro la porta seguita da un ragazzino. Il ritmico pulsare di un cuore che pervade la mente, sommesso, regolare, inarrestabile. Annuisce, non all'incessante battito, ma a un'altra voce, silente, impercettibile, che rammenta un castigo già in corso, che lenisce altro dolore.

Ma il dolore è nuovamente lì, sempre più implacabile. E non c'è altro modo per allontanarlo se non fermarli. Il battito si fa più intenso, ma solo nella mente.

«Non far più venire gli uomini.» La voce, quasi un sibilo, ripete: «Non farli venire più.»

La sagoma si muove verso la casa della donna, poi esita incerta. Il battito diventa più forte, martellante. I pugni si chiudono e si aprono, si chiudono e si aprono, si chiudono e si aprono.

«Non farli venire più. Da adesso.»

Leslie parcheggiò davanti alla sede del giornale locale e guardò l'insegna. La redazione del *Weekly Clarion* e tutto il resto era stipata in un vecchio negozio. La giovane aveva mandato il suo curriculum al direttore, spiegandogli che era un grafico free lance. Il direttore, tale Jim McCloud, aveva risposto immediatamente offrendole il posto di grafico pubblicitario. Lo stipendio non era molto alto, ma avrebbe coperto le spese primarie e, con le entrate delle collaborazioni promessele da vari editori e da piccole agenzie pubblicitarie di New York e Filadelfia, lei e Robbie avrebbero avuto di che vivere per tutto l'inverno.

Si voltò verso il fratello con un debole sorriso. «Devo andare a parlare con il direttore del giornale. Perché non vieni con me? Magari ti prendono per consegnare i quotidiani. Perlomeno avremo di che mangiare quest'inverno.»

Robbie sorrise ironico. «Chi ha bisogno di mangiare?» replicò. «Gli artisti devono patire la fame. Come nell'opera che mi hai portato a vedere.»

«*La Bohème*. nel Vermont,» disse Leslie.

Come scese dal camioncino, sentì un brivido lungo la spina dorsale,

mentre la coglieva di nuovo la sensazione di essere osservata. Si voltò e scrutò la strada. Non c'era anima viva.

Entrarono, e si trovarono subito di fronte a un bancone dietro cui erano ammassate delle scrivanie stracolme di giornali. Solo due delle scrivanie erano occupate; una da un'anziana signora con gli occhiali che indossava un vestito color verde bottiglia, l'altra da un uomo sulla quarantina che Leslie trovò attraente nonostante il volto rubizzo e i capelli scarmigliati.

La donna alzò lo sguardo, decise che i due non erano degni di nota, e tornò al suo lavoro. Teneva sul bordo della scrivania un grosso uccello nero imbalsamato con il becco aperto, gli occhi gialli che sembravano vedere ogni cosa contemporaneamente. Ripugnante, pensò Leslie.

«Scusate,» disse Leslie, in tono più alto di quanto avesse voluto. «Ho un appuntamento con Jim McCloud.»

L'uomo alzò la testa e le rivolse un sorriso infantile. Puntò un dito nella sua direzione. «Leslie Adams, giusto?» Quando Leslie annuì, si alzò, fece il giro della scrivania e venne verso di lei. «Sono Jim McCloud. Benvenuta in questa gabbia di matti.»

Leslie l'osservò mentre si avvicinava. Alto poco al disopra della media, aveva ancora un fisico asciutto, anche se non proprio magro. Il resto era decisamente piacevole. Aveva capelli biondo rossiccio e occhi castani intensi e luminosi. L'espressione dolce dei lineamenti irregolari gli conferiva l'aria dello zio preferito, lo zio di chiunque. Aveva le maniche arrotolate fino ai gomiti e la cravatta messa di traverso, il classico look del cronista pratico ed efficiente.

«Venga al di qua di questo stupido affare,» disse, indicando il lungo e rovinato bancone di legno. «Così lei è il nostro nuovo grafico. Non può immaginare quanto abbiamo bisogno di lei. Siamo costretti a mandare tutto a Burlington, e a pagare un occhio della testa per riavere i materiali in tempo. Ammesso che arrivino.» Strinse calorosamente la mano a Leslie. «E chi è questo giovanotto?» chiese, come se si fosse accorto della presenza di Robbie solo in quel momento.

Leslie fece le presentazioni, spiegando che Robbie aveva dodici anni e lunedì avrebbe iniziato la seconda media presso la scuola locale. «Forse può raccontargli qualcosa sulla scuola,» suggerì.

«Posso fare di meglio,» replicò McCloud. Si voltò verso una porta in fondo alla stanza e urlò un nome: Tim.

La porta si aprì e ne uscì un ragazzino coetaneo di Robbie, anche se leggermente più basso. Venne verso di loro con espressione incerta.

«Questo è Tim, mio figlio,» disse McCloud. «Anche lui va in seconda media.» Strizzò l'occhio al ragazzo e tornò a rivolgersi a Leslie. «Jim e Tim,» disse. «Alla mia ex moglie piacevano le parole in rima. Lei si chiamava Kim; mi sono sempre chiesto se fosse questa la ragione principale per cui mi aveva sposato.» Fece una smorfia. «A ogni modo, Tim può dare a Robbie tutte le informazioni sulla nuova scuola, mentre io e lei parliamo di affari.» Si rivolse al figlio. «Perché non mostri a Robbie la nostra sgangherata stampatrice sul retro, mentre io presento Leslie a Electa?»

Quando i due ragazzi si allontanarono, Jim guidò Leslie verso l'anziana signora ancora seduta alla scrivania.

«Abbiamo avuto una tragica morte in città,» le spiegò Jim mentre si avvicinavano alla donna. «Una ragazza cresciuta qui, un'ex studentessa di Electa che lavorava in un ristorante locale. Probabilmente si tratta di omicidio. Ma il capo della polizia, che si crede il più grande detective del mondo solo perché viene da New York, non vuole rilasciare dichiarazioni in proposito. Così stiamo cercando di mettere insieme un articolo pur non avendo niente in mano.»

Leslie aveva colto un'inflessione nella voce di Jim. Soprattutto quando aveva espresso la sua collera nei confronti del capo della polizia. «Lei è di Boston?» chiese.

«Sì. Ho lavorato per quindici anni al *Globe*. Ma ho vissuto per così tanto tempo oltreoceano che pensavo di aver perso del tutto la mia cadenza strascicata.»

«Non è così forte, ma si sente,» rispose Leslie.

«Comunque, ho lasciato tutto per inseguire un mio vecchio sogno: avere un mio giornale in una piccola cittadina del New England. Be', ci sono riuscito. Da cinque anni ormai. E su una cosa non c'è dubbio; questa è proprio una piccola cittadina del New England. Per quel che mi riguarda, l'unica cosa che manca è una clinica psichiatrica.»

«È così drammatica la situazione?»

«Va a momenti. Se non mi crede, chieda a Mary, mia moglie. Lei è cresciuta qui. Ma è per lo più il giornale che mi fa impazzire. Per quanto contribuiscano in parte anche gli abitanti di questa città.»

Leslie capì quel che intendeva, ricordando la sua esperienza all'emporio di El, ma decise di non fare commenti. Arrivati davanti alla scrivania, la donna che l'occupava alzò la testa e squadrò Leslie dalla testa ai piedi.

«Le presento Electa Litchfield, la nostra redattrice, agente pubblicitaria e tuttofare. Senza di lei, con grande sollazzo di quindicimila lettori alla set-

timana, i miei articoli sarebbero sgrammaticati, pieni di errori di ortografia e di sintassi. Per mia fortuna, Electa ha insegnato per trent'anni e, sempre per mia fortuna, invece di godersi la meritata pensione si è lasciata convincere a tornare a lavorare.»

Leslie sorrise alla donna, che non aveva ancora finito di esaminarla. Non riusciva a darle un'età. Poteva essere sui cinquanta, o averne molti, molti di più. I capelli grigi erano raccolti in un severo chignon e i lineamenti spigolosi erano accentuati da folte sopracciglia e da un pizzico di follia che le brillava negli occhi. Vi era quasi una certa somiglianza con lo spaventoso uccello imbalsamato sulla sua scrivania.

«A proposito,» proseguì Jim, che pareva non aver notato l'espressione un po' strana della donna, «Electa abita nella casa accanto alla sua. Così oltre che colleghe sarete anche vicine di casa.»

L'idea non la entusiasmava, ma per fortuna nella sua via le case erano ben distanziate. «Be', spero che diventeremo amiche, allora,» mentì. «Devo ammettere che è una bella zona.»

Electa piegò la testa puntando il lungo naso verso di lei come un pugnale. «Per essere bella è bella, peccato che sia infestata di ladri. Ci stanno rendendo la vita impossibile,» disse. «Ma il nostro capo della polizia cittadina non riesce a prenderne neanche uno a meno che io non lo rincorra con il fucile e non glielo leghi a un albero.»

Jim, fuori della visuale di Electa, alzò gli occhi al cielo trattenendo una risata. «Electa ha avuto un po' di problemi,» spiegò Jim, strizzando l'occhio a Leslie. «E nessuno di noi due stravede per il capo della polizia. Ma sono certo che risolverà la situazione. Perché non andiamo alla mia scrivania a parlare del suo lavoro?»

«Quell'idiota non è in grado di risolvere un bel niente,» brontolò Electa alle loro spalle. «Va in giro dicendo che è vedovo, ma scommetto che sua moglie è scappata.»

«Una volta pronti i giornali escono di qui, dopodiché vengono suddivisi e ammucchiati per la consegna,» disse Tim. Scrollò le spalle. «Suppongo sia interessante, ma io l'ho visto tante di quelle volte che ormai non ci faccio più caso.»

«Li consegni tu?» domandò Robbie.

«No, se ne occupa Pa' Duval. Lui li porta nei negozi delle varie cittadine, e la gente va a comprarli lì. Non esistono le consegne a domicilio da queste parti.»

«Chi è Pa' Duval?»

«È un vecchietto che passa la maggior parte del suo tempo a caccia e a pesca. Pare sia un grande cacciatore. La gente dice che conosce tutti i boschi nei dintorni come le sue tasche.»

«Dev'essere un tipo strano,» commentò Robbie.

«Sono tutti strani qui,» replicò Tim.

«Allora, com'è la scuola?»

«Anche quella è strana. Decisamente strana.»

«In che senso?»

«Mi riferisco agli studenti, o perlomeno ad alcuni di essi. Ti rendono la vita difficile se non sei nato e cresciuto in questo dannato posto. Capisci quello che voglio dire? Mi considerano una specie di alieno solo perché vengo da Boston e non sono cresciuto calpestando cacca di mucca. Ne fanno un affare di stato se non sai tutto su pistole, caccia, pesca, fattorie, trattori e cose del genere.»

«Ma tu non sei qui da tanto tempo?» chiese Robbie.

«No, solo da un anno,» rispose Tim. «Mio padre e la mia matrigna vivono qui da molto, io stavo a Boston con mia madre. Lei e papà hanno divorziato quando avevo solo cinque anni.»

«E perché sei venuto qui?»

«Non ho avuto altra scelta. Mia madre è morta.»

Robbie abbassò gli occhi muovendo nervosamente i piedi. «Mi dispiace,» disse.

Tim alzò le spalle e distolse lo sguardo. I delicati lineamenti del volto parvero comprimersi quando serrò le labbra e strinse i grandi occhi azzurri. Fece scorrere un dito sul piccolo naso a patata per poi scostare il ciuffo di capelli biondi sulla fronte. «E tu come mai sei venuto qui?» chiese.

«Mia madre è morta subito dopo la mia nascita. Quando tre anni fa è morto anche mio padre, sono andato a vivere con mia sorella e suo marito. Lui era una vera carogna. Beveva molto e quando si arrabbiava ci picchiava tutti e due. Così mia sorella si è separata e ha deciso di trasferirsi qui in modo che non potesse trovarci. Immagino che continueremo a nasconderci finché lei non avrà ottenuto il divorzio.»

«Dove vivevi prima di trasferirti qui?»

«A Filadelfia.»

«Allora sei nei guai,» disse Tim.

«Perché?» domandò Robbie.

«Non deve esserci molta cacca di mucca da calpestare a Filadelfia.»

I due ragazzi scoppiarono a ridere. «A saperlo, mi sarei portato un po' di cacca da spalmare sulle scarpe,» disse Robbie.

Scoppiarono nuovamente a ridere.

«Ci ho già provato io, non funziona,» replicò Tim.

«Perché no?» domandò Robbie cui cominciavano a lacrimare gli occhi.

«Perché sanno riconoscere la cacca del Vermont da quella importata.»

Robbie rideva così di gusto che gli faceva male la pancia. «Allora possiamo comprarci della cacca del Vermont!» suggerì.

«Impossibile,» riuscì a pronunciare a malapena Tim.

«Perché?»

«Perché non la vendono, se la regalano per Natale,» rispose Tim.

Quando Jim e Leslie aprirono la porta della stanza sul retro, trovarono i due ragazzi che stavano ridendo a crepapelle. Jim sogghignò verso Leslie. «Direi che non è il caso di chiedersi se vanno d'accordo o meno, non crede?»

2

Il vecchio procedeva lungo la cresta della montagna trascinando con cautela la gamba destra zoppa ormai da vent'anni. Nonostante la settantina passata e un arto sciancato, si muoveva con molta più disinvoltura di tanti uomini che avevano venti o trent'anni meno di lui. Teneva in spalla un fucile 8 mm, e stava seguendo le tracce di un cervo che doveva avere non più di tre o quattro anni. Intorno a lui, il caleidoscopio di colori autunnali del Vermont faceva concorrenza al sole, un'esplosione di tinte che andava dal cremisi all'arancione, dal giallo al marrone. Il fruscio delle foglie già morte preannunciava il lungo inverno che presto avrebbe inghiottito tutto quello che era ancora in vita.

Ma il vecchio non lo notava neanche; quello spettacolo faceva parte della sua vita da così tanti anni che ormai non vi prestava più attenzione. Avanzava imperterrito tra le rocce e le sporgenze del terreno tenendo il fucile ben stretto, tutto concentrato sulle tracce fresche davanti a lui.

Naturalmente, non aveva preso il fucile per andare a caccia. Da buon cacciatore, sapeva che la stagione si sarebbe aperta solo di lì a sei settimane; inoltre l'arma era sin troppo potente per un cervo. L'aveva portata per non correre rischi nel caso avesse incontrato un orso bruno. La stagione della caccia agli orsi cominciava il primo di settembre, e c'era sempre la possibilità di incontrarne uno. Lui ne aveva viste almeno tre dozzine nei

cinquantaquattro anni trascorsi a caccia. In tutta la sua carriera di cacciatore ne aveva ucciso uno, ma era un fatto di cui non parlava mai. Era una femmina, e quando se n'era accorto era già troppo tardi. Mentre la sventrava, aveva visto i suoi due cuccioli che lo guardavano da dietro un cespuglio a un centinaio di metri. Sapeva che durante l'inverno sarebbero morti, senza il suo latte, e così l'aveva lasciata lì dov'era senza prendere la carne, e da allora non aveva più sparato a un orso. Tuttavia, portava sempre il fucile perché poteva essere pericoloso andare in giro per i boschi disarmati.

Trovò in mezzo al sentiero un pioppo caduto. Si sedette a cavalcioni sul tronco, felice di far riposare la gamba. Appoggiò il fucile sulle ginocchia, tolse il berretto a quadretti rossi e neri, e si asciugò la fronte con il braccio. Il ricordo della moglie si insinuò, imperioso, nei suoi pensieri; un dolore che gli tornava alla mente sempre più di rado con il passare degli anni. Ultimamente però non gli dava pace, come se quella sofferenza che lui desiderava solo dimenticare volesse venire a galla a tutti i costi. Trasse alcuni respiri profondi, cercando di allontanare quel ricordo che inconsciamente sapeva impossibile da cancellare, poi si passò una mano sul volto scarno e rugoso. I capelli corti e ispidi, una volta di un rosso acceso, ora erano grigi, e la corporatura ancora snella che superava il metro e ottanta era ormai troppo stanca per compiere le imprese di un tempo.

Ecco perché da più di dieci anni a questa parte ti chiamano Pa', si disse.

Borbottò tra sé a quel pensiero, poi sorrise. Sono sempre il miglior cacciatore, pensò. Sarò anche un po' arrugginito, ma li batto ancora tutti quei figli di puttana. Esitò. Eccetto uno forse, ammise fra sé e sé.

Il vecchio scosse la testa, si alzò e si stiracchiò. Poi riprese il cammino, senza distogliere gli occhi dalle orme.

Era davvero un grosso cervo, di cento chili o più. Probabilmente un maschio, pensò. Oppure una femmina che aveva partorito da poco. Questo poteva stabilirlo solo nel caso che avesse trovato orme di cuccioli che seguivano la madre. Non che avesse importanza. Con la neve, quando i maschi fossero andati in calore, le stesse piste sarebbero state battute più volte. Lui doveva solo ricordarsi il posto e trovarsi lì al momento giusto.

Fu solo dopo duecento metri che vide le prime tracce di sangue. Si sentì percorrere da un lungo brivido; sapeva che andando avanti avrebbe trovato qualcosa che s'era augurato di non rivedere mai più. Rallentò il passo, sentendo crescere dentro rabbia e timore in egual misura a mano a mano che le tracce di sangue s'infittivano. La grossa cerva giaceva a una trentina di metri più in là, gli occhi fissi, la lingua grigia e tumefatta penzoloni. Il

proiettile l'aveva colpita alla spalla, e il petto era stato squarciato. Pa' si inginocchiò accanto all'animale e guardò nel petto, già sapendo quel che avrebbe visto. Chiuse gli occhi e sospirò stancamente. Si alzò, trascinò l'animale lontano dal sentiero e lo ricoprì con dei rami. Non voleva che qualche altro cacciatore lo trovasse e si accorgesse che gli era stato conficcato un palo nel petto, e di tutto il resto. Ci avrebbero pensato coyote, volpi e corvi a finire quel che rimaneva dell'animale. Nel giro di qualche giorno ci sarebbero state solo delle ossa sparpagliate qua e là: un fatto più che naturale.

Tornò sui suoi passi e cancellò le tracce di sangue, poi ridiscese finché non arrivò al grande prato ai piedi del bosco. L'erba alta era più marrone che verde. Si fermò a riposare, e guardò dall'alto la città avvolta nelle luci del crepuscolo. Sulla destra, lungo una collina ripida, si trovava il cimitero. Anche da dove si trovava lui adesso poteva vedere la tomba della giovane donna che era stata tumulata il giorno prima. Pa' pensò alla ragazza, al giovane corpo mutilato che era stato scoperto solo qualche giorno prima. Il senso di paura misto a rabbia lo colse di nuovo. Chiuse gli occhi, si fece il segno della croce e recitò una preghiera per l'anima della giovane. Riaprì le palpebre e guardò altrove.

«Maledizione a te, Jubal,» sussurrò. «Che tu possa andare all'inferno. Ti ho coperto per tanti anni. Ora non costringermi a ucciderti.»

La città di Blake, nel Vermont, era composta da tre villaggi: East Blake, West Blake e Blake's Bend. Era situata in quello che gli abitanti dello stato chiamavano il Regno Nordorientale, una definizione coniata da un governatore da tempo defunto, che la popolazione locale aveva subito adottata per dare una certa importanza a una regione che non aveva molti abitanti.

Situata nella parte nordorientale dello stato, era circondata da fitti boschi, aspre montagne, laghi e innumerevoli fiumi. Apparentemente, erano questi ultimi a giustificare i tanti ponti disseminati per la valle, che avevano consentito l'afflusso di turisti, contribuendo a tenere in piedi un'economia assai fragile.

Ma il benessere portato dal turismo non era stato volutamente cercato. La popolazione locale, come la regione stessa, era chiusa e scostante e tollerava gli estranei solo per quel tanto che le tornava utile. Ciononostante, l'aspra bellezza del luogo, ricco di fauna e di flora, attirava molti visitatori: cacciatori, pescatori, sciatori, amanti della barca e chiunque cercasse un po' di pace e tranquillità.

A beneficiarne erano soprattutto i villaggi di East Blake, West Blake e Blake's Bend. Erano la meta preferita di artisti alla ricerca di posti belli e nel contempo economici dove lavorare. E, come spesso succede, costoro erano stati seguiti da giovani imprenditori i quali avevano visto le opportunità, e i profitti, che la fusione della cultura campestre con quella più sofisticata poteva offrire. Così nel giro di pochi anni erano spuntati come funghi ogni sorta di locali, perlopiù ignorati dagli abitanti del luogo rimasti fedeli a quelli che consideravano i loro ristoranti, bar e negozi.

Leslie e Robbie avevano scelto un ristorante tedesco, Da Wolfgang, ricavato da una chiesa sconsacrata. Le lucine natalizie che addobbavano la facciata sembravano promettere un ambiente caldo e accogliente.

L'interno confermò le loro speranze. Le luci soffuse e l'elegante arredamento in legno lucido e ottone contrastavano nettamente con l'ambiente rustico in cui si erano trovati a vivere.

E il cibo era eccellente, per quanto loro avessero optato per l'economica specialità del giorno, il *Kalbshaxe*. stinco di vitello con gnocchi ricoperti da una gustosa salsa.

Sazia e soddisfatta, Leslie sorrise a Robbie, che aveva spazzato il piatto come se quello dovesse essere l'ultimo pasto della sua vita.

«Pieno?» domandò. Il ragazzo annuì, gli occhi che gli brillavano. «Peccato che non possiamo permetterci il dolce. Dall'aspetto devono essere buonissimi. Che ne dici di consolarci con un gelato a casa?»

«D'accordo. A dire il vero, sono già contento per quanto è stata buona la cena.»

«Lo so, ma dovevamo pur festeggiare il mio nuovo lavoro. Noialtri artisti di successo dobbiamo concederci qualche follia di tanto in tanto.»

Robbie le lanciò un sorriso sbarazzino. «Conta pure su di me in quei casi.»

Mentre cercava con gli occhi il cameriere, Leslie incrociò lo sguardo di un uomo elegantemente vestito che si aggirava tra i tavoli. Sui trentacinque anni, aveva un viso paffuto leggermente colorito e capelli biondi piuttosto lunghi pettinati all'indietro. Il fisico tracagnotto era nascosto da un impeccabile completo blu, lo stesso colore dei suoi occhi, e le labbra carnose atteggiate in un permanente sorriso lo facevano sembrare il direttore di qualche lussuoso albergo europeo.

Senza smettere di sorridere, l'uomo si avvicinò al loro tavolo presentandosi come Gunter Kline, il proprietario del ristorante. A Leslie non sfuggì l'espressione piacevolmente sorpresa nei suoi occhi quando si chinò verso

di lei.

«È stata di vostro gradimento la cena?» chiese.

Leslie contraccambiò il sorriso, trovandolo istintivamente simpatico. Era come ritrovarsi in quello stile di vita cittadino che già cominciava a mancarle.

«Era eccellente,» rispose. «Una vera delizia.»

«Siete di passaggio?»

«No, ci siamo trasferiti qui di recente.» Leslie gli spiegò dove abitavano, e Gunter annuì.

«Sono andato spesso a caccia nelle vicinanze. L'ho vista in paese oggi e ho pensato che fosse una turista. Non si incontrano molte belle donne da queste parti se non durante la stagione sciistica.»

Leslie arrossì a quel complimento. Non si considerava bella, e i jeans e la camicetta che indossava non la rassicuravano sul suo aspetto, ma quando aveva deciso di fermarsi al ristorante, non c'era più tempo di tornare a casa a cambiarsi. Apprezzò comunque il complimento: l'uomo non stava flirtando con lei, voleva solo mostrarsi cortese, e la cosa non sembrava costargli molta fatica.

«Lei è molto gentile,» disse. «Mi sono sentita così osservata oggi. Cominciavo a pensare di aver violato qualche regola nel modo di vestire.»

Gunter accennò una breve risata. «Sono i suoi modi cittadini, più che i vestiti. Qui non hanno idea di certe cose, anche se sono convinti del contrario.»

Leslie era dello stesso avviso. Per la gente del posto, la grande città era sinonimo di dissolutezza e promiscuità.

«Mi creda,» proseguì Gunter, «avrebbero la stessa opinione di lei anche se fosse vestita da educanda.» Sorrise di nuovo. «Non cambi,» disse. «Lei ha portato una ventata di aria fresca.»

Ora sta flirtando, pensò Leslie, ma non le dispiacque affatto. Gli sorrise a sua volta.

«E mi prometta di tornare, adesso che ci ha scoperti,» aggiunse Gunter.

Leslie lo rassicurò in proposito mentre pagava il conto portatole da una cameriera. Appena fuori del ristorante, si accorse che stava sorridendo fra sé e sé. È bello sentirsi apprezzati, pensò.

La casa di Leslie Adams era situata in fondo a una strada sterrata che si snodava su per la montagna appena fuori West Blake. Era una casa colonica rossa su due piani, con un capannone dello stesso colore sul retro, che Leslie voleva in parte utilizzare come studio. Le stanze, piuttosto piccole,

erano disposte in modo da non disperdere il calore delle stufe a legna al piano basso, calore che, attraverso il soffitto, arrivava anche alle camere di sopra. La cucina, per quanto priva delle comodità moderne, era spaziosa e funzionale. La grande finestra a doppi vetri dava sul bosco che circondava la proprietà. Sarebbe stato bello fare colazione davanti a quel panorama, decise Leslie, coni colibrì che ogni mattina venivano a nutrirsi al beccatoio e magari qualche animale selvatico di tanto in tanto.

In quel momento Leslie era in cucina, impegnata a metter via la spesa. Era ora che ricominciasse a far da mangiare a casa, soprattutto per Robbie. Per quanto ne avesse apprezzato la cucina e il proprietario, ristoranti come Da Wolfgang non erano certo alla portata delle loro tasche. Però era stato sempre meglio che ordinare la solita pizza al telefono come faceva spesso a Filadelfia dopo essere fuggita da Jack. Fuggita. La parola le procurò una sgradevole sensazione alla bocca dello stomaco. Se l'avesse pronunciata, le avrebbe anche lasciato un gusto amaro in bocca. Aveva smesso di fuggire, ma non di nascondersi. E questo era quasi altrettanto terribile. Ma presto potrai avere le pratiche per chiedere il divorzio, si consolò. Lo farai anche se questo gli consentirà di scoprire dove ti trovi, anche se verrà a cercarti e farà di tutto per dissuaderti.

Sbatté un pacco di pasta sul ripiano cercando di lottare contro il panico che l'aveva assalita, quasi si aspettasse di ricevere il pugno che invariabilmente le veniva da Jack quando era contrariato o arrabbiato per qualcosa. Ma lui non è qui, si disse. E non ci sarà mai. Lo ammazzerai piuttosto che permettergli di avvicinarsi di nuovo a te. Uccidilo prima che lui uccida te.

Stringeva con tale forza il bordo del ripiano che le erano venuti i crampi alla mano. Allentò la presa, inspirò profondamente e guardò fuori della finestra. La luce sull'entrata del capannone illuminava un largo tratto dietro la casa, lasciando nell'ombra i contorni e il bosco avvolto in un buio carico di mistero. Sentì Robbie muoversi nella sua camera da letto al piano superiore. Chissà se anche lui stava guardando fuori verso la notte provando quel senso di piacere misto a uno strano presentimento.

Leslie tornò alle sue faccende domestiche, poi chiamò Robbie perché scendesse a prendere il gelato che gli aveva promesso. Domani cucinerò una vera e propria cena, promise a se stessa, una cena come si deve, con tanto di dessert. E, qualunque cosa succeda, dovrò trovare il tempo di farlo.

Robbie irruppe in cucina, la sua presenza parve riempire la stanza di vitalità. «Che cosa c'è per colazione domani?» chiese, prendendo posto sulla

sedia e cominciando a mangiare il gelato.

«Stai già pensando alla colazione?»

«Certo. Con che cosa hai intenzione di nutrirmi?»

«Uova,» rispose Leslie.

«Le galline ne sono al corrente?» domandò Robbie.

«Non ancora. Ho messo delle palle da golf nei nidi per confonderle.»

«Stupidi uccelli.» Tacque per un attimo, il cucchiaio di gelato a mezz'aria. «Forse dovremmo avere davvero delle galline nostre. Si risparmierebbe un mucchio di soldi.»

«Te ne occuperai tu? Gli darai da mangiare e da bere due volte al giorno? Per non parlare di certo materiale appiccicoso che va tirato via di tanto in tanto.»

Robbie strizzò gli occhi fino a chiuderli. «Oh, al diavolo le galline.»

«Sapevo che saresti arrivato a questa conclusione,» disse Leslie. «Certe cose non sembrano più tanto romantiche quando bisogna spalare quintali di roba puzzolente. Adesso finisci il gelato, e non ti preoccupare di quel che ti aspetta per colazione.»

«Oh, cosa non darei perché ci fosse un McDonald in questa città.»

«Il vero simbolo della civiltà,» dichiarò Leslie. «E io che ti ho trascinato a vivere in un paesino da terzo mondo. Niente uova che sanno di plastica. Niente salsicce unte...»

«Niente salmone affumicato e cremosi formaggi.» Robbie spalancò gli occhi fingendosi inorridito.

Leslie non poté fare a meno di ridere. Distolse lo sguardo dal fratello e lo puntò verso la finestra. Si irrigidì. C'era qualcosa fuori, un'ombra che si muoveva appena al di là del sentiero illuminato tra la casa e il capannone. L'ombra si muoveva, poi si fermava, come sé li stesse osservando, poi riprendeva a muoversi.

«Che cosa c'è?» domandò Robbie, accorgendosi della reazione di Leslie.

«C'è qualcuno lì fuori, qualcuno che ci sta osservando.»

Robbie si alzò e si chinò verso la finestra. «Chissà se è lo stesso tizio contro cui abbaiava la vecchia Electa. Forse dovresti telefonarle. Hai detto che vuole impallinarlo.»

Leslie continuò a fissare la sagoma che si muoveva. Sembrava avere in mano qualcosa di lungo e sottile, un bastone o uno schioppo. Si voltò dirigendosi verso il telefono alla parete.

«Cosa stai facendo?» chiese Robbie.

«Chiamo la polizia.»

«Oh no!» protestò Robbie. «Chiama Electa. Voglio vederla sparare.»

Devlin stava leggendo il rapporto che Luther e Gaylord gli avevano consegnato quella mattina. Dopo un po' smise, sapendo che vi avrebbe trovato soltanto un mucchio di sciocchezze. Lo mise da parte, chiedendosi se era il caso di affidare ancora indagini ai due. La risposta era scontata. Si sarebbe occupato lui del caso di Eva Hyde, collaborando con la polizia di stato laddove fosse stato necessario, e avrebbe lasciato Luther, Gaylord e gli altri balordi dei suoi agenti ai servizi di pattuglia, qualunque cosa facessero quando erano di pattuglia.

Prese il cappotto e uscì dall'ufficio. Arlene Cheney, la centralinista di notte, era già arrivata, il che voleva dire che Buzzy Fowler, l'agente del turno serale, era già uscito di pattuglia, o dovunque andasse ogni notte. Devlin era certo di non volerlo sapere.

«Vado a casa. È tutto tranquillo?»

Arlene alzò gli occhi dalla rivista che stava leggendo, la faccia da luna piena resa ancora più piena dai bigodini che le incoronavano la testa. Devlin odiava i bigodini, non tollerava che li si portasse sul posto di lavoro, ma non ci aveva messo molto a capire che era meglio tenere la bocca chiusa in proposito. Arlene sovrintendeva il Dipartimento di notte, ed era - aveva scoperto - una donna vendicativa. Se non voleva essere svegliato alle tre del mattino per la minima sciocchezza, doveva ignorare i bigodini.

«C'è stata una sola chiamata da quando sono arrivata,» disse Arlene. «Di quella Adams. Quella nuova che abita dalle sue parti,» aggiunse inutilmente. «C'è qualcuno che si aggira dietro la sua casa, a sentir lei. Probabilmente è solo un cervo, comunque non posso fare niente finché non riesco a mettermi in contatto con Buzzy. È sparito di nuovo.»

Devlin si guardò le scarpe. Quel dipartimento era proprio senza speranza. «Passerò io mentre vado a casa.»

«Lo immaginavo,» disse Arlene. «Vuole che telefoni a Mattie per avvertirla che arriverà un po' più tardi?»

«Sì, e dica a Buzzy che voglio un rapporto scritto sul perché non riusciamo mai a rintracciarlo.»

«Come sempre, dirà che si è dimenticato di accendere la radio,» replicò Arlene.

«Lo so, ma voglio che lo faccia lo stesso. Gli servirà a tenere in esercizio il cervello. Inoltre, è sempre confortante per me sapere che sa scrivere.»

Leslie e Robbie mangiarono il gelato senza togliere gli occhi dall'ombra che si aggirava nel cortile sul retro. Era una situazione innaturale e snervante, che a Leslie faceva provare di nuovo quell'orribile sensazione di essere osservata. Ciononostante, si costrinse a rimanere seduta solo per dimostrare che non era intimidita né spaventata. Dimostrare a chi? si chiese. A se stessa, a Robbie, all'intruso, o a tutti loro? O a Jack, che non era nemmeno lì?

Robbie guardò la sorella. Gli occhi le scintillavano, cattivi. Lo metteva sempre a disagio quando assumeva quell'espressione. No, peggio. Gli faceva veramente paura.

Un fascio di luce illuminò prima il suolo e poi il capannone. Una macchina. Leslie si precipitò fuori della porta sul retro ancor prima che si spegnessero i fari dell'auto. «È laggiù, dietro il capannone,» urlò. «Ha un bastone o un fucile.»

Un pensiero le passò per la mente appena pronunciò quelle parole: se ha un fucile, che diavolo stai facendo qui fuori?

Devlin svoltò l'angolo della casa armato solo di una grossa torcia elettrica. «Sono Paul Devlin, capo del Dipartimento di polizia,» si presentò. «Si può entrare?» Prese Leslie per il gomito e la guidò verso la porta. Lei trovò quel gesto irritante e gli rivolse un'occhiata furente.

«So arrivarci da sola alla porta di casa mia,» borbottò.

«Bene. Se là fuori *c'è* qualcuno, e se questo qualcuno *ha* un'arma da fuoco, allora saremo entrambi più al sicuro in casa.»

Leslie avrebbe voluto urlare *lo so, maledizione.* Ma non le uscirono le parole. Cercò il modo di incrinare quella sua dannata sicurezza. «E dov'è la *sua* arma da fuoco?» chiese.

«Ho un fucile da caccia in macchina, se sarà necessario,» rispose Devlin.

«E la sua pistola?» domandò.

«Non porto la pistola.»

«Cosa?» Incredibile.

Devlin sorrise stancamente. «Signorina Adams, potrebbe trattarsi semplicemente di un cacciatore di procioni alla ricerca del proprio cane. O di qualche ragazzotto a spasso. Oppure potrebbe essere qualcosa di più serio. Comunque sia, al momento non c'è niente che mi induca a precipitarmi fuori ad armi spianate.» Il sorriso divenne più amichevole, e Leslie pensò che l'uomo le piaceva, nonostante quel che aveva sentito sul suo conto. «Inoltre,» aggiunse Devlin, «non mi piacciono molto le armi.»

Come poteva litigare con qualcuno che non amava le armi? Lei ne era

terrorizzata. La ragione per cui si era sempre sentita a disagio con i poliziotti era che portavano pistole, manette e sfollagente, tutte cose atte a far del male o a usare violenza alle persone.

Leslie annuì. «Cosa vuole che faccia?» gli chiese.

«Niente,» replicò Devlin. «Do un'occhiata in giro e tomo.» Parve accorgersi di Robbie solo in quel momento. Gli strizzò l'occhio. «Se non mi vedi tornare, chiama i rinforzi,» gli raccomandò.

La torcia elettrica in dotazione alla polizia, lunga e pesante com'era, oltre a servire al suo scopo, poteva essere utile anche come arma. L'ampio fascio di luce illuminava l'area davanti a Devlin a partire dai suoi piedi. Ma il terreno era troppo secco e duro perché potesse serbare delle orme e, anche nel caso, queste non avrebbero provato un accidente.

Devlin costeggiò il capannone tenendosi a una certa distanza, più per abitudine che per timore di essere aggredito. Non che dubitasse della donna: c'erano state delle lamentele anche da parte di Electa Litchfield, ma a suo parere si trattava solo di un cacciatore o di qualche ragazzotto. Svoltò l'angolo, proiettando il fascio di luce dietro il capannone. Una trentina di metri più in là c'era un vecchio melo; i grossi rami che si dipartivano quasi dalla base davano all'albero un'imponenza che pareva segno della sua longevità, nonché della sua riluttanza a rinunciarvi.

Devlin sorrise al pensiero, poi si incamminò per completare il giro intorno al capannone. Ma un attimo dopo si fermò, notando una macchia di colore ai piedi dell'albero. Si avvicinò e guardò più attentamente. Intorno all'albero erano disseminati cumuli di mele marce, il colore rosso marrone reso più intenso dalla luce della torcia. Ma c'era dell'altro, un cumulo compatto dai colori leggermente più chiari. Si avvicinò con cautela, cercando di non cancellare eventuali tracce. Lo stomaco di Devlin si contrasse, mentre si inginocchiava davanti al cadavere di una volpe. Era stata squartata dal bacino fino allo sterno e il calore che ancora emanava indicava che era stata uccisa da poco. Ma fu la vista del palo a farlo rabbrividire. Era stato conficcato nel petto dell'animale, e l'altra estremità - come nel caso di Eva Hyde - era ricoperta di terriccio. Esaminò attentamente la zona circostante alla ricerca di ulteriori reperti. C'erano alcune mele schiacciate con il piede, e queste potevano fornire le impronte delle scarpe. Improvvisamente notò qualcosa che gli mozzò il respiro in gola. A pochi passi di distanza c'era una rosa rossa appassita. Devlin inspirò profondamente. Avrebbe voluto esaminare l'animale, verificare se mancava il cuore, ma non poteva toccare niente finché non fosse arrivata sul posto la polizia scientifica. Si

alzò. Era come se l'assassino di Eva Hyde stesse cercando di spazzar via ogni equivoco sulla morte della donna. Ma perché aveva lasciato quel messaggio proprio lì? Non aveva senso.

«Li hai beccati questa volta?» La voce di Electa Litchfield tagliò l'aria gelida della notte come il più affilato dei rasoi. Devlin alzò la torcia in direzione della voce e incontrò uno sguardo altrettanto tagliente. «Allora?» domandò lei.

Devlin si diresse verso la donna e si spostò dall'altro lato per costringerla a stare voltata verso casa. Accanto al suo metro e ottantacinque, la minuta Electa Litchfield scompariva quasi, e l'enorme fucile che teneva stretto tra le braccia la faceva sembrare ancora più piccola.

«Non trovi che quel fucile sia un po' troppo grande per te?» domandò Devlin, con l'intento di distogliere la sua attenzione dalla volpe morta ai piedi dell'albero.

«Non tanto da impedirmi di fare quello che ho intenzione di fare. È sempre più di quel che stai facendo tu ultimamente.» Le folte sopracciglia e il severo chignon rendevano la sua espressione ancora più arcigna. «Immagino che adesso sarai costretto a chiamare la polizia di stato.» Devlin voltò la testa di scatto e colse la traccia di un sorriso sulle sue labbra. «Bisognerà pure che diano un'occhiata alla volpe che hai cercato a tutti i costi di non farmi vedere.»

«Spero che tu farai finta di non averla vista,» disse Devlin.

«Il mio datore di lavoro potrebbe non apprezzare la cosa. Soprattutto, considerato che questa nuova prova è stata trovata nel cortile di un'altra signora che a sua volta lavora per lui. Potrebbe sorgergli il dubbio che non prendiamo sul serio la libertà di stampa, cosa abbastanza grave, visto che è quella che ci garantisce il nostro pane quotidiano.»

«Parlerò io con Jim,» replicò Devlin. «Spero che accetterà di non divulgare la notizia per non compromettere le indagini. E spero che tu farai altrettanto.» Guardò in direzione della casa, col desiderio di tenere all'oscuro la donna e il ragazzino, ma sapendo che sarebbe stato ingiusto, se non addirittura pericoloso, farlo.

Electa sembrò leggergli nel pensiero. «Bel regalo di benvenuto, non è vero?»

«Già,» rispose Devlin. «Ben arrivati nel tranquillo e accogliente Vermont.»

Electa, Leslie e Robbie sedevano intorno al tavolo. Robbie parlava ani-

matamente della volpe con Electa; Leslie, ridotta al silenzio dallo stupore, era più incuriosita che convinta.

Devlin posò la cornetta del telefono, la cicatrice sulla guancia più bianca che mai. Eric Mooers, il sergente della polizia di stato incaricato dell'indagine, lo aveva trattato come al solito con condiscendenza. *So che voialtri ragazzi delle grandi città non avete molta dimestichezza con volpi uccise*. gli aveva fatto notare. *Ma da queste parti in casi del genere ci rivolgiamo ai guardacaccia.* Devlin s'era trattenuto a stento. Si era limitato a fargli notare che aveva solo due possibilità: mettere il suo grosso culo su una macchina e presentarsi al più presto con la scientifica, oppure aspettare la telefonata del procuratore generale la cui cena era stata appena interrotta.

Ora, mentre tornava al tavolo, pensò che perlomeno era riuscito a ottenere che gli mandassero la scientifica l'indomani. Inoltre, Buzzy Fowler stava già arrivando per rimanere lì di guardia fino ad allora. Fantastico, si disse. Tutto ciò su cui poteva contare erano una specie di vigile urbano che aveva sì e no qualche nozione di criminologia, e uno zoticone incapace di far funzionare la radio sulla macchina della polizia. L'assassino poteva dormire sonni tranquilli. Devlin inspirò profondamente e si rivolse a Electa. «Immagino che vorrai chiamare Jim,» disse.

Lanciandogli un'occhiata stupita, Electa si alzò e andò verso il telefono. Devlin prese il suo posto. Cercando di tenere sotto controllo i propri sentimenti, prima guardò Leslie, poi il ragazzo. «Vi sarei grato se non lasciaste trapelare ciò di cui siete a conoscenza. Questo per non intralciare le indagini in corso.» Concentrò la sua attenzione su Robbie. «Lo so che non è facile. Stai per entrare in una nuova scuola e sei al corrente di qualcosa che potrebbe farti grande agli occhi dei tuoi compagni.» Alzò appena le spalle. «Ma questo potrebbe renderci più difficile la cattura del colpevole. Ha già fatto del male a una persona, e prima lo prendiamo meglio è.»

Robbie guardò la sorella, notando per la prima volta sul suo viso preoccupazione mista a paura. «La notizia non uscirà sul giornale?» chiese, senza togliere gli occhi di dosso a Leslie.

«Spero che Jim McCloud non la pubblichi,» rispose Devlin. «Ma anche se fosse, parlarne non farebbe che peggiorare la situazione. Questa è una piccola cittadina, Robbie. Bastano tre minuti perché una notizia si sparga da un capo all'altro.» Robbie fece una smorfia rassegnata e annuì con riluttanza. Devlin allungò il braccio e gli strinse una spalla. «Quando si verrà a sapere, potrai comunque far sempre bella figura davanti ai tuoi nuovi amici.»

Electa tornò al tavolo e fissò Devlin, il quale pensò che con quei lineamenti spigolosi e i capelli raccolti a crocchia sembrava un angelo vendicatore. O un falco che ha appena avvistato un topo. «Jim ha detto che per il momento non pubblicherà la notizia. Questo purché ci sia un reale progresso nelle indagini. Inoltre vuole l'esclusiva della storia prima che finisca nelle mani dei grossi giornali di Burlington o di Rutland.»

«D'accordo,» accettò Devlin. «Ringrazialo.»

Electa fece una smorfia. «Devi essergli davvero grato. Al suo posto non sarei stata così comprensiva. Io prima mi sarei accertata che stessi effettivamente facendo qualcosa. Per esempio sapere dov'era Jubal stasera.»

L'asprezza nella voce della donna distolse Leslie dai propri pensieri. Quell'uomo non doveva andarle proprio a genio. O forse non le andavano a genio gli uomini in generale. Notò che era ancora vestita di verde scuro, anche se gli abiti non erano gli stessi che indossava quel pomeriggio. Chissà se portava sempre lo stesso colore. No, si disse, questo sarebbe stato troppo.

Devlin guardò Electa che si stava avviando verso la porta. «Buonasera, Electa,» disse alle sue spalle.

«'sera,» replicò lei. Poi si voltò a guardare Leslie e Robbie. «Chiamatemi, se avete bisogno,» disse. «Sono molto più vicina e molto più affidabile di qualcuno cui potrebbe venirvi in mente di telefonare.»

Devlin trasalì, poi colse il sorriso di Robbie.

Quando la porta si richiuse alle spalle di Electa, il ragazzo disse: «Si direbbe che lei non le sia molto simpatico.» Sorrise più apertamente.

«Questo potrebbe essere il più grosso eufemismo della tua giovane vita,» replicò Devlin.

Leslie si chinò in avanti con un'espressione un po' perplessa. «Mi sembra che stia prendendo questa faccenda piuttosto alla leggera,» disse a Devlin. I suoi occhi si spostarono su Robbie. «E anche tu. Il che mi induce a chiedermi perché io sia spaventata a morte. Sarò un po' toccata, ma mi pare di aver sentito che qualche maniaco ha trucidato un animale nel mio cortile... e nello stesso identico modo in cui è stata ammazzata una ragazza qualche giorno fa.»

Leslie aveva alzato il tono della voce; in parte per paura, in parte per rabbia. Devlin la studiò, sentendo rinascere l'iniziale attrazione fisica nei suoi confronti, e anche qualcos'altro. È una donna forte, si disse. Al di là della paura e della rabbia che provava in quel momento.

«Non voglio affatto che prendiate alla leggera quello che è accaduto,»

ribatté Devlin. «Ma non voglio neanche che abbiate reazioni inconsulte.» Guardò il ragazzo. «Chiunque sia stato, non so perché abbia scelto la vostra proprietà per farlo. Forse ha pensato che vedendo qualcuno muoversi all'esterno avreste chiamato la polizia e in questo modo noi saremmo stati costretti a vedere quello che voleva farci vedere.» Devlin scrollò le spalle. «Oppure è qualche tipo che sta cercando di spaventarvi. Io stesso non so che cosa pensare. Comunque sia, se notate qualcuno che si aggira nei dintorni telefonate immediatamente al mio ufficio. Inoltre, voglio che ternate chiusa a chiave la porta e le finestre sbarrate, almeno per un po'. Questa è una cosa alquanto insolita da queste parti.» Le mascelle di Leslie s'erano serrate mentre Devlin raccomandava loro di tenere porte e finestre chiuse, e l'uomo si chiese se era spaventata o seccata di doversi chiudere dentro.

Leslie si appoggiò allo schienale della sedia, le mani a pugno sul grembo. «Che cosa mi dice di questo Jubal di cui parlava Electa?»

Devlin scosse la testa. «Non so. Jubal è un tipo strano, e passa la maggior parte del suo tempo sulle montagne.» Guardò Leslie e accennò un sorriso. «Ha avuto delle brutte esperienze nell'esercito, e non è stato più lo stesso da allora. Ma non penso che sia pericoloso, almeno non per quelli che lo lasciano in pace.» Leslie fece per parlare ma Devlin la fermò con un gesto della mano. «A ogni modo, gli parlerò domani.»

«Gliene sarei molto grata,» disse Leslie.

Devlin ebbe un attimo di esitazione, poi decise di proseguire. «Le suggerirei invece di stare attenta a una persona con cui l'ho vista parlare stamane,» disse.

Leslie corrugò le sopracciglia. «Chi?»

«Billy Perot.»

«Ma è ridicolo. Si è solo offerto di farmi alcuni lavoretti in casa. Evidentemente ha bisogno di arrotondare le sue entrate.»

Devlin le lanciò un'occhiata: due occhi duri, pensò Leslie, e un po' troppo perspicaci. «Billy non ha alcun bisogno di arrotondare. Suo padre possiede il più grande meleto della regione, se non dell'intero stato, e dà a Billy tutto ciò di cui ha bisogno, che se lo guadagni o meno.»

Robbie sorrise compiaciuto. «Ci avrei giurato che quello era uno stronzo,» disse.

Leslie li guardò uno alla volta. «Non so che cosa dire.» Chiuse l'argomento scuotendo la testa.

Devlin se ne andò alle nove, lasciando Buzzy Fowler vicino al melo a

badare a quelli che si sperava fossero degli indizi. Leslie andò dietro al capannone e trovò Buzzy accanto all'albero che stava gettando la cicca di una sigaretta nel mucchietto di mozziconi che si era già formato ai suoi piedi. Tanto per non confondere le prove, pensò Leslie. Diamine, persino lei sapeva che era una cosa da non fare.

«Ho appena preparato del caffè,» disse. «Vuole venire a prenderne una tazza?» Buzzy spostò il peso da un piede all'altro e la guardò, come se stesse valutando la sua offerta. Di media statura, era così magro che il grosso fucile e il cinturone sembravano enormi. Il volto dai lineamenti affilati, il naso adunco e gli occhi ravvicinati lo facevano sembrare un rapace. Sbatté più volte le palpebre.

«Ne prenderei volentieri una tazza, se a lei non dispiace portarmela qui fuori.» Gonfiò il petto, quasi come un pavone davanti a una potenziale compagna, pensò Leslie. «Ho l'ordine di non muovermi di qui.»

«Oh, che peccato. C'è anche della torta, ma non credo di riuscire a portare tutto quanto fino a qui.» Leslie assunse l'espressione assorta di chi cerca una soluzione. «Mi è venuta un'idea. Resto io di guardia, e se sarà necessario la chiamo. Sono sicura che non verrà nessuno ma, nel caso, lasci aperta la porta sul retro, così potrà sentirmi se la chiamo.»

«È una buona idea,» convenne Buzzy. «Però lei non dovrà fame parola con il capo.»

«Stia tranquillo. Non dev'essere un tipo molto comprensivo.»

«È un rompiscatole. Il classico cittadino,» osservò Buzzy. Le rivolse un sorriso accattivante. «Ha detto che la torta e il caffè sono in cucina?»

«Sul banco.» Quando fece per incamminarsi, Leslie gli sfiorò il braccio. «Forse dovrebbe lasciarmi la torcia,» suggerì.

«Già.» L'agente sorrise di nuovo, mostrando una fila di denti irregolari. «Ha detto sul banco della cucina, vero?»

«Non può sbagliare,» confermò lei.

Aspettò finché non vide Buzzy scomparire in cucina, poi accese la torcia e si avvicinò con cautela al vecchio melo cercando di non cancellare quelle tracce che Buzzy non aveva ancora distrutto. Fu solo quando arrivò alla pianta che notò la volpe. Il respiro le si mozzò in gola, guardando l'espressione grottesca dell'animale: gli occhi vitrei, la bocca spalancata in una minacciosa smorfia, la lingua gonfia penzoloni. Spostò il fascio di luce lungo il corpo. La bocca dello stomaco le si contrasse quando illuminò il palo conficcato nel petto dell'animale, l'incisione lungo tutto l'addome che mostrava in parte le viscere.

Leslie distolse lo sguardo, e il fascio di luce colpì una rosa appassita a pochi passi di distanza sulla sua sinistra. Si accovacciò accanto al fiore, chiedendosi come fosse finito lì. Le tornò alla mente il funerale da tempo dimenticato della madre; un uomo alto con il cappotto grigio che le tendeva una rosa rossa da mettere sulla bara della madre. Lo spezzarsi improvviso di un ramo la distolse dai suoi pensieri.

Scattò in piedi, e la luce finì in un punto del bosco alla sua destra. Leslie restò paralizzata. Fra due grossi alberi, come se fosse inchiodata al suolo, c'era una figura incappucciata che la fissava.

La torcia le cadde dalle mani e lei cercò di riprenderla a tentoni. Quando proiettò nuovamente la luce verso il bosco, la figura era scomparsa. Scrutò fra la fila di alberi per accertarsi di aver guardato nella direzione giusta. Non c'era nessuno. Chiunque fosse, era svanito nel nulla.

3

Pensavi che fosse Eva. *Lei.* Ma ora sai che non è così. Eva è stata solo la prima, colei che ti ha aperto gli occhi. Tu pensavi che *lei* fosse morta; morta e sepolta, per sempre. Ma ora hai visto l'altra, quella nuova, quella che è tutto ciò che *lei* era.

Ma forse ce n'è più di una, di quelle che risvegliano certi sentimenti in te, quelle che ti ricordano quanto *lei* fosse infida e astuta. C'è il cuore di una bestia nascosto dietro quegli occhi. Un cuore che smania di infliggere dolore.

È *lei.* Quella nuova. È così bella, così perfetta. Lunghi capelli scuri, così morbidi che sembrano fluttuare intorno alla sua testa. Occhi castani, miti e pensosi, occhi che celano la depravazione.

È così uguale a *lei.* Molto più di quanto lo fosse Eva. Molto di più. Ha cambiato il colore dei capelli, ma non è servito. Non avrebbe potuto mai, mai ingannarti.

E ora lei è segnata con il *suo* marchio.

Occhi sbarrati dalla paura. Non ti permetteranno di averla. Non ti permetteranno di essere il suo tesoro. Occhi che si spostano da una parte all'altra, che si stringono per scrutare in ogni dove, occhi vigili, guardinghi.

Ma tu puoi sconfiggerli!

Leslie immerse il cucchiaio nella pentola e se lo portò alle labbra. La sua preoccupazione di un attimo prima svanì. Aveva aggiunto la giusta dose di

curry, proprio come piaceva a lui: «Non troppo piccante, ma quanto basta per dare un po' di carica.» La sicurezza con cui esponeva le sue opinioni l'aveva sempre divertita. Era così categorico, anche sulle minime questioni, perlomeno apparentemente. Era come se non esprimesse mai un parere, ma solo certezze. Spesso si era chiesta se quell'atteggiamento non lo avesse preso alla facoltà di legge: il proprio giudizio, giusto o sbagliato che fosse, doveva a tutti i costi prevalere.

Si sentì sleale nei suoi confronti anche solo a pensarlo, e questo le provocò un certo disagio. La lealtà era per lui essenziale, glielo aveva ripetuto così tante volte, secondo lui niente aveva altrettanto valore. Ma a seconda dei momenti, c'era sempre qualcosa che contava più di qualunque altra, il che le rendeva difficile capire che cosa fosse realmente importante per lui. Scacciò quel pensiero. Le dava i brividi, e anche quella sensazione in qualche modo pareva sleale.

Leslie assaggiò di nuovo il piatto al curry per assicurarsi che fosse tutto a posto. Ma non era più curry. Era cambiato. S'era trasformato in crema di piselli. Jack era andato in tribunale quel pomeriggio e, a seconda di come fossero andate le cose, sarebbe tornato a casa euforico o arrabbiato. In entrambi i casi, la cena sarebbe stata un momento cruciale. Dio, pensò, spero che sia andato tutto bene. Jack odia la crema di piselli. Oh, mio Dio, fa' che sia andato tutto bene.

«Che diavolo è questa roba?» La voce di Jack rimbombò nella stanza, facendo tremare pareti e piatti. Leslie non capiva da dove fosse saltato fuori. Non l'aveva sentito entrare, né versarsi da bere. Ma era lì con il bicchiere in mano, chino sulla pentola, e stava sbraitando contro di lei.

«Assaggiala, Jack. È buona. Davvero. È come piace a te. Non troppo piccante ma quanto basta per...»

Il pugno la colpì appena sopra lo zigomo, quasi sulla tempia, e la mandò a sbattere contro il tavolo. Lei si aggrappò al bordo per non cadere. Sapeva che se fosse finita sul pavimento lui l'avrebbe presa a calci, a calci come un animale, e sapeva che se l'avesse presa di nuovo a calci, lei lo avrebbe ucciso.

«Sei una stupida cagna.» L'alito fortemente impregnato di alcool la investì in pieno volto. Non si era limitato a un bicchierino o due, aveva bevuto parecchio, e per parecchie ore. Cercò di tirarsi su, ma un potente manrovescio sull'altra guancia glielo impedì.

«Jack, ci ho provato. Pensavo di aver cucinato come piace a te.»

«Stupida zoccola. Non fai mai niente nel modo in cui piace a me. La tua

cucina è uno schifo; il tuo modo di pulire la casa è uno schifo; persino a letto fai schifo.» L'afferrò per la camicetta e l'attirò a sé. «E noi sappiamo il perché, non è vero? Perché tu *non vali* una cicca! Niente di niente. Non vali un soldo bucato.»

Jack l'attirò ancor più a sé, poi la lasciò andare di colpo, facendola cadere sul pavimento. Leslie alzò la testa e lo fissò, sapeva quel che lui stava per fare, e sapeva anche che non lo avrebbe tollerato.

«Non prendermi a calci, Jack. Maledizione, non prendermi a calci.»

Ma questa volta le braccia di Jack si sostituirono alle gambe, le mani ai piedi, e il primo pugno la colpì nelle costole, togliendole il respiro. Cercò di rialzarsi, ma il pugno successivo la colpì con violenza sulla coscia facendola schiantare al suolo.

«Sei un bastardo, Jack. Ti ammazzo. Questa volta ti ammazzo.»

Leslie balzò di scatto a sedere nel letto. Era completamente sveglia. La mano andò istintivamente al grosso coltello da cucina sul comodino accanto al letto. Lo aveva messo lì la sera prima, come tutte le sere. Il viso le luccicava per il sudore.

Le parole riecheggiavano nella sua mente, e le labbra le formularono silenziosamente. *Questa volta ti ammazzo.*

Jubal Duval appoggiò due sacchi di fagioli secchi sul banco, lanciò una breve occhiata a El, poi gli voltò le spalle avviandosi verso il reparto scatolame. El lo seguì con lo sguardo, sentendosi le mani sudate. Sapeva che non ce n'era motivo, Jubal non aveva mai fatto del male né a lui né a nessun altro di sua conoscenza, eccetto qualche scazzottata al bar. Ma quelle risse erano state tremende, Dio sa quanto. E lui pensava che Jubal avrebbe potuto ucciderlo con una sola occhiata. E ogni volta che lo incontrava provava la stessa sensazione, era più forte di lui. Conosceva Jubal da una vita, sapeva che da giovane era stato un ragazzo tranquillo e simpatico, cui piaceva andare a caccia e a pesca con Pa'. Era piuttosto introverso, ma non aveva mai provocato danni né rubato né offeso nessuno. Poi era stato richiamato nell'esercito e messo nei Berretti Verdi. In seguito, con grande stupore di tutti, lo avevano mandato a casa con il pretesto che era pazzo, dato che non uccideva come gli avevano insegnato. E da allora era diventato un'altra persona. Ora tutti ne avevano una paura folle, salvo forse Pa' e Billy Perot, il quale era già pazzo almeno quanto Jubal.

El continuò a guardarlo. Certo che era un pezzo di marcantonio. Non era eccessivamente alto, superava di poco il metro e ottanta, ma aveva spalle

possenti, un collo taurino e braccia che sembravano due tronchi. Sull'avambraccio sinistro aveva un tatuaggio, il simbolo dei Berretti Verdi, stando ad alcuni. Ma non erano solo questi i motivi per cui incuteva timore. Forse erano quei vacui occhi azzurri da cui non trapelava mai la minima emozione. Oppure i capelli rossi tagliati così corti che si vedevano appena. O magari la cicatrice a zigzag sulla mascella, ricordo di una ferita che si era procurato in Vietnam. No, erano gli occhi, decise El. Diavolo, quegli occhi mettevano proprio paura. Non esprimevano il benché minimo sentimento.

Jubal tornò al banco e posò varie scatolette di carne, fra cui quelle di manzo essiccato e di stufato. Indossava una maglietta grigioverde e i pantaloni di una tuta mimetica infilati negli stivali. Dalla cintura gli pendeva un coltello da caccia.

«Quant'è?» chiese con voce stranamente sommessa.

El gli diede in quattro e quattr'otto il conto, poi lo guardò mentre tirava fuori un borsellino dalla tasca dei pantaloni e contava attentamente i soldi.

Deve far durare la pensione di invalidità più che può, pensò El. Provò un pizzico di irritazione per il fatto che un bestione di neanche quarant'anni ricevesse un sussidio per andarsene a caccia tutto il giorno mentre gli altri lavoravano per guadagnarsi il pane. Ma concluse che non erano affari suoi.

El lo guardò con un certo sollievo prendere il sacchetto della spesa e avviarsi verso la porta. Si era sentito come un gatto che, girando intorno a un cane legato, abbia sempre paura che la corda non sia abbastanza resistente. Darei non so còsa perché tu ritirassi la tua dannata pensione di matto da qualche altra parte, pensò. Ma sapeva che non avrebbe mai espresso questo suo pensiero ad alta voce, né a Jubal né a chiunque altro potesse poi riferirglielo.

Jubal uscì dall'emporio e si incamminò lungo il marciapiede, assaporando il lieve calore del sole autunnale sul viso e l'aria frizzante del mattino che gli solleticava le braccia nude. Era una sensazione meravigliosa, e lui sapeva che sarebbe diventata più intensa di li a un'ora, quando si fosse trovato nei boschi a mettere trappole e a costruire il suo nuovo campo. Mentre procedeva verso lo sgangherato camioncino Chevy, pensò che la montagna stava rapidamente perdendo i suoi colori. Ben presto agli alberi sarebbero cadute le foglie e a ricoprirli ci sarebbe stata solo la neve. E lui doveva pensare a come proteggere le sue montagne dalle orde di cacciatori che di lì a poco le avrebbero invase. Increspò le labbra in un vago sorriso che si dileguò nell'attimo stesso in cui comparve. Quest'anno nessuno an-

drà a caccia lassù, si disse. Nessuno oserà varcare il confine, a meno che non voglia ritrovarsi appeso a un albero con le budella squartate. Gettò la spesa sul retro del camioncino e si diresse al posto di guida.

«Ehi, Jubal!»

Si voltò sentendosi chiamare. Billy Perot veniva verso di lui con la sua solita aria baldanzosa. Gli piaceva il modo di camminare di Billy, la sua andatura strafottente. Non stravedeva per Billy, ma gli piaceva come camminava e parlava. Era uno che andava per le spicce. Sarebbe andato bene per i Corpi Speciali, pensò. Era uno che sapeva il fatto suo. Come se si sentisse superiore agli altri. Ma, a quel che si diceva in giro, era stato sbattuto fuori dal college dopo neanche un anno. Quindi aveva ben poco da sentirsi superiore agli altri. Ciononostante, nessuno sapeva quello che sapeva lui.

Jubal aspettò che Billy lo raggiungesse. Aveva sempre stampato sul viso un ghigno che pareva dire qualcosa che Billy non esprimeva mai, e Jubal si chiese che cosa potesse essere.

Billy si fermò davanti a lui. Erano su per giù della stessa altezza, ma Billy non aveva la stessa mole di Jubal. Ogni rassomiglianza tra i due finiva lì. Billy si passò una mano tra i capelli neri leggermente unti che gli arrivavano fino al colletto della giacca di cotone. Sorrise. «Hai fatto quello che ti ho chiesto ieri?» gli chiese.

Jubal annuì. «Mi devi venti dollari.»

«Certo, certo,» assentì Billy, infilando una mano nella tasca dei jeans attillati. «La donna ha visto quello che hai lasciato?»

Jubal lo fissò per un attimo. «Credo proprio di sì. Ha chiamato il capo della polizia. Ha visto anche lui.» Decise di non rivelargli cos'altro avesse visto.

Billy si rabbuiò per un attimo, poi sorrise di nuovo. «Non è importante,» disse. «L'importante è che l'abbia visto la donna. Tu sei sicuro di questo?»

Jubal continuò a fissarlo in silenzio.

«La prima mossa è fatta, eh? Oggi vado lì a darle una mano. Dev'essere un tipetto piuttosto vivace.» Il sorriso si trasformò in un ghigno lascivo. «Chissà, magari vorrà contraccambiare.»

Jubal gli lanciò un'occhiata di scherno, prese i soldi e si voltò per aprire la portiera.

«Aspetta un minuto,» disse Billy. «Potrei ancora aver bisogno di te. Sei disponibile?»

«Basta che paghi, e io sono disponibile,» replicò Jubal, senza neanche

prendersi la briga di voltarsi.

Billy lo fissò per un momento, trovando la sua scontrosità irritante, chiedendosi come sarebbe stato malmenare quel colosso. Provò un attimo di apprensione ma l'allontanò subito. Non aveva mai trovato nessuno in grado di batterlo, da quando a quattordici anni suo padre lo aveva mandato a prendere lezioni di karate a St. Johnsbury. Jubal era grosso, ma lo era anche lui, e in definitiva la stazza non contava poi molto.

«Comunque, teniamoci in contatto,» disse Billy.

«Se hai bisogno di me, sai dove trovarmi,» rispose Jubal.

«Già, cerca però di non sparire sulla montagna. A proposito, che diavolo ci fai sempre lassù?»

«Sorveglio la montagna,» replicò Jubal.

Stupido stronzo, pensò Billy. «Non si può certo dire che tu non faccia un buon lavoro. Fino adesso non è stata ancora rubata.»

Jubal lo fulminò con lo sguardo, poi accese il motore.

«Jubal!»

Lui e Billy si voltarono contemporaneamente e videro Devlin che veniva verso di loro. Billy si sentì cogliere dal panico, e provò l'impulso di dire a Jubal di andarsene prima che quel ficcanaso di un poliziotto cominciasse a interrogarlo. Ma rinunciò all'idea. Sapeva che Jubal faceva sempre il contrario di quello che gli si diceva. Poi sorrise, compiaciuto di se stesso. «È meglio che tu non ti muova di qui, Jubal,» disse. «Credo che il nostro esperto poliziotto di città voglia scambiare quattro chiacchiere con te.»

Jubal guardò Billy poi Devlin che era già a metà strada. Emise un borbottio, dopodiché inserì la prima e lasciò andare la frizione. Devlin si fermò in mezzo alla via e seguì con gli occhi il camioncino che si allontanava.

Ragazzo mio, si disse Billy, sei un genio. Poi guardò Devlin che aveva ripreso a camminare verso di lui. «Parrebbe che a Jubal non garbino i poliziotti di città,» disse, con un sorriso che esprimeva tutta la sua soddisfazione.

Devlin contraccambiò il sorriso, ma era gelido quanto i suoi occhi in cui si leggeva il disprezzo che nutriva nei confronti del giovane. «Nessun problema, Billy,» disse. «Mi basti tu per il momento. Eri già al secondo posto nella mia lista. Hai appena conquistato il primo.»

I due si ritrovarono a faccia a faccia. Il volto di Devlin esprimeva tutta la durezza acquisita nel corso degli anni come poliziotto a New York; su quello di Billy, passato l'attimo di cedimento, era tornato il sorriso arro-

gante di chi da sempre si sente immune a tutto.

«Meraviglioso, Devlin,» disse Billy. «Dimmi che cosa vuoi sapere e io ti accontenterò. E, nel caso non potessi esserti d'aiuto, puoi sempre rivolgerti al mio vecchio.»

«Oh, non mi serve l'aiuto di tuo padre, per il momento,» ribatté Devlin. «A meno che anche lui non se la sia spassata con Eva Hyde come te.»

Billy guardò in fondo alla via e scosse la testa in una smorfia di disgusto, cercando di tenere sotto controllo la tensione che gli attanagliava lo stomaco. «Diamine, tu e i tuoi agenti non parlate d'altro.» Tornò a guardare Devlin e sogghignò. «Forse *dovresti* includere il mìo vecchio nella sua lista. Da quel che so, la nostra Eva se ne lasciava sfuggire ben pochi.»

Devlin sorrise, senza distogliere gli occhi gelidi da quelli di Billy. Aveva colto il suo nervosismo, e voleva battere il ferro finché era caldo. «Forse è proprio quello che farò. E magari gli dirò anche che sei stato tu a suggerirmelo.» Devlin si sporse in avanti finché la sua faccia non fu a pochi centimetri da quella di Billy. «Per il momento voglio sapere tutto sulla sera in cui Eva è scomparsa. A partire da quello che vi siete detti al bar e dove siete andati subito dopo.»

«Non siamo andati da nessuna parte.» Billy si drizzò in tutta la sua statura, cercando di guadagnare un po' di vantaggio sul piano fisico. Era un po' più robusto di Devlin e istintivamente voleva intimidirlo. Ma capì subito che non avrebbe funzionato. Si limitò quindi a sorridere, questa volta più calorosamente. «D'accordo, ho visto Eva quella sera, ma l'ho vista anche tante altre sere, come gran parte degli uomini di questa città, del resto.» Il sorriso di Billy si trasformò in un sogghigno di intesa tra uomini. «Diavolo, Devlin, Eva apriva e chiudeva le gambe come le porte di un ascensore.» Gli strizzò l'occhio. «Senti, sono stato un po' con lei quella sera, poi sono tornato al bar. E poi, amico, se uno si fotte una ragazza sul sedile posteriore di una macchina non vuol mica dire che è un assassino.»

Il primo impulso di Devlin fu di prenderlo per il collo. Due anni prima, a New York, avrebbe fatto esattamente così. Ma non era due anni prima, e lì non era New York e, anche se Eva era solo una delle tante povere ragazze martirizzate da avvoltoi come Billy, picchiarlo a sangue non avrebbe risolto il problema.

«Già, l'ho sentito dire,» replicò Devlin, ricambiando il sorriso d'intesa tra uomini. «Sai, Billy, tu sei la prima persona ad avermi suggerito l'ipotesi che Eva possa essere stata assassinata.» Il sorriso svanì dal volto di Devlin con la stessa rapidità con cui era comparso. «Sai qualcosa che io non so,

Billy?»

Gli occhi che sprizzavano odio, Billy gli puntò contro l'indice minacciosamente. «Ti conviene lasciarmi in pace, Devlin, se ci tieni al tuo culo.»

Devlin guardò l'indice a pochi centimetri dal proprio petto, poi alzò lentamente gli occhi fino a incontrare quelli di Billy. «Ci tieni a quel dito, stronzetto?» domandò. Devlin lo vide farsi paonazzo per la rabbia, e in cuor suo sperò che commettesse qualche sciocchezza. «Se è così, faresti meglio a infilare quella mano in tasca,» proseguì. «In caso contrario, tuo padre oltre ad avere un figlio scansafatiche se lo ritroverà anche monco di una mano.» Si avvicinò ancora di più. «Mi hai capito, pezzo di merda?»

Billy indietreggiò, poi sembrò ritrovare tutta la sua baldanza. «Hai preso di mira la persona sbagliata, e te ne accorgerai ben presto,» disse abbassando il tono. «Non sei più il grande poliziotto di New York. Qui sei solo il fottuto capo della polizia di una piccola cittadina che esegue gli ordini di chi lo paga. E se ci tieni al tuo stipendio, faresti bene a ricordartelo.»

Senza distogliere gli occhi da quelli di Billy, Devlin scoppiò a ridere. «Oh, capiti male, spaccone. Vedi, ricevo una sostanziosa pensione di invalidità esentasse, ho una casa con un'ipoteca che è un'inezia e una discreta somma in banca. Quindi neanche il tuo onnipotente papà può proteggerti da me. E anche se ci prova facendomi licenziare, puoi star certo che una cosa la farò comunque, prima di andarmene.» Devlin gli si avvicinò ancora. «Innanzitutto, ti prenderò a calci su e giù per questa via. Poi, quando mi sarò stancato, ti sbatterò dentro col primo pretesto che mi passa per la mente. Messaggio ricevuto, buffone?»

Benché istintivamente volesse farlo, questa volta Billy non indietreggiò. Non era avvezzo a essere sfidato, e la cosa lo irritò e lo sconcertò. «Vai a farti fottere, Devlin,» sbottò. «Devi solo provarci.»

Devlin rise gongolante, ma gli occhi rimasero freddi e impassibili. «Oh, stai pur certo che lo farò. Ma prima voglio scoprire quello che è successo fra te ed Eva Hyde. Questa sarà la mia unica ragione di vita al momento. Inoltre, bada a quello che fai, perché ti terrò gli occhi addosso. E sai, Billy, se c'è una cosa che ho imparato in tutti questi anni, è che i buffoni come te prima o poi finiscono col cascare nella merda che lasciano in giro. Tutto quel che devo fare è aspettare quel momento.»

Il volto di Billy era contratto per la rabbia trattenuta. «E allora aspetta, Devlin. Ma non sarai l'unico ad aspettare. Stai giocando fuori casa e ti accorgerai ben presto che cosa significa. Sta' a guardare. Poi vedremo chi sarà preso a calci in culo.» Billy arretrò di qualche passo, e il solito sfrontato

sorriso gli distese i lineamenti. «E ora vedi di andare al diavolo, perché non ho più tempo da dedicarti.»

Gli voltò le spalle allontanandosi.

Vai, vai, pensò Devlin, e questa volta il sorriso gli arrivò fino agli occhi. «Ci vediamo, Billy,» gli urlò dietro. «E prima di quanto tu possa immaginare.»

Billy continuò a camminare senza rispondere. Quando Devlin si voltò per attraversare la strada, vide El intento a guardare dalla vetrina del suo emporio. Anche lui stava sorridendo.

Robbie e Tim se ne stavano appartati in un angolo del campo giochi della scuola in attesa che suonasse la prima campanella per entrare in classe. Le altalene, gli scivoli e i labirinti al centro del campo erano stati presi d'assalto dagli schiamazzanti alunni delle classi inferiori. Dall'altro lato del campo, di fronte a Robbie e a Tim, i ragazzi più grandi raggruppati sotto un acero lanciavano occhiate curiose al nuovo arrivato, prendendosi scherzosamente a pugni e sbellicandosi dalle risate.

Tim diede una gomitata a Robbie. «Lo vedi quel biondo grande e grosso?» domandò.

Robbie scrutò in mezzo al gruppo e individuò subito il ragazzo. «Sì, lo vedo,» rispose.

«Quello è Tommy Robatoy. Prima che finisca la settimana comincerà a tormentarti. È convinto di essere il padrone qui.» Tim sbuffò. «Anzi, è convinto di essere il padrone della città.»

Robbie non disse niente, si limitò ad alzare le spalle. In ogni scuola c'erano dei bulli, e per quanto a Filadelfia avesse spesso provato a evitarli, aveva imparato a sue spese che era impossibile sfuggire agli spacconi: prima o poi finivi con il trovarteli davanti.

Tim gli diede un'altra gomitata. «Allora, cosa farai quando comincerà a infastidirti?»

Robbie alzò di nuovo le spalle. «Magari non lo farà.»

«Oh, lo farà. È più forte di lui. Deve dimostrare a tutti che è un vero duro.»

«E lo è?»

Tim annuì. «Ed è anche cattivo. Guardati da lui.» Gli lanciò un'occhiata indagatrice. «A meno che tu non riesca a tenergli testa. Ragazzi, cosa non darei perché fosse così.»

Fantastico, pensò Robbie. Adesso mi tocca anche trasformarmi in Mike

Tyson per sopravvivere. Proprio come a Filadelfia. «Non voglio fare a pugni con nessuno,» disse Robbie. «Non voglio cominciare la scuola mettendomi nei guai.» Captò l'espressione scettica di Tim. Sapeva che neanche lui lo voleva, ma non era disposto a farsi spaccare la testa solo per far colpo su qualcuno, neanche se questo qualcuno era il suo unico amico. «È che non voglio guai,» aggiunse in tono poco convincente.

«Be', se riuscirai a evitarli con Tommy, è segno che hai più fegato di tutti gli altri. Lui concede solo due possibilità: o ti unisci alla sua banda e fai quello che dice, oppure ti rende semplicemente la vita impossibile.» Tim sembrò per un attimo perplesso. «Ti maltratta anche se fai parte della sua banda,» aggiunse, sperando che Robbie non prendesse neanche in considerazione l'idea.

La campanella suonò prima che Robbie potesse rispondere, e Tim lo sospinse verso l'entrata posteriore della scuola. «Andiamo,» disse. «Ora conoscerai Louie Beone.»

«Chi è?» chiese Robbie.

«Il signor Ferris, il nostro insegnante. Si chiama Louis, ma i ragazzi l'hanno soprannominato Louie Beone, perché beve come una spugna.»

«Ma è vero?» domandò Robbie.

Tim scrollò le spalle. «Suppongo di sì,» replicò. «È un po' tonto, ma almeno lui non pensa che qualunque cosa nel Vermont sia d'oro.»

«Anche la cacca di mucca?» chiese Robbie.

«Soprattutto la cacca di mucca.»

I due ragazzi scoppiarono a ridere.

Louis Ferris, l'insegnante di inglese, era un trentenne alto e snello. La calvizie precoce, il naso grosso e lo strabismo gli davano effettivamente un'aria un po' stramba. Ma doveva essere un tipo a posto, stabilì Robbie, sperando che lo fossero anche gli altri insegnanti. Perlomeno Ferris non aveva l'aspetto di una persona vendicativa o troppo severa, e sembrava amare i suoi allievi, a differenza di molti insegnanti che aveva avuto a Filadelfia.

Si ricredette non appena Ferris lo presentò alla classe chiedendogli da dove veniva. La situazione peggiorò quando il professore definì Filadelfia la Città dell'Amore Fraterno - affermazione che suscitò un coro di risatine - e poi attaccò un lungo discorso sostenendo che per gli americani era la culla della libertà. A sentirlo parlare, pareva quasi che Robbie si fosse lasciato alle spalle il paradiso. E, come se non bastasse, mentre lui spiegava che si

era trasferito a West Blake con la sorella, Ferris gli pose l'inevitabile domanda, costringendolo a rivelare che era orfano di entrambi i genitori. L'imbarazzante silenzio che seguì diede a Robbie la sensazione di essere trafitto da centinaia di sguardi.

«E ora che abbiamo socializzato,» disse Ferris, «vi annuncio che fra due giorni, mercoledì, per chi non sa ancora contare,» si interruppe aspettandosi qualche risata che non venne, «ci sarà il compito in classe di inglese, un racconto o una poesia, a scelta. Come sempre, terrò conto dell'accuratezza dello stile. E forse ancora di più dell'originalità.» S'interruppe di nuovo e gli occhi strabici osservarono attentamente la classe. «E non voglio scuse per mercoledì mattina, intesi?»

Un gemito collettivo si levò dalla classe.

«Bene.»

Le altre lezioni del mattino - storia e scienze - si rivelarono più o meno simili. E, con gran sollievo di Robbie, le presentazioni furono molto più brevi. Dopo la pausa del pranzo ci sarebbero state ginnastica e matematica, due delle tre materie preferite di Robbie, una proporzione che riteneva accettabile.

Il self-service, come il resto della scuola, era nuovo e moderno e, con gran stupore da parte sua, non vi si sentiva quell'odore di cibo stantio che permeava la scuola di Filadelfia. Pensò persino di non portare più il pranzo da casa e mangiare lì, ma poi decise che era meglio non rischiare.

Seguì Tim a un tavolo per quattro in un angolo. La maggior parte dei tavoli erano da sei e otto posti, e mentre si sedevano Robbie lanciò un'occhiata interrogativa a Tim. «Perché non ci sediamo a uno dei tavoli più grandi?» suggerì. «Così avrò la possibilità di conoscere qualcun altro.»

«Non è così che funziona qui,» replicò Tim. «Nella maggior parte delle scuole, in quelle *normali*, l'arrivo di un nuovo studente è considerato come una specie di avvenimento, e tutti cercano di farci amicizia. Non nel Vermont. Qui è un intruso, uno da non accettare. Finché non decidono il contrario. E non è poi del tutto vero neanche questo. È come se dicessero: d'accordo, sei abbastanza a posto per essere dei nostri. Peccato però che tu non sia nato qui. Allora sì che saresti stato perfetto.»

«Dai,» disse Robbie, «stai esagerando.»

«Aspetta e vedrai,» ribatté Tim.

Prima che Robbie potesse obiettare di nuovo, una bambina, che non doveva avere più di sette anni, si sedette al loro tavolo e dopo un allegro «ciao», tirò fuori il suo pranzo dalla cartella con l'immagine di Minnie.

«Tu devi essere Robbie,» disse la bambina. «Il mio papà mi ha raccontato tutto di te.»

Aveva lunghi capelli biondi legati a coda di cavallo e un paio di occhi celesti che sembravano balzar fuori dalle orbite. Con ogni probabilità frequentava la seconda elementare, e Robbie non capiva perché pranzasse con ragazzi più grandi di lei.

«Lei è Phillipa Devlin,» spiegò Tim. «È la figlia del capo della polizia, quindi dobbiamo essere gentili con lei.»

Phillipa fece una boccaccia a Tim, poi si rivolse a Robbie. «La verità è che sono l'unica persona disposta a mangiare con lui, a parte te adesso, quindi sono io a essere gentile.»

«La verità,» intervenne Tim, «è che i ragazzi più grandi l'hanno soprannominata *tavoletta*, e i suoi compagni hanno cominciato a fare lo stesso, quindi lei non osa neanche sedersi al loro tavolo.»

«Sono dei babbei,» dichiarò Phillipa. «Pensano che tu sia strano o peggio, se non sei nato qui.»

«Da dove vieni?» chiese Robbie.

«New York City. Queens, per la precisione.»

«Allora forse hanno ragione,» la prese in giro Robbie.

Phillipa gli fece la linguaccia, poi addentò il panino con burro d'arachidi e marmellata.

«Stavo solo scherzando,» si giustificò Robbie. «Come mai tuo padre è diventato capo della polizia qui, considerato che venite da New York?»

«Perché quello che c'era prima è morto,» spiegò Phillipa. «Hanno saputo che mio padre era un agente investigativo del DPNY, e gli hanno offerto il posto. Lui ha accettato l'incarico. Non riesco ancora a crederci.»

«Cos'è il DPNY?» domandò Robbie.

Phillipa lo guardò come se fosse un extraterrestre. «Il Dipartimento di polizia di New York,» rispose. «Pensavo lo sapessero tutti.»

«Mi dispiace,» disse Robbie.

«Di cosa ti dispiace, rottinculo?»

Tutte le teste si voltarono, sentendo quella voce. Tommy Robatoy troneggiava su di loro, alle sue spalle c'erano altri tre ragazzi che ridacchiavano. Era grande e grosso, sicuramente frequentava la terza media, pensò Robbie, e stava giocando a «menare i più piccoli», un gioco che Robbie conosceva sin troppo bene.

«Ti dispiace di essere un rottinculo di orfano?» lo schernì Tommy.

Robbie si chiese come potesse esserne già al corrente, poi riconobbe tra i

tirapiedi un suo compagno di classe. Robbie restò in silenzio.

«O forse che la Città dell'Amore Fraterno rimpianga il giorno in cui sei nato? Scommetto che è questa la ragione per cui i tuoi genitori hanno tirato le cuoia. Come ti hanno visto, gli è venuta voglia di andarsene all'altro mondo.»

«Almeno lui aveva dei genitori,» s'intromise Phillipa. «Lui non è strisciato fuori da una roccia come certi vermi di mia conoscenza.»

«Chiudi il becco, stronzetta di città,» ringhiò Tommy. «Quello smargiasso di tuo padre non è qui a proteggerti, quindi faresti bene a badare a come parli.»

«Sa *dove* trovarti, nel caso,» replicò Phillipa, rivolgendo a Tommy il più angelico dei suoi sorrisi. «È piuttosto bravo a guardare sotto le rocce.»

Tommy le puntò contro un dito minaccioso, apparentemente dimenticandosi di Robbie. «Te la farò pagare. Prima o poi te la farò pagare.»

Phillipa si strinse il naso con il pollice e l'indice. «Sparisci,» disse, strascicando le parole. «E fatti un bagno, per favore.»

Tommy arrossì, mentre Tim e Robbie scoppiavano a ridere. Si voltò verso di loro, furioso. «Voi due la trovate divertente? Vedremo se sarete dello stesso parere quando vi prenderò a calci in culo.»

«Sparisci,» gli intimò Tim. «E vedi di lavarti, per favore,» aggiunse, strascicando le parole come Phillipa.

Robbie ricominciò a ridere, dimenticando per un attimo la paura che gli aveva messo addosso Tommy.

Questi gli premette un dito sulla spalla. «E a te la farò pagare in modo particolare,» lo minacciò. «Stanne pur certo, rottinculo.»

«Questo linguaggio, signor Robatoy, farà sì che lei si trattenga per punizione altre due ore dopo la scuola.»

La voce rimbombò alle loro spalle, e quando si girarono videro Louie Beone Ferris che incombeva su di loro.

«Non ho detto niente,» urlò Tommy. «Può chiederlo a chiunque.»

«Ha detto un mucchio di parolacce,» saltò su Phillipa. Rivolse a Tommy un largo sorriso, mentre questi la inceneriva con lo sguardo.

«Andiamo,» ordinò Ferris.

Nel muoversi, Tommy diede una gomitata a Robbie per fargli capire che doveva aspettarsi il peggio. Robbie guardò Phillipa e scosse la testa. «Vuoi farci ammazzare?» le chiese. «Noi non abbiamo dei poliziotti in famiglia.»

Phillipa alzò le spalle. «È la legge della giungla, ragazzi,» sentenziò.

Tim scoppiò a ridere, imitato un attimo dopo da Robbie. «Dove le trovi

certe espressioni?» chiese Tim.

«Quelli che mi scrivono i testi sono gente in gamba,» rispose, facendoli ridere di nuovo.

Nudo fino alla cintola, Billy Perot gettò la fascina sul retro del camioncino. Il lato del capannone, dov'era raggruppata la legna, gli offriva un'ottima visuale della cucina di Leslie, cosa che gli permetteva di vedere la ragazza di tanto in tanto. E anche lei poteva vederlo, e questo era il vero motivo per cui si era tolto la camicia.

Era lì da due ore, e lei non era uscita neanche una volta. Si era comportata in modo strano quando era arrivato, ma aveva cambiato atteggiamento vedendolo lavorare di buona lena. Quel che lo sconcertava era che non sembrava spaventata, nonostante la polizia di stato e quelli della scientifica se ne stessero andando proprio nel momento in cui arrivava lui. Questo lo portò a chiedersi se Jubal non avesse commesso qualche errore, e se non sarebbe stato meglio farselo da sé, il lavoretto. Troppo rischioso, si disse. Inoltre, era pericoloso aggirarsi nei boschi di notte, solo Jubal e il suo vecchio potevano farlo senza rompersi l'osso del collo.

Billy si raddrizzò sentendo sbattere la porta della cucina. Leslie stava venendo verso di lui con un bicchiere in mano. Accidenti, è così carina che me la mangerei, pensò Billy. Veramente deliziosa in quei jeans attillati e la camicetta di cotone, con quei piccoli seni che vi sobbalzavano dentro. Sentì la propria eccitazione crescere nei jeans stretti e sperò che lei se ne accorgesse. Ho qui qualcosa che ti piacerà, disse fra sé e sé. Ora lei stava guardando il suo corpo, e sicuramente le piaceva quel che vedeva.

«Ho pensato che avresti gradito qualcosa da bere,» disse Leslie, fermandosi davanti a lui e tendendogli il bicchiere. «È limonata.» Piegò la testa di lato, studiandolo con espressione vagamente perplessa. «Non hai freddo senza la camicia?» domandò. «Ci sono pochi gradi qua fuori.»

«Mi sento un bel calorino addosso,» replicò Billy con un ghigno. «Tu no? Neanche un po'?»

L'allusione era così chiara e lampante che la lasciò di stucco. Leslie arrossì, più per la rabbia che per l'imbarazzo. Ce l'aveva con se stessa per non aver colto subito la situazione, soprattutto dopo quello che le aveva detto Devlin. Appoggiò il bicchiere di limonata sulla ribalta del camioncino e si voltò per rientrare in casa. Aveva bisogno di riordinare le idee.

Billy l'afferrò per un braccio e la fece girare di nuovo verso di lui. Si av-

vicinò ancora di più, le sollevò il mento con un dito, e sorrise. «Non scappare,» le disse. «Possiamo divertirci un po' insieme. Fare qualcosa che piace a tutt'e due.»

Leslie lo guardò dritto negli occhi, sentendo crescere dentro la rabbia. Era come con Jack, lo stesso identico modo di prenderla con la forza dopo averla picchiata, il suo rimedio per farle dimenticare le percosse subite. Le si gettava sopra, bloccandola con tutta la sua forza e il suo peso, sorridendole, dicendole quanto la desiderava e quanto anche lei lo desiderava.

Billy le cinse la vita attirandola a sé, spingendosi in avanti più che poteva. «Sei così carina, e io so come renderti felice,» mormorò in tono mieloso.

Leslie chiamò a raccolta tutta la rabbia e la forza che aveva in corpo, sollevò un ginocchio e lo colpì con violenza all'inguine. Lo vide sgranare gli occhi, prima per la sorpresa, poi per il dolore. Il ghigno presuntuoso si trasformò in una smorfia di autentica sofferenza. Billy si inarcò contro di lei, poi crollò ai suoi piedi, raggomitolandosi in posizione fetale. Vedendolo boccheggiare e contorcersi, il primo impulso della ragazza fu quello di prenderlo a calci in faccia, fino a spappolargliela. Invece, si limitò a urlare: «Vattene, figlio di puttana. Vattene. Vattene.»

Rannicchiato su se stesso, Billy continuò ad annaspare, incapace di muoversi. Il dolore sembrava irradiarsi in ogni punto del corpo per poi tornare al punto di partenza con la violenza di una pugnalata.

«Puttana. Schifosa puttana,» gemette, con una voce quasi impercettibile. L'aveva sentita urlare, ma le parole gli erano giunte come attutite. Pian piano sentì il dolore diminuire, si sollevò sulle ginocchia, ma rimase in quella posizione incapace di alzarsi.

Allungò un braccio cercando di afferrarla per una gamba, ma lei indietreggiò di scatto e lui cadde a faccia in giù. Cercò di riprendere le forze. Gli aveva spappolato i testicoli. Ne era sicuro. Lo aveva rovinato per sempre. L'avrebbe uccisa, quella puttana. L'avrebbe massacrata al punto che non sarebbero più stati in grado di rimetterla insieme. Inspirò profondamente, cercando di soffocare il dolore, poi, con movimenti incerti, tentò di rialzarsi.

«Lurida cagna,» balbettò.

«Fila via di qui, bastardo.»

Leslie indietreggiò, decisa a prenderlo nuovamente a calci, anche se era difficile trovare un punto in cui colpirlo, data la posizione.

Billy, ancora piegato su se stesso, barcollò minaccioso verso di lei.

Leslie arretrò, pensando che poteva fuggire in casa, chiudersi dentro e prendere un'arma con cui difendersi. Invece, balzò istintivamente in avanti, lo spinse con forza facendolo indietreggiare di qualche passo, poi lo superò e afferrò un grosso pezzo di legno. Si girò su se stessa e lo alzò per aria, pronta a colpire.

«O te ne vai immediatamente, o giuro che ti ammazzo.»

Billy la fissò, sbigottito davanti alla determinazione furiosa della donna. Poi la sua stessa collera ebbe il sopravvento. «Dovrai ammazzarmi al primo colpo,» ringhiò. «Altrimenti ti spezzo in due, poi ti fotto fino a sfondarti.»

Avanzò di tre passi: era ancora debole, ma molto più in forze di prima. Leslie alzò la sua arma improvvisata, e seguì i movimenti di Billy che le girava intorno. Avresti dovuto spaccargli la testa mentre era ancora per terra, si disse. Avresti dovuto spappolargli il cranio allora. Non lo lasciava con gli occhi neanche un istante. Il giovane aveva la fronte imperlata di sudore per il dolore. Vieni ancora più vicino, lo incitò mentalmente, solo un altro passo.

Billy valutò la situazione. Lei teneva il bastone sopra la spalla destra, ma gli stava di fronte, e se lui l'avesse agguantata gettandosi alla destra della ragazza, costei non avrebbe potuto colpirlo con forza. Dopodiché quella stronza sarebbe stata nelle sue mani.

Avanzò lateralmente di due passi, sempre in tondo, aspettando il momento opportuno. Poi si fermò di colpo. Il vecchio sbucò fuori dal bosco alle spalle della donna, e cominciò ad attraversare il prato. Teneva un fucile in spalla e, mentre veniva avanti lentamente, l'arma sembrò scivolargli dalle spalle e cadergli fra le braccia.

«Come dice la signora, è meglio che tu te ne vada, Billy.» Il tono di Pa' Duval era calmo, quasi gentile, e proprio per questo ancor più minaccioso.

Billy si irrigidì, incerto sul da farsi. «Togliti dai piedi, vecchio. Lo sai cosa ti faccio se non te ne vai.»

Pa' Duval continuò ad avanzare lentamente, e Billy lo vide appoggiare il pollice sulla sicura del fucile. «Non ci tengo a spararti, Billy, ma sai che non ci metterei neanche un secondo a farlo.» Billy rabbrividì nel guardare gli occhi freddi e impassibili di Pa' Duval. Questo mi fa la pelle, pensò.

Pa' si fermò a una decina di metri di distanza, la canna del fucile puntata dritta sul petto di Billy. «È ora che tu te ne vada, Billy,» ribadì.

Billy si sentì paralizzato. Sapeva che era finita, che aveva perso. Che prima la donna e poi il vecchio l'avevano ridicolizzato. Ma voleva salva-

guardare un briciolo di dignità. Andò lentamente verso il camioncino e afferrò con rabbia la camicia. Poi si voltò di nuovo verso il vecchio e la donna.

«Sai che te la farò pagare, vero, Pa'? Mi conosci, sai che sono uno di parola.»

«Vattene, Billy.» La voce del vecchio fu poco più di un sussurro.

Gli occhi di Billy si posarono su Leslie. «E te ti aspetto al varco, troia. Tu e quel moccioso di tuo fratello vi pentirete del giorno in cui avete messo piede in questa città.»

Leslie lo fulminò con lo sguardo. «Ne sono già pentita, se è per questo. E non osare avvicinarti ancora una volta né a me né a mio fratello.»

L'ira nella voce della donna lo lasciò senza parole. Quella rabbia, oltre che confonderlo, lo turbava. «Aspetta e vedrai,» replicò, cercando di riprendere quel controllo che non aveva mai avuto.

«Vattene, Billy.» Pa' aveva parlato ancora con calma, ma questa volta in tono tagliente, e si era portato avanti di un passo. Billy indietreggiò, alzando una mano. Annuì lentamente, e la rabbia sul suo viso lasciò il posto a un ghigno malvagio. Poi si voltò di scatto, salì sul camioncino e partì a tavoletta sollevando un polverone.

Leslie lo guardò andarsene, poi abbassò il bastone, voltandosi verso il vecchio.

«A quanto vedo, è rimasto un bel po' di lavoro da fare,» disse Pa'. «Sarò lieto di darle una mano, se non ha nulla in contrario.»

Leslie lo guardò incredula.

Electa Litchfield osservava Leslie e Pa' Duval dalla finestra del suo laboratorio. Aveva assistito alla scena tra Billy e Leslie, e sul suo volto erano ancora evidenti i segni della cieca rabbia che l'aveva colta.

Indossava un maglione verde scuro e un paio di pantaloni larghi, anch'essi verdi, l'unico colore che portasse. Dietro di lei, sul lungo banco da lavoro che dominava la stanza, giaceva la lince rossa scuoiata e pronta per essere impagliata.

Aveva imparato la tassidermia da suo padre quando era ancora bambina, e da allora era diventato il suo hobby preferito. Vi dedicava tutto il tempo libero, e di tempo ne aveva sempre avuto parecchio, fin da quando da ragazzina goffa si era trasformata in una scialba giovinetta verso cui i giovanotti nutrivano ben poco interesse.

Electa si allontanò dalla finestra avvicinandosi al banco, prese un lungo

coltello, e passò il pollice sulla lama affilata con aria distratta. Billy era una carogna, pensò. Un altro dei tanti che avevano in mente solo il corpo delle donne. Ma non era tutta colpa sua. Quella donna lo aveva provocato vestendosi in quel modo; aveva risvegliato in lui quella lussuria che giace nel profondo di ogni uomo.

Certe donne sanno come suscitarla. Ad alcune non interessa attirare gli uomini con la loro intelligenza e la loro moralità. Altre sono solo delle cagne in calore che non possiedono neanche quelle qualità. Basta il loro corpo per ottenere quello che vogliono. E la nuova arrivata faceva parte di questa categoria. Si definiva un'artista, ma non usava né il talento né il cervello. Usava invece i vestiti per mettere in mostra il proprio corpo.

Conficcò il coltello nel banco, e la lama vibrò quando lo lasciò andare. Tutte puttane, si disse. Senza alcuna eccezione.

Alzò gli occhi e si guardò intorno. Le pareti erano ricoperte di animali che aveva imbalsamato nel corso degli anni, e quegli occhi fissi sembravano vedere ogni cosa, proprio come lei vedeva ogni cosa. Guardò la pelle del procione che Jubal le aveva portato tre giorni prima. Era bella, pulita e naturale, come avrebbe dovuto essere ogni cosa. Fece scorrere la mano sul pelo, saggiandone la morbidezza. Era un vero peccato che quell'animale fosse morto. Ma a volte la morte era necessaria, se non altro per preservare la purezza e la bellezza delle creature. Sorrise a quel pensiero. Era una cosa che le aveva insegnato suo padre e che lei non aveva mai dimenticato.

Seduto accanto al finestrino, Robbie guardava sfilare prati e boschi, mentre l'autobus sobbalzava lungo la strada sconnessa. È tutto così diverso qui, pensò. Era tutto così tranquillo e bello rispetto alle strade e alle zone periferiche di Filadelfia a cui era abituato. Eppure, in un certo senso, tutto ciò gli faceva più paura. Quelle foreste erano un'incognita, era come se racchiudessero qualcosa che lui non aveva mai affrontato prima. Si ripromise di esplorare i boschi dietro casa sua, tanto per imparare a conoscerli. Ma sapeva che non si sarebbe spinto troppo lontano. Non voleva correre il rischio di perdersi e fare la brutta figura di non riuscire a tornare a casa. Tutti lo avrebbero saputo nel giro di poco tempo e gli avrebbero reso la vita impossibile.

Tim era seduto accanto a lui e stava leggendo un giornale a fumetti, e Phillipa era davanti a loro, concentrata su qualunque cosa si possano concentrare le ragazzine di sette anni. Robbie era contento che prendessero tutti lo stesso autobus, ed era ancor più felice che Tommy Robatoy non lo

prendesse. Inoltre, con suo grande sollievo, le due ore di castigo affibbiate a Tommy gli avevano evitato il temuto scontro con lui. Non per molto, si disse. I prepotenti come Tommy non dimenticano mai cose del genere.

Continuò a guardare i boschi. Ora sembravano più fitti, più oscuri e inaccessibili. Lanciò un'occhiata a Tim, cercando di formulare al meglio la domanda che voleva porgli.

Rinunciò alla forma ed espresse la domanda, a volume un po' più alto di quanto avesse voluto. «Vai spesso nei boschi?» Si corresse: «Voglio dire, ci hai fatto qualche giro?»

Tim abbassò il fumetto e scrollò le spalle. «Qualche giretto. Non ho mai fatto però delle lunghe escursioni.» Poi, pensando che quell'affermazione potesse essere ritenuta poco virile, aggiunse: «Ma mi piacerebbe. Solo che non ne ho mai avuto l'occasione.»

Robbie annuì. «Ti intendi di caccia, trappole e cose del genere?»

Prima che Tim potesse rispondere, un ragazzo seduto dietro di loro cominciò a ridacchiare. «Fossi in voi, farei molta attenzione. Voialtri ragazzi di città rischiate di farvi mangiare da un coniglio o che so io.»

Altri ragazzi si unirono alle risate, e uno aggiunse: «Soprattutto se sente il modo buffo come parlate.» Cercò di imitare l'accento di Boston di Tim, ma non ci riuscì. Ciononostante, un'altra mezza dozzina di loro rise a crepapelle.

Robbie lanciò un'occhiata di scusa a Tim. «Mi dispiace,» disse.

«Non è colpa tua.» Era Phillipa. Si era inginocchiata sul sedile e guardava verso di loro. «Vedi, non hanno abbastanza autobus in questa città, così siamo costretti a viaggiare con i ritardati mentali.»

Il ragazzo che aveva cercato di imitare l'accento di Boston le mostrò il dito medio, ma Phillipa si limitò a contraccambiare con il più grazioso dei sorrisi.

Rivolse la sua attenzione nuovamente a Robbie. «Ma è davvero divertente guardarli pulirsi la bava dal mento,» aggiunse in tono innocente.

Tim e Phillipa scesero con Robbie. Quel mattino Leslie gli aveva suggerito di portare a casa chiunque volesse, con la promessa che poi li avrebbe riaccompagnati lei. I tre entrarono in cucina, Tim con disinvoltura, avendo già incontrato Leslie al giornale; e Phillipa con la solita imperturbabilità che sembrava essere una sua caratteristica.

Leslie servì ai ragazzi latte e biscotti, immediatamente conquistata da Phillipa. Era sempre stato suo desiderio avere un figlio, soprattutto una bambina, e Phillipa pareva possedere tutte le caratteristiche su cui aveva

fantasticato. Ma c'era dell'altro. Si era sentita attratta da Devlin, ed era la prima volta che le capitava da quando aveva lasciato Jack, ma si era fatta condizionare dai preconcetti che aveva sui poliziotti e sulla loro mentalità. Ora si ritrovava a mettere in discussione questo punto di vista, almeno per quanto riguardava Devlin. Sicuramente, nessun macho senza sale in zucca poteva mettere al mondo una figlia del genere.

Intorno al tavolo i ragazzi chiacchieravano della scuola, degli insegnanti, dei compagni, della città, e l'ultima parola su tutto pareva spettare sempre a Phillipa. Era incredibile con quale facilità dominava i ragazzi più grandi, pensò Leslie. E quando cercavano di stuzzicarla, lei li ignorava liquidando l'argomento con una classe e una disinvoltura sorprendenti per la sua età.

Robbie sembrava piuttosto sconcertato da Phillipa, pensò Leslie. Tim un po' meno, ma lui la conosceva da più tempo. Povero Robbie, si disse. Non immaginava ancora quali difficoltà lo aspettavano con l'altro sesso. Ma questo faceva parte delle regole. La confusione maschile era uno dei pochi vantaggi che avevano le donne, ammesso che sapessero come utilizzare quest'arma. Per quanto riguardava Phillipa, non aveva dubbi in proposito.

Robbie stava parlando di Louie Beone, quando improvvisamente si interruppe voltandosi verso la finestra. Un camioncino stava procedendo in retromarcia verso la catasta di legna a lato del capannone. Ne scese un vecchio, e andò ad aprire la porta posteriore del veicolo.

«Chi è quello?» domandò, rivolto alla sorella.

«Si chiama Pa' Duval,» rispose Leslie. «Farà alcuni lavoretti per noi.»

«E che fine ha fatto quello sbruffone di Billy?» chiese Robbie.

«Pretendeva troppo, e così l'ho mandato via,» replicò Leslie, decidendo che non era il caso di inoltrarsi in sordidi dettagli.

«Pa' è il padre di Jubal il pazzo,» intervenne Tim. «È il tale di cui ti ho parlato. È considerato il miglior cacciatore sulla faccia della terra.»

Al nome Jubal, Leslie sentì suonare un campanellino d'allarme e si chiese se non fosse caduta in un'altra trappola. Ma le parole successive di Tim la tranquillizzarono. «È un tipo a posto,» continuò il ragazzino. «Suo figlio è matto come un cavallo, pare che lo sia diventato nell'esercito. Secondo mio padre, persino Pa' gli sta alla larga. Dice che Jubal sta quasi sempre nei boschi ad abbaiare alla luna.»

«Penso che Jubal sia una persona molto triste,» disse Phillipa. «Ma fa anche paura. Forse perché è così grosso e non parla con nessuno. Si limita a fissarti.» Scosse leggermente le spalle, come a reprimere un brivido.

«Voglio conoscere Pa',» disse Robbie.

«Be', andiamo,» propose Leslie. «Tutti quanti.»

Pa' stava gettando la legna sul retro del camioncino con una forza e una scioltezza sorprendenti per un uomo della sua età. Si fermò vedendo Leslie e i ragazzi avvicinarsi, e li salutò con un cenno del capo, guardandoli uno per uno.

«I ragazzi volevano conoscerla, signor Duval,» disse Leslie.

«Mi chiamano tutti Pa',» rispose il vecchio. «Anche i più giovani.»

«Tim dice che lei è un grande cacciatore,» esclamò Robbie, non volendo perdere tempo in preamboli. Quando il vecchio annuì, aggiunse: «Potrebbe insegnarci qualcosa?»

«Aspetta un attimo,» intervenne Leslie. «Non sono affatto convinta di questa idea sulla caccia. Non mi piace che dei ragazzini maneggino delle armi.»

«Dovranno imparare prima o poi,» replicò Pa'. Guardò nuovamente i ragazzi. «Non occorrono fucili per andare a caccia. I fucili servono solo nel caso che dobbiate procurarvi qualcosa da mangiare. La vera caccia è stanare la preda.»

Robbie lanciò un'occhiata al finestrino posteriore del furgone dov'era appoggiato il fucile di Pa'.

Il vecchio seguì il suo sguardo. «Però ci tengo ad averne uno sempre a portata di mano,» spiegò, a mo' di giustificazione.

«Di' di sì, sorellina,» la supplicò Robbie.

Leslie strascicò i piedi, corrugò la fronte e poi sospirò. «D'accordo, ma niente fucili. Non ai ragazzi, perlomeno.» Quasi si pentì, vedendo Pa' che annuiva concorde.

«Se vi va, possiamo fare una prova domani dopo la scuola,» propose Pa'.

«D'accordo!» esultò Robbie, guardando i suoi amici. Entrambi avevano dipinta sul volto una gioia pari alla sua.

Devlin era fermo nel punto in cui era stato ritrovato il corpo di Eva Hyde. Si guardò intorno, chiedendosi cosa lo avesse riportato lì. Tutti i reperti erano stati presi e portati via. Non c'era alcun motivo per tornarci. A meno che non stesse cercando di capire quello che aveva provato l'assassino... o forse lo sapeva già?

Era come se un velo nella sua mente gli impedisse di vedere. Guardò il terreno. L'assassino aveva provato piacere per tutto quello che aveva fatto. A Devlin cominciarono a tremare le mani. Conosceva quella sensazione, la conosceva sin troppo bene. E sapeva che il mostro dentro quell'uomo lo

avrebbe indotto a uccidere di nuovo. Cadde in ginocchio, e portò le mani sotto le braccia per impedirsi di tremare. La sua mente si offuscò, rifiutando di accettare i pensieri che formulava. Nel suo intimo, Devlin sapeva che anche lui ben presto sarebbe tornato a uccidere. E quello era molto più di quanto fosse disposto a tollerare.

4

Il buio, il silenzio, la quiete. Gli unici momenti in cui si può godere la tranquillità.

Sul tavolo, un cuore avvolto in un sacchetto di plastica. Il cuore di Eva. Congelato. Duro come la pietra. Esattamente come quando era vivo.

Il corpo si irrigidisce di colpo. Si sente il battito. Il battito nel silenzio e nell'oscurità. Un battito forte e regolare che fa vibrare l'aria.

Le mani si sollevano a turare le orecchie per neutralizzare quel rumore. Silenzio, oh sì, silenzio.

Le braccia ricadono lungo i fianchi, e il battito riprende. Gli occhi fissano il sacchetto di plastica che contiene il cuore. L'organo pulsa, gonfiando e sgonfiando il sacchetto, ed è a malapena visibile nella semioscurità della stanza. Ma è lì. È lì.

Le mani tremanti poggiano ora in grembo. Il resto del corpo è come paralizzato sulla sedia.

No. Non è il cuore di Eva. Il suo cuore è morto. Ci hai pensato tu. Quello che batte è il cuore di *lei*, quello che non hai mai preso, mai fermato. Non hai usato il palo per inchiodare il suo corpo alla terra. E ora *lei* è tornata. L'hai capito appena l'hai vista in città. E ti è bastato vederla per capire che dovevi fermarla; lei e tutti i suoi schiavi, lei e il suo cuore di ghiaccio.

Devi impedire a quei cuori di battere. Solo allora ci sarà di nuovo il silenzio. Solo allora potrai essere di nuovo il suo tesoro.

Ma non avrai alcuna possibilità, se gli uomini continueranno a venire come ieri. Ha fatto finta di non volerlo, ma tu l'hai vista, sapevi quel che provava, quel che desiderava. Come lo hai sempre saputo, del resto.

E sai anche come porre fine a tutto questo. Come far cessare il rumore. Il dolore. Tutto quel dolore che ti porti dietro da tanto tempo.

Il battito ricomincia e le mani si chiudono a pugno, poi si riaprono e si richiudono, ancora, ancora, trovando pace nel seguire quel ritmo. Dolcemente. Dolcemente. Ma presto lo farai tacere. Molto, molto presto. Domani. Sì, forse domani.

Nel bosco regnava la calma più assoluta, cosa che capitava di rado. La brezza non alitava tra i rami degli alberi, e gli animali non davano segni di vita. Era come se la foresta si fosse pietrificata e ora godesse della propria immobilità. Jubal ascoltava, appoggiato al tronco di un'enorme quercia. Sapeva che quel silenzio sarebbe durato solo pochi secondi, e lui voleva gustarselo. Ecco, adesso era già tutto finito. Una folata di vento muoveva le foglie degli alberi e un uccello trillò.

Jubal pensò all'uccello, mentre i normali rumori del bosco riprendevano. S'era zittito perché aveva colto in quella quiete un senso di minaccia? Chissà, forse era rimasto immobile temendo che fosse giunta la fine del mondo, e poi, rendendosi conto che così non era, era esploso in un canto di gioia. Oppure tutti gli animali avevano approfittato di quel silenzio per cercare di cogliere eventuali pericoli nelle vicinanze?

Jubal stesso non si era mosso. La tuta mimetica che indossava si confondeva bene con l'ambiente, e la sua posizione sotto la quercia gli permetteva di vedere tutto ciò che rientrava nella sua visuale pur restando immobile.

Sorrise, pensando a questa sua simbiosi con la foresta. Si era esercitato a lungo e duramente per arrivare a questo, e quell'esercizio andava al di là dell'addestramento che aveva ricevuto. Si staccò dal tronco della quercia e si voltò lentamente, esplorando con lo sguardo quella parte di foresta che prima non era stato in grado di vedere. Accanto a un cespuglio alla sua sinistra c'era un daino, certamente convinto che la sua immobilità lo rendesse invisibile. Jubal sorrise della stupidità dell'animale. In quei boschi, niente era invisibile per lui.

L'uomo si allontanò lentamente, procedendo con cautela in modo da fare meno rumore possibile. Era la seconda settimana di ottobre, e i colori autunnali stavano già svanendo. Il morbido tappeto di foglie multicolori, reso ancor più soffice dalla pioggia della sera precedente, contribuiva ad attutire i suoi passi. Era un pomeriggio piuttosto caldo, l'aria era frizzante, e Jubal inspirò a pieni polmoni, traendone vigore. La montagna gli apparteneva, sarebbe stata sua finché lo avesse voluto, e non avrebbe permesso alcuna intrusione.

Lui non era capace di esprimersi in modo da farsi capire. L'intelligenza non era una delle sue qualità. Ma quel poco che diceva gli veniva dal cuore, e non potevano sussistere dubbi sul fatto che chiunque avesse attraversato la sua strada indesiderato ne avrebbe pagato il prezzo, un prezzo al di

là di ogni immaginazione.

Jubal si fermò ai piedi di un grosso acero. Si accovacciò ed esaminò la trappola che aveva messo il giorno prima. Era intatta. Nessun uomo o animale era passato di lì nelle ultime ventisei ore. Ma nel giro di poco tempo, decine e decine di cacciatori avrebbero invaso la montagna, e lui doveva cominciare a mettere le trappole per punire quelli che sconfinavano. I pali erano stati già appuntiti e messi da parte, pronti all'uso. Una volta avviata la punizione, quei tipi non ci avrebbero messo molto a capire che dovevano starsene alla larga.

Jubal si alzò, girò intorno alla trappola e deviò per una piccola pendenza che portava alla grotta dove teneva le sue armi. Il nascondiglio era celato da una fila di cedri; Jubal la superò e accese la lanterna che teneva vicino all'entrata.

La grotta era profonda solo sei metri, e alta quanto bastava per contenere il metro e ottantacinque di Jubal. Su una rastrelliera fissata alla roccia erano appesi tre fucili, uno dei quali munito di un potente mirino telescopico. Sotto, c'erano le scatole di munizioni allineate secondo il calibro; accanto a queste, rotoli di filo metallico e di corda, e due coltelli da caccia a lama lunga. In un angolo erano ammucchiati pali appuntiti. Sopra a questi, un astore imbalsamato con le ali grigioazzurre spiegate in posizione d'attacco. Gli occhi assassini del rapace parevano guardare in ogni punto della grotta.

Come sempre, Jubal fissò per qualche attimo l'astore, poi ispezionò con lo sguardo il proprio nascondiglio per accertarsi che non mancasse niente. Come al solito, i suoi occhi si fermarono sulla parete opposta. Lì, fotografie di massacri avvenuti in Vietnam s'alternavano a ritagli di giornali e riviste che ritraevano vietcong, alcuni dei quali ancora adolescenti. Le immagini erano spiegazzate e ingiallite dal tempo, e le didascalie, scritte dallo stesso Jubal, spiegavano quanto quei nemici fossero pericolosi.

«Non avrebbero mai dovuto rimandarmi a casa,» borbottò Jubal, abbastanza forte da far riecheggiare la propria voce nella grotta. Andò verso la parete e si inginocchiò davanti a un bauletto. Vi fece scorrere sopra la mano, soffermandosi sul proprio nome e grado incisi sul coperchio. Si voltò verso la parete alle sue spalle. Fissò la data cerchiata in rosso sul calendario. Di li a due settimane avrebbe compiuto quarant'anni.

Jubal tornò a guardare le fotografie. Una di queste, appesa appena sopra il bauletto, ritraeva un gruppo di prostitute di Saigon intente al loro commercio davanti a uno squallido locale con le insegne al neon. Jubal chiuse gli occhi, e le folte sopracciglia si corrugarono fino a toccarsi. Adesso lui

era Eva Hyde. Nella sua mente era diventato lei; vedeva attraverso i suoi occhi, sentiva attraverso il suo corpo.

Eva Hyde scendeva dal camioncino di Billy Perot ridendo con la sua solita risata roca. Il furgone era parcheggiato sulla piazzola di una strada sterrata poco battuta. Eva fece pochi passi, poi si voltò a guardare Billy seduto dietro il volante, illuminato dalla lucina interna.

«Ti avevo detto che volevo fare solo un giro, nient'altro. Quindi metti via quel coso e tirati su la cerniera.»

Billy scivolò sul sedile accanto e scese dalla parte del passeggero attraverso la portiera ancora spalancata. Si avvicinò a Eva, la prese gentilmente per un braccio, e le fece scorrere lentamente due dita sulla guancia. «Un giorno ci stai e il giorno dopo cambi idea.» Le sorrise, ma il sorriso non si trasmise agli occhi. «Vedi di deciderti, ragazza mia.»

Eva si divincolò, liberandosi dalla stretta. Indietreggiò di qualche passo. «Faccio quello che mi pare, Billy. Non permetto né a te né a nessun altro di dirmi quello che devo fare.»

«Si tratta di mio padre, non è vero? È stato lui a dirti di mollarmi perché ti vuole tutta per sé.»

Eva sogghignò, e torse la bocca in una smorfia di disprezzo. «Te l'ho già detto, conta solo quello che dico io. E comunque, se dovessi dar retta a qualcuno, stai certa che non sarebbe a un ragazzino che se la fa sotto appena sente nominare suo padre.»

Billy la raggiunse con due falcate e la schiaffeggiò in pieno volto. Eva barcollò all'indietro, inciampò e cadde in un cespuglio.

«Tu dai retta a me, non a quell'impotente del mio vecchio,» ringhiò Billy.

«Figlio di puttana,» urlò Eva. Si rimise in piedi e lo fulminò con lo sguardo. «Aspetta solo che tuo padre venga a sapere come l'hai chiamato. Allora vedremo di che pasta sei fatto.»

Billy andò di nuovo verso di lei con i pugni alzati, ma Eva si girò di scatto e scappò verso il bosco, scomparendo nell'oscurità.

Billy fece per inseguirla, ma poi si fermò, non riuscendo più a vederla nel buio. «Toma qui, lurida troia,» gridò, poi aspettò che gli rispondesse in modo da localizzarla. Visto che non otteneva alcuna risposta, proseguì attraverso lo spiazzo, poi si fermò di nuovo, cercando di cogliere qualche movimento. Aveva il volto ricoperto di sudore, e apriva e chiudeva meccanicamente i pugni. «Di' una sola parola a mio padre, e giuro che ti faccio a pezzi,» urlò nella notte.

Eva Hyde piombò a terra, emise un gemito di dolore, poi si lasciò cadere sulla schiena cercando di riprendere fiato. Un attimo dopo si mise seduta, guardandosi i graffi sui palmi delle mani. Accidenti, si disse, ora doveva tornare a piedi fino in città per riprendere la sua macchina, e se qualcuno l'avesse vista, il giorno dopo tutto il paese avrebbe saputo che si aggirava per i boschi di notte, tutta sporca. E se la notizia fosse arrivata a Ray Perot, questi avrebbe spaccato la faccia non solo a Billy ma anche a lei. Frugò nella tasca della giacca per cercare il portacipria in modo da rimettersi un po' a posto il trucco. Decise di lasciar perdere, dicendosi che era un'idea stupida. Con quel buio, era già tanto se riusciva a ritrovare la strada.

«Oh, al diavolo,» disse ad alta voce. Sarà bene che mi muova, aggiunse tra sé e sé. Ma era meglio aspettare un po', tanto per essere sicuri che quell'idiota se ne fosse andato. Non aveva certo bisogno di cacciarsi in altri guai. Fece per alzarsi, poi ripiombò al suolo atterrita per lo spavento. Un'ombra si stagliava davanti a lei. Indietreggiò strisciando sul sedere. Il respiro le si mozzò in gola, quando vide il palo appuntito sollevato sopra di sé.

«No!» urlò. «Farò tutto quello che vuoi. Ti prego, no.»

Il palo la trafisse appena sopra il seno destro, inchiodandola al suolo. Gli occhi le uscirono dalle orbite, mentre guardava il palo che veniva estratto dal suo corpo. Cercò di afferrarlo, ma la mano ricadde debolmente. Mosse le labbra per formulare alcune parole, ma queste annegarono nel fiotto di sangue che le uscì dalla bocca. L'ombra si inginocchiò accanto a lei e tirò fuori un coltello da caccia dalla lama scintillante.

Le gambe e le braccia di Eva ebbero un ultimo guizzo, mentre la lama le affondava nel ventre. L'ombra sorrise soddisfatta e continuò a tagliare.

Jubal spalancò gli occhi e fissò di nuovo la fotografia delle puttane. Annuì a se stesso, poi si alzò e andò alla rastrelliera, prese un fucile e uscì dalla grotta.

Pa' Duval si accovacciò davanti all'orma e la indicò con un dito. I due ragazzi al suo fianco guardarono le profonde impronte di zoccoli, affascinati.

«Sarà passato sì e no da un'ora,» disse Pa', e indicò una salita poco distante. «È andato da quella parte. Deve anche essersela presa con comodo.»

«Come fa a saperlo?» domandò Tim, guardando nella direzione indicata da Pa', quasi aspettandosi di vedere il cervo che li osservava.

«L'umidità del terreno dove c'è l'impronta indica da quanto tempo è passato l'animale,» rispose Pa'. «La terra non è ancora secca. Posso stabilire la direzione che ha preso dalla forma dello zoccolo. Ci sono come delle piccole scanalature. Da lì si capisce quali sono le zampe anteriori.»

«Possiamo raggiungerlo?» chiese Robbie.

«Certo, se stiamo sottovento e ci muoviamo nel massimo silenzio. Naturalmente non possiamo sapere se è un maschio. È abbastanza grande, ma potrebbe anche trattarsi di una vecchia femmina.»

«Vediamo se riusciamo a raggiungerlo,» implorò Tim, eccitato a quella prospettiva.

I ragazzi si erano inoltrati nella foresta con una certa apprensione. Pa', invece, sembrava fame parte. La consunta giacca a quadretti rossoneri si intonava con l'ambiente, e il fucile che portava a tracolla pareva conferirgli una forza pari a quella della foresta. I ragazzi si sentivano nudi e vulnerabili accanto a lui, ma anche al sicuro, e la gentilezza con cui il vecchio spiegava le cose li aveva messi subito a loro agio.

Si avviarono verso la salita, tutti e due dietro a Pa', e ognuno di loro cercava di mettere il piede esattamente dove li metteva il vecchio. Questi aveva spiegato che era indispensabile muoversi in religioso silenzio, in quanto gli animali captavano anche il minimo rumore, e sapevano distinguere se erano quelli propri del bosco oppure se indicavano un possibile pericolo.

«Hanno anche un olfatto eccezionale,» aveva detto. «Soprattutto se il vento non è troppo forte. Con il vento forte fanno fatica a cogliere gli odori. È come se non li sentissero più. Quando il vento è forte si può persino fumare.» Aveva ammiccato verso i due ragazzi a quest'ultima affermazione, ma si era ben guardato dall'aggiungere che loro erano troppo giovani per fumare, ed entrambi gliene erano stati grati.

Pa' si fermò in cima alla salita, e indicò con la mano ai ragazzi di fare altrettanto. Rimase fermo a guardare per qualche secondo, poi fece cenno di avvicinarsi.

«È laggiù, accanto a quel cespuglio che ha ormai perso quasi tutte le foglie,» sussurrò.

I ragazzi seguirono il suo sguardo e in un primo momento non videro niente. Poi il cervo abbassò la testa per brucare e lo scorsero.

«Accidenti,» mormorò Robbie. «Ha le coma e tutto il resto.»

«È anche bello robusto,» disse Pa'. «Peserà almeno un'ottantina di chili. Roba da mangiarci tutto l'inverno.»

Robbie e Tim continuarono a guardare il cervo. Sembrava indifferente

alla loro presenza, sebbene si trovassero neanche a duecento metri da lui.

«Riuscirebbe a colpirlo da qui?» domandò Tim.

Il vecchio annuì. «Con un colpo solo.» Guardò il ragazzo. «Naturalmente bisogna mirare molto bene ed essere sicuri di ucciderlo al primo colpo. Non mi piace farli soffrire. Non c'è gusto a far soffrire un animale.»

«Dov'è meglio spararglì?» chiese Robbie.

«Al collo, direi,» replicò Pa'. «La parte anteriore, comunque. Gli si spezza la colonna vertebrale e muoiono all'istante. Non fanno neanche in tempo a fare un passo. L'altro punto ideale è il cuore, appena dietro il pettorale. Si ottiene lo stesso identico risultato. Per quanto io li abbia visti correre anche con il cuore spaccato. Ma non sentono niente, sono solo i nervi, quella di mettersi a correre è una reazione istintiva. I cervi sono animali molto forti. Più forti di quanto si possa immaginare a vederli.»

Robbie avanzò di un passo, e il cervo alzò di scatto la testa e guardò nella loro direzione. Prima ancora che Robbie riuscisse ad aprir bocca, si dileguò nel bosco.

«Mi ha visto,» disse il ragazzo, mortificato.

«Ha visto il tuo movimento,» spiegò Pa'. «I cervi non hanno una buona vista. Non vedono i colori. È come se fosse tutto grigio per loro. Ma sono bravi a cogliere i movimenti. Così come sono bravi a sparire in fretta, come hai avuto modo di constatare.»

«Mi dispiace,» si scusò Robbie.

«Non c'è niente di cui dispiacersi. Non volevamo mica prenderlo. Adesso sai cosa non devi fare quando andrai a caccia di cervi.»

«Suppongo di sì,» replicò Robbie, non del tutto convinto.

Jubal si accoccolò in mezzo al boschetto di betulle situato su una cresta un centinaio di metri a nord del vecchio e dei due ragazzi. Li aveva guardati seguire le tracce del cervo. Aveva spiato il vecchio mentre istruiva i ragazzi nello stesso modo in cui aveva istruito lui anni prima. Era come se sentisse le parole che usava, nonostante la distanza. Il vecchio era suo padre, l'unico che avesse gli stessi suoi diritti sulla montagna. Ora lui li stava condividendo con quei ragazzi. Questo significava che anche loro entravano a far parte del sodalizio? No, non era possibile. Doveva stare attento e sorvegliarli per esserne sicuro. Sì, li avrebbe sorvegliati. Solo così avrebbe potuto sapere.

Pa' aveva portato i ragazzi dove il cervo stava brucando. Gli aveva mostrato gli escrementi, spiegandogli che anche se il cervo era fuggito spaventato, con ogni probabilità si trovava a qualche centinaio di metri da lo-

ro, dove poteva osservarli senza essere visto.

Entrambi i ragazzi si guardarono intorno, cercando di localizzare l'animale.

Il vecchio trattenne a stento un sorriso, non volendo mortificare i suoi giovani compagni. «Guardate attentamente,» consigliò loro. «Dovunque sia, è immobile come un sasso. È davanti, di fianco o dietro a qualcosa con cui si può mimetizzare, qualcosa del suo stesso colore.»

«Come fa a sapere di che colore è?» domandò Robbie.

«Lo sa e basta,» replicò Pa'. «Gliel'ha insegnato sua madre quand'era ancora un cerbiatto e ciucciava il latte.»

Robbie annuì serio, come se avesse capito tutto. Gli occhi continuarono a vagare per il bosco. D'improvviso si irrigidì, e istintivamente il braccio si alzò di scatto a indicare un punto. Lo riabbassò, di nuovo imbarazzato per la sua stupida reazione. «Mi sembrava di aver visto qualcosa,» balbettò in tono contrito.

Pa' spostò lo sguardo giusto in tempo per vedere Jubal steso bocconi con il fucile stretto fra le braccia in posizione di sparo. La luce del sole si rifletteva sulla lente del mirino a cannocchiale. Il vecchio si parò davanti ai ragazzi, e impugnò il proprio fucile.

«Vieni fuori da lì, Jubal,» urlò.

La luce si rifletté di nuovo sulla lente, mentre Jubal spostava leggermente l'arma. Il vecchio portò il fucile all'altezza della spalla, e i ragazzi udirono lo scatto della sicura che veniva tolta.

«Maledizione a te, Jubal. Non costringermi a premere il grilletto.»

I ragazzi videro un uomo in tuta mimetica alzarsi lentamente e guardare verso di loro.

Robbie si voltò verso il vecchio, scosso e senza capire quello che stava succedendo. Quando tornò a guardare la cresta, l'uomo in tuta mimetica era scomparso.

«Chi era?» domandò.

Pa' rimase in silenzio, gli occhi fissi sulla cresta.

«Voleva spararci?» chiese Tim.

Pa' abbassò gli occhi pieni di dolore sul ragazzo. «Non si può mai prevedere quello che farà Jubal,» rispose. La sua espressione si indurì e l'uomo si rivolse a Robbie. «Jubal è mio figlio,» disse. «Ma è malato. State alla larga da lui, soprattutto in questi boschi.»

«Gli avrebbe sparato?» chiese Robbie.

Il vecchio distolse lo sguardo, i muscoli della mascella contratti. «An-

diamo, adesso,» disse. «Sarà buio prima che arriviate a casa.»

I negozi sulla via principale di East Blake risplendevano di luci benché fossero già chiusi, e il ristorante tedesco, Da Wolfgang, era decorato con le stesse lucine bianche di Natale dell'anno prima. Paul Devlin sedeva a un tavolo d'angolo con la figlia, felice di poter consumare un pasto tranquillo con lei, e di farsi in parte perdonare le sue improvvise assenze degli ultimi tempi.

Phillipa adorava quel ristorante, in parte perché l'affascinava l'idea che fosse stato ricavato da una chiesa in abbandono, e in parte perché il suo proprietario, Gunter Kline, si era trasferito nel Vermont in quanto non sopportava più la vita frenetica che conduceva a New York. Proprio la stessa ragione che aveva portato lì lei e suo padre.

Dopo aver finito con grande piacere il suo *Sauerbraten*. Devlin si fece portare un'enorme fetta di *Käsekuche.* Phillipa, invece, dopo il piatto di *Schweineschnitzel* optò per una porzione di *Schokoladenaujlauf*, altrettanto enorme.

«Credo che scoppierò,» disse Devlin, portando alla bocca un'altra forchettata di torta alla ricotta. Guardò con espressione ironica il soufflé di cioccolato di Phillipa già quasi finito. «Immagino che ti sia rimasto un po' di posto anche per il mio dessert.»

«Sicuro,» replicò Phillipa. «Per questo mi piace venire qui. Tu non finisci mai il dessert, e in questo modo io ne mangio due.»

«Continua a mangiare così e mi manderai in rovina,» si lamentò Devlin.

«Come questa chiesa.» Phillipa arricciò il naso, pensierosa. «Tu hai detto che questa era una chiesa congregazionalista. Quelle cattoliche si ritrovano mai al verde?»

«No. Il papa ha un mucchio di soldi,» rispose Devlin.

Phillipa ridacchiò. «Allora come mai dai i soldi *ogni* volta che vai in chiesa?» domandò lei, alzando gli occhi al cielo.

«Cerco di conquistarmi un posto in paradiso.»

«Allora dovrai fare di meglio. Non andrai mai in paradiso, se continui a mandarmi a letto alle nove di sera.»

«Perché? È peccato?» chiese Devlin.

«Certo. Il prete che ci fa catechismo ha detto che Dio ama i bambini. Quindi un padre che impone certe restrizioni a sua figlia non ha molte possibilità.»

«Cercherò di ravvedermi,» replicò Devlin. «Stasera puoi andare a letto

alle nove e un quarto.»

«Non è proprio quello che avevo in mente,» disse Phillipa.

«È il massimo che posso concederti.»

«Be', penso allora che dovrai accontentarti di vent'anni di purgatorio.»

«Com'è il purgatorio?» domandò Devlin.

«Terribile. Bisogna spalare il carbone, ravvivare il fuoco. È un posto caldissimo, dove si suda in continuazione.»

«Uh!» Devlin assunse un'espressione inorridita. «Che ne dici delle nove e mezzo?»

«Dieci anni invece di venti,» ribatté Phillipa. «Ma senza attizzare il fuoco, solo spalare.»

«Forse le dieci potrebbero ridurmi la pena, non credi?»

«Le undici e ti sei assicurato il paradiso.»

Devlin si trattenne dal ridere. «Accetto i miei dieci anni per le nove e trenta. Considerata la magnanimità dei giudici di oggigiorno, penso che avrò qualche speranza.»

Phillipa arricciò il naso delusa. «Temo di aver preteso più del dovuto. Possiamo far finta di niente, e accordarci di nuovo sulle dieci?»

«Niente da fare. La seduta è chiusa.»

«Puah!»

«Spero che il tuo *puah* non fosse diretto al nostro *Schokoladenauflauf*»

Phillipa alzò gli occhi e incontrò quelli sorridenti di Gunter Kline. Contraccambiò il sorriso.

Le piaceva quell'uomo, le piaceva la sua corporatura tracagnotta e il volto pieno e rubizzo che lo faceva sembrare un Babbo Natale in giacca e cravatta. Soprattutto, le piaceva il fatto che Gunter, dopo aver ereditato dal padre il ristorante a New York, avesse posto come condizione di perpetuarne la tradizione altrove, e si fosse trasferito nel Vermont.

«No,» rispose Phillipa. «Il dessert è fantastico. Stavamo solo negoziando l'ora in cui devo andare a letto, e ho perso.»

«Non direi,» disse Devlin. «Ti sei guadagnata una mezz'ora in più.»

Phillipa alzò le spalle. «Non la definirei una vera e propria vittoria,» replicò.

Gunter scoppiò a ridere di gusto, il corpo massiccio che traballava. «Dove ha preso questa parlantina?» domandò, senza in realtà aspettarsi una risposta. Abbassò gli occhi su Phillipa. «A volte penso che tu sia una nana di quarantacinque anni.»

«Magari,» replicò Phillipa. «Fosse così potrei andare a dormire quando

mi pare e piace.»

«La vita è dura nelle grandi città, ragazzina,» dichiarò Devlin.

Phillipa spalancò gli occhi stupefatta. «Le grandi città? Forse qualcuno dovrebbe avvertire le mucche.» Ridacchiò di nuovo. «O meglio, dovresti informare i contadini che stai per imporre l'orario dalle nove alle cinque.»

«Lasciamo perdere,» disse Devlin, non riuscendo più a trattenersi dal ridere. «Ho già abbastanza problemi per conto mio, ci manca solo che mi tiri addosso l'ira dei contadini.»

«Stai ancora lavorando...» Gunter non terminò la domanda per riguardo alla bambina.

Con un lieve cenno del capo, Devlin gli comunicò di aver capito. Eva Hyde era stata una delle cameriere del ristorante: Gunter l'aveva assunta nonostante la sua reputazione.

«Un caso difficile,» disse. «Ma lo risolveremo.» Non aggiunse però che sperava di riuscirci prima che ci fosse un'altra vittima.

Gunter si mosse come se si sentisse a disagio. Gli avrebbe fatto volentieri altre domande, ma gli sembrava inopportuno davanti a Phillipa. Lo sarebbe stato probabilmente davanti a chiunque. Si limitò ad annuire. «Ci ho riflettuto su anch'io,» disse infine. «Magari domani passo da te per parlartene.»

«A qualsiasi ora dopo le nove,» replicò Devlin.

Gunter annuì ancora, poi rivolse la propria attenzione nuovamente a Phillipa, i lineamenti distesi in un sorriso. «E ora, *mein Kind*. che ne diresti di un'altra porzione di *Schokoladenauflauf*?»

Phillipa spalancò gli occhi deliziata. «Fantastico!» gioì, senza neanche cercare con gli occhi il consenso del padre.

Lasciarono il ristorante alle sette e mezzo e, mentre si avviavano verso la loro jeep, Devlin scorse lo sgangherato camioncino di Jubal parcheggiato dall'altra parte della strada.

Prese Phillipa per un braccio. «Tu aspettami un minuto in macchina,» le disse. «Io devo vedere una persona, ma farò in un attimo.»

Quando raggiunse il camioncino, lo trovò vuoto. Esitò, chiedendosi se doveva aspettare o meno. Decise di rimandare l'incontro a un'altra volta, ma proprio quando si stava voltando per tornare alla macchina, vide Jubal che veniva verso di lui, il volto duro come la pietra.

«Buonasera, Jubal,» lo salutò, mentre questi gli si fermava accanto. Jubal si limitò a fissarlo senza aprire bocca. «L'altro giorno volevo parlarti,» continuò Devlin. «Mi è sembrato però che tu avessi una fretta del diavo-

lo.»

«Non è così difficile trovarmi,» si difese Jubal. Non gli chiese neanche per quale motivo lo cercasse; si comportava come se non gliene importasse.

«Mi risulta che tu ti trovavi al bar la sera in cui è stata uccisa Eva Hyde.»

Nessuna reazione.

«È vero?» chiese Devlin.

«Ci vado di tanto in tanto.»

«Eri lì quella sera?»

L'altro scrollò le spalle.

Devlin era irritato dalla reticenza dell'uomo, ma si dominò. «L'hai vista lasciare il locale con qualcuno?»

Jubal scrollò nuovamente le spalle.

«Che cosa significa questo?»

L'altro strinse gli occhi. Non gli era sfuggita l'irritazione nella voce di Devlin. «Non ci ho fatto caso.»

«Le hai parlato o hai notato qualcosa quella sera?»

Jubal si lasciò andare a una smorfia di derisione. «Non mi interesso mai alle puttane di Saigon,» rispose.

«È questo che pensavi di lei?»

Jubal lo fissò per un attimo, poi lo superò avviandosi alla portiera del camioncino.

«Sai niente della carcassa di una volpe lasciata dietro la casa di qualcuno?»

«Ne ho sentito parlare,» rispose Jubal aprendo la portiera.

«Sei stato tu?»

Jubal si voltò e lo fissò dritto negli occhi. «Quello che faccio sono affari miei. Io non ficco il naso nei tuoi.»

Devlin si irrigidì. Non voleva uno scontro fisico con lui, anche perché non era sicuro di avere la meglio, ma per niente al mondo avrebbe permesso a quel bastardo di intimorirlo. «Invece *sono* affari miei,» ribatté, continuando a tenere gli occhi fissi in quelli privi di espressione di Jubal. «Quindi rispondi alla mia domanda.»

Una traccia di sorriso increspò le labbra di Jubal, quasi ammirasse l'impudenza del suo antagonista, un antagonista che sapeva di poter schiacciare come un insetto. Il sorriso scomparve. «Non so niente della volpe.»

«E di Eva Hyde?»

«Neanche di lei.»

Devlin mosse su e giù la testa. «Spero per te che tu non mi stia prendendo in giro, Jubal.» Vide un lieve sorriso far capolino e spegnersi con la stessa rapidità di poc'anzi. «Ti conviene star lontano dalle proprietà altrui. Sei stato visto lì, e considerato quel che è successo, qualcuno potrebbe farsi delle idee sbagliate.»

Jubal non rispose. Fissò per alcuni secondi Devlin, poi gli voltò le spalle e salì sul camioncino.

Devlin lo guardò allontanarsi.

Quando prese posto sulla jeep, Phillipa gli buttò le braccia al collo stringendosi a lui. Devlin sapeva che quanto aveva visto l'aveva spaventata.

«Ehi, niente male. E pensare che mi sono assentato solo per qualche minuto.» L'abbracciò a sua volta.

«Mi ha messo veramente paura vederti parlare con Jubal il pazzo,» disse Phillipa.

«Non c'è niente di cui aver paura,» la rassicurò, sciogliendosi dall'abbraccio. «E non chiamarlo a quel modo. Non ha colpa di quello che gli è successo.»

«Lo so,» rispose lei. «Ma fa paura lo stesso.»

Su questo hai ragione, pensò Devlin. Allungò un braccio e le accarezzò i capelli. Poi le sorrise. «Penso che possiamo fare la prova e mandarti a dormire alle dieci, stasera,» disse. «Così vediamo se domattina ti alzi stanca.»

«Magnifico!» esclamò Phillipa. «E vedrai che sarò vispa come un grillo.»

Billy Perot sedeva nel suo furgone parcheggiato in fondo a Main Street. Di fianco a lui c'era Linnie French, la sua ragazza. Aveva assistito all'incontro fra Jubal e Devlin e, per quanto fosse troppo lontano per sapere quanto aveva parlato Jubal, la brevità del colloquio fra i due gli faceva supporre che fosse stato detto ben poco. Far parlare quell'idiota di Jubal era come voler cavar sangue da una rapa, pensò. Sorrise.

«Cos'è che ti rende così felice?» chiese Linnie. Era una ragazza snella dalla bellezza imbronciata, con gli occhi di un azzurro scialbo e i capelli biondi che fino alla settimana prima erano stati rossi. Sorrise a Billy, consapevole del fatto che gran parte del suo fascino era costituita dai denti candidi e perfetti.

«Tu, tesoro,» rispose Billy, ricambiando il sorriso. «Mi stavo chiedendo

se farai *qualcosa* per rendermi felice.»

Linnie gli lanciò un'occhiata civettuola. «Forse,» replicò, guardando in fondo alla strada. «Se sarai buono con me.»

Billy le accarezzò una guancia. La ragazza è convinta di avere il gioco in mano, pensò. Crede di sapere come manovrarti, come farti impazzire fino a ridurti in suo potere. Allora tirerà giù le mutande, cosa che voleva fare fin dall'inizio. Tutte idiozie. Ma lo divertiva l'idea di batterla al suo stesso gioco; gli dava una sensazione di potere.

Billy tornò a guardare il marciapiede, e quello che vide lo divertì ulteriormente. Tommy Robatoy stava venendo verso il camioncino con un pacchetto in mano, proprio come Billy si aspettava.

«Ecco il nostro Tommy che porta la bottiglia serale al suo vecchio.»

«Non riesco a credere che vendano alcolici a un ragazzino,» affermò Linnie. «Per quel che ne sanno, potrebbe scolarsi l'intera bottiglia.»

«Be', l'emporio di El non applica le leggi alla lettera,» disse Billy. «E poi El sa che Tommy non si azzarderebbe mai a toccare quella bottiglia, perché se lo facesse il suo vecchio lo massacrerebbe di botte per avergli sottratto la sua dose giornaliera.»

Billy tirò giù il finestrino. Aveva parcheggiato il camioncino contromano di proposito, per trovarsi dal lato del marciapiede. In questo modo la chiacchierata con Tommy sarebbe sembrata naturale e non programmata, come se lui si fosse fermato solo per salutarlo.

Billy fece un cenno con la testa, e Tommy si avvicinò al camioncino con un certo nervosismo. Billy non gli piaceva, non si fidava di lui. Ma quel che contava era che lui piacesse a Billy. Ci teneva a vivere tranquillo.

«Così avete un nuovo compagno di scuola,» disse Billy. «Uno che arriva dalla grande città.»

«Sì,» rispose Tommy. «Come fai a saperlo?»

Billy sogghignò, come a dire che lui sapeva sempre quel che c'era da sapere. «Sono stato a casa sua l'altro giorno per fare dei lavoretti a sua sorella.» Sogghignò di nuovo, come se volesse aggiungere qualcosa che in quel momento non poteva dire perché c'era Linnie. «L'ho sentito mentre prendeva in giro voialtri ragazzini del posto. Vi ha definito un branco di zoticoni. Ho pensato che ti avrebbe fatto piacere saperlo.»

«Ha detto davvero così?» chiese Tommy.

Billy gli puntò addosso due occhi duri come l'acciaio. «Mi stai dando del bugiardo, Tommy?»

Tommy sbiancò. «N-no-no. È s-s-solo che non pensavo che avesse il f-f-

fegato di dire una cosa del genere,» balbettò.

«Deve pensare che voialtri ragazzi siate delle femminucce.» Billy riacquistò tutto il suo sorriso. «Forse dovreste conciarlo per le feste. Fargli vedere che noialtri non ce la facciamo sotto davanti a un marmocchio di città.»

Tommy annuì, ma a Billy non sfuggì l'incertezza nei suoi occhi. «Ma probabilmente tu te la fai sotto.» Alzò la testa e lanciò a Tommy un'occhiata interrogativa.

Il ragazzo sbuffò, sicuro di sé. «Gliela farò vedere io.» Tacque per un momento. «Solo che dovrò dargliele fuori della scuola. Se mi puniscono un'altra volta, mio padre mi scuoia vivo.» Billy pensò di dirgli di riferire al suo vecchio che lui, Billy, lo avrebbe scuoiato vivo se solo avesse osato mettergli le mani addosso. Ma scartò l'idea. A Tommy non poteva fare che bene buscarle di tanto in tanto.

«Fammi sapere come risolverai la questione,» disse. Sorrise. «E, chissà... magari potrei darti qualche idea ancora migliore.»

Guardò Tommy che annuiva e lo congedò alzando il finestrino. Poi, ancora sorridente, si voltò verso Linnie.

«Cosa stavi facendo laggiù con la sorella di quel ragazzino?» gli domandò lei, in tono alquanto aggressivo.

«Dei servizietti. È un favore che mi ha chiesto mio padre,» mentì. Si chinò in avanti e la baciò sull'orecchio. «Stai tranquilla, tu sei la sola donna nei miei pensieri.»

Linnie si scostò di scatto e guardò la strada davanti, il volto infiammato dalla collera. «Farai meglio a ricordartelo,» disse infine. «Considerato il numero di donne a cui fai dei *servizietti*, non vorrei beccarmi qualcosa.»

Billy accese il motore e ingranò la marcia. «Oh, piccola, vorrei tanto che tu avessi fiducia in me,» disse, in tono più divertito che arrabbiato. «Andiamo a farci un giro. Magari troviamo un posticino tranquillo dove fermarci.»

Linnie si voltò verso di lui, poi gli si avvicinò e pose la testa sulla sua spalla. «Andiamo in quell'angolino vicino al fiume. Mi piace molto.» Gli fece scorrere una mano lungo la coscia fino all'inguine e cominciò ad accarezzarlo. «Mi prometti che non andrai con nessun'altra?» gli domandò in tono dolce ma esigente nello stesso tempo.

«Sai che non lo farò,» rispose Billy. Sogghignò. «Ma tu continua così, e ti prometto che troverai qualcosa di tosto con cui giocare.»

Linnie lo accarezzò con più decisione. «È quello che ho intenzione di fa-

re, Billy,» replicò. «Tu però mantienilo tosto finché non arriviamo al fiume.»

Billy allungò una mano e le accarezzò il seno, indugiando con le dita sul capezzolo. Linnie gli strofinò il viso nell'incavo della spalla.

Jubal, che aveva fatto il giro dell'isolato e parcheggiato a una certa distanza da Billy, seguì con lo sguardo il camioncino che si allontanava. Dalla vetrata del ristorante anche Gunter aveva assistito a quella partenza. I suoi occhi, come quelli di Jubal, erano pieni d'odio.

5

La nebbia bassa è così avviluppante, confortevole. Si alza pian piano e avvolge gli alberi all'intorno, nascondendo quel che c'è da nascondere. Da qui, in mezzo agli alberi, si riesce a malapena a distinguere il ragazzino mentre arriva in fondo al vialetto e sale sull'autobus della scuola così simile a un gigantesco mostro giallo. Ma lei la si vede benissimo. È immobile sulla soglia e sventola un braccio come se ci tenesse molto a salutare il ragazzino. Indossa i soliti jeans attillati per mettere in mostra la sua bellezza.

Smette di salutare e appoggia le mani sui fianchi. C'è una cassa accanto a lei: si china, la raccoglie e si avvia verso la porta spalancata del capannone.

La figura coperta da un impermeabile a poncho con il cappuccio la segue con lo sguardo, gli occhi che sporgono da due buchi praticati in una specie di maschera di garza. Una mano scivola da sotto il poncho tenendo stretto un lungo coltello, la lama scintillante già ricoperta di rugiada. La figura avanza di un passo, di un altro, poi si ferma di colpo. Un camioncino si immette rombante nel vialetto fermandosi davanti al capannone.

La donna ne esce nell'attimo stesso in cui il vecchio scende dal furgone.

«Ha già cominciato a mettere in piedi il suo studio?» chiede il vecchio.

«Più o meno. Per il momento mi basta un posto dove poter lavorare. Le migliorie le farò a mano a mano, tenendo conto anche delle mie possibilità.»

«È la soluzione migliore,» dice il vecchio. «Allora, mi dica cosa posso fare per lei.» Resta in silenzio per un attimo. «Vuole che porti fuori quel vecchio congelatore?»

La donna si volta, gli occhi spalancati per la sorpresa. «No. No, è troppo pesante. Lo tengo lì. Magari un giorno o l'altro ne avrò bisogno.»

Il vecchio annuisce e segue la donna dentro il capannone.

La mano rimette il coltello sotto il poncho. Ora gli occhi sono pieni d'ira. Quando la mano ricompare, stringe una rosa rossa secca. L'altra mano copre il fiore e lo frantuma fino a ridurlo in polvere. Poi la figura si volta e scompare nella nebbia.

Devlin sedeva alla scrivania. Stava cercando di riesaminare il rapporto su Eva Hyde, ma la sua mente era occupata da altri pensieri. La notte prima era rimasto sveglio fino a tardi per leggere il libro che aveva ricevuto, con l'intento di riguadagnare il terreno perso nei due anni che aveva trascorso lontano dalla polizia. Le parole continuavano a ripresentarglisi anche in quel momento: «Per anni siamo stati convinti che chi uccide periodicamente - il cosiddetto serial killer - sia spinto da follia, raptus, o impulsi incontrollabili. E se invece lo facesse semplicemente perché ci prova gusto? Se provasse nell'uccidere un gusto tale da volere, o da non poter fare a meno di rivivere l'esperienza per riassaporare quell'attimo di piacere?» Devlin chiuse a pugno la mano sul rapporto di Eva Hyde per impedirsi di tremare. Quando alzò gli occhi, Gunter Kline era in piedi sulla soglia del suo ufficio.

Erano le dieci del mattino, e Gunter indossava una camicia sportiva azzurra, una giacca grigia di tweed e un paio di pantaloni larghi grigio chiaro. Un abbigliamento un po' formale per East Blake, ma tutt'altra cosa rispetto ai severi completi a doppio petto che indossava quando accoglieva i clienti nel suo ristorante. Aveva la stessa età di Devlin, ma un aspetto molto più aristocratico, nel senso europeo del termine. Persino i lunghi capelli biondi esibivano un taglio impeccabile. Posò sulla scrivania un sacchetto di plastica che conteneva due pernici già spennate e farcite. «Ho avuto fortuna a caccia l'altro giorno,» disse. «Ho pensato che tu e Phillipa le avreste gradite.»

Devlin lo ringraziò, poi guardò Gunter sedersi pesantemente sul divano di finta pelle, fissare per un attimo il pavimento e infine alzare lo sguardo con un sospiro annoiato.

«Io credo che Eva sia stata uccisa. Assassinata,» dichiarò. «E so anche il perché.»

Devlin si limitò ad annuire, non volendo dichiararsi verbalmente d'accordo con l'uomo, anche se era diventato suo amico negli ultimi due anni. «Cosa ti ha fatto trarre questa conclusione?» gli chiese.

Gunter si strofinò le mani e sospirò di nuovo. «Innanzitutto voglio dirti

che Eva mi piaceva moltissimo.» Alzò una mano come a prevenire qualche obiezione da parte sua. «Era una brava persona, molto gentile, molto dolce. Ero al corrente della sua reputazione, ma non era quello il lato di lei che apprezzavo nella vita di tutti i giorni. Lavorava sodo ed era molto generosa.»

«Perché tutto questo avrebbe dovuto fare di lei la potenziale vittima di un omicidio?» domandò Devlin. Aveva il sospetto che Gunter provasse per Eva molto più di quel che diceva, ma non voleva che scivolasse in sdolcinati ricordi; voleva che si attenesse il più possibile ai fatti.

«Era così curata nel suo aspetto.» Alzò di nuovo la mano. «Oh, lo so che fuori del lavoro si truccava e si vestiva in modo appariscente, ma questo perché non sapeva *come* vestirsi. E il trucco pesante non era che un modo per nascondere la propria insicurezza. Se solo qualcuno l'avesse aiutata, Eva sarebbe stata una donna incantevole.»

C'era un tono di profondo rimpianto nella voce di Gunter, e Devlin notò che aveva cominciato a torcersi nervosamente le mani.

«Quel che voglio dire, è che non si sarebbe mai trovata in un campo di notte a meno che non stesse fuggendo da qualcuno.» La sua espressione si indurì. «E poi c'era quel maledetto di Perot. Veniva al ristorante, si sedeva al bar e la importunava. L'aspettava alla fine del lavoro.» Serrò le mascelle. «Parecchie volte mi sono offerto di accompagnarla a casa, ma...» Alzò le spalle, impotente.

«Billy l'ha mai minacciata?»

Gunter strinse gli occhi. «Billy è troppo furbo per fare una cosa del genere. Lui è una minaccia anche se non apre bocca. Tutti sanno quanto quel bastardo sia vendicativo quando non ottiene quello che vuole; sanno che se non ci riesce con le lusinghe trova comunque il modo. Oppure mette di mezzo quel figlio di puttana di suo padre.»

Devlin si chiese quali pressioni avesse esercitato Ray Perot su Gunter. Chissà, magari lui aveva cercato di allontanare Billy dal suo ristorante e di punto in bianco si era visto arrivare un avviso spiacevole dalla sua banca, controllata dallo stesso Ray Perot.

«Pensi che l'abbia uccisa Billy?»

«Qualcuno è stato. Me lo sento dentro.» Si picchiò un pugno sul petto. «E lui le stava sempre dietro.»

«Forse ha ottenuto quello che voleva.» Devlin aveva parlato senza durezza, non in tono di condanna. Non voleva ferire l'uomo.

«Puoi starne certo,» replicò Gunter, distogliendo lo sguardo. «Ma quello

non è abbastanza per lui. Billy vuole tenere in pugno le persone, umiliarle. Io so che Eva non lo avrebbe mai permesso. Lei stava lottando con tutte le sue forze per essere una persona diversa. Non voleva più farsi calpestare dagli altri. Lo so perché ne abbiamo parlato.»

Devlin si chiese quanto Gunter sapesse del passato di Eva, dei maltrattamenti e degli abbandoni che aveva subito nel corso della sua vita. Apprezzò la volontà di Gunter di aiutare la ragazza, anche se la sua generosità non era del tutto disinteressata.

«Billy non è mai stato denunciato per aver maltrattato una donna.»

Gunter fece una smorfia di scherno. «Questo perché il padre compra il silenzio di tutti. Che mi dici di quella donna che è arrivata da poco in città, quella Adams?»

Devlin si chinò in avanti, l'espressione era tesa quanto quella di Gunter. «Di cosa stai parlando?»

Devlin ascoltò il racconto di Gunter, mentre i suoi occhi diventavano sempre più gelidi, a mano a mano che l'altro continuava a parlare. «Da chi lo hai saputo?» chiese.

«Da Jim McCloud. Lo sai che ha il vizio di alzare il gomito. Be', ieri sera era al bar del mio ristorante, e a quanto sembra Electa Litchfield, che abita di fronte alla Adams, ha visto tutto.» Gunter sorrise. «Da quel che ho sentito dire, a Electa piace guardare quel che succede nel mondo dalla sua finestra. Comunque, McCloud era ubriaco perso e si è divertito come un matto a raccontare che Billy prima è stato picchiato da una donna e poi messo in fuga da un vecchietto.» Scosse la testa. «Non è una cosa divertente. Però dimostra di che cosa è capace quell'uomo. Non credi, Paul?»

Devlin si riappoggiò allo schienale della sedia, le punte delle dita congiunte davanti al viso. Un leggero tic all'occhio destro gli faceva muovere a scatti la piccola cicatrice sulla guancia. «Credo che avrei dovuto mettere con le spalle al muro quel bastardo parecchio tempo fa.»

Gunter lo guardò, e si rese conto di aver toccato un tasto dolente, ma ne fu felice. «So che era con Eva quella sera. Non posso provarlo, ma ne sono certo.» Ricominciò a torcersi le dita. «Quella sera dopo il lavoro, la sera in cui è scomparsa, lei mi ha detto che sarebbe andata da Pearlie. E Billy è sempre lì. Sempre.»

Devlin non si prese la briga di spiegargli che era già al corrente di quell'informazione, o che comunque essa provava poco o niente. In quell'attimo stava pensando a Billy e a quello che avrebbe voluto fargli. Ma prima avrebbe seguito la procedura normale. Avrebbe parlato con Leslie chie-

dendole se voleva presentare una denuncia chiamando Pa' Duval a testimoniare. Poi avrebbe sbattuto dentro quel bastardo. In cuor suo pregò che opponesse resistenza all'arresto. Guardò Gunter e si costrinse a sorridere. «Ti prometto che andrò in fondo a questa faccenda. E se scopro che Billy ha qualcosa a che fare con la morte di Eva, stai pur certo che lo inchioderò.»

Gunter annuì e ricambiò il sorriso, amaro almeno quanto quello di Devlin. Poi il sorriso svanì. «Stai attento a suo padre,» lo avvertì. «Se perseguiti Billy, lui perseguiterà te. Ha molto potere, e gli piace usarlo.»

«Conosco le regole del gioco,» replicò Devlin. «Nove anni a New York sono stati più che sufficienti per impararle.»

«Ma questo è un mare chiuso,» disse Gunter. «Ed è molto più difficile evitare lo squalo. Ci sono ben pochi posti dove nascondersi.»

«Sì, so anche questo,» rispose Devlin. Sorrise, questa volta in modo ancor più cattivo. «Ma non è facile neanche per uno squalo nascondersi, e io ho denti molto affilati.»

Louis Ferris era in piedi dietro la cattedra e teneva in mano un plico di fogli. Sorrideva mentre guardava la classe. Era uno strano sorriso, maligno e gioioso nello stesso tempo, che incuteva nei suoi allievi un certo nervosismo di cui lui sembrava godere.

«Bene, a quanto sembra ieri siete riusciti *tutti* a consegnare il compito... il che è già un miracolo.» Scorse i fogli finché non trovò quello che stava cercando. «E a quanto sembra abbiamo anche uno studente abbastanza coraggioso da cimentarsi nella poesia.» I suoi occhi percorsero la classe fino a fermarsi su Robbie. «Il signor Adams vuole farci l'onore di leggerci la sua poesia?»

Robbie si sentì prendere dal panico. Rimase incollato alla sedia per qualche attimo, infine si alzò e, le gambe che gli tremavano, si portò davanti alla classe. Prese il foglio che gli tendeva Louie Beone e guardò i suoi compagni. Nei loro sguardi lesse curiosità e divertimento. Tim teneva gli occhi bassi, come se lo mettesse in imbarazzo guardare l'amico. Robbie sentiva un nodo in gola, e dovette aspettare un po' prima che gli tornasse la voce. Aveva intitolato la poesia *La Terra dei Sogni*, e la lesse con voce flebile.

Un dì Leggiadria
in Terra Ideale
spirò per la via

com'ogni mortale;
attoniti tutti
si chiedon: che fare?
E sentono i flutti
che dicono: al mare.
Là nel camposanto
bagnato dall'onda
l'avvolgon nel manto
di buca profonda.
Per uno che prega
un altro va via;
oh della congrega
dov'è Leggiadria?
Qui sotto che giace
risponde una croce;
tra fiori di pace
ma senza più voce.
In Terra Ideale
si torna a giocare,
chi ride col tale,
chi prende ad amare.
E la meretrice
per strada si vende,
non c'è chi le dice:
pudor non s'offende!
Fra chi s'addormenta,
chi grida per via
chi più si rammenta
chi fu Leggiadria?

C'era stato silenzio, poi un susseguirsi di risatine; infine, quando Robbie terminò, calò di nuovo il silenzio. Restituì il foglio a Ferris, felice del *dieci* che aveva visto accanto al proprio nome, ma mortificato per essere stato costretto a leggere la poesia davanti alla classe. Stava per tornare al suo posto, quando qualcosa negli occhi di Ferris lo trattenne.

«Dove hai sentito la parola meretrice?» gli chiese, mentre gli tornava alla mente l'immagine della sorella venuta a iscrivere il ragazzo a scuola.

Robbie deglutì, convinto che gli altri si sarebbero messi a ridere. Ma co-

sì non fu, evidentemente i suoi compagni non conoscevano il termine. «Al catechismo,» sussurrò.

Ferris aggrottò le sopracciglia per un momento, poi sembrò soddisfatto della risposta. Guardò la classe. «Una meretrice è una donna di facili costumi,» spiegò. «Una peccatrice.» Un lampo di cattiveria passò nei suoi occhi, poi scomparve rapidamente. Questa volta ci furono altre risatine, benché incerte. «In ogni caso, ha fatto un lavoro eccellente. Gli ho dato un dieci,» aggiunse. «E,» s'interruppe per una pausa a effetto, «che sia di esempio a tutti voi.»

Robbie era ancora imbarazzato mentre lui e Tim andavano in cortile per la ricreazione. Pensava che essere lodato davanti a un mucchio di ragazzini fosse una delle cose più terribili che potessero capitare. Forse essere sgridati era peggio, ma in quel momento non ne era affatto sicuro.

«Santo cielo,» disse Tim. «Che cosa ti è venuto in mente di scrivere una poesia? Vuoi diventare lo zimbello di questi bifolchi?»

Robbie alzò le spalle. La stessa poesia l'aveva scritta a Filadelfia e aveva preso un buon voto. Gli era sembrata una buona idea riutilizzarla tenendo conto delle correzioni e dei cambiamenti che aveva fatto il suo insegnante di allora. Aveva pensato che così se la sarebbe cavata facilmente. E ora che il suo successo gli si stava ritorcendo contro, non se la sentiva di ammettere il proprio errore. «Immagino che non sia stata una bella idea,» ammise, volendo chiudere quel discorso il più in fretta possibile.

«Non una delle più brillanti,» replicò Tim. «Soprattutto nella classe di Louie Beone. Niente lo diverte più dell'aizzarci l'uno contro l'altro.»

«Vuoi venire nei boschi, oggi?» chiese Robbie, cercando di cambiare argomento. «Intendo dire da soli.»

«Sicuro,» replicò Tim, in tono incerto.

«Vengo anch'io. Questa volta non voglio mancare.» Era Phillipa. Gli era arrivata alle spalle. Il giorno prima non era potuta andare con loro e Pa' perché aveva un appuntamento dal dentista.

«Forse non vorrai venire quando saprai quello che ci è successo,» disse Tim. Cominciò a raccontarle del loro incontro con Jubal, e di come Pa' avesse raccomandato loro di stare lontani da lui. Poi le disse del cervo e di tutte le cose che avevano imparato dal vecchio, non del tutto convinto che le stesse raccontando bene.

«Io non ho paura di Jubal,» ribatté Phillipa. «Mio padre dice che non è pericoloso, che è solo un po' confuso.»

«Be', mio padre pensa invece che sia uno psicopatico,» replicò Tim.

«Dice che ne ha visti tanti come lui quando era corrispondente in Vietnam.»

«Lo so. Ci hai raccontato queste storie un mucchio di volte,» lo liquidò Phillipa in tono annoiato.

«Bene, volevo solo che tu fossi al corrente,» replicò Tim, Sulla difensiva. «Non voglio che poi ti lamenti del fatto che non te l'abbiamo detto.»

«Oh, piantala di spaventare la gente,» disse Phillipa. Si voltò verso Robbie. «Ho sentito che hai scritto una poesia.»

«Cavolo,» si lamentò Robbie. «Lo sanno già tutti?»

«Persino le mucche, ormai,» disse Tim. Distolse lo sguardo e lanciò un gemito davanti a ciò che vide.

Robbie e Phillipa seguirono il suo sguardo e scorsero Tommy Robatoy che veniva verso di loro seguito da tre dei suoi tirapiedi.

«Ciao, imbecillotti,» disse Tommy, parandosi davanti a loro. «O forse dovrei chiamarvi finocchi, visto che è quello che siete.» Lanciò a Robbie un'occhiata furente. «Ti piace scrivere poesie, finocchio?» Dato che Robbie non rispondeva, Tommy si rivolse ai propri scagnozzi. «Certo che gli piace,» disse. «Probabilmente si spara una sega ogni volta che ne scrive una.» Indicò Tim. «O magari le scrive mentre quest'altro frocio gli maneggia l'uccello.»

«Se non la smetti chiamo l'assistente,» si intromise Phillipa.

Tommy si avvicinò a lei e le puntò in dito in faccia. «Fallo e ti arriva un bel cazzotto. Non mi importa se sei una ragazza.» Alzò un braccio facendo il gesto di colpire Phillipa.

Robbie si mise immediatamente fra i due. «Lasciala in pace,» lo ammonì. C'era stato un leggero tremito nella sua voce, ma si augurò che l'altro non l'avesse notato.

Tommy non si prese neanche la briga di notarlo. Rialzò il braccio e colpì in pieno volto Robbie, facendolo sbattere contro Tim, e poi cadere per terra.

«Ti è piaciuto questo, finocchio?» domandò, torreggiando su di lui. «Ne ho altri in serbo per te, se vuoi.» Il ghigno sul volto di Tommy si trasformò in una smorfia di dolore, e il ragazzo urlò. Phillipa gli aveva dato un calcio sulla caviglia e stava per dargliene un altro. «Smettila,» gridò lui, cercando di darle uno schiaffo, ma fallendo miseramente.

«Fatti sotto! Fatti sotto!» cominciò a gridare Phillipa. Tommy indietreggiò rapidamente e si guardò alle spalle per vedere se c'era in giro l'assistente. «Te la farò pagare,» ringhiò a Phillipa. «E anche a te,» sbottò rivolto a

Robbie, il quale si stava alzando pulendosi il sangue dal naso. Poi Tommy si allontanò seguito dagli altri tre.

«Accidenti, certo che ti ha dato un bel pugno,» disse Tim, guardando il naso di Robbie che si stava gonfiando.

«Già, è stata una fantastica giornata, finora,» replicò Robbie. Si toccò il naso. «Mi sembra enorme,» disse.

«E lo è,» confermò Tim.

«Cavolo,» borbottò Robbie.

«Sei stato grande!» esclamò Phillipa.

«Oh, Dio,» gemette Robbie, sperando che la terra si spalancasse sotto i suoi piedi e lo inghiottisse.

Ray Perot guardò suo figlio, le labbra storte in segno di disprezzo. «Così la donna ti ha preso a calci nelle palle, e poi il vecchio ti ha scacciato come un cane.»

«Non è andata proprio così,» disse Billy. Voleva blandire il padre, ma Ray scattò in avanti e lo schiaffeggiò con forza.

«Perché lo hai fatto?» domandò Billy, premendosi la guancia.

«Non metterti a piagnucolare,» sbottò Ray, «altrimenti non farai che peggiorare la situazione.»

Ray Perot era un uomo mingherlino, prossimo ai settanta, e molto meno alto e robusto del figlio. Aveva un volto che si poteva definire anonimo, se si eccettuavano gli occhi distanziati e cattivi, i capelli radi e una fila di denti gialli. Non temeva affatto che Billy reagisse. Era una cosa che non avrebbe mai fatto. Billy era terrorizzato da lui. Ed era esattamente quello che Ray voleva.

Continuò a fissare il figlio, infuriato. «Tu sei la mia disgrazia, lo sei sempre stato e sempre lo sarai.»

«Non è andata come ti hanno raccontato,» insistette Billy. «È stata lei a provocarmi. Poi si è spaventata quando ha visto il vecchio che veniva dal bosco.»

Ray sogghignò. «Già, e poi ti ha dato un calcio nelle palle solo per salvare la faccia.» Alzò di nuovo il braccio, ma lo lasciò ricadere vedendo Billy arretrare. «E tu stavi raccogliendo la sua immondizia solo per gentilezza, eh?» Dalla sua espressione capì che la mente del figlio stava lavorando rapidamente per trovare una scusa plausibile. Quel ragazzo era proprio da compatire. «E suppongo che l'altro giorno il capo della polizia se la sia presa con te solo perché non gli piace la tua faccia.»

«Non aveva niente a che vedere con questo,» disse Billy, questa volta in tono più deciso.

«E allora per quale motivo ti ha fermato?» domandò Ray.

Preso dalla smania di vendicarsi, Billy rispose senza pensare. «Voleva interrogarmi su Eva Hyde.»

Gli occhi di Ray divennero ancor più gelidi. «Cosa sai di quella troia che si è fatta uccidere?»

«Niente,» rispose Billy in tono lamentoso. «Si è messo a fare il prepotente con me solo perché sono uscito un paio di volte con lei.»

Ray lo studiò attentamente, poi sembrò soddisfatto della risposta. «Diavolo, se la sono scopata tutti quella ragazza.» Stava per aggiungere qualcosa, ma poi ci rinunciò. «Me ne occupo io,» disse infine. «Ma tu,» lo ammonì, puntandogli un dito addosso, «tu farai bene a rigare dritto. Questa gente deve sapere che nessuno si può permettere di fare il prepotente con un Perot. Perlomeno non in questa dannata contea. Se solo ci riprovano, informali che avranno guai ben peggiori di quanto abbiano mai immaginato.»

Billy annuì. Anche lui stava per aggiungere qualcosa, ma decise di lasciar perdere.

Robbie esaminò accuratamente il terreno, cercando di scovare le orme di un cervo. Con Pa' era stato così semplice trovarle, ora pareva che tutte le tracce fossero state cancellate. Guardò un giovane albero con un tronco sottile. La corteccia era incisa poco sopra la base.

«Questo potrebbe essere uno sfregio,» disse in tono dubbioso.

«Cosa c'entra uno sfregio?» domandò Phillipa.

«Pa' dice che i cervi sfregano le corna contro gli alberi per affilarle e per togliere la lanugine che le ricopre ogni anno quando ricrescono,» spiegò Tim.

«Questo è un cerbiatto, non un cervo. E le ramificazioni dei cervi si chiamano palchi,» precisò Robbie, come a rivendicare il suo ruolo di guida. Tim fece una smorfia, e Phillipa li guardò entrambi, chiedendosi a che cosa fosse dovuto quell'antagonismo. «E poi ci sono i segni,» continuò Robbie. «A seconda della grossezza, i cervi segnalano una vasta area sfregando le corna contro gli alberi. È per far sapere alle femmine che quello è il loro territorio, nel caso volessero accoppiarsi.»

«E se è così, le femmine pisciano accanto a uno degli alberi segnati,» disse Tim, ridacchiando.

«Che schifo,» esclamò Phillipa.

«È nella loro natura,» replicò Robbie, in tono involontariamente autoritario.

«Mi fa schifo lo stesso,» ripeté Phillipa, ricevendo in risposta un'occhiata tipo «Ah, le ragazze...»

«Vediamo se riusciamo a trovare dei segni,» propose Tim. «Pa' dice che li mettono su tutto il loro territorio e un paio di volte al giorno vanno a controllare se c'è stato qualcuno.»

Phillipa sembrò perplessa, poi con un'alzatina di spalle, come se non ci fosse alternativa migliore, si accodò ai ragazzi che si dirigevano verso un grosso albero caduto.

Soffiava una forte brezza, e di tanto in tanto cascate di foglie dai vividi colori volteggiavano nell'aria per poi posarsi pigramente al suolo. I ragazzi le rincorrevano, saltando in aria per prenderle, a volte non riuscendoci perché un'altra folata le allontanava.

«Guardate questa,» disse Phillipa, chinandosi a raccogliere una foglia rossa striata di giallo.

«È una foglia d'acero,» dichiarò Tim. Era la sola foglia che sapesse riconoscere, ma lo disse con il tono sicuro di chi sa le cose.

«E questa cos'è?» chiese Phillipa, raccogliendo una foglia di betulla color giallo intenso.

Tim si allontanò facendo finta di non aver sentito. Esplorò i dintorni e trovò un ramo caduto, a forma di bastone da passeggio. Se lo appoggiò alla spalla e, simulando che fosse un fucile, cominciò a prendere la mira.

Robbie procedette verso l'albero caduto. Era enorme, un metro di diametro alla base, con un intreccio di rami che parevano formare una specie di poltrona. La base era marcia, forse era caduto perché corroso dall'interno. Robbie pensò che gli sarebbe piaciuto essere lì quand'era crollato al suolo, ma poi si rese conto che avrebbe anche potuto cadergli addosso. Si guardò nervosamente intorno, chiedendosi se anche gli altri alberi avevano contratto la stessa malattia.

Esitò, poi decise che non era il caso di preoccuparsi. Si avvicinò ancora all'albero, chiedendosi se sarebbe riuscito a convincere gli altri a usarlo come fortino, magari ricoprendolo con altri rami e foglie e lasciando un'apertura da utilizzare come passaggio segreto.

In quell'attimo Jubal emerse da dietro l'albero, il viso unto di grasso mimetico che lo faceva sembrare una maschera grottesca. Robbie arretrò di tre passi, inciampò in una radice nascosta e finì per terra. Si rialzò a fatica

e si voltò a guardare gli altri. Ora anche loro avevano visto Jubal e lo fissavano come pietrificati.

«Correte!» urlò Robbie, poi scattò in avanti e afferrò Phillipa per un braccio facendola girare su se stessa.

I tre ragazzi corsero con tutte le loro forze, zigzagando fra alberi e massi che parevano spuntati da terra all'improvviso. Erano sì e no a un chilometro di distanza dalla casa di Robbie, ma il folto bosco impediva loro di vedere quel porto sicuro. Girarono intorno a una collinetta e scesero giù per una ripida discesa. Jubal sbucò da dietro un masso a una trentina di metri davanti a loro.

I ragazzi si bloccarono di colpo, fissandolo sbalorditi. Ansimavano, più per la paura che per la fatica, e i loro volti luccicavano di sudore.

Jubal li guardò uno per uno.

«Lasciaci in pace!» urlò Phillipa con voce rotta, prossima alle lacrime.

Jubal la fissò: sembrava sorpreso, quasi dispiaciuto. Rimase immobile, in silenzio. I ragazzi cominciarono a muoversi lentamente in tondo senza mai staccargli gli occhi di dosso. Jubal si spostò contemporaneamente a loro, ma in modo impercettibile, dando ai ragazzi la sensazione di non essersi mossi affatto. Pareva loro di essere fermi allo stesso punto, solo il corpo confermava che stavano allontanandosi dal pericolo.

Quando se lo ritrovarono alle spalle, ripresero a correre, questa volta come se avessero le ali ai piedi, evitando miracolosamente radici, rami e sassi nascosti sotto il tappeto di foglie.

Fu soltanto quando intravide il suo capannone fra gli alberi che Robbie si azzardò a lanciare un'occhiata alle proprie spalle. Jubal era svanito nel nulla. Quando arrivò al limite del bosco, pochi metri davanti a casa, Robbie alzò un braccio per fermare gli altri. Sudati e ansanti, i tre si guardarono l'un l'altro, incerti su che cosa dire. Sentivano dei colpi di martello provenire dal capannone. Evidentemente Pa' Duval non aveva ancora finito di sostituire le assi.

«Pensate che dobbiamo dirlo a Pa'?» chiese Tim.

«Dirgli cosa?» replicò Robbie. «Non ci ha fatto niente. Ci ha solo spaventati.»

«Puoi ben dirlo,» affermò Phillipa.

«Ma ci ha inseguiti,» insistette Tim.

«Ma come avrà fatto a precederci?» domandò Robbie, ignorando le rimostranze di Tim.

«Ma ci ha inseguiti,» ripeté Tim.

«Non ci ha fatto niente,» ribadì Robbie.

«Non voglio più tornare lì,» disse Tim.

«Non mi impedirà di andare nei boschi,» sentenziò Robbie, con voce tremula ma decisa. «No, se io voglio andarci.» Ma dal tono non sembrava molto convinto.

I ragazzi si scambiarono un'occhiata, poi cominciarono a incamminarsi verso casa. In quell'attimo, Jubal sbucò da dietro un albero a neanche una decina di metri da loro. Avanzò nella loro direzione, sorridendo. I ragazzi scapparono di corsa.

Erano le sette in punto quando Devlin parcheggiò nel cortile di Leslie. I ragazzi avrebbero passato tutti la notte da McCloud e Devlin aveva pensato che quella era una buona occasione per parlarle di Billy Perot. Le aveva telefonato, e quando lei lo aveva invitato, Devlin aveva accettato decidendo di affrontare l'argomento dopo cena. Era una donna di carattere, e lui non vedeva perché doveva farsi sbattere fuori di casa prima ancora di aver mangiato. Sorrise a quel pensiero, in realtà voleva stare il più possibile con lei prima che insorgessero dei conflitti fra di loro.

Leslie gli aprì la porta. Indossava una gonna di seta e una camicetta che valorizzavano le forme del suo corpo, cosa che non sfuggì a Devlin. Lui portava un paio di mocassini, dei jeans, una giacca di tweed sopra una camicia scozzese e un maglione blu a V, e si era rasato in ufficio poco prima. Ma guardandola, si sentì vestito inadeguatamente, persino un po' sporco, e rimpianse di non essere passato da casa per mettersi almeno una camicia più decente e una cravatta.

Leslie lo fece accomodare in cucina e gli versò un bicchiere di vino bianco. «È l'unica bevanda alcolica che tengo in casa,» disse lei, alzando leggermente le spalle. «E spero non le dispiaccia di cenare in cucina. La sala da pranzo non è ancora in ordine... e a dire il vero, non lo è neanche il resto della casa, non almeno per ricevere degli ospiti.»

«Anche noi viviamo più che altro in cucina,» disse Devlin. «Sembra essere un'abitudine nel Vermont, o almeno nei paesi di campagna. Prima o poi si insinua anche in chi viene ad abitare qui.»

«Non è l'unica cosa a insinuarsi,» replicò Leslie, in tono un po' sardonico, come ebbe modo di notare Devlin.

«Si riferisce a quelli che vagano nei cortili altrui lasciando in giro animali morti?»

«Fra le altre cose,» rispose Leslie.

Si voltò e sorrise, scuotendo i capelli scuri cui la luce del lampadario donava riflessi biondo-rossicci. Non voleva buttare la conversazione sul macabro. Da molto tempo non riceveva un uomo in casa sua; da molto tempo non trascorreva una bella serata con un uomo e voleva che quella lo fosse.

«Spero che le piaccia il pollo al vino,» disse. «È sempre stata una delle mie specialità, e volevo verificare di non aver perso il tocco magico. Io e Robbie ci siamo nutriti solo di cibi preconfezionati negli ultimi mesi.»

«Qui nei boschi non sanno neanche che cosa siano,» disse Devlin.

«È il maggior cruccio di Robbie,» osservò lei. «Ma almeno così sono ritornata tra i fornelli. Che ci creda o no, sono sempre stata molto orgogliosa della mia cucina.»

Devlin captò una nota di tristezza nella sua voce, e voleva sapere a cosa era dovuta. Sapeva che quella sensazione non era dettata dal suo istinto di poliziotto: era come se la donna stessa volesse metterlo al corrente di qualcosa. «Come mai si è trasferita qui?» chiese.

Leslie si affaccendava intorno ai fornelli come se non avesse sentito, poi tornò al tavolo e sedette di fronte a lui. «Cercavo un buon posto dove nascondermi,» disse, sollevando il bicchiere e fissando il liquido all'interno.

«Nascondersi?»

Leslie sorseggiò il vino e sorrise. «Non ho commesso alcun crimine, almeno niente di illegale.» Tacque per un lungo momento, chiedendosi che cosa doveva dirgli. Decise che tutto sommato era meglio raccontargli tutto. Era un poliziotto, in fondo, e nel caso che Jack fosse ricomparso, lei avrebbe potuto averne bisogno. Trasse un lungo respiro.

«Mi sto nascondendo da mio marito,» svelò. «Almeno fino a quando non troverò il coraggio di chiedere il divorzio.»

«Teme di cambiare idea, se lui la trova?» La domanda gli sfuggì involontariamente.

Un lieve sorriso divertito illuminò per un istante il volto di Leslie, prima che il suo sguardo si spostasse sulla finestra alle sue spalle. Scosse la testa. «No. Se mi trova, ho paura di quello che mi farà.» La sua espressione divenne dura, mentre posava di nuovo gli occhi su Devlin. «Jack è uno di quegli uomini convinti che la licenza matrimoniale equivalga a un contratto di proprietà, e quindi di avere il diritto di controllo su ciò che gli appartiene. Sicché, quando le cose non vanno come vuole lui, si sente autorizzato ad arrabbiarsi e prendere a calci la moglie.»

«Ci sono delle leggi al riguardo,» disse Devlin, rendendosi conto dell'i-

nutilità di quell'affermazione. Sapeva che la legge poteva ben poco contro la violenza coniugale, e lesse negli occhi di Leslie che anche lei lo sapeva. Avrebbe voluto tranquillizzarla dicendole che lì era al sicuro, che suo marito non poteva passare inosservato in una città così piccola; men che meno portarla via con la forza. Sapeva, però, che anche quella era una bugia. Le statistiche dell'FBI dimostravano che la metà delle donne, due terzi di quelle sposate, venivano picchiate almeno una volta nella vita. «Se ha bisogno di aiuto, io sono qui,» disse infine.

Leslie sorrise e annuì. «Spero di non averne mai bisogno.» La sua espressione si addolcì. «E *lei*, che cosa l'ha portata in mezzo a questi boschi?»

Devlin sapeva che era arrivato il suo turno e per un attimo si rabbuiò. «Sono stato costretto a ritirarmi dal Dipartimento di polizia di New York,» iniziò. Sorrise a se stesso, poi riprese. «Sono rimasto ferito sul lavoro e non si può dire che abbiano dovuto puntarmi la pistola alla tempia per sbarazzarsi di me.»

«Le hanno sparato?» chiese lei.

«No, mi hanno accoltellato,» rispose. «Ho perso in gran parte l'uso del braccio. Non mi si poteva più affidare incarichi speciali, stando a loro.» Sorrise di nuovo. «In breve, in una situazione pericolosa, potevo mettere a repentaglio la mia vita o quella del mio collega.» Alzò le spalle. «Mi rimanevano due possibilità: la pensione o un lavoro a tavolino. Ho scelto di andarmene, poi mi sono trasferito qui. Volevo portare via Phillipa dalla città, e vivere in un posto dove la pensione potesse durare un po'.» Tirò su con il naso. «Magari allevare dei polli.» Il sorriso si trasformò in un ghigno. «Poi, quando mi hanno offerto questo lavoro, ho accettato perché mi stavo già annoiando a morte. E ora eccomi qui a fare un lavoro da tavolino, dopotutto.»

«E non deve portare una pistola.» Ora Leslie era disorientata da quella rivelazione che lui le aveva fatto in precedenza. La sconcertava il fatto che un poliziotto non del tutto in grado di difendersi, che era stato già gravemente ferito, non portasse un'arma. La domanda le si leggeva chiaramente in faccia.

«L'uomo che mi ha ferito è stato ucciso con un'arma da fuoco,» spiegò Devlin. E sei stato tu a spararglì, aggiunse mentalmente. No, a giustiziarlo. Anche se lui ti ha costretto, anche se lui lo voleva. O forse eri tu a volerlo? Allontanò quel pensiero. «Da allora non ho più voluto toccare una pistola,» disse semplicemente. Esitò, gli ci volle tutto il suo coraggio per tirare

fuori le parole che aggiunse dopo. «L'uomo era il mio compagno. Un mio amico.»

«Era un agente di polizia?» Il volto di Leslie esprimeva turbamento e stupore misti a confusione e compassione. «Dev'essere stato terribile.»

Devlin si costrinse a sorridere. «Non so perché gliel'ho detto. Non l'ho mai raccontato a nessuno in due anni.»

Leslie lo capiva. L'autocommiserazione era qualcosa che aveva sempre combattuto e combatteva tuttora. Ma il senso di colpa era sempre in agguato, pronto a colpire anche quando tali attacchi erano giustificati. La razionalità serviva a ben poco in quei casi. Rimase in silenzio.

Devlin capì il suo riserbo e gliene fu grato. «La cena ha un profumo magnifico,» disse, chiudendo l'argomento. «Mattie Shover, la nostra domestica, è una gran cuoca. Peccato che tutti i suoi piatti siano a base di carne e patate. E ne fa in quantità industriali.» Tacque un attimo. «Mia moglie cucinava allo stesso modo, ma lei aggiungeva sempre un pizzico di tragedia bruciando in gran parte la roba.»

Aveva sorriso calorosamente al ricordo. Un ricordo affettuoso. Leslie apprezzò la cosa, nonostante l'irragionevole punta di gelosia che la colse. La scacciò. «Da quanto è... morta?» chiese.

«Molto tempo fa. Phillipa era piccolissima.» Guardò fuori della finestra, poi di nuovo lei. «Phillipa mi ha detto che i suoi genitori sono morti,» disse, chiudendo un altro discorso.

Era bravo a liquidare gli argomenti di cui non voleva parlare, di cui non poteva parlare, decise Leslie. Conosceva i sintomi. «Mio padre è morto all'inizio di quest'anno,» disse. «Mia mamma anni fa, quando ero ancora una ragazza.» Si alzò, andò ai fornelli e controllò il pollo. «È pronto,» annunciò. «Ora vedremo se il mio talento culinario può essere ancora definito tale.»

La cena andò esattamente come voleva Leslie. Il pollo al vino era delizioso come sempre, e la conversazione spiritosa e rilassante. Devlin la divertì raccontandole degli aneddoti sulla gente del posto, le loro manie, i loro umori, e la capacità che avevano di superare le difficoltà della vita semplicemente ignorandole.

«Lei descrive queste persone in modo così affascinante, che comincio a chiedermi se viviamo nello stesso posto,» osservò Leslie.

«All'inizio è dura,» disse Devlin. «Sono persone molto riservate, persino sospettose finché non ti conoscono; finché non sanno che li accetti per quello che sono.»

«E poi diventa più facile?»

Devlin sorrise a quella domanda, pensando ai propri agenti. «Alcuni di loro saranno sempre dei rompiscatole. Questo perché a volte non si fanno le cose nel modo in cui loro sono abituati, o nel modo in cui loro pensano che andrebbero fatte. Ma in linea di massima sono delle brave persone. Bisogna prenderle per quello che sono.» Radunò il poco cibo rimasto sul piatto e lo raccolse tutto con la forchetta. «Hanno una mentalità molto ristretta, e si sentono vulnerabili solo perché vivono lontani dal resto del mondo.» Pensò ancora ai propri uomini e si chiese se non fosse stato troppo generoso. Decisamente, pensò, almeno in alcuni casi.

Leslie sorseggiò il vino, gli occhi fissi su Devlin. C'era un fondo di gentilezza in quell'uomo, non necessariamente nell'aspetto o nelle parole che diceva; era una certa dolcezza che traspariva dai suoi occhi, e a volte anche dal modo in cui si esprimeva. Tuttavia, faceva fatica a conciliare l'uomo del passato, la cui vita era stata in parte segnata dalla violenza, con l'uomo che le stava seduto davanti. Prima non aveva insistito nell'argomento. Ora sentiva che doveva farlo.

Si spostò nervosamente sulla sedia. «Mi ha detto che l'uomo che l'ha ferita... era un agente. Perché?» Esitò, non sapendo come formulare la domanda. «Voglio dire, perché un altro poliziotto dovrebbe...» fallì anche stavolta.

Devlin sorrise debolmente e guardò dentro il proprio bicchiere. «È una lunga storia.»

«Se non se la sente...»

«No, va bene.» Alzò la testa, e la guardò con occhi improvvisamente stanchi. «Era il tenente di una squadra speciale della Omicidi, ed era anche il mio compagno.» Devlin esitò, e di colpo sembrò respirare a fatica. «Anni prima aveva ucciso la moglie e il figlio, e l'aveva fatta franca. Credo che questo l'abbia portato alla pazzia.» Scosse la testa, non sapendo se era il caso di riportare a galla quei ricordi. «Forse era già pazzo allora, non lo so. Ma nessuno se n'era mai accorto o aveva mai avuto dei sospetti. Poi è iniziata quell'orribile serie di omicidi. Donne che venivano...» Non riuscì a terminare la frase. «Era tutto legato a un macabro rito religioso che aveva imparato da qualche parte. Sono capitato lì durante uno di quei riti, mentre lui era ancora presente. Non sapevo che fosse lui - indossava un mantello con cappuccio e una maschera - e mi ha aggredito. Poco dopo non ho avuto più dubbi sulla sua identità. Non saprei dire perché. Chissà, forse voleva essere catturato.» Sembrò di nuovo far fatica a respirare. «Quando ci siamo

affrontati, non si è arreso. Così l'hanno ucciso.» O hai deciso tu di ucciderlo? si intromise la sua mente. L'hai fatto perché volevi risparmiargli il processo, l'umiliazione o cos'altro?

«Dio santo, ho letto di quegli omicidi,» disse Leslie. «Di come quelle donne siano state massacrate e mutilate.» Indugiò, e il presente tornò a imporlesi con prepotenza. «E ora si ritrova fra le mani *questo* omicidio. Dev'essere terribile per lei.» Gli sorrise debolmente. «Mi dispiace. È stupido da parte mia, non è vero? Dire quanto sia terribile per lei.»

«Non si scusi. Anch'io ho pensato la stessa cosa. Una volta che hai visto un corpo fatto a pezzi, ti basta per tutta la vita. Non ho mai conosciuto un poliziotto che avesse bisogno di dargli una seconda occhiata.» Scosse la testa. «È come con le autopsie. Quando sei un principiante vuoi vedere, capire, dimostrare che hai lo stomaco di affrontarle. Superata questa fase, subentra il rigetto e l'ultima cosa che vorresti è averci qualcosa a che fare. Con il tempo, ti crei una corazza e riesci a reggere la situazione, a meno che non si tratti di bambini o di cose particolarmente efferate. E un bel giorno diventi insensibile anche a questo. E il fatto di esserne diventato immune ti fa soffrire ancora di più.» Sorrise debolmente. «Lei ci capisce qualcosa?»

Leslie annuì.

«Comunque, l'idea dello stesso assassino che uccide più volte mi spaventa a morte. Come poliziotto, intendo.»

«Perché?»

«Perché sei roso dal senso di colpa.» Agitava le mani, come se volesse trovare le parole giuste. «Prima si risolve un caso di omicidio e meglio è. Statisticamente parlando, le probabilità di trovare un assassino dopo quarantott'ore dal delitto sono praticamente nulle. Questo, perlopiù, perché i casi da seguire in una grande città sono moltissimi. E non si ha abbastanza tempo per seguirli tutti. Ma, in realtà, il tempo c'è. Soprattutto in un posto piccolo come questo.» Appoggiò le mani sul tavolo. «Solo che gli omicidi a catena sono una corsa contro il tempo. E ogni volta che viene ritrovato un nuovo cadavere significa che hai perso, che qualcuno è morto perché tu non ce l'hai fatta.»

Leslie annuì a quest'ultima affermazione. «Non avevo mai considerato la cosa sotto questa luce. Voglio dire, che la polizia potesse prenderla come fatto personale. Deve dare all'assassino un enorme senso di potere, non crede? Deve sentirsi soddisfatto ogni volta che vince.»

Devlin distolse lo sguardo, gli occhi assenti.

«Che cosa c'è?» chiese Leslie.

«Mi è venuto in mente qualcosa che diceva Rolk, il mio compagno morto. 'Inchiodiamo quel bastardo e chiudiamo il caso.' Ho sempre pensato che lui prendesse tutto come una specie di competizione.»

«Forse in un certo senso lo è.»

Devlin le lanciò una strana occhiata. «Spero di no,» disse. «A ogni modo, qui non si tratta della stessa cosa.» Si chiese se lo avesse detto per rassicurare la donna o se stesso.

«*A ogni modo*.» replicò Leslie, pronunciando le parole con una certa enfasi, «è ora di passare al dessert. Ho solo del sorbetto, ma penso che niente sia più indicato dopo una sostanziosa cena a base di pollo al vino.»

«Per me va benissimo,» disse Devlin. «Poi c'è una cosa di cui voglio parlare con lei.»

Leslie alzò le sopracciglia ma non fece domande.

«Come ha fatto a saperlo?» Gli occhi di Leslie esprimevano tutta la sua irritazione.

«Questa è una piccola cittadina,» rispose Devlin. «Tutto quello che succede fuori delle pareti domestiche è di dominio pubblico. E a volte anche quello che succede fra le pareti.»

«Be', può averglielo detto Pa', Electa o Billy.»

«Pa' non farebbe mai una cosa del genere, e Billy non è stupido fino a quel punto. Nel caso, avrebbe dato un'altra versione dei fatti.» Leslie si adombrò a quest'ultima affermazione. Poi cambiò espressione.

«Quella vecchia ficcanaso,» disse. «Probabilmente era già al telefono dopo trenta secondi, e probabilmente ci è rimasta finché non ha informato tutta la città.»

Devlin decise di non mettere di mezzo McCloud. Poteva costare a Leslie un lavoro di cui aveva bisogno. «Vorrei che presentasse una denuncia,» disse, riportandola sull'argomento che gli interessava. «Con quella, e con la testimonianza di Pa', riuscirei a incastrarlo.»

Leslie scosse la testa. «Io voglio solo dimenticare quella vicenda. Ne ho abbastanza di tribunali. Tutte le diffide che ha ricevuto mio marito non sono servite a niente. Anzi, hanno solo peggiorato le cose. I tribunali non vogliono risolvere i problemi, vogliono solo allontanarli.» Lo guardò duramente. «Alla fine sono stata costretta *io* ad allontanarmi.» Scosse la testa con decisione. «Se ci riprova ancora, d'accordo. In caso contrario, voglio essere lasciata in pace.»

Devlin non insistette. Sapeva che sbagliava nel non fare niente, ma sapeva anche che la donna aveva ragione. Il sistema non poteva far nulla per prevenire una minaccia. Poteva solo reagire quando questa veniva messa in atto. «Parlerò io con Billy,» disse.

«Questo lo apprezzerei molto,» replicò Leslie.

Devlin si appoggiò allo schienale della sedia e la guardò. «Che ne dice di mostrarmi il resto della casa?»

«È un porcile,» protestò Leslie.

«Conosco i porcili,» ribatté Devlin. «Sono uno scapolo con una bambina di sette anni. Qui, in fondo, ci sono solo scatoloni da svuotare.»

«Uno scapolo con una domestica,» lo corresse Leslie. Alzò le spalle. «Be', tanto vale che conosca tutto di me.» Lo fissò mentre si alzava dalla sedia. «In fin dei conti, tutti sembrano sapere tutto di me, in questa dannata città, che io lo voglia o meno.»

Il giro della casa si rivelò più impegnativo di quanto lei avesse supposto. Leslie si ritrovò a spiegargli non solo i cambiamenti già in corso ma anche quelli futuri. Si chiese se stesse cercando di impressionare Devlin con la sua competenza, la sua capacità di badare a se stessa, o se si trattava di altro. Forse voleva ottenere la sua approvazione. Quest'ultimo pensiero la irritò, e si mise a studiare l'uomo mentre questi vagava per il soggiorno. Inutile negare che l'attraeva. Le piaceva il modo in cui ascoltava i suoi progetti senza darle consigli. Non si poteva dire, però, che fosse stato il classico primo appuntamento, dove nelle prime due ore l'uomo cerca di impressionare la donna per rendersi importante e interessante ai suoi occhi. Se non altro, Devlin era riservato su quanto lo riguardava. Diceva poco di sé, preferiva di gran lunga far parlare gli altri. E l'aveva ascoltata. Dio, l'aveva ascoltata sul serio.

Senza quasi rendersene conto, si ritrovò a guardargli la bocca, la forma delle labbra. Si chiese come sarebbe stato baciarlo; se lui si sarebbe rivelato dolce o aggressivo, e improvvisamente sentì i capezzoli inturgidirsi e un calore umido che le pervadeva la vagina. Cercò di resistere, poi si lasciò andare. Non c'era niente di male in quella sensazione. Da molto tempo non aveva rapporti con un uomo, tolta quella brevissima relazione che aveva avuto dopo aver lasciato Jack. Ma era stato solo un modo per assaporare la riconquistata libertà, un'esigenza fisica più che un vero e proprio atto d'amore.

Si rimproverò. Era quello che voleva? Fare l'amore con quell'uomo? Dio, le donne all'emporio avevano ragione. Lei era come un ragno che atti-

rava le mosche nella ragnatela.

«Be', è tutto,» disse. «Sopra ci sono solo tre piccole stanze da letto, che per il momento rimarranno così come stanno.» Accidenti, stava mettendosi sulla difensiva. «E poi il capannone, che diventerà il mio studio. Se mio padre non mi avesse lasciato dei soldi, non avrei neanche questo.» Leslie si guardò intorno come se cercasse una via di scampo. Smetti di fare la stupida, si ammonì.

«Se non le creano problemi gli scatoloni, possiamo mettere su un po' di musica,» suggerì poi. «La prima cosa che ho montato è stato l'impianto stereo.» Ecco, ti stai mettendo di nuovo alla prova, pensò seccata.

«Mi piacerebbe,» rispose Devlin. «Phillipa è già una patita del rock e sostiene che quello che ascolto io è un'accozzaglia di rumori.»

«Che genere di musica ascolta?» chiese Leslie.

«Jazz, perlopiù. Ma va bene qualunque altra cosa, davvero.»

Leslie sorrise a quel suo tentativo di salvarsi in corner, poi andò allo stereo e inserì un compact disc. Le dolci note della tromba di Wynton Marsalis riempirono la stanza. «Le va bene?» domandò Leslie.

«Non poteva fare scelta migliore,» replicò Devlin. «L'ho visto una sera al Fat Tuesday di New York. Stava suonando Dizzy Gillespie, poi è arrivato Marsalis ed è salito sul palco. È stato fantastico sentirli suonare insieme.»

«Più niente del genere qui nei boschi.»

«Invece si sbaglia. Sia Marsalis sia Gillespie hanno dato un concerto a Burlington l'anno scorso. Ho costretto Phillipa a vederli entrambi, ma non è servito a influenzare i suoi gusti musicali.»

«Già, dimentico sempre che c'è un'università, quassù.» Lo disse come se si trovassero in capo al mondo, e la cosa fece sorridere Devlin. «Ma Burlington è piuttosto distante, non è vero?»

«Un'ora e mezzo di macchina. A ogni modo, ne è valsa la pena.»

«Sposti un po' di scatoloni e si sieda,» disse Leslie. «Io vado a prendere dell'altro vino.»

Una volta in cucina, riempì i bicchieri, poi studiò la propria immagine riflessa nel vetro della finestra. Si assestò i capelli con le mani, si guardò di nuovo, quindi slacciò un altro bottone della camicetta. Provocante ma non sfacciata, si disse. Invitante? Alzò le spalle e tornò in soggiorno con i bicchieri di vino.

Electa Litchfield sedeva davanti alla finestra della camera da letto. La

sedia a dondolo oscillava quasi in modo impercettibile, una mano accarezzava distrattamente il grosso gatto d'angora grigio accoccolato sulle sue ginocchia. Aveva visto il ragazzino andarsene nel pomeriggio con una piccola borsa in mano, segno che avrebbe passato la notte fuori. Poi aveva visto arrivare Devlin e fermarsi. Aveva notato la luce accesa in cucina, poi una più soffusa in soggiorno e, infine, una luce accesa nella camera da letto al piano superiore, che era stata spenta subito dopo.

Sgualdrina di città, pensò di nuovo. Pensa di poter ottenere quello che vuole solo aprendo le gambe. Non ci pensa neanche a guadagnarselo in modo più degno. Fece scorrere la mano lungo la schiena del gatto, chiedendosi perché la stanza rimanesse al buio così a lungo. Lei aveva avuto un solo uomo nella sua vita. Aveva diciannove anni, e lui aveva riso della sua inesperienza, l'aveva usata e poi derisa, e da allora non era più stata con un altro uomo. Guardò l'orologio sul comodino accanto al letto. Era passata più di un'ora da quando avevano spento la luce. Non aveva mai letto né visto niente sul sesso, aveva evitato con cura l'argomento. Ma sapeva che era una cosa breve e brutale e inutile, eccetto che per le donne che vi ricorrevano per raggiungere i propri scopi.

Mezz'ora più tardi vide Devlin uscire dalla porta della cucina, fermarsi, voltarsi e allungare una mano. Leslie comparve sulla soglia, indossava solo una camicia da notte trasparente, ed Electa vide Devlin che le accarezzava una guancia. Una strana sensazione le chiuse lo stomaco, mentre osservava quella scena al di là del vasto prato. «Sgualdrina,» sussurrò. «Guarda il puttaniere e la sua sgualdrina, micio. Guarda come si comportano sfacciatamente.»

Electa si alzò dalla sedia a dondolo solo dopo aver visto la jeep di Devlin allontanarsi e la porta della cucina richiudersi alle spalle di Leslie. Continuò a fissare quella porta chiusa, gli occhi che ribollivano di collera. Poi posò il gatto sul comò e gli diede un'ultima carezza. «Un'altra sgualdrina che merita la punizione di Dio,» disse all'animale. Gli occhi fissi del gatto imbalsamato riflettevano la debole luce dell'abat-jour nella camera da letto di Electa senza mostrare né approvazione né disapprovazione alle parole della sua ex padrona.

6

La mano pone una rosa sulla bara chiusa. Fa freddo; il vento sferzante penetra fin nelle ossa. La mano è avvolta in un guanto, così come la

Mamma è avvolta nella sua bara. Ora la mano si allontana dalla bara e si posa sulle tue spalle infantili. La mano di Papà. È così confortante.

L'uomo vestito di grigio ti allunga una rosa, una rosa diversa, e Papà guida la tua mano in avanti. Tu posi il fiore accanto al suo, e sei felice che lei sia chiusa nella bara. Che se ne sia andata. Per sempre.

Altre persone hanno le rose. Dozzine e dozzine di rose, e ben presto la bara viene sepolta da un mare di fiori rossi. La Mamma aveva così tanti amici, a quanto sembra. Così tanti amici. Tutti amici che venivano a trovarla quando Papà era lontano. Guardi le rose, così simili a quella caduta nella pozza di sangue accanto al suo letto. Quella che hai nascosto perché Papà non venisse mai a sapere. Quella che hai ancora. Così come hai tutte le rose. Tutte.

Un lieve sorriso che subito scompare. Gli occhi si fanno sospettosi e cominciano a saettare per la stanza dalle pareti bianche piena di luce. La mente parla a se stessa, risponde ai propri interrogativi, spazientita, seccata.

Ora loro sanno.

Certo che sanno. Era solo questione di tempo.

Così adesso ti danno la caccia. Ora ti perseguiteranno.

Credi che questo faccia di te una preda?

Sono ancora io a cacciare. Non è cambiato niente.

A parte il fatto che adesso danno la caccia a *te*.

Soltanto Devlin. Un minorato fisico e mentale.

Forse è più furbo di te. Forse ha più esperienza.

Non c'è nessuno più furbo di me. Sono io che faccio le regole di questo gioco.

Allora perché hai paura?

Non confondere la prudenza con la paura.

Troverà i cuori e li porterà via.

Mai.

Troverà le rose.

Mai!

L'ultima parola esplode con forza nel cervello, le tempie pulsano per il dolore. Le mani cominciano a tremare, e le unghie laccate brillano nella luce viva della stanza.

Lo ammazzerò, se sarà necessario. Rabbia cieca. Ma non sarà necessario. Sarà la sua stessa paura a fermarlo.

Lo speri.

Lo so.

L'urlo rimbomba di nuovo nel cervello. Il dolore è lancinante. Un dito indica il tavolo su cui si trovano i cuori congelati nei sacchetti di plastica.

Sta arrivando. Sta arrivando. Sta arrivando. Sta arrivando.

Se si avvicina troppo, morirà.

Forse.

Leslie era distesa sulla sedia a sdraio nel prato sul retro, il calore insolito del sole mattutino era intenso quanto quello che sentiva dentro da quando si era alzata. Robbie aveva telefonato dicendo che andava a scuola e ora lei si godeva in solitudine i propri pensieri, il ricordo della notte precedente, un ricordo piacevole disturbato solo dal vago dubbio che tutto fosse successo troppo in fretta. Scacciò quest'ultimo pensiero.

Era stato un amante così tenero, dolce e attento all'inizio, ardente e impaziente quando la passione aveva preso il sopravvento. Era cominciato tutto in modo così strano, inaspettato, per quanto indubbiamente lei lo avesse desiderato fin dall'inizio.

Quando era tornata in soggiorno con il bicchiere di vino, lui aveva già spostato gli scatoloni dal divano e li aveva appoggiati sulle uniche sedie libere, così che lei non aveva avuto altra scelta che sederglisi accanto. Era stata una manovra talmente evidente che si era dovuta imporre di non ridere. Ma il suo atteggiamento quasi impacciato aveva reso tutto più naturale. Se la sua mossa fosse stata quella di un seduttore presuntuoso, non ci avrebbe pensato due volte a sbatterlo fuori di casa.

Sorrise. Era già stato fortunato che non gli avesse strappato i vestiti di dosso. Dio, se lo aveva voluto, voluto disperatamente, ma alle sue condizioni. Se non altro, non si era dimostrata una cagna in calore pronta a soddisfare i propri bisogni con il primo che capitava. Negli ultimi sei mesi, a parte quella breve e ora imbarazzante relazione, il sesso era rimasto relegato nei recessi della sua mente. Forse ne aveva avuto paura: paura di dove avrebbe potuto portarla, e con chi.

E dove l'aveva portata la sera precedente? In un mondo pieno di calore e di serenità, si disse. Un mondo che poteva diventare qualcosa di concreto oppure no. Sorrise, ripensandoci. Avevano continuato a parlare tranquillamente del più e del meno, godendo della reciproca compagnia, della reciproca vicinanza. Poi i loro sguardi si erano fatti più intensi, più impazienti, lui le si era avvicinato con delicatezza e lei gli era scivolata fra le braccia con una rapidità che l'aveva addirittura sorpresa. E le sue labbra

erano così dolci, così eccitanti, proprio come se l'era immaginato, e l'umidore di poco prima si era trasformato in una piena, e i capezzoli erano diventati così duri da farle desiderare che glieli toccasse e accarezzasse. E lui l'aveva fatto, quasi le avesse letto nel pensiero.

L'aveva presa per mano e, senza dire una parola, l'aveva portata di sopra. Lì, si erano spogliati lentamente a vicenda, poi si erano accarezzati e coccolati l'un l'altra come se si conoscessero da settimane o mesi. Lui pareva assaporare ogni parte del suo corpo: le sue labbra le avevano esplorato il collo, i seni, il ventre, l'interno delle cosce... Si sentì di nuovo bagnata, ripensando alla sua bocca, alla sua lingua sulla vagina. Aveva raggiunto l'orgasmo con tale rapidità e tale intensità che il suo corpo si era inarcato per puro e totale piacere. Poi lui era scivolato lentamente su di lei, e l'aveva penetrata facendola urlare di gioia. Era seguito un secondo orgasmo, ancora più intenso del primo. Poi aveva sentito l'impazienza di Devlin, e si era resa conto che anche lui aveva messo il sesso da parte per mesi. E l'aveva confortata l'idea che non si stava dando a un uomo il quale l'avrebbe solo aggiunta alla lista delle sue conquiste. Avevano fatto l'amore di nuovo, con molta più calma e tenerezza. Lui questa volta aveva usato le mani, accarezzandole il clitoride in modo quasi impercettibile, le aveva sussurrato quanto fosse morbida e calda, e il suono della voce e la dolcezza del tocco l'avevano indotta a contorcersi tra le sue braccia, spinta da una frenesia che la induceva a chiedere sempre di più.

Non sentendo più il calore del sole sul viso, Leslie aprì gli occhi e trasalì trovandosi davanti Electa Litchfield. Irragionevolmente, si sentì in colpa per la calda umidità fra le cosce.

«E... E... Electa,» balbettò. «Dio santo, non l'ho neanche sentita.»

«Mio padre diceva che avevo il passo felpato degli indiani.» Gli occhi scuri e ravvicinati della donna la scrutarono indagatori, quasi minacciosi. Era proprio una dannata ficcanaso, pensò Leslie. «Gradisce una tazza di caffè?» chiese.

«Un'altra volta, forse.» Electa strinse gli occhi. «Ho visto che è venuto da lei il capo della polizia ieri sera. Ha avuto altri problemi?»

Oh, Cristo, pensò Leslie. «No. L'ho semplicemente invitato a cena per ringraziarlo dell'altra sera.»

Il breve sorriso che increspò le labbra di Electa la diceva molto più lunga di qualsiasi commento. «E Phillipa non è venuta?»

«No,» replicò in tono leggermente seccato. «Lei e Robbie hanno dormito da Tim.»

Di nuovo quel sorriso. «Così ha detto anche Jim.» Leslie stava per esplodere, quando le successive parole di Electa la bloccarono. «Ha telefonato per dirmi di andare al giornale prima. Pare che ci sia stato un altro omicidio.»

«Oh, no. Chi? Dove?»

«In fondo alla strada. A circa mezzo chilometro.»

«*Questa* strada? La *nostra* strada?»

Electa annuì. «Jim ha chiesto di incontrarci lì. Ho pensato che le sarebbe piaciuto venire, magari per fare qualche schizzo per il giornale.»

«Jim ha detto che devo andare lì per fare dei disegni?» domandò Leslie con voce incredula.

«No. È stata una mia idea. Pensavo che ci tenesse a dimostrare un po' di iniziativa.»

Non lo aveva detto in tono maligno, ma il suggerimento lo era già abbastanza di per sé. «Niente affatto. Non ci andrei neanche se fosse lui a chiedermelo.»

Electa alzò le spalle come a dire che a lei importava ben poco.

«Non mi ha ancora detto chi è stato ucciso,» continuò Leslie, mentre la donna si voltava per andarsene.

Electa la guardò da sopra le spalle. Era vestita, come sempre, tutta di verde e in quella posizione sembrava essere spuntata dal prato. «Non lo so,» rispose. «Si tratta di una liceale, a sentire Jim.»

«Una *bambina*?»

L'espressione di Electa si indurì, e gli occhi le luccicarono per una rabbia che le veniva da dentro. «No,» sbottò. «Non era affatto una bambina. Jim ha detto che era sui diciassette anni. E scommetto che era anche vivace.»

Leslie non riusciva a credere alle proprie orecchie. *Scommetto che era anche vivace.* Anche se non lo aveva detto, i suoi occhi avevano aggiunto: *quindi ha avuto quel che si meritava.* Leslie cercò di trovare le parole per esprimere la propria indignazione ma, prima che riuscisse ad aprire bocca, Electa stava già attraversando il prato di cui sembrava far parte, come sospinta da un vento forte, invisibile.

Devlin era in piedi davanti al cadavere, con lo stomaco in subbuglio e la bocca impastata. Doveva essere una bella bambina, pensò. Almeno prima che la riducessero in quello stato.

«È incredibile come l'ultima espressione di terrore rimanga sui loro vol-

ti, non trova?»

Era il giovane agente della polizia di stato mandato a sorvegliare il luogo del delitto fino all'arrivo della Scientifica. Devlin si voltò a guardarlo. Era vestito in modo impeccabile, dalle scarpe al cappello. Devlin era contento di averlo lì. Era decisamente meglio che avere a che fare con Buzzy, o Luther, o Gaylord. Non che desse peso al parere del ragazzo o ai suoi tentativi di dimostrare quanto fosse competente. Ma forse quello era solo un modo per esorcizzare la paura.

«Sarebbe bello se fosse diverso, non è vero?»

«Cosa intende dire?» chiese l'agente, la cui targhetta sul petto diceva che si chiamava Wilson.

Devlin si voltò a guardare il cadavere. «Se la morte fosse come nei musei, come la si vede in certi quadri rinascimentali. Un addormentarsi nel proprio letto circondati dagli angeli e dai propri familiari. Non escrementi e urina nelle mutande e quei vacui occhi fissi.» Guardò di nuovo l'agente. «E certamente non di una ragazzina sventrata dal pube allo sterno.»

Wilson impallidì, e Devlin notò che faceva di tutto per non guardare la vittima. «Da quanto tempo fai il poliziotto, Wilson?» gli chiese.

«Sono uscito dall'accademia sei mesi fa,» rispose l'agente.

Devlin annuì, più a se stesso che al giovane collega. «Te la stai cavando bene. Io, la prima volta che ho visto un cadavere straziato, per poco non ho vomitato sulla vittima. E lo avrei fatto, se il mio compagno non mi avesse trascinato via. I ragazzi della Scientifica sarebbero stati felici: tutta la scena del delitto imbrattata di vomito.»

Wilson sorrise, apprezzando le intenzioni di Devlin. «Ci si abitua mai a qualcosa del genere?» chiese.

«Qualcuno sì, ma se mai capiterà a te, vorrà dire che sei malato quanto il bastardo che lo ha fatto.»

E cosa ne dici delle cose a cui tu non ti abitui? si chiese Devlin. Come reagisci davanti a quelle cose? La sua mente tornò a quel giorno di due anni prima. Rolk in piedi davanti a lui, il lungo coltello in mano, negli occhi la folle consapevolezza che era finita, che non poteva più uccidere. E pian piano anche la consapevolezza di quel che gli riservava il futuro: processi, i giornali, anni'e anni in un istituto per malattie mentali. E infine le umiliazioni che avrebbe subito fino alla morte.

Era avanzato verso di lui, brandendo il coltello sopra la testa. «Chiudi il caso, Paul,» aveva sussurrato. «Chiudi il caso.»

E Devlin si rivide intento ad alzare la pistola e a mirare alla fronte di

Rolk con gli occhi pieni di lacrime. Udiva ancora le urla della donna cui aveva appena salvato la vita che lo implorava di non farlo. E rivedeva Rolk sorridergli mentre la pistola faceva fuoco; e un istante dopo la parete alle sue spalle imbrattata di sangue, cervello e schegge d'osso.

Devlin chiuse gli occhi con forza. Ma neanche allora era finita. Dopo c'era stata l'indagine del dipartimento, la lotta tra le parti per stabilire cosa fare a un poliziotto che aveva ucciso il proprio compagno per risparmiargli l'umiliazione di un processo. Chi voleva linciarlo pubblicamente aveva perso. Al Dipartimento avevano deciso di evitare il processo a Rolk e l'imbarazzo che avrebbe comportato. A Devlin avevano dato una via di uscita, consigliandogli la pensione anticipata con il pretesto del ferimento. E quel che aveva fatto era stato archiviato come «legittima difesa». Gli avevano negato quella punizione che forse gli avrebbe dato modo di riscattarsi.

Così ora si ritrovava a convivere con il suo senso di colpa, a lottare per non soccombervi, eccetto di notte, quando si svegliava madido di sudore. E aveva messo via la pistola, sapendo che non avrebbe potuto più prenderla in mano, spaventato solo all'idea di un'eventualità del genere. Ma ora forse sarebbe stato costretto a farlo. Ora che un cacciatore aveva rinvenuto il corpo orribilmente mutilato di Amy Little in quel posto abbandonato da Dio. Ora che la storia si ripeteva.

Perché lui di questo era convinto. Nella tasca interna del suo cappotto, racchiusa in un sacchettino di plastica, c'era la rosa rossa secca ritrovata accanto al cadavere di Amy Little. Era una prova che aveva intenzione di occultare - l'avrebbe scritto nel rapporto che sarebbe rimasto chiuso a chiave in un cassetto della sua scrivania -, un particolare di cui sarebbero stati a conoscenza solo lui e l'assassino. Sperava così di indurlo a commettere quel passo falso di cui aveva disperatamente bisogno. Non lo avrebbe comunicato neanche a Eric Mooers e ai suoi soci della Divisione investigativa criminale. Era una procedura scorretta, ma sapeva che era necessario tener nascosto quel piccolo particolare.

I pensieri di Devlin vennero interrotti dalla voce di Orlando Quint, unico medico della città, e unico coroner della zona. Bene, si disse Devlin. Eccoti salvato dai ricordi, ricordi che pensavi di aver seppellito. Ma non si può seppellire la vita. Non finché non ha fatto il suo corso.

Quint era un ometto sulla sessantina con una folta capigliatura argentea e le mani più delicate che Devlin avesse mai visto in un uomo. Guardò attentamente il cadavere, e il suo viso dolce e rugoso si fece di minuto in minuto più triste. Tirò su con il naso, e Devlin vide che aveva gli occhi umidi.

«La conoscevi, Doc?» chiese. Devlin aveva già controllato la carta d'identità trovata nella borsetta della vittima.

Quint annuì. «L'ho fatta nascere,» disse. «Lei, suo fratello e sua sorella. Il suo nome è Amy Little. Per me era sempre stata la piccola Amy.» Scosse la testa per il disgusto, la rabbia o entrambe le cose. «Suppongo che tu avessi ragione su Eva Hyde,» disse. «Avrei dovuto ascoltarti. Forse è che non volevo crederci.»

Devlin ignorò le sue scuse. «Cos'altro sai della vittima?» domandò, evitando di proposito il nome della ragazza per cercare di non farsi coinvolgere emotivamente.

«Era di buona famiglia, frequentava l'ultimo anno di liceo e lavorava part time da Ray Perot.»

«Ha mai avuto dei problemi? Che so, con dei fidanzati o cose del genere?»

Quint esitò, come se stesse valutando quel che poteva dire. Guardò di nuovo la ragazza, poi si arrese all'evidenza: qualunque cosa avesse rivelato, ormai non poteva più farle del male. «È successo alcuni anni fa. La stavo visitando, e lei mi ha raccontato che uno dei suoi insegnanti l'aveva molestata. Niente di serio,» aggiunse rapidamente, «ma ne era rimasta spaventata, e io anche. Ho pensato che la faccenda poteva diventare seria, se non vi fosse stato posto rimedio.»

«Chi era l'insegnante?»

«Louis Ferris.»

Devlin si oscurò in volto. «Cosa successe poi? Lui insegna ancora.»

«I genitori non volevano esporre la bambina alle chiacchiere della gente,» rispose Quint, evidentemente ancora contrariato benché fossero passati tanti anni. «Decidemmo che io avrei parlato con il capo del comitato scolastico senza fare il nome di Amy. Ferris deve aver ricevuto il messaggio, perché non ho più sentito di altre lamentele.»

«Sei sicuro che la bambina dicesse la verità?» Devlin si aspettava che reagisse con veemenza, ma non fu così.

«O la sua paura era reale o era la miglior attrice dodicenne che io abbia mai visto.» Alzò le spalle. «Può aver frainteso qualche gesto affettuoso... Ferris è un po' strano...» Lasciò cadere la frase.

«Ma tu non ci credi,» disse Devlin.

Quint scosse la testa. «No, maledizione, non ci credo.»

Devlin tenne conto dell'informazione. Era un'altra cosa di cui doveva parlare con Ferris. Non l'aveva ancora interrogato sulla sua presenza nel

locale la sera in cui Eva Hyde era stata uccisa, e se l'uomo si fosse rivelato l'assassino, lui non si sarebbe mai perdonato quel ritardo.

Guardò il cadavere, poi di nuovo Quint. «Puoi procedere,» disse.

Quint si inginocchiò accanto al corpo e aprì la sua vecchia borsa. «Farò quello che posso,» disse. «Immagino che la polizia di stato farà fare l'autopsia. Questo caso attirerà l'attenzione dei giornalisti e quelli non vorranno certo basarsi sui metodi empirici di un vecchio dei boschi.» Non aveva ancora distolto gli occhi dal viso della vittima. «Ma voglio dare a te tutte le informazioni possibili, in modo che tu possa procedere e catturare quell'infame prima che uccida qualcun'altra.»

«Pensa che si tratti di uno stesso assassino che continua a colpire?» chiese il giovane agente, in tono un po' troppo zelante, un po' troppo eccitato per Devlin.

«Penso che sia un bastardo maniaco,» replicò Devlin. «E penso che ci provi davvero gusto.» Si voltò sentendo il rumore di una macchina che si fermava sul ciglio della strada a un centinaio di metri dalla quercia sotto cui era stato ritrovato il cadavere della ragazza. Ne scese Jim McCloud con la macchina fotografica al collo.

Devlin si rivolse a Wilson. «Vai a dirgli di fermarsi lì,» ordinò. «Voglio che nessuno si aggiri sul luogo del delitto. Probabilmente ha già compromesso eventuali tracce di pneumatici.»

Quint alzò la testa, gli occhi tristi pieni di lacrime. «Le ha portato via il cuore,» disse. «Dio mio, povera piccola.» La faccia rugosa sembrò ancor più incartapecorita.

«Nessuno al di fuori della polizia deve saperlo,» dichiarò Devlin. «Altrimenti avremo tutto il paese in preda al panico.»

L'ufficio di Ray Perot si trovava sul retro di un enorme magazzino in fondo a Perot Road, una strada senza uscita non più larga di un vicolo. Non c'era altro che la grande casa dell'uomo e il frutteto di cinquecento acri che costituiva la sua principale fonte di reddito. Inizialmente la gente aveva riso della presunzione di Ray di promuovere un passo carraio a strada e addirittura chiamarla con il suo nome. Ma avevano riso già meno l'inverno successivo, quando lo spazzaneve municipale aveva liberato il vialetto della neve, e meno ancora quando era stato riasfaltato, sempre a spese del comune. Ciononostante, nessuno se ne era lamentato con le autorità cittadine. Questo perché in paese chi non lavorava per Perot aveva ipoteche o debiti nella banca controllata da lui. E Ray aveva fama di far pagare i

torti subiti. Con gli interessi.

Quando Devlin arrivò all'ufficio di Perot, venne ricevuto da una donna di mezza età seduta dietro una scrivania di metallo di fronte a una porta a due battenti che conduceva allo studio privato dell'uomo. Non conoscendo la donna, Devlin si presentò e le disse che doveva vedere Perot. Dopo avergli lanciato un'occhiata scettica, la donna sollevò la cornetta e premette il tasto dell'interfono. Devlin notò che l'arredamento spoglio era composto da qualche mobile di metallo, alcuni schedari e una stufa a cherosene dietro la scrivania.

La donna posò la cornetta e lo guardò con espressione gelida. «Il signor Perot dice che forse può riceverla domani,» annunciò.

Devlin sfoderò il suo miglior sorriso. «Il capo della polizia Devlin dice che invece lo riceve immediatamente.» Detto questo, si diresse verso la porta a due battenti.

«Non può entrare,» urlò la donna. Aveva gridato con voce così stridula che Devlin si chiese se lo aveva fatto per fermarlo o semplicemente per avvertire Perot.

Si voltò a strizzarle l'occhio, poi bussò e aprì la porta senza aspettare risposta.

Quando entrò, scorse una ragazza che si allontanava rapidamente dalla scrivania. Era sicuro di averla già vista prima, ma non riusciva a ricordare chi fosse. Era una graziosa biondina vestita in modo appariscente, e in quel momento era rossa come un pomodoro. Ah sì, Linnie French, si disse Devlin. La ragazza più o meno fissa di Billy. Perot sedeva dietro la massiccia scrivania di mogano, con espressione incredula.

«Vai pure, Linnie. Finiremo più tardi,» disse, senza distogliere gli occhi da Devlin. «Deve trattarsi di cosa molto importante se il nostro capo della polizia dimentica le buone maniere.»

Ancora rossa in viso, Linnie si avviò verso la porta evitando accuratamente di incrociare lo sguardo di Devlin. Perot seguì con gli occhi il suo grazioso didietro esibendo un vago sorriso di ammirazione che gli metteva in mostra i denti gialli.

Il sorriso scomparve appena la porta si richiuse, e gli occhi distanziati e cattivi di Perot tornarono su Devlin.

«Allora, cosa c'è di così importante da far sì che tu irrompa nel mio ufficio senza essere invitato?»

«Bella ragazza,» osservò Devlin. «Quanti anni ha? Diciassette, diciotto?»

Perot mostrò nuovamente i denti gialli in un sorriso privo di calore. «Ha vent'anni. Lavora per me fin da quando si è diplomata. Come suo padre e alcuni suoi zii.» La sua espressione si indurì. «Come quasi tutti da queste parti, in un modo o nell'altro.»

«Suppongo che la maggior parte di loro si ritengano fortunati per questo, Ray,» disse Devlin.

Perot si appoggiò allo schienale della poltrona di pelle e incrociò le dita dietro la testa. «Escludo che tu sia venuto fin qui per dirmi quanto siano fortunati i miei dipendenti, Devlin. Cosa c'è, Billy si è forse cacciato in qualche guaio?»

«Sto facendo delle indagini su un paio di omicidi, Ray.»

«Un paio di omicidi? Non sapevo che ci fossero stati *un paio* di omicidi.»

«Eva Hyde...»

«Pensavo si trattasse di un incidente,» lo interruppe Perot. Un po' troppo in fretta, pensò Devlin.

«E Amy Little,» finì Devlin.

Perot scattò in avanti; il suo viso era una maschera. «Quando è successo?» domandò infine.

«Ieri sera sul tardi, probabilmente. Mi risulta che lavorasse per te. Quando l'hai vista l'ultima volta?»

«Dove vuoi arrivare, Devlin?» Perot strinse gli occhi, il volto sempre più pallido.

«Voglio arrivare a ricostruire i suoi movimenti. A che ora se n'è andata di qui, chi l'ha vista, con chi può essere stata.» Esibì un sorrisetto. «Quisquilie del genere, Ray.»

Perot si passò una mano fra i radi capelli. «Non so dirti quando l'ho vista l'ultima volta. Le ho parlato qualche giorno fa, forse due giorni fa. Trascurava un po' troppo il lavoro, ultimamente.»

«Non si può dire lo stesso di Linnie, eh?» buttò lì Devlin con noncuranza.

Perot lo fulminò con lo sguardo. «Se c'è qualcosa che ti rode, sputalo fuori.»

«Eri al Pearlie la sera in cui Eva Hyde è scomparsa, non è vero?» chiese Devlin, ignorando la sua richiesta.

«Che diavolo c'entra questo?» domandò Perot.

«Sto indagando anche sulla sua morte. Hai parlato con lei quella sera?»

Perot si appoggiò di nuovo allo schienale della poltrona, apparentemente

rilassato. Sta fingendo, pensò Devlin. «Può darsi. Parlo con tanta gente.» Mentre rispondeva fissava Devlin come a fargli capire che lui poteva non godere più di quel privilegio in futuro.

«Sei mai uscito con lei, Ray?»

Perot serrò le mascelle, poi si rilassò. Offrì a Devlin un sorriso giallo. «Non lo definirei esattamente uscire. Eva era piuttosto generosa nell'elargire i propri favori, se capisci quello che intendo. E io sono vedovo da molti anni.»

«So che anche Billy usciva con lei,» disse Devlin. «Eravate per caso in competizione?»

«Eva non era il tipo che suscitava la competitività tra due uomini,» replicò, stizzito. Poi lo scatto di rabbia svanì. «La verità è che ho detto a Billy di starle alla larga. Mio figlio è giovane e, per quanto focoso, non ha molta esperienza. Non volevo che lo prendesse all'amo.»

«Mirava a questo?»

Perot alzò le spalle. «Non era così sciocca da provarci. Ma Billy è stato saggio, ha fatto quello che gli ho detto.»

Come quasi tutti da queste parti, pensò Devlin. «Quando è stata l'ultima volta che sei uscito con lei, Ray? Tanto per usare un eufemismo.»

«Forse una settimana fa, forse di più. Non posso dirlo con certezza. Non è il genere di appuntamenti che segno sull'agenda.»

«Dove siete andati?»

«Non siamo mai andati da alcuna parte, Devlin. Veniva qui.» Indicò con la testa un grande divano di pelle.

Devlin studiò il lussuoso e costoso divano. Si chiese se anche Linnie era stata invitata a sdraiarsi lì. Si chiese se Ray volesse a tutti i costi ogni ragazza cui Billy dava la caccia e si chiese che cosa sarebbe successo nel caso qualcuna lo avesse respinto.

«Billy è mai uscito con Amy Little?»

Ray gli lanciò un'occhiata furente. «Era solo una bambina.» Gli puntò contro un dito. «Ma aveva diciassette anni. Quindi non sussiste alcun reato dal punto di vista legale.»

A che gioco giochiamo? si chiese Devlin.

«Questo significa sì o no, Ray?»

Perot scattò di nuovo in avanti. «Significa che non lo so.»

«E tu? Le hai mai dato un appuntamento?»

«Questo è un insulto,» sbottò. «La ragazza lavorava per me, questo è tutto.» Aggrottò le sopracciglia, e lo guardò con occhi cattivi e minacciosi.

«Sto cominciando a stancarmi di tutta questa storia.»

«Ho quasi finito,» replicò Devlin, ignorando il messaggio. «Che tu sappia, Amy aveva dei problemi con qualche ragazzo? Qualcuno di cui sembrava aver paura?»

«Senti, Devlin, la vita privata dei miei dipendenti non mi riguarda. Se hanno dei problemi sentimentali, sono affari loro.» Gli occhi di Perot erano ancora minacciosi.

«L'hai vista ieri, quando è uscita dal lavoro?»

«Ho già risposto a questa domanda. L'ultima volta che l'ho vista è stato un paio di giorni fa.»

«Cosa hai fatto ieri sera dopo il lavoro, Ray?»

«Adesso basta!»

Devlin appoggiò le mani sulla scrivania di Perot e si chinò verso di lui. «Rispondi alla domanda, Ray. Puoi farlo qui o nel mio ufficio, a te la scelta.» I due uomini si sfidarono con lo sguardo per un lungo momento.

«Non deve piacerti granché il tuo lavoro,» sibilò Perot.

«Rispondi.»

«Ho lavorato fino a tardi. Qui!»

«Ti ha visto qualcuno?»

«No, ero da solo.»

Devlin si drizzò e sorrise a Perot, che lo fissava livido. «Grazie, Ray, per il momento mi basta questo,» disse. «Avremo modo di riparlare in futuro.»

Louis Ferris era seduto alla cattedra quando arrivò Devlin. Stava scorrendo dei fogli e, dalle espressioni che si susseguivano sul suo volto, era evidente che stava correggendo i compiti dei suoi allievi. Alzò la testa, e quando vide Devlin avvicinarsi alla scrivania parve innervosirsi improvvisamente. Poi riacquistò la padronanza di sé e sorrise.

«Salve, capo. Stai cercando qualcuno? Forse qualcuno dei miei indisciplinati allievi ha infranto la legge?»

«Stavo cercando te, Louis.» Il nervosismo dell'insegnante riaffiorò, ma venne subito mascherato di nuovo. Ferris accennò un sorriso forzato. Considerato il suo strabismo, quel sorriso aveva un che di innaturale; era vacuo come quello di una bambola.

«Sarei felice di chiederti di accomodarti, ma temo che i banchi dei miei allievi siano un po' piccoli per te.» Un lieve tic contrasse la guancia di Ferris. Aspettò qualche istante per dare a Devlin il tempo di spiegare il motivo della sua visita. Visto che le sue aspettative venivano deluse, Ferris non

ebbe altra scelta che chiederglielo direttamente.

«Si tratta di Eva Hyde, Louis,» disse Devlin. «Mi risulta che tu fossi al Pearlie la sera in cui è stata uccisa. Volevo sapere se ti ha parlato, se l'hai vista parlare con altri, o prendere un appuntamento prima di lasciare il locale.» Devlin guardò negli occhi l'insegnante, sapeva che quanto vi avesse letto sarebbe stato più attendibile di qualunque risposta.

Ferris esitò, come se stesse valutando cosa dire; chiedendosi cosa gli altri potevano aver già riferito a Devlin. «Ho cercato di parlarle, ma sono stato subito messo da parte per quel figlio di papà di Billy Perot. L'ha monopolizzata per tutta la sera, almeno finché non è arrivato suo padre. A quel punto *lui* è stato messo da parte.» Ridacchiò maligno. «Era come assistere a uno scontro tra due cavernicoli che rivendicano il proprio dominio. È sempre così con loro quando c'è di mezzo una donna.»

«Eva ha lasciato il locale con uno di loro?»

«No. Se n'è andata da sola.» Tacque per un attimo, poi assunse un'espressione compiaciuta. «Billy ha sussurrato qualcosa a Eva quando suo padre è andato alla toilette. Dopodiché la ragazza ha lasciato il locale. Prima che lui tornasse. Ray era piuttosto scocciato e ha chiesto dove fosse andata.» Di nuovo quell'espressione compiaciuta, come se la rabbia di Ray gli desse piacere. «Poi Billy se n'è andato, seguito subito dopo da Ray.» Alzò le spalle e sorrise malizioso. «Forse ha seguito il figlio per vedere se si incontrava con la ragazza.»

«Qualcun altro ha lasciato il locale intorno a quell'ora?»

«Quell'orso di Jubal Duval. Subito dopo Billy e Ray.»

«E tu quando te ne sei andato?»

«Poco dopo. Il locale era ormai quasi vuoto.»

Ferris si era mosso un po' a disagio sulla sedia nel rispondere. «Sei mai uscito con Eva?» chiese Devlin.

«No. Non era il mio tipo.»

Troppo enfatico. «Ci hai mai provato?»

Ferris si agitò di nuovo sulla sedia. «Ero gentile con lei. Ma cerco di esserlo con tutti.»

Devlin sorrise a quest'ultima affermazione di Ferris. «Ho sentito dire che le hai chiesto di uscire e lei ha rifiutato; anzi, che ha riso della tua proposta.»

Ferris arrossì. «È una menzogna. In realtà, una sera che la sua macchina non partiva l'ho riaccompagnata a casa. Ma eravamo al ristorante Da Wolfgang, non al Pearlie.» Tacque, rendendosi conto di aver parlato troppo.

«Senta, è stato un orribile incidente, ma Eva era il tipo di donna che...»

«È per questa ragione che sei andato al suo funerale, Louis? Perché era quel tipo di donna?»

Ferris lo guardò seccato e arrossì ancora di più. «Sono andato al funerale perché la conoscevo. È stato semplicemente un gesto di rispetto.» Esitò, come se avesse capito improvvisamente di aver espresso due affermazioni contraddittorie. «Senti, come ho detto, è stato un terribile incidente e io...»

«Non è stato un incidente, Louis. È stato ritrovato un secondo cadavere, quello di Amy Little. Conoscevi anche lei, non è vero?»

Gli occhi di Ferris divennero freddi, inespressivi, come se non provasse più alcuna sensazione. «Sì, la conoscevo,» rispose con voce remota. «È stata una mia allieva cinque anni fa.» Fissò Devlin dritto negli occhi, e nei suoi c'era una scintilla. Forse odio. «Hai detto che anche lei è morta?»

Non c'era stupore nella sua voce, non c'era niente di niente. «È stata uccisa nello stesso modo di Eva,» disse Devlin. Nessuna reazione. «Ho sentito che ha avuto dei problemi con te.»

«La bambina ha scambiato il mio affetto per... per qualcos'altro.» Ferris riuscì a darsi un contegno. Solo le mani che giocherellavano con una matita sulla cattedra tradivano un certo nervosismo. «Ma ho dimenticato quella storia da tempo.»

Però ricordi esattamente quanti anni fa è stata tua allieva, pensò Devlin. Non quattro o cinque anni fa, cinque o sei anni fa. Ma esattamente cinque anni fa. «Se qualcuno accusasse me di una cosa del genere, non credo che riuscirei mai a dimenticarlo.»

«Sono cose che capitano nella mia professione. Hanno esaminato la questione e non hanno trovato niente da eccepire.»

Non esattamente, pensò Devlin. Ma quella era la versione di Ferris. «Quando è stata l'ultima volta che hai visto Amy?» domandò.

Ferris contrasse le mascelle. «Non ho più avuto contatti con lei. Non negli ultimi cinque anni. Mi è stato... mi è stato consigliato di starle lontano. Se per strada la vedevo venire verso di me, cambiavo marciapiede.» Di nuovo quell'espressione indefinibile, che questa volta però rivelava un vago senso di soddisfazione.

«Non mi sembri granché sconvolto da quello che ti ho appena detto,» osservò Devlin.

«Qualunque tragedia colpisca un giovane non può che turbarmi, capo. Ma non c'è niente che io possa fare, se non raccomandare ai miei attuali studenti di fare attenzione.»

«Voglio crederti, Louis.» Devlin lo fissò, gli occhi freddi e privi di espressione come quelli dell'insegnante. «Spero solo di non pentirmene.»

Rimasto solo, Ferris continuò a fissare la porta che si era richiusa alle spalle di Devlin. Il tic alla guancia era adesso più pronunciato, e le dita stringevano con forza la matita. «È come diceva la mamma,» pensò. «Tutto si ripete.» La matita gli si spezzò fra le mani.

Leslie aprì la portiera del camioncino e guardò stupita sul sedile. Vi era posata una rosa rossa secca. Sorrise, pensando immediatamente a Paul Devlin. Romantico e all'antica, pensò. Sua madre schiacciava i fiori tra le pagine dei libri, e anche lei, per un certo periodo, quando era ragazzina.

Il sorriso svanì. Perché le era venuta in mente una cosa del genere? Lei aveva odiato sua madre, l'aveva odiata così profondamente che era stata in terapia per anni per liberarsi da quel senso di colpa, per accettare il fatto che era *giusto* odiarla. Allontanò quel pensiero, e guardò di nuovo il fiore lasciatole da Paul. Poi le tornò alla memoria un altro fiore, anche quello una rosa. L'aveva vista accanto al cadavere della volpe dietro il capannone, e se n'era completamente dimenticata dopo aver scorto quella figura nel bosco. Sentì un brivido lungo la spina dorsale. No, si disse. Non poteva esserci alcuna connessione. Doveva essere stato Paul. Forse era passato la mattina presto e l'aveva lasciata lì per lei. Doveva essere andata così. Glielo avrebbe chiesto appena ne avesse avuto l'occasione. Nel frattempo, si disse, era stupido preoccuparsi.

Mise in moto, percorse il vialetto e svoltò a sinistra immettendosi nella strada di terra battuta. Era diretta al giornale per farsi dare il lavoro che poi avrebbe svolto a casa. Quando passò davanti alla casa di Electa, rallentò e guardò la casa solitaria sulla collinetta. Era ben tenuta, e le tende alle finestre erano tutte tirate. Eppure Leslie rabbrividì. Era *come se* la casa guardasse il mondo attraverso quelle tende, come se tutta quella perfezione fosse solo apparente, perfezione atta a negare che qualcosa stava succedendo all'interno, qualcosa di cui nessuno sarebbe mai venuto a conoscenza o avrebbe mai visto. Scacciò quel pensiero. È quella donna, si disse. Il solo pensiero di Electa bastava a far rabbrividire chiunque.

Quando entrò al giornale, trovò Jim McCloud che andava su e giù davanti alla scrivania di Electa rosso in viso per la rabbia.

«Capito in un momento sbagliato?» chiese Leslie, non sapendo se l'uomo fosse in collera con Electa o per qualche altro motivo.

McCloud si fermò e la guardò sbattendo le palpebre, come se si sforzas-

se di metterla a fuoco. «No, sono semplicemente furioso. Furioso con Paul Devlin,» disse. «Gli fai un favore perché pensi che sia un amico, e lui un attimo dopo ti pugnala alle spalle senza battere ciglio.»

«Cosa ha fatto?» domandò Leslie.

«Non è quello che ha fatto, ma quello che non ha fatto.»

Quando Leslie girò la testa per dare un volto alla voce che aveva parlato, vide un ometto quasi calvo che guardava attentamente il suo didietro.

L'uomo alzò lentamente gli occhi senza il minimo imbarazzo per essere stato colto in flagrante, e sorrise mostrando una fila di denti gialli. «Sono Ray Perot. E lei dev'essere la nuova arrivata in città. So che ha già conosciuto mio figlio.»

Leslie lo fulminò con lo sguardo. «Sì, purtroppo.»

Il sorriso di Perot si fece sgradevole, poi il suo sguardo si spostò dietro le spalle della ragazza come se per lui Leslie fosse ormai invisibile. «Ti devo parlare, Jim,» disse. «In privato.»

Leslie guardò McCloud condurre Perot nella sala stampa, poi si voltò verso Electa. Anche lei stava seguendo con gli occhi i due uomini, e il suo sguardo era intenso quanto quello dell'uccello nero imbalsamato sulla sua scrivania.

«Dà sempre ordini in questo modo?» chiese Leslie.

Electa tenne gli occhi fissi sulla porta della sala stampa. «Si crede in diritto di poterlo fare quando si chiedono prestiti nella sua banca.»

«E lui...?»

Electa annuì voltandosi verso la giovane donna. «Probabilmente anche lei ha acceso un mutuo per la casa alla banca locale.»

«No. Grazie al cielo, mi sono rivolta alla banca di Saint Johnsbury.» Una serie di frasi oscene si susseguirono nella mente di Leslie.

«Allora farà pressione su Jim perché la licenzi,» disse Electa.

«E Jim farebbe una cosa del genere?» domandò Leslie, incredula.

Electa schiuse le labbra in un lieve sorriso. «È difficile stabilire quello che farebbe Jim sotto pressione. Eccetto che bere, forse.»

Leslie la guardò attentamente. Fino a quel momento le era sembrato che Electa nutrisse un profondo senso di lealtà nei confronti di Jim, ora aveva la sensazione opposta. Ma forse era semplicemente obiettiva.

Prima che Leslie potesse parlare ancora, McCloud e Perot uscirono dalla sala stampa e si avviarono verso la porta d'ingresso. Mentre attraversavano l'ufficio, Perot squadrò Leslie come se fosse un oggetto in vendita. La ragazza serrò le mascelle e gli urlò in silenzio le parole oscene che le erano

passate per la mente poco prima. Quando la porta si richiuse dietro i due uomini, si voltò di nuovo verso Electa e colse nei suoi occhi un'espressione divertita e vendicativa al contempo.

«Come dice il saggio: la botte dà il vino che ha,» sentenziò la donna.

Leslie le lanciò un sorriso ipocrita. «Preferisco parafrasare il verso di Gertrude Stein: 'Un porco è un porco è un porco.'»

Il ritorno di McCloud pose fine alla conversazione. L'uomo andò alla scrivania e prese il cappotto.

Mentre andava verso l'uscita, si fermò davanti alla scrivania di Electa. «Sto andando da Devlin,» la informò. «Dai tu a Leslie il bozzetto pubblicitario sulla mia scrivania.» Si rivolse a Leslie. «Credo che sia abbastanza chiaro, ma se hai delle domande puoi telefonarmi qui o a casa.» Indugiò, come se avesse qualcos'altro da aggiungere. «A proposito, i ragazzi non mi hanno dato problemi ieri sera. Sono stati bravissimi.»

«Come mai devi vedere Paul Devlin?» domandò Electa.

«Voglio dirgli chiaro e tondo quel che succederà se osa ancora farmi allontanare da un luogo dove c'è stato un omicidio.»

«E cos'altro?»

McCloud inspirò profondamente come se stesse compiendo uno sforzo sovrumano. «Voglio scoprire se sta indagando su Jubal Duval per questi omicidi,» rispose.

«È quello che vuole Ray Perot?» sbottò Electa.

«Senti, Electa, so che Jubal è uno dei tuoi protetti, ma quell'uomo è pericoloso.»

Electa si lasciò andare a una smorfia di derisione. «Può darsi che abbia ucciso quel povero animale e l'abbia messo dietro la sua casa.» Indicò con un cenno Leslie, poi l'uccello imbalsamato sulla sua scrivania. «Ma Jubal è pericoloso quanto questa bestia.»

McCloud alzò le braccia e indietreggiò verso la porta. «Ci vediamo dopo,» disse. Poi uscì.

«Può darsi che lui lo ritenga davvero pericoloso,» disse Leslie, chiedendosi subito dopo perché si intromettesse.

Electa serrò le labbra stringendo gli occhi. «Quell'uomo non sempre sa di che cosa sta parlando. E quel che ha detto poco fa sui bambini lo dimostra.» Fece una pausa a effetto per accrescere la curiosità di Leslie. «Ieri sera verso l'ora di cena li ho visti tutti e tre in fondo alla nostra strada.»

«Ma è a un chilometro di distanza dalla casa di Jim,» disse Leslie.

Electa annuì. «E vicino a dove è stato ritrovato il corpo di Amy Little,»

aggiunse la donna.

«Dio mio. Ne è sicura? A quell'ora doveva essere già buio.»

«Non abbastanza da impedirmi di vedere quello che ho visto,» replicò Electa, in tono stizzito. Guardò Leslie duramente. «A volte io vedo più di quanto la gente possa immaginare.»

Ray Perot tornò direttamente al suo ufficio, il piede premuto a tutta forza sull'acceleratore, i pensieri che si accavallavano nella sua mente con la stessa velocità della sua Lincoln nera. McCloud aveva sollevato delle obiezioni, ma solo inizialmente. Era furioso con Devlin, non era d'accordo su come stava conducendo il caso, ma aveva fiducia in lui. Lo riteneva più che competente. Inoltre, era suo amico.

Stronzate.

Era bastato fargli un po' di pressione. Più del solito, ma neanche tanto. McCloud sapeva chi teneva i cordoni della borsa. E, come sempre, di fronte a questo c'erano ben pochi argomenti.

Perot irruppe nell'ufficio, ignorò la sua segretaria - sapeva che non l'avrebbe disturbato se non quando lui le avesse detto che era pronto a ricevere eventuali messaggi - entrò nello studio e andò direttamente in bagno. Aveva lo stomaco in subbuglio. Si guardò nello specchio e non gli piacque affatto quel che vide. Sembrava così maledettamente vecchio. Aveva cinquantotto anni, ma ne dimostrava dieci di più. Dannazione. Aveva bisogno di una donna. Una donna giovane che lo eccitasse, che lo rinvigorisse. E non una che andasse con tutti quelli che le capitavano a tiro come faceva sua moglie, come facevano tutte.

Ripensò alla moglie, desiderando che fosse morta vent'anni prima, anziché dieci. Allora sì che sarebbe stato abbastanza giovane da trovare un'altra donna, una donna che non lo volesse soltanto per i suoi soldi, soltanto per il suo potere. Aveva aspettato troppo. Era rimasto per troppo tempo con quella puttana ipocrita.

Ma anche quelle che aveva trovato dopo erano come lei. A Eva aveva offerto tutto, tranne il matrimonio, che comunque non le interessava. Tutto quello che doveva fare era tenere le gambe chiuse, e lui le avrebbe dato vestiti, una macchina, persino una casetta nei dintorni. Ma lei si era voluta scopare anche suo figlio, e qualsiasi altro figlio di puttana che avesse un'erezione.

Si sciacquò la faccia, e si accorse che stava tremando. Persino quella miserabile di Eva Hyde aveva rifiutato ciò che le offriva solo per poi farsi

mettere incinta da un bamboccio foruncoloso. E la troietta aveva avuto anche il coraggio di chiedere a lui il denaro per andare ad abortire in qualche posto dove non la conoscessero.

Gliel'aveva fatta pagare. Aveva sparso la voce, si era assicurato che tutti sapessero del suo stato. Ma neanche quello era bastato a placare il dolore che quella sgualdrina gli aveva inflitto. Forse Linnie era diversa. Sembrava così decisa a respingere Billy, a volersi dare solo a lui quando la voleva. Ma con il tempo ne avrebbe avuto la conferma. Sì, l'avrebbe avuta.

Gli venne in mente Leslie Adams. Che fondoschiena! E che seno. Tondo e sodo. Lo si capiva nonostante la larga camicetta che indossava. E aveva mandato Billy a quel paese; gli aveva dato un calcio nelle palle solo perché lui ci aveva provato. Ma non era che una puttanella con la puzza sotto il naso. Lo si capiva. Presto, però, avrebbe imparato che non poteva fare l'altezzosa con Ray Perot. L'avrebbe avuta anche se lei non voleva. Era quello di cui aveva bisogno. Una giovane donna con cui tenersi in forma.

Si asciugò le mani in un soffice asciugamano di spugna e guardò di nuovo la propria immagine riflessa nello specchio. Ne voleva una in quel momento, di donna. Proprio in quel preciso momento. Avrebbe fatto venire Linnie. Si sarebbe accovacciata e avrebbe fatto quello che sapeva fare così bene.

Sorrise allo specchio, scoprendo i denti gialli e irregolari. Sarebbe tornato tutto a posto. Com'era sempre stato in passato, come sarebbe sempre stato in futuro.

Quando Devlin tornò in ufficio, trovò Eric Mooers seduto alla sua scrivania intento a leggere il rapporto su Eva Hyde. Rimase fermo sulla soglia, la cicatrice sulla guancia una nitida linea bianca, a guardare il sergente della polizia di stato.

Mooers alzò la testa e gli sorrise freddamente. «Piuttosto esauriente come rapporto,» disse. «Hai altro da aggiungere?»

«Ti dispiace cedermi la mia sedia?» chiese Devlin in tono calmo e gentile.

Mooers rise più apertamente, ma sempre con freddezza, e si alzò piano indicando la sedia a Devlin. «Il caso è nostro. Pensavo quindi che ci tenessi a mettermi al corrente di tutto.»

«Non ci sarebbe niente di cui metterti al corrente, se ti avessi dato ascolto, Mooers.» Si sedette senza distogliere gli occhi dall'uomo. «Qualche guardacaccia idiota avrebbe fatto archiviare il caso, e ora come ora ti stare-

sti dannando l'anima per nascondere al procuratore di stato il bel pasticcio. Quindi, dovresti baciarmi i piedi se ora come ora *hai* un caso.»

Mooers lo guardò stizzito; il tono gentile di Devlin era contraddetto dall'asprezza delle sue parole. Il sergente era basso di statura e tracagnotto e, come quasi tutti i piccoletti, soprattutto poliziotti, gli piaceva ricorrere all'intimidazione fisica. Ma con Devlin non avrebbe funzionato: optò quindi per l'intimidazione verbale, per quanto non fosse certo il suo forte.

«Lo sai che vi sostituiamo noi nei reati gravi. E nessun procuratore di stato cambierà questa procedura, men che meno per uno sbirro da quattro soldi che viene da New York.»

Devlin lo esaminò attentamente. Gli occhi vacui e inespressivi. Le folte sopracciglia, rossicce come i capelli tagliati rasi. La giacca sportiva a quadretti blu di pessimo taglio da cui sporgeva la pistola e che mal s'intonava con la cravatta verde chiaro. Pronto per esibirsi in un circo, pensò Devlin.

Le sue labbra si piegarono in un lento sorriso. «Sostituire è una parola un po' troppo grossa per quanto ti riguarda. Ma hai ragione. Il procuratore affiderebbe senz'altro il caso alla Divisione investigativa criminale.» Il sorriso svanì. «Ma di una cosa puoi stare certo, pagliaccio. Quando il caso sarà chiuso, non vorrò più avere niente a che fare con te.» Devlin tacque per un attimo e guardò Mooers oscurarsi in viso. «E puoi stare certo di un'altra cosa. Se osi entrare ancora una volta nel mio ufficio quando io non ci sono, avrai modo di rimpiangere il giorno in cui sei nato.»

Mooers sembrò lì lì per esplodere. «Ti credi un vero duro, eh?»

Devlin gli sorrise. «Pensi di poter fare il prepotente con me?»

Mooers riacquistò il proprio autocontrollo, ma in fondo agli occhi gli si leggeva ancora un pizzico d'odio. «Senti, Devlin.» S'interruppe per accendersi una sigaretta. «Dobbiamo cercare di andare d'accordo. Arrivo adesso dal posto in cui è stata macellata l'ultima pecorella. Con quello che sta succedendo, temo che le nostre controversie non sarebbero apprezzate. Né dai tuoi superiori né dai miei.»

Devlin abbassò lo sguardo sulla scrivania, disgustato dal modo in cui Mooers aveva definito l'omicidio di Amy Little. «Allora facciamo un patto,» disse infine, alzando gli occhi. La sua voce era calma, solo la cicatrice bianca tradiva la sua collera. «Tu mi stai alla larga, e io ti terrò informato di tutto. Se hai bisogno di qualcosa da me, me lo chiedi e io ti accontenterò.»

Mooers digrignò i denti. «Va bene,» si costrinse a rispondere. «Hai parlato con qualcuno, a parte quelli di cui ho letto nel rapporto?»

«Sì, oggi. Con due persone.»

«Vuoi parlarmene?»

«Uno è un insegnante locale. È stato sospettato, ma mai apertamente accusato, di molestie sessuali a danno di Amy Little quando aveva dodici anni.»

«Meeerda,» disse Mooers, strascicando la parola. «Abbiamo i nostri pervertiti qui nei boschi, ma di solito non insegnano nelle scuole.» Sogghignò. «Diavolo, un guardacaccia mi ha raccontato che...» S'interruppe, e alzò le spalle come per scusarsi. «... che una volta ha sorpreso un vecchio cacciatore mentre costringeva il figlio a *farsi* il cervo cui aveva sparato. Il vecchio si è giustificato sostenendo che quella era la tradizione quando si uccideva il primo cervo.» Mooers vide Devlin chiudere gli occhi e sogghignò di nuovo. «E chi è l'altra persona?»

«Un uomo d'affari della zona. Uno che ha reputazione di donnaiolo. Si chiama Ray Perot e la ragazza lavorava...»

«Perot! Cazzo, Devlin. Se prendi di mira lui, non dovrai preoccuparti di me. Come minimo ti ritroverai alle calcagna mezzo Dipartimento di stato.» Mooers stava ancora sogghignando, ma questa volta di piacere.

Devlin era sul punto di replicare, quando sulla soglia comparve Jim McCloud. Sospirò e guardò il giornalista che di norma considerava un amico. «Cosa posso fare per te, Jim?» gli chiese.

«Be', tanto per cominciare non mi ordini più di allontanarmi dal luogo del delitto,» replicò McCloud.

«Quando passi con la macchina su quelle che potrebbero essere delle tracce, non mi lasci altra scelta, Jim. Cos'altro c'è?»

«Voglio sapere perché non hai interrogato Jubal Duval a proposito di questi omicidi.»

«L'ho interrogato,» disse Devlin.

«E?»

«L'ho interrogato, punto e basta.»

«Chi è Jubal Duval?» intervenne Mooers.

McCloud si rivolse al sergente della polizia di stato, che già conosceva. «Uno psicopatico, Eric. Faceva parte dei Berretti Verdi, ma è stato congedato in base all'articolo otto perché era troppo matto anche per loro. Ha visto Eva Hyde poche ore prima che venisse uccisa.»

«Le tue fonti sono come al solito inattendibili, Jim,» ribatté Devlin. «Almeno per quanto riguarda il congedo di Jubal. Lo so per certo, in quanto ho letto la sua cartella.»

«Sentiamo, perché è stato congedato?» domandò McCloud.

«È una questione che non ti riguarda.»

«Questo Jubal è un possibile indiziato,» si intromise Mooers. «Vale la pena di interrogarlo.»

Devlin lo ignorò, continuando a fissare McCloud. «È stato qualcuno di nostra conoscenza a metterti la pulce nell'orecchio?» gli chiese. «Forse un certo Ray Perot?»

McCloud contrasse le mascelle, dando così a Devlin la risposta che voleva.

«Adesso sì che comincio ad avere dei sospetti su questo Duval,» disse Mooers con un largo sorriso.

«Allora arrestalo,» sbottò Devlin. «Come hai continuato a farmi notare, il caso è tuo.»

Mooers gli piantò addosso due occhi gelidi. «Potrei anche farlo,» replicò.

«Buona fortuna,» gli disse Devlin.

7

La stanza è buia e fredda, le tende tirate impediscono alla luce del sole di filtrare. La figura avvolta nel poncho mimetico siede sola al centro della stanza e fissa la parete spoglia e scura. Con Amy Little è andata ancor meglio che con Eva Hyde. Ha strillato e supplicato, promettendo di non fare più quello che aveva fatto. È stata una tortura non poterla toccare prima di ucciderla; non farle ripetere le cose per cui andava punita. Ma lei le sapeva. Glielo si leggeva negli occhi sbarrati per il terrore. È stata una tale gioia vedere quella consapevolezza nei suoi occhi, vederla esalare l'ultimo respiro, cosciente del fatto che lei stessa era responsabile di quell'atto finale.

L'hai incontrata lungo la strada mentre stava tornando a casa dal lavoro, e quando le hai offerto un passaggio lei ha stupidamente accettato, anche se con un po' di riluttanza. Del resto, perché non avrebbe dovuto accettare? Si sentiva tranquilla e sicura. Le mani stringono il poncho, torcendolo. È stato così facile colpirla in testa con il tubo. Poi hai preso il vecchio sentiero dei cacciatori, nascosto bene la macchina, quindi l'hai legata e imbavagliata. Le mani si stringono fino a quando le nocche diventano bianche, i palmi sono sudati. Inizialmente hai fatto fatica a trascinare il corpo privo di sensi attraverso il campo, ma a mano a mano che s'avvicinava il posto

scelto, quello sembrava diventare più leggero, quasi non avesse consistenza. Forse perché nel frattempo si è svegliata e ha guardato con occhi pieni di terrore. E quando le hai tolto il bavaglio, ha cominciato a supplicare, a implorare la tua pietà: parole che uscivano a fiotti con dolce disperazione.

L'hai imbavagliata di nuovo prima di mostrarle il coltello. È stata un'ottima idea: le hai impedito di mettersi a urlare. Il corpo trema, percorso da un brivido. Oh, com'è scattato il suo corpo quando la punta del coltello ha trafitto la pelle. Ha sussultato, scosso da incontrollabili spasmi mentre la lama saliva dal pube allo sterno, tagliando infine la dura cartilagine. E il sangue scorreva a fiotti lungo il corpo che si contraeva violentemente per reazione nervosa. Poi la mano si è allungata a toccare il cuore che ancora batteva. Infine lo hai liberato dal corpo inerme e tenendolo in mano l'hai guardato battere, battere, battere, battere, finché le pulsazioni sono rallentate e il cuore si è fermato dopo un ultimo lieve, oh sì, lieve spasmo.

E dopo è stato così piacevole infilzarla con il palo. Molto più che con Eva, la quale non aveva visto né sentito il coltello, né lasciato un cuore che ancora batteva come espiazione delle sue colpe.

Gli occhi lasciano la parete per posarsi sul tavolo al centro della stanza. Sopra c'è il cuore congelato appena tolto dal sacchetto di plastica, non pulsa più ma è ancora lì, e ci sarà sempre.

Le mani si stringono di nuovo a pugno. E adesso c'è il ragazzo che ha visto ciò che non doveva vedere. Se non si fosse intromesso, l'avresti risparmiato. Lui non c'entra. Ma ora non hai più scelta. Lui e sua sorella vanno puniti. Tu, però, volevi che qualcuno ti vedesse. Era necessario perché quegli stupidi capissero. Comunque, non fa differenza. Il ragazzo e sua sorella avranno quel che si meritano. E anche tutti quelli che ti hanno offeso. Allora forse sarà finita. Allora forse potrai riposarti di nuovo. Riposare e aspettare. Sì, finché gli altri non si mettono di mezzo. Se lo fanno, avranno anch'essi quello che si meritano. Lieve sorriso. Avranno le rose. Rose sui loro corpi. Come la Mamma. No! Rose *nei* loro corpi. E sulle loro bare.

Le mani si schiudono, le braccia scivolano lentamente lungo il tessuto color verde oliva. Tremano, pregustando il piacere a venire.

Robbie sedeva al self service della scuola e fissava il panino che Jim McCloud gli aveva preparato quella mattina, indeciso su cosa fare. Guardò Tim e Phillipa che, seduti dall'altra parte del tavolo, divoravano i loro panini. Non è un problema loro, si disse. Tim e Phillipa non avevano visto niente.

Ma era stata tutta colpa loro. Loro avevano voluto sgattaiolare fuori di nascosto, quando Jim era andato nel suo studio a leggere e a «bersi qualche bicchierino», come aveva detto Tim. Dovevano restare in cortile, ma Tim aveva suggerito di esplorare la vecchia strada che attraversava la cresta e congiungeva la sua via con quella in cui abitavano lui e Phillipa. Quando Robbie si era mostrato riluttante, e Phillipa lo aveva guardato come se fosse matto, Tim aveva detto che quello non era territorio di Jubal. E lui si era lasciato convincere. Così adesso si trovava nei guai fino al collo.

Avrebbe potuto semplicemente tenere la bocca chiusa, ma quella vecchia strega di Electa li aveva visti sbucare sulla strada in cui entrambi abitavano. E sicuramente aveva spifferato tutto a sua sorella. Cavolo, quella era stata un'insegnante. Cos'altro c'era da aspettarsi?

Ricordò come Electa li aveva guardati dal finestrino della sua macchina: l'espressione era quella di un falco che avvista dei topolini. Il suo errore era stato quello di proseguire anziché tornare subito indietro. Poi, cinque minuti dopo, quell'oca di Phillipa aveva voluto cogliere dei fiori, e quello stupido di Tim l'aveva assecondata aiutandola. E tu, tu, eri stato costretto a proseguire e svoltare a quella curva.

Era stato allora che aveva visto quella figura incappucciata intenta a trascinare qualcosa nel boschetto a duecento metri di distanza dalla strada. Era già quasi buio, e l'unica cosa che era riuscito a distinguere era stato il viso bianco come un cencio che spiccava contro il cappuccio scuro. Non era stato in grado di stabilirne la statura e la corporatura, in quanto il vento gonfiava il poncho e il cappuccio. Ma sapeva che si trattava della stessa persona che sua sorella aveva visto la sera in cui era stata trovata la volpe sventrata dietro il loro capannone. E di un'altra cosa era quasi sicuro: stava trascinando qualcuno per le gambe.

Aveva cercato di dirlo a Phillipa e Tim, ma loro lo avevano guardato come si guarda un pazzo, affermando che in realtà aveva ancora paura di Jubal. E ora lui non sapeva cosa fare, se era il caso di riferirlo a qualcuno o meno. Se avesse parlato, si sarebbe trovato nei guai. Magari aveva solo immaginato di vedere delle gambe. E se non era così? E se la persona incappucciata non voleva essere vista? Gesù, pensò. Tutto perché sei andato a fare una stupida passeggiata.

«Così ora sappiamo che la macchina è stata parcheggiata lungo la vecchia strada che percorrevano i cacciatori, e da lì il corpo è stato trascinato attraverso il campo fino al boschetto.» Devlin guardò Quint seduto all'altro

lato della scrivania. «Ma perché? Perché non l'ha uccisa lì? Perché correre il rischio di trascinarla attraverso il campo dove poteva essere visto? E il medico legale è sicuro che fosse ancora viva in quel momento?»

Quint, che aveva assistito all'autopsia e si era poi affrettato a portare i risultati a Devlin, annuì lentamente. Sembrava combattuto fra la necessità di essere obiettivo in quanto medico e il fatto che conosceva la vittima da quando era nata.

«Si è riscontrata una lieve commozione cerebrale che risale a prima della morte; questo significa che l'assassino l'ha colpita in testa e poi l'ha trascinata priva di sensi. È stata uccisa dove abbiamo trovato il corpo, e la quantità di sangue lo conferma.»

«E l'unica prova sono le fibre di tessuto impermeabile ritrovate sotto le sue unghie,» osservò Devlin. «Niente che indichi un'eventuale violenza carnale.»

Il vecchio medico scosse la testa. «So che questo sarebbe stato di aiuto,» disse. «Ma grazie al cielo non ha dovuto subire anche quello. Dio, era ancora viva quando quel bastardo l'ha sventrata.»

«Maledizione,» inveì Devlin. «Se solo qualcuno l'avesse visto. Se non lui, almeno la macchina.» Si chinò in avanti, gli occhi fissi in quelli di Quint, come tentando di leggervi qualche risposta. «Perché proprio quel posto? Ci sono centinaia di luoghi ben più isolati dove seppellire un cadavere.»

«È solo a un chilometro e mezzo di distanza da dove abbiamo trovato Eva Hyde. Ed è la stessa strada. Forse lo considera il suo territorio, un posto dove si sente al sicuro,» considerò Quint. «Oppure vuole che i corpi vengano ritrovati.» Si circondò con le braccia come a fermare un brivido. «Trova quel bastardo, Paul, trovalo prima che lo faccia di nuovo,» disse.

«Lo troverò,» asserì Devlin. «Appena scopro il minimo legame tra le due vittime.»

Quint esitò. «Erano entrambe giovani e sessualmente attive.»

«Amy Little?»

Quint annuì. «L'ho fatta abortire due mesi fa.»

«Perché diavolo non me l'hai detto prima?» sbottò Devlin.

Quint scosse la testa, guardandosi le mani. «Per proteggerla, suppongo. Mi dispiace. È stata una decisione sbagliata.»

«Chi era il padre?» domandò Devlin in tono impaziente.

«Non ha voluto dirmelo e io non ho insistito. Mi sono limitato a prescriverle la pillola anticoncezionale.»

«Qualcun altro ne era al corrente?»

Quint fece una smorfia di derisione. «In questa città? Cristo, ti sfido a trovarmi uno che non fosse al corrente.»

Devlin abbassò la testa, massaggiandosi la fronte con le dita.

«C'è un'altra cosa,» disse Quint.

Devlin alzò di scatto la testa.

«Ma è talmente assurda, che non riesco a capirne il significato.»

«Di cosa stai parlando?»

«Delle rose. Quelle che sono state trovate accanto a Eva e Amy. E persino accanto a quella volpe. Sono vecchie. Molto vecchie.»

«Quanto vecchie?»

«Quelli della scientifica non hanno le attrezzature necessarie per stabilirlo con esattezza, quindi le hanno mandate al laboratorio di un'università.» Quint guardò Devlin, e nei suoi occhi si leggeva l'incredulità che era nelle sue stesse parole. «Cristo, Paul. Avranno almeno vent'anni.»

Devlin chiuse le palpebre sentendosi percorrere da un lungo brivido.

Jack Chambers guardò soddisfatto il bicchiere di Martini bianco, sapendo che sarebbe stato più ghiacciato di quanto rivelasse l'orlo leggermente appannato. Era il primo drink della giornata, e come sempre quello più atteso, il modo migliore per cominciare a scivolare nell'oblio.

Bevve un lungo sorso, svuotando mezzo bicchiere, poi assentì verso il giovane barista che aspettava un suo segnale. Alloggiava al Logger's Inn sulla Blake Mountain Road da cinque giorni, e in quell'arco di tempo aveva addestrato bene il barista. Questi, un giovanotto alto e smilzo, con i capelli rossicci, era all'ultimo anno di college e le sue aspirazioni erano laurearsi in giurisprudenza e poi andare a lavorare in un importante studio legale di qualche grande città. Ossia diventare come me, concluse Jack.

Finì il Martini e guardò con approvazione il giovane barista che gli riempiva di nuovo il bicchiere.

«Ha intenzione di fare il giro dei locali notturni della zona questa sera, signor Chambers?» chiese il ragazzo.

«Penso di aver visto tutto quello che c'è da vedere,» rispose Jack. «Inoltre, aspetto una telefonata da uno dei miei soci, quindi è meglio che rimanga nei paraggi.»

«Un caso importante, eh?»

«Tutti i casi sono importanti quando si ha a che fare con dei clienti,» replicò Jack. Non aspettava alcuna telefonata e non esisteva alcun caso, ma

doveva pur tenere fede all'immagine che si era dato.

Jack centellinò il secondo Martini. Il primo lo aveva bevuto in due sorsi, e ora il suo cervello galleggiava in quella leggera nebbia che rendeva tutto più piacevole. Curvò le larghe spalle e il bicchiere nelle grandi mani parve minuscolo. Il volto dai bei lineamenti era adesso duro, quasi quanto i freddi occhi azzurri. Aveva seguito quella puttana di sua moglie per cinque giorni; sapeva dov'erà e quello che stava facendo. Si era creduta furba. Pensava di potersi nascondere da lui. Sorrise fra sé e sé all'idea. Gli era bastato far scivolare cento dollari nelle mani dell'impiegato per accedere al computer della U-Haul. E gli era andata bene al primo colpo. Non era stato necessario rivolgersi neanche ad altre agenzie di autonoleggio. Era talmente prevedibile quella stronzetta.

Tracannò il resto del Martini senza neanche accorgersene, e guardò il suo fedele barista che gliene preparava prontamente un altro. Quel giorno aveva deciso di telefonarle, era arrivato il momento di farle sapere che il suo piano di fuga era fallito. Consultò l'orologio. Erano le quattro e mezzo, aveva ancora parecchio tempo.

Prese il terzo Martini e lo sorseggiò. Quella donna gli aveva causato un monte di guai, e ora doveva pagare. Lo aveva costretto a trascurare il suo lavoro quando meno poteva permetterselo. Cristo, quella donna gli aveva rovinato la carriera. Tutto aveva cominciato ad andare a catafascio appena l'aveva sposata. Prima non gli erano mai mancati i clienti. Era sempre stato facile attirarli perché apprezzavano i suoi modi camerateschi. Ma pian piano si erano allontanati da lui, sostenendo che i lavori venivano portati avanti in ritardo, o fatti male. E tutto per colpa sua, perché non era la moglie che doveva essere. A casa non gli dava quello di cui aveva bisogno per potersi concentrare sul lavoro durante il giorno. Però di tempo ne aveva per quell'idiota di suo fratello. Stravedeva talmente per lui che lo aveva perfino portato in casa sua. E ora i suoi soci cominciavano a scocciarsi perché stava perdendo i clienti. Se non scovava una soluzione al più presto, lui stesso si sarebbe ritrovato a mendicare prestiti alle banche. Ma gliel'avrebbe fatta pagare, gliel'avrebbe fatta pagare cara.

Tracannò mezzo Martini e giocherellò con il bicchiere. Sarebbe tornata strisciando. Lo aveva umiliato lasciandolo, gli aveva fatto fare la figura dello stupido davanti ai suoi amici e soci. Ma tutto si sarebbe risolto quando fosse tornata con la coda tra le gambe. Allora avrebbero capito che quella donna non poteva stare lontana da lui. Sogghignò a quel pensiero. Magari l'avrebbe scopata ben bene non appena l'avesse rivista. Le era sem-

pre piaciuto, non ne aveva mai abbastanza. Aveva cominciato a negarsi solo per punirlo, solo per ottenere da lui quello che voleva. Chissà quante volte lo aveva desiderato, sognato. Be', adesso era lì e l'avrebbe accontentata. Poi avrebbe raccontato a tutti di come lei non potesse resistergli. Cosa che del resto aveva fatto anche dopo che se n'era andata, affermando che continuavano a vedersi. Ma lui sapeva che nessuno gli credeva perché sua moglie non era ancora tornata a casa. Ora però sarebbe stato tutto diverso.

Finì il Martini e ripensò alla sgualdrinella con cui era stato alcune sere prima. Aveva dovuto costringerla ad abbassare la testa e a prenderlo in bocca, farle un po' male perché facesse quello che era giusto. Farle... Mise da parte quel pensiero e alzò la testa sorpreso. Il quarto Martini era già davanti a lui. Strizzò l'occhio al barista. «Tienimelo in fresco,» disse. «Devo fare una telefonata. A quanto sembra il mio socio sta dormendo sugli allori.»

Jack si alzò dallo sgabello, sentiva le gambe un po' malferme, ma nessun altro se ne sarebbe accorto. Poteva bere tutta la notte senza che nessuno se ne accorgesse. Era ora di fare una telefonatina a quella stronzetta. Chissà, magari sarebbe stato anche generoso con lei. Le avrebbe detto che era disposto a dimenticare tutto se lei avesse fatto la cosa giusta. Sorrise all'idea.

«Siamo corsi qui appena me l'ha detto. Non sapeva della ragazza, di quello che le è successo.» Leslie lanciò un'occhiata a Robbie, poi tornò a guardare Devlin. «Sono certa che se l'avesse saputo, me ne avrebbe parlato subito.»

A Devlin non sfuggì il suo atteggiamento protettivo nei confronti del fratello. Non poté fare a meno di chiedersi come si sarebbe comportata con un eventuale figlio. Lo avrebbe difeso con le unghie e coi denti, concluse. L'aveva pensata molto durante il giorno: la notte passata insieme, la sua sensualità, lo slancio con cui gli si era abbandonata e che aveva innescato la passione e i sentimenti che per lungo tempo lui aveva represso. E si era trovato a desiderarla di nuovo, proprio come la desiderava in quel momento.

Guardò Robbie e gli sorrise. «Sono contento che tu sia venuto,» disse. «Hai preso una decisione molto importante.» Si chinò in avanti avvicinandosi ulteriormente al ragazzo. Sedevano di fronte nel suo ufficio, Leslie e il fratello da un lato, e lui dall'altro. Non aveva voluto mettere la scrivania come barriera fra di loro.

«Hai notato qualcosa di familiare in questa persona?»

Robbie scosse la testa. «Era troppo lontana.»

«Credi che si trattasse di un uomo?»

Il ragazzo alzò le spalle. «Penso di sì.»

«Sai dirmi qualcosa sulla sua statura, corporatura e cose del genere?»

«Non saprei. Il cappotto, il poncho, o qualunque cosa indossasse era gonfiato dal vento.»

«Ma ti è sembrato che stesse trascinando qualcuno per le gambe?»

Robbie annuì.

Devlin fece una breve pausa per riordinare i pensieri. «Quanto tempo è intercorso dal momento in cui è passata Electa e quando hai visto questa persona?»

Robbie si agitò sulla sedia. «Cinque minuti, penso,» rispose infine.

Troppo tempo, pensò Devlin. Probabilmente Electa era passata prima che l'uomo attraversasse il campo. Comunque, l'avrebbe interrogata lo stesso. «Hai per caso visto una macchina o un camioncino parcheggiati nelle vicinanze?»

Robbie scosse di nuovo la testa.

«Descrivimi il poncho che questa persona indossava.»

Robbie sembrò esitare un poco a questa domanda. «Era verde.» Scrollò le spalle. «Tipo quelli che portano nell'esercito.»

«Un poncho mimetico,» disse Devlin.

«Direi di sì.»

«Forse era quel Jubal,» intervenne Leslie, con il tono impaziente di chi vuol chiudere l'argomento al più presto.

Devlin serrò le mascelle. «Praticamente ogni dannato cacciatore di questo stato possiede un poncho o una giacca mimetica,» replicò secco. Lanciò una breve occhiata a Leslie. «Mi dispiace,» si scusò. «È che in questi ultimi giorni tutti mi stanno facendo pressioni riguardo a Jubal.» Devlin si rivolse di nuovo a Robbie costringendosi a sorridere. «Voglio che ci ripensi bene e, qualunque cosa ti venga in mente, fammelo sapere. Qualunque cosa.»

«Vorrei che dimenticasse tutta questa storia al più presto,» dichiarò Leslie.

Devlin la osservò. Lei preferiva che non ci pensasse perché non voleva che il ragazzo si rendesse conto del pericolo che correva solo per aver visto l'assassino. Ma era un modo sbagliato di proteggerlo. Robbie doveva rendersi conto del pericolo, indipendentemente da quanto la cosa lo spaventasse.

Devlin si chinò nuovamente verso il ragazzo. «Robbie, voglio anche che tu faccia attenzione a *chiunque* ti ricordi la persona che hai visto. E, nel caso, devi dirlo immediatamente a me, a tua sorella, o a qualunque adulto di cui ti fidi. D'accordo?»

Quando Robbie annuì, Devlin si rivolse subito a Leslie per prevenire qualunque obiezione. «La vostra casa verrà sorvegliata di continuo da me e dai miei agenti.» Sul viso di Leslie si leggeva collera mista a sollievo. Per un attimo sembrò volergli dire qualcosa, ma poi cambiò idea. Devlin le sorrise. «Credimi, è molto meglio così.»

Leslie sentì squillare il telefono mentre scendeva dal camioncino, corse verso la porta della cucina, lottò con la chiave per aprire, e arrivò al telefono dopo quello che doveva essere il nono o il decimo squillo.

«Pronto?» chiese, ansimando leggermente per la corsa.

«Dov'eri? A giocare nel tuo capannone rosso o a raccogliere mele?»

Leslie si sentì raggelare, sentendo la voce di Jack. Era lì. Sapeva dove viveva. L'aveva osservata. Ripensò alla rosa sul sedile del camioncino, alla sua decisione di non parlarne con Devlin di fronte a Robbie. Oh, Dio. Jack.

«Non voglio parlare con te, Jack,» disse, cercando di tenere sotto controllo la voce, non sapendo se c'era riuscita o meno. Udì un rumore alle proprie spalle, si voltò e vide Robbie che la fissava preoccupato, un po' intimorito.

«Oh, parlerai con me,» disse Jack. «Tu...»

Leslie interruppe la comunicazione, poi lasciò la cornetta staccata.

«Ci ha trovati,» disse Robbie.

«Sì,» rispose Leslie. «Sembra proprio che ci abbia trovati.»

8

Devlin bussò alla porta sul retro di Electa Litchfield, aspettò, poi bussò di nuovo. La sua macchina era parcheggiata nel vialetto, quindi doveva essere a casa. Stava per andare alla porta d'ingresso quando quella della cucina si spalancò e gli comparve davanti Electa. Indossava un grembiule, dei guanti di gomma, e teneva in mano un lungo coltello. Gli occhi le scintillavano per la rabbia a stento trattenuta. Devlin indietreggiò di scatto.

«C... C... Calma, Electa. Sono passato solo per farti alcune domande.»

La donna sembrò rilassarsi, e Devlin emise un lungo sospiro di sollievo. Si sentiva le mani sudate, e si rese conto d'essersi spaventato a morte. Si

costrinse a sorridere. «Se continui ad aprire la porta in quel modo, farai venire un infarto ai tuoi visitatori,» disse.

Colse un lampo di irritazione nei suoi occhi, ma solo per un istante.

«Se vuoi parlare con me, allora vieni dentro,» replicò bruscamente la donna, lasciando a Devlin la scelta di seguirla o meno.

Con Devlin alle calcagna, si avviò lungo uno stretto corridoio, poi entrarono in una grande stanza che aveva tutta l'aria d'essere stata una cella frigorifera. C'era solo una piccola finestra, ma la luce delle lampade fluorescenti era quasi accecante, tanto che Devlin si bloccò per un attimo sulla soglia. Quando poi si guardò intorno, restò di stucco.

La stanza era immacolata, quasi asettica. Al centro c'era un enorme tavolo di acciaio inossidabile con un lavandino in mezzo. Sul tavolo, allineati in perfetto ordine, c'erano bisturi, coltelli da frutta, coltelli da macellaio, una mannaia e varie pinze chirurgiche; oltre a questi, boccette di olii, spazzole, pennelli, tutta una serie di martelli, seghe, lime, cesoie, raspe e altri arnesi che lui non era in grado di identificare. Su tutte le pareti c'erano file di armadietti con ante a vetri piene di pacchi di cotone, lana di legno, blocchi di balsa, polistirolo, gesso, colla, argilla, enormi scatole di sale e miriadi di bottigliette di cui non riusciva a leggere le etichette.

«Dio santo,» sussurrò. «Cosa diavolo è tutto questo?» I suoi occhi erano fissi su dei vasi di vetro pieni di liquido in cui galleggiavano le interiora di dozzine e dozzine di piccoli animali.

Electa assunse un'espressione di scherno e si spostò, mostrando un piccolo tavolo di legno su cui era disteso un procione scuoiato ricoperto di sale. «Si chiama tassidermia. Probabilmente giù da voi a New York non sapete neanche cosa sia.» Calcò le parole, quasi stesse nominando la piaga del secolo. «Ma da queste parti è un'attività che apprezzano in molti. Io l'ho imparata da mio padre, e lui dal suo.»

Devlin scosse leggermente la testa, più per riprendersi dallo choc che per esprimere un parere. Andò verso i vasi che contenevano le interiora. «A cosa ti servono questi?» Guardò le viscere che galleggiavano nel liquido giallo. Forse aveva preso quel colore con gli anni, pensò.

«Le usavo quando insegnavo,» rispose Electa, gelida. «Mi servivano per spiegare ai miei studenti come funziona il corpo.»

Devlin ricordò che Electa aveva insegnato alle superiori e si chiese come avrebbe reagito lui a quell'età trovandosi davanti quei resti. Fece una smorfia di disgusto all'idea, poi si voltò verso di lei e passò in rassegna con lo sguardo la collezione di strumenti sul tavolo. «Certo che hai un enorme

quantitativo di armi,» disse.

Electa liquidò con un borbottio quel commento. «Sei venuto qui per farmi delle domande, se non sbaglio,» gli ricordò.

Devlin annuì e le raccontò quello che Robbie aveva visto e la successiva scoperta del corpo di Amy Little.

«È stata uccisa nello stesso modo di Eva?» chiese Electa. Quando Devlin assentì, scosse la testa. «La conoscevo quando era piccola. Era così dolce e innocente allora. Peccato che non sia rimasta tale.»

Devlin la guardò sbigottito. Era come se attribuisse parte della responsabilità dell'omicidio alla giovane vittima.

«Il ragazzo ha visto chi è stato?» domandò, quasi che la colpa dell'assassino fosse meno grave di quella della ragazza.

«Pensiamo di sì, ma non lo ha visto abbastanza bene da poterlo identificare.» Si avvicinò a Electa, e si sentì investire da un lieve odore di formaldeide. Ricordò le autopsie cui aveva assistito, il penetrante odore di morte che aveva sempre odiato. «Il ragazzo dice di averti vista passare in macchina qualche minuto prima. Speravo che *tu* avessi visto qualcosa.»

Electa fece un'altra smorfia di derisione. «Mi ricordi alcuni miei allievi che cercavano sempre di far fare agli altri il loro lavoro.» Lo guardò con disapprovazione, come se fosse ancora un ragazzino. «No, non ho visto nessuno a parte i ragazzi.»

«Neanche una macchina parcheggiata?» chiese Devlin.

«Niente di niente,» sbottò Electa. «Temo che dovrai fare il tuo lavoro da solo.»

La Toyota svoltò nel vialetto, slittò leggermente sulla ghiaia, poi si fermò davanti alla porta della cucina. Leslie ne vide scendere Jack che, con passo vagamente incerto, andava verso la porta. Lei tirò giù l'avvolgibile e corse al telefono.

Un pugno colpì la porta di legno. «Jack è tornato, Leslie. Apri e dai il benvenuto al tuo signore e padrone.»

Robbie era sceso in cucina, e continuava a spostare gli occhi dalla porta alla sorella. Leslie alzò una mano per indicargli di rimanere zitto. «Pronto. Sono Leslie Adams,» disse al telefono. «Un uomo sta cercando di forzare la porta della mia casa. Potete mandare qualcuno?» Ascoltò quello che le veniva risposto, battendo un piede con impazienza sul pavimento.

«Senta, non ho tempo per le spiegazioni. Può *per cortesia* mandare qualcuno? *Per favore*, lo riferisca al signor Devlin.» Sbatté giù la cornetta

e guardò il fratello. «Vai di sopra,» gli ordinò.

Robbie scosse la testa con decisione.

«Ti prego, Robbie!»

Il ragazzo scosse di nuovo la testa con ancor più determinazione di prima.

«Apri... questa... fottuta... porta, Leslie.» Ogni parola era stata pronunciata in tono perentorio.

Leslie si appoggiò alla parete tremando come una foglia. «Lasciami in pace, maledetto,» sussurrò a denti stretti. «Lasciami in pace.»

Jack sbatacchiò il pomello della porta, poi guardò il pannello di vetro, valutando se doveva romperlo con un pugno o meno. Decise invece di prendere di nuovo a pugni la porta. «Ti ho detto di *aprire*!»

«Basta così, buffone.» Paul Devlin aveva sentito tutto quel baccano mentre usciva dalla casa di Electa, e si era precipitato lì. Adesso era giusto alle spalle di Jack Chambers e si stava chiedendo se non avesse fatto male a non prendere la rivoltella dal vano portaoggetti.

Jack si girò di scatto e lo incenerì con lo sguardo. «Chi cazzo sei tu?» domandò.

«Il capo della polizia, tanto per cominciare. Ora allontanati dalla porta e mostrami un documento.»

«Vai a farti fottere,» sbraitò Jack. Si voltò e ricominciò a martellare la porta.

Devlin lo afferrò per un braccio torcendoglielo dietro alla schiena, e gli sbatté la faccia contro la parete. «Hai appena rimediato un passaggio alla stazione di polizia, pezzo di merda.» Aveva parlato con calma e a voce bassa, e proprio per questo il suo tono risultò più minaccioso.

«Non puoi farlo. Sono un avvocato, e conosco i miei...»

Devlin gli torse con più forza il braccio, impedendogli di continuare a parlare. «Allora dovresti conoscere la legge, non credi?» Lo afferrò per i capelli, lo trascinò lontano dalla porta e gli liberò il braccio. «Allarga le braccia,» gli intimò. «E allargale bene,» aggiunse, quasi sussurrando. «Altrimenti dovrai andartene da qui su una fottuta ambulanza.»

Jack ubbidì, poi inspirò profondamente e chiese a denti stretti: «Qual è l'imputazione?»

«Be', il fatto che sei un idiota potrebbe essere un buon atto d'accusa,» rispose Devlin. «Ma nel Vermont non abbiamo una legge del genere, avvocato. Quindi cominciamo con resistenza a un pubblico ufficiale, cui fanno seguito disturbo della quiete pubblica, tentata violazione di domicilio, e,

dato che puzzi di alcool e non sei venuto qui a piedi, guida in stato di ubriachezza. Basta come inizio? Se mi concedi un po' di tempo, posso dimostrarti quanto io sia creativo.»

«Sono il marito della donna, razza di babbeo,» ringhiò Jack. «Legalmente, metà di quello che lei possiede mi appartiene. Quindi non esiste violazione di domicilio, né puoi impedirmi di bussare alla mia porta. Non hai neanche il diritto di avvicinarti a me, tanto per cominciare.»

«Bene, allora vuol dire che le imputazioni partono dalla guida in stato di ubriachezza.» Devlin lo perquisì per accertarsi che non avesse armi, poi gli portò un braccio dietro la schiena, tirò fuori le manette e gli ammanettò un polso.

«Non osare ammanettarmi,» lo minacciò Jack.

Devlin lo sospinse contro il muro e gli portò l'altro braccio dietro alla schiena. «Stai zitto,» disse, facendo scattare l'altra manetta.

La porta della cucina si aprì e Leslie si bloccò sulla soglia con gli occhi spalancati. «Come hai fatto ad arrivare così presto?» chiese. «Ho appena telefonato.»

«Hai chiamato tu i dannati poliziotti?» ringhiò Jack.

«Chiudi il becco,» gli intimò Devlin, spingendolo di nuovo contro il muro. «Ero da Electa quando ho sentito questo sbruffone infierire contro la tua porta.»

Leslie guardò le mani di Jack ammanettate dietro la schiena. «Lo stai arrestando?» domandò.

«Già. E questo indipendentemente dal fatto che tu lo denunci o meno. Ha guidato in stato di ubriachezza.» Si era accorto dell'incertezza nella voce di Leslie. Era abbastanza esperto di violenze domestiche da sapere che spesso le donne si lasciano prendere dal panico quando chi le maltratta viene arrestato. Questo, in parte, per ragioni economiche, se l'uomo vive con loro, oppure per il timore delle rappresaglie che sicuramente seguirebbero una volta che la polizia lo rilasci. «Senti,» disse Devlin, «ci sono parecchie altre cose di cui lo si potrebbe, lo si *dovrebbe* accusare, ma ho bisogno di te per questo. In ogni caso, voglio che tu richieda al tribunale un'ingiunzione, con minaccia di arresto, nel caso che quest'uomo si avvicini a te.»

Leslie sembrò cedere a quest'ultima richiesta. «Avrà valore, qui?» chiese.

Jack girò la testa e la fulminò con lo sguardo. «No, non avrà valore. Non te la concederanno neanche.»

Devlin lo spinse contro il muro con più forza di quanto fosse necessario. «Deve aver perso qualche lezione alla facoltà di giurisprudenza,» disse, gli occhi fissi su Leslie. «Se tu fai la richiesta, il giudice te la concede automaticamente. Successivamente ci sarà un'udienza, e io testimonierò. Dopodiché, se osa avvicinarsi a te anche solo a cento metri, si ritroverà dietro le sbarre. E ci penserò *personalmente* a farlo.»

Leslie sembrava ancora confusa, e Jack, cogliendo la sua incertezza, cercò di approfittarne. «Il nostro piedipiatti di campagna dimentica che siamo *sposati.* Non siamo neanche separati legalmente. Io ho tutto il diritto di trovarmi qui, metà di questa proprietà mi appartiene, mentre è lui che non ha per legge il diritto di avvicinarsi a me.»

«Sbagliato di nuovo, avvocato,» disse Devlin, spingendolo ancora contro il muro. «Ci sono stati due omicidi nella zona, e abbiamo ragione di credere che gli abitanti di questa casa siano in pericolo. E la casa è sotto sorveglianza speciale da questo pomeriggio.»

Gli sembrò quasi di vedere il cervello di Chambers che freneticamente cercava di escogitare qualcosa. L'uomo si voltò ancora verso Leslie.

«In pericolo?» assunse un'espressione falsamente preoccupata. «Tesoro, perché non me l'hai detto? Senti, se hai bisogno di protezione...»

«Oh, merda,» lo interruppe Devlin, facendolo girare su se stesso. «È ora di andare, avvocato,» disse. Lo afferrò per la cintura dei pantaloni e il colletto della camicia, poi cominciò a trascinarlo a faccia in giù attraverso il prato e verso la macchina. Guardò Leslie da sopra una spalla. «Fammi sapere cosa decidi di fare.» L'ultima cosa che la ragazza sentì fu Devlin che leggeva i diritti a suo marito.

Una trentina di metri più in là, sul limitare del bosco, Jubal Duval seguiva con gli occhi il capo della polizia che trascinava lo straniero verso la macchina parcheggiata nel vialetto di Electa. Stava andando proprio da lei quando aveva sentito il martellio alla porta, e aveva assistito a tutta la scena.

Jubal annuì tra sé e sé, poi cominciò a indietreggiare fino a sparire nel bosco.

9

Jack Chambers sedeva nell'ufficio di Devlin con stampato in faccia un sorriso compiaciuto a tutto beneficio di Devlin stesso. Aveva cercato di

accattivarsi la sua amicizia facendo appello a quella *solidarietà maschile* che aveva sempre funzionato con gli altri uomini, ma il bastardo lo aveva ignorato continuando a fare il duro. E lui aveva fatto altrettanto.

Aveva rifiutato la prova del palloncino, pur sapendo che ciò costituiva già di per sé un reato. Sarebbe sopravvissuto anche a quello. Era pronto a rinviare qualunque processo finché non avesse pareggiato i conti con quella troia. In fondo, cosa importava a lui se gli veniva sospesa la patente nel Vermont per sei mesi? Per quel che ne sapeva, non c'era reciprocità con la Pennsylvania, quindi lì la condanna non avrebbe avuto valore. E anche in caso contrario, non avrebbe perso il sonno per quello. Erano le altre accuse a preoccuparlo. Potevano arrivare all'ordine degli avvocati, il che sarebbe stato a dir poco imbarazzante. E non avrebbe di certo migliorato i rapporti già incrinati con i suoi soci. Si oscurò in volto. Era tutta colpa di quella puttana. Gli aveva sconvolto la vita; dietro ogni cosa che gli era successa c'era lei. Si agitò sulla sedia, poi si ricompose. Non doveva a nessun costo mostrarsi nervoso. L'importante era mettere a tacere tutta quella storia al più presto. Devlin aveva già telefonato in albergo per avere conferma che alloggiasse lì, e in paesini come quello ciò bastava a suscitare pettegolezzi. Poteva anche indurre la donna che aveva incontrato davanti alla falegnameria a denunciarlo. Avrebbe dovuto stare lontano da lei. Oppure tapparle la bocca come aveva sempre fatto con le altre. No, quella non avrebbe parlato. Non ci teneva certo a far sapere a tutti quei balordi che gli aveva succhiato l'uccello.

Si era messo in contatto con un avvocato della zona, e ora lui e Devlin stavano aspettando che arrivasse. Ma doveva pur esserci un modo per sfondare la barriera che quel poliziotto da strapazzo s'era eretto intorno.

«Dimmi qualcosa di questi omicidi,» lo esortò Jack di punto in bianco.

«Perché dovrei?»

«Be', prima hai detto che mia moglie in un certo senso è in pericolo. Quindi è naturale che io sia interessato.»

Devlin gli lanciò un'occhiata di disgusto misto a divertimento.

Jack alzò le mani in un gesto di impotenza. «Senti, solo perché abbiamo dei problemi non significa che non mi preoccupi per lei.»

Devlin fece il giro della scrivania e si fermò davanti a lui, sovrastandolo. «Hai visitato la città in questi cinque giorni?» gli domandò.

Seguì un breve silenzio. Probabilmente Chambers stava valutando se quel che avrebbe detto poteva essere verificato o meno.

«Certo, sono stato in alcuni locali. Così, tanto per combattere la noia.»

«Sei stato in un locale chiamato Pearlie?»

Jack contrasse lievemente un occhio. «Credo di sì. Sì.»

«E non hai sentito parlare di una donna che è stata uccisa?»

«Non ho trovato la gente del posto molto cordiale. E oggi ne ho avuto conferma.» A quest'ultima osservazione seguì un sorriso infantile. L'effetto del Martini cominciava a scemare, e a lui non restava che ricorrere al proprio fascino, per quanto potesse valere.

«Perché hai aspettato cinque giorni prima di metterti in contatto con la signorina Adams?»

«La signora Chambers,» lo corresse Jack, con il tono di chi rivendica qualcosa di sua proprietà.

Devlin lo ignorò aspettando la sua risposta.

«Volevo vedere che cosa stava combinando. Se c'era di mezzo un altro uomo o cose del genere. Sono un avvocato. Mi piace verificare i fatti, prima di agire.» Di nuovo quel sorriso infantile. «Se ne è andata senza dirmi niente. Volevo sapere che cosa c'era dietro.»

«Non ti è mai passato per la mente che il fatto di picchiarla a sangue potesse essere una buona ragione?» Più che una domanda, le parole di Devlin suonarono come un'affermazione.

«Guarda che non l'ho mai sfiorata con un dito,» si risentì Chambers, come se quell'accusa lo avesse offeso. «La signora in questione ha avuto dei grossi problemi psicologici. Se non mi credi, chiama Lawrence Withers, il suo strizzacervelli di Filadelfia. L'ha persino fatta ricoverare per un paio di settimane, l'anno scorso.»

Prima che Devlin potesse replicare, sulla soglia comparve una specie di marcantonio. Era Milton Alwater, uno dei tre avvocati della città.

«Salve, Milton,» lo salutò Devlin, notando che la testa semicalva dell'uomo era sudata nonostante facesse freddo. «Ti presento il signor Chambers, il tuo cliente.»

Milton annuì, poi rivolse un largo sorriso a Jack, il volto rubicondo che esprimeva tutta la sua soddisfazione. Per il compenso in arrivo, pensò Devlin.

«Puoi concederci qualche minuto?» chiese Milton.

«Rimanete pure qui,» disse Devlin.

Quando si richiuse la porta alle spalle, Devlin vide Free che, seduto alla sua scrivania, lo guardava con una certa impazienza. Poco prima gli aveva chiesto di telefonare a Leslie per chiederle quando aveva intenzione di presentarsi, e ora Free non stava più in sé dalla voglia di sapere che cosa uni-

va la nuova arrivata e l'uomo arrestato da Devlin: un bell'argomento per spettegolare quella sera al bar.

«Hai trovato la signorina Adams?»

«Sì. Ha detto che arriva appena può.»

L'agente non gli staccava gli occhi di dosso, tanto si struggeva dalla curiosità. Quando *può*. ripeté fra sé e sé Devlin, chiedendosi se la donna stava aspettando di trovare il coraggio o cosa. Squadrò Free. «Mi pareva d'averti detto di stirare quell'uniforme,» disse.

«L'ho fatto,» replicò Free. «L'ho stirata io stesso.»

«Be', evidentemente non sei capace di stirare,» ribatté seccamente Devlin. «Prova a portarla in tintoria.»

Free borbottò qualcosa, poi tornò a darsi da fare con i fogli sparpagliati sulla scrivania. Non prendertela con questo povero diavolo, si ammonì Devlin. Sei arrabbiato con l'uomo nel tuo ufficio, non con lui.

Devlin sedette a una scrivania libera, pensando di telefonare lui stesso a Leslie, poi scartò subito l'idea. Voleva inchiodare quel pallone gonfiato seduto nel suo ufficio. Voleva affibbiargli qualunque accusa potesse trovare. E voleva a tutti i costi quell'ingiunzione per poterlo sbattere dentro se solo avesse osato avvicinarsi a lei. Il solo pensiero di Chambers accanto a Leslie lo mandava in bestia al punto da volerlo prendere a pugni, tanto per fargli provare la sua stessa terapia. O c'era dell'altro?

Devlin prese una matita e cominciò a giocherellarci. Cristo, lei si era nascosta pur di sfuggirgli. La sua esperienza di poliziotto gli diceva che per arrivare a questo una donna deve essere al limite della tolleranza. Scosse la testa. C'è qualcosa nelle donne che le induce a tollerare situazioni al di là di ogni ragionevole sopportazione umana. Forse è qualcosa che ha a che vedere con l'istinto materno. Qualcosa che fa loro credere di poter trasformare un violento egoista in una persona per bene. Digrignò i denti, stringendo con forza la matita. Ma fino a che punto lei voleva sfuggirgli, se non faceva nemmeno i passi necessari per impedirgli di riprendere a perseguitarla? Cercò di allontanare quel pensiero, ma non ci riuscì. Quando era un giovane agente, gli era capitato di avere a che fare con donne nella stessa identica situazione di Leslie, se non peggio, e anche a loro aveva dato lo stesso consiglio, ma quando si erano rifiutate, aveva lasciato perdere, non si era roso il fegato. Ora però era diverso e, anche se non voleva ammetterlo, in fondo a se stesso sapeva il perché.

Quando la porta d'ingresso si aprì, alzò lo sguardo speranzoso, ma si trattava solo di Gunter Kline che veniva verso di lui in preda a una grande

agitazione.

«Posso parlarti in privato?» chiese Gunter. Come sempre, era elegantissimo. Indossava un blazer blu, una camicia giallina con cravatta blu e rossa, calzoni larghi color sabbia, e un paio di mocassini firmati Gucci perfettamente lucidati.

«Se non ti dispiace andare nella stanza degli interrogatori,» rispose Devlin. «Il mio ufficio è occupato, al momento.»

A Gunter non piaceva l'idea di andare in quella squallida e claustrofobica stanzetta che Devlin aveva ricavato da un rispostiglio. «Possiamo parlare fuori?» chiese.

Devlin annuì, fece il giro della scrivania, si avviò verso la porta seguito da Gunter. «Se arrivano delle chiamate sono qui fuori,» disse inutilmente a Free. L'uomo era già tutt'orecchi per la curiosità.

Devlin fece sedere Gunter su una panchina davanti all'edificio, sorrise al tracagnotto proprietario del Da Wolfgang, e piegò la testa da un lato. «Sembra che qualcosa ti tormenti, Gunter. Di che cosa si tratta?»

«Amy Little.»

«Allora siamo sulla stessa barca. Sei al corrente di qualcosa che dovrei sapere?»

«Lavorava per me durante la stagione estiva. Lo sapevi?» domandò Gunter.

«No, non lo sapevo. Voglio dire, può anche darsi che l'abbia vista, ma non ci ho mai fatto caso.»

Gunter congiunse le mani. «Il fatto è che entrambe lavoravano per me. E ora sono state tutte e due uccise, assassinate in modo così orribile. Amy era come una nipote per me. Così carina, così dolce. Ed Eva...» Lasciò cadere la frase.

«È solo una coincidenza, Gunter. Nient'altro.» Devlin stesso si rese conto della falsità delle proprie parole. Le due ragazze avevano lavorato nello stesso ristorante. E ognuna di loro poteva essere stata vista lì, osservata lì. Ma non c'era motivo di infierire su quell'uomo, soprattutto considerato quello che aveva provato per Eva.

«Paul, tu sai che io vado a caccia. Uccelli, cervi, conigli. È una passione che forse devo alle mie origini tedesche.» Alzò le spalle a questa osservazione. «Vedi, Paul, conosco questa zona come le mie tasche. L'ho esplorata in lungo e in largo durante tutti questi anni. Ci sono un'infinità di posti dove si può nascondere un cadavere senza che venga ritrovato per anni. Posti dove potrebbe anche non essere mai ritrovato. Io penso che questo

mostro *voglia* che i corpi vengano ritrovati, Paul. Ma perché? E perché ha scelto due donne che lavoravano per me?»

«Non ha niente a che vedere con te o con il ristorante. Questa è una piccola città, non ci sono molti posti di lavoro.» Colse di nuovo la falsità delle proprie parole e ne fu irritato. «E sono d'accordo con te. Chiunque sia, vuole che i corpi vengano ritrovati. Vuole farci sapere che lo ha fatto di nuovo. Anche questo rientra nella sua follia.»

«Deve essere fermato, Paul. Ucciso. Per il bene di tutti.»

Devlin alzò le mani. L'improvvisa crudeltà che colse negli occhi di Gunter lo innervosì. L'uomo non aveva la minima idea di che cosa significasse uccidere: carne maciullata, ossa spappolate, sangue che schizza dappertutto. «Farò di tutto per prenderlo e metterlo dentro.»

«No!» Gli occhi di Gunter sprizzavano odio. «Non è abbastanza, Paul. Merita di peggio.»

Devlin esitò. Stava per rispondere, quando vide Leslie che veniva verso di loro. Salvato per il rotto della cuffia, si disse. Ma era davvero così? Vista la giornata, magari era solo il colpo di grazia.

Devlin e Gunter si alzarono non appena Leslie li raggiunse. «Stai bene?» le chiese Devlin.

«Sì.» Leslie si torceva le mani. «Sono qui per fare quello che mi hai suggerito.» Si guardò le mani, poi le chiuse a pugno. Un attimo dopo cominciò ad aprirle e a chiuderle, cercando di rilassarsi.

«Bene,» disse Devlin. Stava per proseguire quando si rese conto di non averle presentato Gunter. «Scusami,» disse. «Leslie Adams, lui è Gunter...»

«Conosco Gunter,» lo interruppe Leslie, dando un taglio alle formalità.

«Vi conoscete già?»

«Da una delle prime sere in cui sono arrivata in città,» rispose Leslie. «Robbie e io eravamo così stanchi di girare come trottole che per una sera abbiamo deciso di trattarci bene.» Sorrise calorosamente a Gunter. «La miglior cena della mia vita. E, come se non bastasse, ho avuto l'attenzione personale del proprietario. Darei non so cosa per poterci andare ogni settimana.»

«Puoi venire quando vuoi,» disse Gunter, ovviamente compiaciuto. «Come mia ospite, naturalmente. E se vuoi cucinarti qualcosa a casa, basta che vieni a trovarmi e potrai prendere qualsiasi tipo di carne dalla mia cella frigorifera.»

Devlin li guardò attonito. Leslie era arrivata con i nervi tesi e Gunter per

chiedere l'esecuzione di un assassino, e ora erano entrambi tutto un sorriso. Prese Leslie per un gomito ma, sentendola irrigidirsi per quel gesto paterno, la lasciò andare immediatamente.

«Possiamo vederci più tardi, Gunter? Ci aspetta una questione molto importante.»

«Certo,» rispose Gunter, continuando a sorridere a Leslie. «Mi raccomando, non dimenticare il mio invito a cena,» aggiunse. Poi si illuminò in volto. «Anzi, mi è venuta un'idea meravigliosa,» disse. «Venite tutti e due a cena da me, stasera, cucinerò io stesso.»

«Oh, mi piacerebbe,» disse Leslie. «Mi piacerebbe proprio trascorrere una bella serata, ma non posso lasciare solo Robbie, non dopo quello che è successo oggi.»

«Può venire a casa mia. Mattie, la mia governante, si occuperà di lui e di Phillipa,» propose Devlin.

Leslie esitò, mordicchiandosi il labbro inferiore, poi sorrise. «Allora va bene,» disse.

«Fantastico,» esultò Gunter. «Alle sette in punto.»

«Puoi contarci,» rispose Leslie.

«A una condizione,» intervenne Devlin. «Non voglio sentir parlare di questioni che riguardano la polizia, da nessuno.»

«D'accordo,» accettò Gunter.

Mentre Leslie e Devlin si voltavano per andarsene, Gunter trattenne l'uomo per un braccio. Lasciò che Leslie si allontanasse di qualche passo, poi si chinò a sussurrargli: «Abbi cura di lei,» disse, indicando Leslie con gli occhi. «È bella come le altre. Ha bisogno di protezione.»

Devlin lo guardò perplesso, chiedendosi se per caso non avesse scoperto qualcosa. Che l'assassino scegliesse le sue vittime in base alla bellezza? O si trattava semplicemente di un commento personale? Provò una fitta di gelosia. «La proteggerò,» disse infine. «Te lo prometto.»

Gunter guardò Devlin raggiungere Leslie ed entrare con lei alla stazione di polizia, poi si avviò lungo il marciapiede. La sua eleganza lo distingueva nettamente dagli altri uomini che indossavano jeans lisi e camicie sportive. Ma era abituato a essere diverso dagli altri, lo era stato per tutta la vita. Da bambino, quando era piccolo e grassottello, i suoi coetanei o lo deridevano o lo vezzeggiavano come se fosse un cagnolino. Non così in famiglia. Lì si esigeva la perfezione, in qualsiasi momento, che lavorasse nel ristorante del padre o che si trovasse nel salone di bellezza della madre. Per i suoi genitori la meticolosità era indispensabile, sia che preparasse una

salsa sia che accostasse i colori dei vestiti da indossare. Era un'imposizione che aveva sempre odiato con tutta l'anima, eppure nel corso degli anni era diventata per lui come una seconda pelle. Era un perfezionista, e questo lo portava a dare il meglio di se stesso, che preparasse un soufflé o pulisse un fucile. E, indipendentemente dalla circostanza, Gunter Kline era sempre all'altezza della situazione.

Ora per essere all'altezza della situazione doveva trovare il mostro che aveva massacrato Eva e la piccola Amy. E se Paul non voleva ascoltarlo e permettergli di aiutarlo, allora avrebbe risolto il problema da solo, come aveva fatto in tutta la sua vita. Il mostro non sarebbe stato più in grado di nuocere. Dovesse essere quello l'ultimo gesto della sua vita.

Quando arrivò al ristorante, a parte una persona, era completamente deserto. Jim McCloud sedeva solo al bar, coltivando il suo passatempo preferito: bere fino a intorpidirsi il cervello. Era sempre lì, solo che quel giorno era un po' in ritardo rispetto al solito. Gunter si sedette sullo sgabello di fianco al suo. «Brutta giornata?» chiese.

«Devo vederne ancora una decente,» replicò McCloud, parlando all'immagine di Gunter riflessa nello specchio dietro al banco.

«Non migliorerai le cose stando qui,» osservò Gunter. «A meno che non mangi i miei manicaretti.»

«Niente prediche sul fatto che bevo troppo, Gunter. Oggi non sono in vena.»

«Un tedesco non ti farà mai una predica del genere.» Fece un cenno al barista, il quale gli portò prontamente una bottiglia di birra tedesca; poi indicò con la testa la sala da pranzo deserta. «È stato così tutto il pomeriggio?» domandò al barman.

«C'è stata un po' di gente tutta in una volta, dopodiché nessuno,» rispose il barista.

Gunter alzò le spalle rassegnato. Per quanto succedesse di tanto in tanto, era sempre sconcertante. Si rivolse nuovamente a McCloud. «Sembra che tu non sia l'unico ad avere una brutta giornata.»

McCloud lo guardò nello specchio. «Almeno tu non hai avuto a che fare con Ray Perot. Basta un incontro con lui per rovinare la giornata a chiunque.»

Gunter serrò le labbra finché non divennero una linea sottile. «E cosa vuole il grande benefattore?»

«Quello che vuole di solito. Dettar legge.» McCloud giocherellò con il bicchiere semivuoto, poi lo portò alle labbra, ne finì in un sorso il contenu-

to, dopodiché fece cenno al barista di riempirglielo. «È in grande agitazione per gli omicidi che ci sono stati. Probabilmente perché lui e quell'idiota di suo figlio hanno un legame con entrambe le vittime. Ora si è messo in testa che Jubal Duval sia in qualche modo coinvolto, e vuole che usi il giornale per fare pressione su Paul in modo che lo arresti.»

Gunter si fece paonazzo, e sembrò sul punto di dire qualcosa, ma McCloud lo ignorò. «Quello che più mi dà fastidio, è che temo abbia ragione. Solo, non sopporto che qualcuno mi dica come devo gestire il mio giornale. Sarà anche un giornale insignificante venduto in una città insignificante, ma è pur sempre il mio dannato giornale.»

Gunter strinse con forza il bicchiere di birra e allentò la presa giusto prima di romperlo. Inspirò profondamente per calmarsi. «Perché proprio Jubal?» chiese.

McCloud sembrò incerto su cosa dire o non dire. Si accertò che il barista non fosse a portata di orecchio, poi sussurrò a bassa voce: «Hai sentito delle mutilazioni?»

Gunter annuì, gli occhi che scintillavano.

«E hai sentito della volpe che è stata trovata dietro la casa di Leslie Adams?»

Gunter annuì di nuovo. Aveva un tic all'occhio sinistro.

«Il cuore è stato strappato, proprio come quello di Eva e di Amy.»

Il bicchiere di birra si frantumò nella mano di Gunter. Lui però sembrò non accorgersene. «Il cuore?» ringhiò.

McCloud guardò lui, poi il banco. Il sangue gocciolava nella birra rovesciata e nel bicchiere rotto, una grossa scheggia del quale si era conficcata nel palmo di Gunter.

«Gunter, la tua mano.»

Gunter lo fissò con occhi fiammeggianti di collera. «Chiunque sia stato, lo troverò e lo ucciderò.» Alzò le mani. «Lo ucciderò con queste.»

McCloud guardò il sangue che gocciolava sui pantaloni di Gunter, poi alzò gli occhi a incontrare i suoi. Erano pieni di odio. Si sentì percorrere da un brivido, ma non capì neanche lui il perché. Per un attimo si era immaginato le terribili conseguenze di un eventuale scontro fra Gunter e Jubal Duval. Ma non era sicuro che si trattasse solo di questo. «Gunter, stai vaneggiando. Lascia che se la sbrighi Paul. Paul e quelli della polizia di stato.»

Gli occhi di Gunter lampeggiarono. «Ma quelli non fanno niente. Nessuno di voi sta facendo qualcosa.»

Jim McCloud accostò la macchina a duecento metri dalla casa di Paul Devlin. Si aggrappò al volante e guardò fuori del parabrezza. L'alcool cominciava già ad annebbiargli la mente. Sentiva, però, che non poteva più rimandare quella piccola commissione per Ray Perot. Lo aveva fatto per tutto il giorno, e sapeva che era solo una questione di tempo: quanto prima Ray Perot lo avrebbe chiamato per sentire com'era andata. Dio, come odiava quell'untuoso figlio di puttana. Il bastardo controllava la banca di cui era cliente, e di conseguenza controllava anche il suo giornale.

E bere non serviva proprio a niente. Ormai si ubriacava tutti i giorni; si ubriacava al punto da non ricordare più niente, e quei vuoti di memoria lo spaventavano a morte. Si svegliava la mattina e non rammentava quello che era successo la sera prima, né quel che aveva fatto, né quel che aveva detto. Alcune mattine, Tim e Mary, sua moglie, lo guardavano in modo strano o, peggio ancora, non lo guardavano affatto, il che gli faceva pensare di averli in qualche modo feriti. Ma lui non aveva mai avuto il coraggio di chiederglielo. E adesso gli capitava di avere dei vuoti di memoria anche durante il giorno; a volte non riusciva a ricordare quello che aveva fatto mezz'ora prima. Era come avere un dannato buco nero nel cervello.

Già, si disse. Ma tu sai come risolvere il problema. Lo sai da anni. Solo che non hai il fegato per farlo.

Staccò le mani dal volante, si accorse che stavano tremando. Si chiese se quel tremito fosse dovuto all'alcool o alla paura suscitata dal corso dei suoi pensieri. Serrò le mascelle e chiuse gli occhi.

Va' a fare la tua commissione, si disse. Da bravo bambino, ubbidisci a quello che ti è stato detto.

Paul Devlin era seduto nella veranda e fissava il bosco davanti a sé. Aveva la fronte imperlata di sudore e il cuore gli martellava nel petto. Si era addormentato sulla sedia finché il solito incubo non lo aveva svegliato di botto. Guardò la rivoltella sul tavolino davanti a sé, il tamburo vuoto ancora aperto. L'occorrente per pulirla accanto. Aveva tirato fuori la rivoltella per pulirla e oliarla, ma non lo aveva fatto. Distolse lo sguardo.

Era diversa da quella del sogno. Non aveva mai portato una rivoltella del genere in servizio. L'altra era ancora nelle mani del Dipartimento di polizia di New York. Non l'aveva mai ritirata dopo l'esame balistico... dopo che era stato esonerato dal suo incarico... dopo... Scosse la testa, allontanando quei ricordi.

Si era trattato di un incubo, tutto qui. Il volto di Rolk era così nitido, così reale. Lo fissava al di là della canna della rivoltella. Come sempre, nei suoi occhi leggeva prima una supplica, poi un senso di sollievo, infine soddisfazione. L'ultimo sorriso di consapevolezza.

Chiuse gli occhi per scacciare l'immagine che sempre concludeva il suo incubo, quella in cui premeva il grilletto e il proiettile si conficcava nella fronte di Rolk. Trasalì sentendo il rumore di una macchina che avanzava sul viale ghiaioso. Si avvinse ai braccioli della sedia, e per la prima volta si rese conto che il cuore gli batteva all'impazzata. Inspirò ed espirò rapidamente per tre volte, poi si voltò e vide Jim McCloud che stava salendo i pochi gradini della veranda. Il viso arrossato più del solito e i movimenti incerti gli confermarono che aveva bevuto. Potresti metterlo dentro per guida in stato di ubriachezza, pensò. Oh, al diavolo, si disse. Per quel giorno ne aveva avuto abbastanza.

«Ciao, Jim. Vuoi del caffè?»

McCloud scosse la testa. «Ho bisogno di parlarti.»

Si sedette di fronte a Devlin, e guardò la rivoltella sul tavolino. «Pensavo non usassi più quei gingilli,» disse.

«Pare che la situazione lo esiga.»

McCloud annuì. «Già. Non è il caso di affrontare a mani nude qualcuno che strappa il cuore alle persone.»

Devlin si irrigidì. «Come fai a sapere del cuore? Non abbiamo rilasciato alcuna dichiarazione.»

«In questa città? Stai scherzando?»

Devlin guardò la rivoltella, poi di nuovo McCloud. «È di questo che dovevi parlarmi?» chiese, furibondo ma anche felice di distogliere la sua attenzione dalla rivoltella.

«In parte.»

McCloud si mosse a disagio sulla sedia, come se non riuscisse a decidersi. «Voglio sapere quando porterai dentro Jubal per interrogarlo.»

«Abbiamo già parlato di questo. C'è qualche novità di cui non sono al corrente?»

«No, ma lui è l'indiziato più naturale.»

«Non per me.»

«Andiamo, Paul, quell'uomo è uno squilibrato. Persino nei Corpi Speciali era ritenuto un pazzo omicida.»

«Sono solo chiacchiere. Ti ho già detto che ho visto la sua cartella.»

«Lo hanno buttato fuori in base all'articolo otto,» disse McCloud con

voce incredula.

«Ma non per le ragioni che pensi tu.» Si chinò in avanti. «Quali altre cose ti portano a sospettare di Jubal?»

«Il modo in cui le ragazze sono state uccise, Paul. Le mutilazioni. Quella dannata volpe.» Anche lui si chinò in avanti. «Ero in Vietnam, Paul. Come corrispondente. Ho visto le azioni terroristiche che perpetravano i Corpi Speciali al di là delle linee nemiche per scoraggiare i vietcong. Erano stati addestrati a fare proprio cose del genere. Lo chiamavano Phoenix Program.»

Devlin si riappoggiò allo schienale della sedia. Aveva la faccia stanca. «Dieci anni fa, abbiamo avuto una serie di omicidi a New York. Qualcuno abbordava le prostitute, le portava in quei motel da quattro soldi in cui c'è anche la cucina, le scopava, le uccideva, strappava loro il cuore, lo cucinava e se lo mangiava. Il *Daily News* l'aveva soprannominato 'il mangiacuori'.»

«Vieni al punto,» disse McCloud.

«Il punto è che quando la polizia lo ha catturato, è risultato un giovanotto per bene. Il punto è che non è mai stato in Vietnam, né nei Corpi Speciali. Non era stato mai da nessuna parte. Era semplicemente un pazzo furioso.»

Devlin aveva parlato con voce calma, tranquilla, e questo sembrò irritare McCloud. «Bella storiella. Ma cosa vuol dire?» domandò in tono secco.

«Vuol dire che non sbatterò dentro Jubal solo in base al fatto che è stato nei Corpi Speciali. Vuol dire che non lo farò passare per un mostro agli occhi di tutti finché *io* non ne sarò sicuro. E vuol dire che non seguirò una sola pista finché non avrò la certezza che sia quella giusta.»

«E se ti sbagli?»

«Mi è già capitato di sbagliare.»

«Ma se sbagli questa volta, rischi parecchio.»

«Credi che non lo sappia, Jim?» C'era una certa acredine nella sua voce. Strinse gli occhi e ricacciò indietro la rabbia. «Io eseguo il mio lavoro così come va fatto, Jim. Proprio come tu dirigi il tuo giornale così come va fatto.»

McCloud arrossì ancora di più. Mosse le labbra ma non ne uscì alcun suono. Devlin si chiese che cosa stesse per dire e perché avesse cambiato idea.

«Temo che non avrai il mio sostegno, Paul.»

«Mi dispiace, Jim.»

«Anche a me,» disse McCloud.

Gunter Kline viveva in una rimessa adattata, dietro il suo ristorante. Il pianterreno era rimasto tale e quale - un garage dove ora al posto di carrozze e cavalli c'erano la station wagon e la Porsche di vent'anni rimessa a nuovo -, ma l'appartamento al primo piano era magnifico. Era una stanza enorme, in cui si intravedeva il tocco dell'arredatore, suddivisa in una cucina aperta, una zona pranzo e una grande sala piena zeppa di oggetti antichi, tanto da sembrare un piccolo museo.

Leslie trattenne il fiato quando lei e Devlin entrarono nella stanza.

«Ma è una meraviglia, Gunter. Dimmi che hai comprato questi bellissimi mobili a un'asta qui nel Vermont.»

«Mi piacerebbe,» disse Gunter. «In realtà, li ho ereditati quasi tutti dai miei genitori.»

«Si nota subito che è un ricco ragazzo di New York,» lo punzecchiò Devlin.

Gunter sorrise compiaciuto. Indossava una giacca di seta nera e dei pantaloni bianchi ovviamente confezionati su misura per lui, una camicia celeste e, cosa che Leslie aveva visto portare solo nei film, un ascot rosso.

«E la tua eleganza è degna di questa magnifica casa,» disse la donna.

«E la tua presenza la rende più meravigliosa che mai,» rispose Gunter, baciandola su una guancia.

«E io?» domandò Devlin, indicando la giacca di tweed e il maglione marrone con il collo alto.

Gunter alzò le spalle. «Tu dai sempre la stessa impressione, Paul.»

«Vale a dire?» chiese Devlin, soffocando un sorriso.

«Un poliziotto con il vestito della domenica.»

Devlin finse di mostrarsi offeso, poi si unì alle risate. «Be', si nota subito anche il povero ragazzo di New York,» disse.

Gunter li fece accomodare su di un elegante divano rosso in stile vittoriano che a Devlin pareva uscito da un bordello di fine secolo. Servì loro del vino da una bottiglia presa nel secchiello del ghiaccio accanto alla sua poltrona e indicò il vassoio di tartine sul tavolino davanti a loro.

«Questa è la prima serata mondana da quando sono qui,» disse Leslie. «Dubito che ce ne sarà una uguale.» Sorrise. «Non posso proprio dire d'essere stata sommersa di inviti,» aggiunse. «Temo che le rosse non siano di moda quest'anno.»

«È evidente che non sei stata accolta calorosamente,» disse Gunter. Alzò

una mano come invitando a non dare importanza alla cosa. «Cambieranno atteggiamento. Non subito, ma cambieranno atteggiamento.»

«Pensi che sarò ancora abbastanza giovane da godere di questo privilegio?» chiese Leslie.

Gunter sogghignò. «Forse.» Si chinò in avanti, tenendo il bicchiere a coppa con entrambe le mani. «La gente di qui è molto chiusa e ha molta paura degli estranei. Ma una volta che si sentono accettati per quello che sono, possono essere molto cordiali, molto generosi.»

«Anche le donne?» chiese Leslie, lasciando trasparire tutto il suo scetticismo. «Mi trattano come se io fossi qui per trascinare i loro ottusi mariti e fidanzati sulla via della perdizione.»

«Probabilmente le spaventi,» disse Gunter. «Una bella donna che può avere tutti gli uomini che vuole ma che, oltre a non averne, dimostra anche di non sentirne il bisogno, fa paura. È una cosa strana. Non rientra nella loro mentalità.» Le sorrise. «Ma anche questo cambierà.»

«Quando?» domandò Leslie.

«Prima che tu muoia,» intervenne Devlin. «Ammesso che tu viva fino a novant'anni.»

«È quel che supponevo,» disse Leslie. «Dovrò sopravvivere loro.»

«Paul esagera,» disse Gunter, togliendole il bicchiere per riempirlo di nuovo. «Non ci vorranno più di due o tre anni.»

Leslie riprese il bicchiere di vino e alzò gli occhi al cielo.

«Ma pensa a com'era la vita in città,» disse Gunter. «Persone che vivono sul tuo stesso pianerottolo da anni le quali non solo non sanno il tuo nome, ma cui non importa neanche di saperlo.»

«E che probabilmente non si prendono neanche la briga di chiamare la polizia se ti sentono urlare,» aggiunse Devlin.

Leslie alzò la mano in un gesto di autodifesa. «D'accordo, concederò loro un po' di tempo.» Ridacchiò. «Ma non più di due anni. La mia pazienza ha un limite.» Alzò il bicchiere in un brindisi scherzoso. «Grazie a Dio, ci sono un bel po' di stranieri da queste parti.»

Gunter cambiò abilmente argomento e cominciò a raccontare divertenti aneddoti sul ristorante del padre a New York. Erano storielle spassose e incredibili, che Gunter rendeva ancora più colorite. LesKe ne era incantata, e sul suo volto si susseguivano ilarità, incredulità e stupore. Anche Devlin lo ascoltava; avrebbe voluto aggiungere qualche aneddoto dal proprio repertorio di storie poliziesche, ma si rendeva conto che non sarebbero state in tono con la serata.

Sei un po' geloso, si disse. Ti dà fastidio vederti soffiare la «ragazza» in questo modo.

Vide Leslie che prendeva una fotografia incorniciata sul tavolino di fronte a lei. Ritraeva un uomo e una donna. La donna sedeva sulla stessa poltrona in stile vittoriano su cui sedeva Gunter in quel momento. L'uomo, di almeno vent'anni più vecchio, era in piedi dietro di lei.

«Che bella fotografia,» disse Leslie.

«Sono i miei genitori,» spiegò Gunter. «Purtroppo sono morti tutti e due.»

«Tua madre è bellissima.»

«Sì, era molto bella. Da bambino la adoravo. Ero così orgoglioso di lei, così orgoglioso di essere visto con lei. La sua bellezza esteriore attirava gli sguardi di tutti.»

«Esteriore?» chiese Leslie.

«Be', in genere è quella che si nota subito. Ma posso assicurarti che era ancora più bella dentro.» Sorrise, quasi timidamente, pensò Leslie. «Ovviamente, tutti i bambini pensano che le loro madri siano perfette,» aggiunse. «Suppongo che sia dovuto all'istinto di proprietà. Per quanto mi riguarda, era certamente così.»

Leslie sorrise e rimise a posto la fotografia. Si guardò attorno, rendendosi conto per la prima volta che, oltre a un ritratto appeso alla parete, c'erano parecchie fotografie della madre di Gunter su tavolini e scaffali. Sperò in cuor suo di avere un giorno un figlio che pensasse a lei con altrettanto affetto.

«E ora, se siete pronti,» disse Gunter, «assaggerete il miglior *Sauerbraten* che abbiate mai gustato in vita vostra. Neanche nel mio ristorante.» Alzò le mani come un chirurgo che si appresti a entrare in sala operatoria. «L'ho preparato con queste mani, seguendo la ricetta preferita di mia madre.»

«Non vedo l'ora,» disse Devlin. «Quando Phillipa scoprirà che hai cucinato personalmente per noi, non mi perdonerà mai di averla lasciata a casa.»

«Dille che la prossima volta inviterò solo lei e le preparerò una cenetta ancora più buona.»

«Se glielo dico, non ti lascerà più in pace finché non mantieni la promessa,» replicò Devlin.

«Tu diglielo,» disse Gunter. «E ora, a tavola.»

10

La guardi. Così come l'hai guardata fuori della stazione di polizia. È bella. Sa come rendersi bella agli occhi degli uomini. Come attirarli con lo sguardo, con un sorriso. Come comunicar loro che può concedere di più, se solo ne ha voglia.

È così volgare. Non è nient'altro che un involucro ben confezionato per attirare gli sguardi. Ma tu non ti fai fregare.

Eppure è così bella. Guarda come usa il suo corpo, come si china verso l'uomo, guarda l'armonia dei movimenti. Ogni fibra del suo corpo vuole fargli capire quanto piacere lui proverebbe nel giacere con lei, nel toccare quello che ora non sembra disposta a concedere. È una puttana. Ed è così volgare. Dentro è cattiva, marcia.

Oh, Dio, la forma del viso, le labbra piene che le danno quell'espressione imbronciata così invitante. Il collo lungo e sottile la fa sembrare più alta di quanto non sia. E la camicetta, il modo in cui le scopre il collo che sembra arrivare fino... Le mani si aprono e si richiudono a pugno, il respiro diventa irregolare. Fino al sudiciume che ricopre il cuore che batte ancora. Lurida, ipocrita sgualdrina. Usi quelle schifezze per celare il male racchiuso nel tuo cuore. Sembri dire: guardate come l'apparenza riesce a nascondere ciò che di spregevole e cattivo il cuore racchiude.

E tu lo senti battere. Quel battito così ritmico, così freddo. Oh, così freddo e crudele. E lei lo sa. Sa che è una questione di tempo. Sa che i seni morbidi e sodi potranno nasconderlo ancora per poco. Sa che il marciume dietro quel candore verrà allo scoperto. Anche tu puoi sentirlo dal battito deciso e regolare. È così oscuro e minaccioso. Solo il coltello può fermarlo, eliminare il male, impedirgli di battere, di battere così forte da costringerti a turarti le orecchie per non udirlo più.

Ma neanche allora si fermerà. Tu lo sai. E se ti turi le orecchie, capiranno che stavi ascoltando, capiranno che tu vedi il male dentro di lei. No, non puoi permettere che questo succeda. Mai. Perché allora ti fermerebbero, e il male dilagherebbe.

Com'è inebriante stare fra di loro senza che si rendano conto che tu sai; che lo senti battere. No, non devono sapere. Non finché non hai finito. E forse neanche allora. Eppure, quanto ti piacerebbe poterne parlare con qualcuno. Ma *loro* sanno. Nell'attimo stesso in cui ti opponi al male, *loro* capiscono. E stanotte ti opporrai ancora. E *lei* saprà. Un istante prima che tu le prenda il cuore fra le mani, lei capirà. E nel profondo della sua anima

immortale, te ne sarà grata.

Paul Devlin guardò il piccolo torace della figlia che si sollevava e si riabbassava nella tranquillità del sonno. Dormiva già quando era tornato da Gunter, e in quel momento la bambina gli sembrò così dolce, così innocente, così perfetta. Le rimboccò le coperte e uscì silenziosamente dalla camera, poi ridiscese pian piano le scale cercando di non svegliarla.

Andò nell'angolo del soggiorno che usava come studio, si sedette alla scrivania e riesaminò la lista di nomi che aveva buttato giù dopo che Jim McCloud se n'era andato. McCloud. Quel maledetto idiota pensava che fosse tutto facile. Per lui bastava mettere dentro il più probabile indiziato per risolvere la questione. Ma lui, Devlin, ne sapeva qualcosa di probabili indiziati. Lo aveva imparato a proprie spese, e nel peggiore dei modi. E aveva imparato qualcosa anche su questo assassino. Lui voleva che si sapesse degli omicidi, che si capisse perché li commetteva. Se prendi la direzione sbagliata, te lo farà notare. E te lo farà notare con il suo coltello.

Si sentì prendere dallo sgomento. Conosceva così bene l'assassino, ne capiva la psicologia. Eppure era come se non lo conoscesse affatto. Era come se un velo nella sua mente gli impedisse di scoprire l'unica cosa di cui aveva bisogno per chiudere il caso.

Chiudere il caso. La frase di Rolk. *Chiudi il caso, Paul.* Le sue ultime parole. Rolk che non aveva mai portato una pistola, proprio come tu ora ti rifiuti di portarne una. Ti stai forse identificando con Rolk? Magari lo hai già fatto. Forse la tua mente torturata dal senso di colpa ti ha trasformato nell'uomo che hai ucciso. Si sentì percorrere da un brivido ma cercò di ignorarlo. Guardò il libro sulla scrivania, il libro sul piacere di uccidere. Ecco perché capisci questo assassino, si disse. Sai quello che prova perché tu stesso l'hai provato.

Devlin guardò di nuovo la lista di nomi. Includeva chiunque fosse stato presente al funerale di Eva Hyde; chiunque l'avesse vista la sera in cui era morta; e anche chiunque facesse parte del passato di Amy Little; nella lista c'erano tutti quelli che avevano avuto legami con le vittime, direttamente o indirettamente, che la cosa avesse senso o meno. Lesse gli ultimi due nomi. Jack Chambers. Leslie Adams.

E poi perché continui a riferirti all'assassino come a un *lui?* Nella lista c'è anche Electa Litchfield. Sai perfettamente che l'assassino potrebbe essere chiunque. *Chiunque.* Non cadere anche tu nello stesso stupido errore di Jim McCloud, che accusa Jubal per preconcetto.

Devlin alzò la cornetta del telefono e compose un numero. La mano gli tremava. Quel numero gli bruciava ancora nella mente, e qualcosa gli diceva che sarebbe stato sempre così. Una voce familiare rispose al terzo squillo, c'era un solo uomo che lavorava fino a quell'ora.

«Moriarty, sei il solito stacanovista. Non alzi mai il culo da quella sedia?»

Ci fu un silenzio irritato dall'altra parte della cornetta. «Paul? Sei tu, vecchio scansafatiche?» Il tono era diventato improvvisamente gioioso. «Come te le passi, capoccione?»

«Mi destreggio fra merda di mucca e sciroppo d'acero. E tu?»

«Uh, qui è la solita giungla. I nostri onesti cittadini si fanno fuori tra di loro così in fretta che non c'è più bisogno di una Squadra Omicidi. Dovremo, però, potenziare la Nettezza Urbana, perché si porti via quegli stronzi il più in fretta possibile.»

«Com'è il nuovo capo?» chiese Devlin.

«Dal mese scorso ne abbiamo un altro di origine italiana. Un rompiscatole, ma almeno sa fare il suo mestiere. A differenza di quell'idiota che ha rimpiazzato. Ma non è più come ai vecchi tempi.»

C'era una nota di tristezza nella voce di Moriarty, una tristezza che Devlin capiva e condivideva. L'uomo era suo amico, lo era stato per molti anni, ed era stato molto comprensivo con lui dopo quello che era successo. Forse non l'avrebbe mai perdonato del tutto ma, del resto, lui stesso non si sarebbe mai perdonato.

«A quanto sembra, non mi sto perdendo un granché,» disse Devlin.

«A meno che non ti manchino gli straordinari, il caffè schifoso e le borse sotto gli occhi. Ma dimmi: come te la passi lassù? Sodomizzi ancora le mucche nel tempo libero?»

«Solo il venerdì.» Devlin esitò, poi si fece coraggio. «Ma ho un problema e spero che tu possa essermi d'aiuto.»

«Dimmi, sarò felice di aiutarti se posso. Mi hai parato il culo non so quante volte negli anni in cui abbiamo lavorato insieme.»

Devlin provò un enorme senso di sollievo. Non perché l'avrebbe aiutato, ma perché voleva aiutarlo. «Grazie,» disse, continuando subito per non mettere entrambi in imbarazzo. «Ho due omicidi per le mani. In apparenza, non c'è un movente. L'assassino usa la stessa tecnica. Le squarta con un coltello e strappa loro il cuore.»

«Gesù, che brava persona. Quando lo prendi, digli che poteva lavorare a Wall Street se proprio detestava tanto la cacca di mucca.»

«Non mancherò,» replicò Devlin. «Comunque, ho una lista di nomi. Due vengono da Filadelfia, uno da New York, uno da Boston, tutti gli altri sono della zona. Voglio che controlli sul computer centrale se hanno dei precedenti penali. Ho pensato che certe informazioni si ottengono più in fretta se a richiederle è un agente del Dipartimento di New York anziché un anonimo capo di polizia di Boonieville.»

«Quelli della polizia di stato lassù sono dei lavativi, eh?» Era più un'affermazione che una domanda.

«Credo che il caso non gli interessi proprio. E, anche se così fosse, non mi darebbero le informazioni necessarie.»

«Fottuti stronzi,» disse Moriarty. «Dammi tempo fino a domani sera. Per allora dovrei avere quasi tutte le informazioni.»

«Grazie, amico. Sapevo di poter contare su di te,» disse Devlin. Poi cominciò a leggergli la lista dei nomi.

«Possiamo tenerlo? Possiamo?»

Leslie guardò il gatto che si strusciava contro le sue gambe. Robbie aveva trovato l'animale sul portico dietro casa quando erano tornati da Paul, e l'aveva chiamata immediatamente perché lo vedesse. Ora in tono quasi disperato la supplicava di tenerlo.

«Suppongo di sì,» rispose. «Purché non sia di qualcun altro.»

«Non è di nessuno,» le assicurò Robbie. «È troppo malconcio per essere di qualcuno.»

Leslie guardò di nuovo il gatto. Robbie aveva certamente ragione, ma quella bestia poteva trasformarsi in un bellissimo gatto se solo qualcuno se ne prendeva cura.

Il gatto, che poteva avere nove mesi, continuò a strofinarsi contro le gambe di Leslie. Era completamente grigio, aveva il pelo lungo, soffice e due splendidi occhi azzurri. Doveva avere qualche antenato siamese, si disse la donna.

Si chinò ad accarezzarlo. «Come lo chiamiamo?» chiese, sorridendo.

«Oh, fantastico!» esultò Robbie. Poi divenne improvvisamente serio. «Ma sarà un maschio o una femmina?» domandò.

Leslie tirò su il gatto e lo girò sulla pancia per verificarne il sesso. «È una femmina, forse.» Alzò le spalle. «Non sono mai stata molto brava a distinguere il sesso dei gatti.»

«Quindi tu pensi che sia una femmina.»

Leslie annuì. «È il meglio che posso fare, tigre.»

«Allora chiamiamola 'Forse',» disse Robbie.

Leslie sorrise all'idea. «Mi piace,» rispose. Guardò il gatto che teneva ancora in braccio. «Il tuo nome sarà Forse,» cantilenò. «Il che significa che forse sarai nutrita; e forse, se farai la brava, potrai stare in casa...»

«E, forse, catturerà i topi nel capannone,» aggiunse Robbie.

«Purché non venga a mostrarceli,» disse Leslie. La donna guardò verso il capannone, ripensando a quello che vi era stato trovato dietro. No, si disse, ne ho avuto abbastanza di animali morti e mutilati. «È ora di andare a letto,» ricordò a Robbie. «Domani hai scuola.»

«Lo so,» rispose lui. Esitò pensieroso, poi la guardò con occhi preoccupati. «Pensi che ora siamo al sicuro da Jack?» chiese.

«Non lo so,» rispose Leslie, non volendo minimizzare la situazione con Robbie e, con ciò, dargli l'impressione di considerarlo ancora un bambino piccolo. «Per il momento ha un'ingiunzione del tribunale che gli impedisce di avvicinarsi a noi, se non vuole andare in prigione. Paul mi ha garantito che provvederà lui stesso a metterlo dentro, se sarà necessario. Se poi Jack rispetterà l'ordine del tribunale o meno, questo non posso dirtelo.»

«Ti piace Paul, non è vero?» domandò Robbie.

Leslie sorrise e annuì. «E a te?»

Robbie alzò le spalle. «Mi sembra un tipo a posto. Non lo so.»

Leslie gli accarezzò una guancia, commossa dal tono leggermente protettivo che aveva colto nella sua voce. «Tu resti l'uomo a cui spetta il primo posto nella mia vita,» lo rassicurò. «Ma solo se vai di corsa a letto.»

«Sissignora.» La guardò un po' timidamente. «Posso portare con me Forse?»

«Forse sì. Forse no.» Gli sorrise, poi gli arruffò i capelli. «Certo. Spero solo che non abbia le pulci. Non sopporterei di avere un fratello che si gratta dalla mattina alla sera.»

Il ristorante si era riempito, quando Jim McCloud vi fece ritorno. Si era sentito così frustrato e furioso con se stesso dopo il colloquio con Paul Devlin, che aveva avuto bisogno di bere qualcosa e di stare in compagnia per mettere a tacere il senso di colpa che lo rodeva. Era tornato a casa per vedere Tim e aveva detto alla moglie che sarebbe tornato al lavoro per un paio d'ore. Dal suo sguardo aveva capito che lei non gli credeva.

Ora si chiedeva se ne era valsa la pena. Il bar si era animato in sua assenza, ma non nel modo in cui aveva sperato. Billy Perot e Linnie French erano seduti al centro - cosa che sembrava aver rovinato l'umore anche a

Gunter - e l'altezzoso Louis Ferris, appollaiato su uno sgabello, fissava Linnie con gli occhi di un cane affamato davanti a una macelleria. C'era persino Electa. Era a un tavolino nella sala da pranzo, e guardava tutti quelli seduti al bar, lui compreso, con evidente disgusto.

McCloud sedette all'altro lato del banco, lontano dalla ressa e, dopo aver salutato con un cenno Electa, le voltò le spalle per evitare il suo sguardo di disapprovazione. Un attimo dopo Gunter si sedette sullo sgabello di fianco al suo.

«Hai deciso di tornare, vedo.»

«Come la proverbiale pecorella smarrita,» disse McCloud. «Noto con piacere che il tuo locale si è riempito.» Non fece nulla per nascondere il sarcasmo nella sua voce.

Gunter bofonchiò qualcosa. Al di là delle sue spalle McCloud poteva vedere Linnie French che parlava con Billy aiutandosi con il linguaggio del corpo: il petto generoso in avanti, il broncio civettuolo delle labbra, il movimento dei fianchi sullo sgabello. Louis Ferris continuava a fissarla sbavando.

McCloud stava per dire qualcosa a Gunter, quando la porta d'ingresso si aprì ed entrò Ray Perot. McCloud emise un gemito che indusse Gunter a voltarsi. Si accigliò ulteriormente.

Perot andò da suo figlio e Linnie, accarezzò quest'ultima su una guancia, poi si rivolse a Billy. «Aspetta qui,» disse, e si avviò verso McCloud e Gunter.

«Ti sei occupato della questione di cui abbiamo parlato?» chiese subito a McCloud, ignorando Gunter.

McCloud annuì. «Non è stata ben accolta.» McCloud sperò che non discutesse della «questione» di fronte a Gunter. Guardò quest'ultimo, poi di nuovo Perot, augurandosi che avesse colto il messaggio.

«Be', allora sai cosa devi fare.» Perot lo fissò dritto negli occhi come per accertarsi che anche lui capisse il suo messaggio. Infine si rivolse a Gunter. «Salve, Gunter,» disse, poi girò su se stesso e tornò dal figlio e da Linnie.

«Pare che tu abbia la capacità di farti ignorare dal grand'uomo,» osservò McCloud.

Gunter lo scrutò per un attimo, poi distolse lo sguardo. «Mi sono impegnato molto per riuscire nell'intento,» replicò. Aveva la stessa espressione di Electa, pensò McCloud. Poi guardò verso la sala da pranzo. Electa aveva gli occhi fissi su Perot, Billy e Linnie. Pareva rosa da una collera tratte-

nuta a stento.

Perot guardava Linnie. Il bottone slacciato lasciava intravedere ancor più di quanto già rivelasse la camicetta attillata. Linnie curvò le spalle chinandosi leggermente in avanti per offrirgli una miglior visuale. Le sembrava quasi di vedere il suo vecchio uccello indurirsi. Trovava piacevole e divertente stuzzicarlo, soprattutto perché non gli avrebbe mai concesso ciò per cui tanto lui si struggeva. Gli sorrise. Erano mesi che lo teneva sulla corda, cedeva solo quando non aveva altra scelta. Per lei Perot era come Louis Beone, i cui occhi in quel momento le stavano trafiggendo la schiena. Il solo cui si concedesse regolarmente era Billy, e non sapeva neanche lei perché: forse perché era l'unico un po' decente tra tutti quelli che si mostravano interessati alla sua persona. Ma di lì a pochi mesi avrebbe avuto abbastanza soldi per andarsene da quel buco dimenticato da Dio e trasferirsi a Burlington, a Rutland o in qualunque altro posto dove ci fosse la possibilità di incontrare qualcuno, *chiunque*. che volesse da lei qualcosa di diverso dalla sua testa fra le gambe.

Linnie ridacchiò. «Oh, Ray, dici sempre delle cose così spiritose.» Aveva ascoltato solo distrattamente quello che Perot aveva detto, ma l'espressione lasciva sul viso dell'uomo le diceva che *lui* era convinto d'aver detto qualcosa di divertente o di sconcio, o l'uno e l'altro insieme.

«Voglio solo che tu ti metta in pari con il lavoro, tesoro,» disse Perot. «E questo non sarà possibile, se passi tutto il tuo tempo con il nostro Billy.»

Questi sedeva impassibile e silenzioso, soltanto il rossore che gli imporporava il collo e le orecchie tradiva il suo stato d'animo. Ray non l'aveva ancora preso di mira, non ancora umiliato di fronte alla donna e agli altri, ma era un'eventualità che poteva verificarsi da un momento all'altro.

Quasi gli avesse letto nel pensiero, Ray si voltò e lo fissò. Lo guardava con espressione dura, e Billy sapeva che qualunque cosa avesse detto suo padre sarebbe stato un ordine, indipendentemente dal tono. «Non farebbe male neanche a te rientrare presto a casa una sera,» gli disse. Si rivolse di nuovo a Linnie. «Il *ragazzo* pretende di star sveglio fino a tardi e di alzarsi presto. Non sa che prima deve diventare un *uomo* per riuscire a tenere il passo.»

Linnie ridacchiò, facendo finta di abboccare all'amo di Ray. «Oh, un giorno o l'altro lo diventerà.» Ridacchiò di nuovo. «Fossi in te, non mi preoccuperei di questo, Ray.»

Billy la fulminò con lo sguardo. Linnie sapeva che non l'avrebbe passata liscia se fossero stati soli. Ma quella sera non sarebbe rimasta sola con lui.

Ray lo aveva già fatto capire chiaramente. E, come sempre, l'indomani Billy non se ne sarebbe ricordato.

«Penso che tu abbia ragione, Ray. Credo che andrò a letto presto stasera,» disse Linnie, lanciandogli un'occhiata civettuola. Sapeva che la desiderava, sapeva che la voleva a letto, ma non da sola. Peggio per te, Ray, pensò. Ma come hai detto tu, ho bisogno di riposo, non di un vecchio sporcaccione.

Ray si voltò verso Billy tirando fuori degli spiccioli dalla tasca. «Mi vai a prendere delle sigarette, figliolo?» chiese.

Quando Billy si avviò verso la macchinetta delle sigarette, Ray si rivolse di nuovo a Linnie. «Tu vai a casa,» disse. «Io ti raggiungerò fra un po'. C'è qualcosa di cui devo parlarti.»

«Oh, Ray, sono stanca morta,» rispose la ragazza. «Non possiamo parlarne adesso?» Vedendolo rabbuiarsi, tornò a fare la civetta per non irritarlo. «Voglio dire, mi sarebbe piaciuto vederti più tardi se l'avessi saputo prima. Mia sorella è venuta a trovarmi da Rutland. Non avremmo neanche un po' di privacy.»

Ray corrugò la fronte. «Non sapevo che avessi una sorella a Rutland.»

«In realtà è una sorellastra,» spiegò, «ed è un'autentica pettegola,» si affrettò ad aggiungere, sapendo che Ray ci teneva alla discrezione.

«Quando arriverò io starà dormendo,» disse Ray. «Tu cerca di rimanere sveglia.»

Al diavolo, pensò Linnie. «Farò del mio meglio,» disse, sapendo che l'affermazione corrispondeva a verità quanto la sua immaginaria sorella. Ma a Ray bastava, lo si capiva dal modo in cui stava sorridendo.

Billy tornò e posò un pacchetto di Pall Mall sul banco. Ray lo prese senza neanche degnarlo di un'occhiata, né ringraziare il figlio. Aprì il pacchetto e si accese una sigaretta. «È ora di andare, non credi, Billy?» chiese. «Domani hai un mucchio di lavoro che ti aspetta.»

«Già, stavo pensando anch'io la stessa cosa,» replicò Billy. Il collo e le orecchie erano quasi violacee ora. «Parleremo domani, Linnie.» L'espressione dura dei suoi occhi suggeriva che non le sarebbe piaciuto neanche un po' quello che aveva da dirle.

Linnie mise nel proprio sorriso tutto il calore e la delusione di cui fu capace. «D'accordo,» rispose.

Billy si affrettò verso l'uscita e quando spalancò la porta per poco non si scontrò con Jubal Duval, il quale stava guardando l'interno del ristorante dal vetro.

«Che diavolo ci fai qui?» lo aggredì Billy, rendendosi conto immediatamente dallo sguardo di Jubal di aver fatto la domanda sbagliata nel tono sbagliato.

«Adesso mi dici anche dove devo stare, Billy?» domandò Jubal. Aveva parlato piano e con calma, ciononostante c'era un che di minaccioso nella sua voce.

Billy esitò, poi si riprese. «Mi stavo solo chiedendo cosa stessi spiando.»

Senza avere neanche il tempo di accorgersene, Billy si sentì la mano di Jubal stretta intorno al collo. Non riusciva più a respirare e gli occhi gli sporgevano dalle orbite. «Io non spio mai, Billy,» sibilò Jubal. «Guardo solo quello che mi va di guardare.» Strinse gli occhi e piegò la testa da un lato. «Se ti piace andare con le puttane di Saigon sono affari tuoi, l'anima è tua. Ma quel che guardo io, sono affari miei.»

Jubal lo lasciò andare, e Billy indietreggiò istintivamente massaggiandosi la gola. «Di che diavolo sta' parlando?» disse con voce roca. «Quali puttane di Saigon?»

Jubal lo fissò per un attimo, poi si allontanò. Billy lo vide attraversare la strada, salire sul camioncino e rimanere lì seduto, immobile.

«Pazzo furioso,» ansimò Billy. Puttane di Saigon. Si riferiva a Linnie. Ma lei era solo una puttana del Vermont. E ci avrebbe pensato lui a pareggiare i conti con quella.

Dalla sua posizione nell'angolo del bar, Louis Ferris aveva visto chiaramente lo scontro tra Billy e Jubal. Sogghignò compiaciuto, poi la sua espressione si indurì. I suoi occhi si posarono nuovamente su Linnie French, e il professore si chiese se il vecchio Perot l'avrebbe mai lasciata sola in modo che lui potesse parlarle. Sorvolò con lo sguardo la sala da pranzo e incontrò gli occhi di Electa Litchfield. Si erano visti spesso prima che lei andasse in pensione, e la donna era sempre stata cordiale con lui, almeno prima che quella Amy Little gettasse un'ombra sulla sua reputazione. Ora Electa lo guardava come fosse spazzatura. Così come sua madre, come tutte le altre donne.

Un movimento al bar catturò la sua attenzione. Linnie si stava accingendo ad andarsene. E a quanto sembrava se ne andava da sola. Bene, pensò Louis. Bene, bene, bene.

Vedendo Linnie uscire, Jim McCloud pensò che anche per lui era arrivato il momento di rientrare. Aveva la mente annebbiata, e non riusciva a ricordare se era già passato a casa o meno. Non importava. Non importava. Scese dallo sgabello, e si accertò di reggersi in piedi.

«È ora che io vada, Gunter. Buonanotte,» borbottò.

Gunter teneva gli occhi fissi sullo specchio dietro il banco. Emise un borbottio che McCloud non seppe se interpretare come una risposta. Ma non gliene importava un accidente.

Lo senti. Appena dietro la porta. Batte, batte. È solo una brutta casetta, eppure contiene tanto di quel male, tanta di quella crudeltà. Solo tu puoi eliminare il male. Non aspetta altro. Ma devi muoverti con attenzione. Devi girare intorno alla casa silenziosamente. Il più silenziosamente possibile. Accertati che sia sola. Che ti stia aspettando. Che stia aspettando il tuo coltello.

Le mani tremano leggermente. Non per paura, ma per la trepidazione. La fronte è imperlata di sudore, per quanto fuori ci siano sì e no quattro o cinque gradi. Non c'è un filo di vento, né luna. La notte è più buia e silenziosa che mai.

Le piccole finestre quadrate sono tutte accese. Sono abbastanza alte, ma riesci a vedere tranquillamente l'interno appoggiando il mento sul davanzale. Il soggiorno: nessuno. Avanza. Lentamente. Silenziosamente. La camera da letto: abiti sparpagliati sulle sedie e sul pavimento. Ma non c'è nessuno. Nessuno. La finestra del bagno. È troppo alta, ma il vetro è appannato. Si sentono dei rumori all'interno. Acqua che scorre. Qualcuno che si muove. Sbrigati. Sbrigati. Non ti può sentire con tutto il rumore nel bagno. La seconda camera da letto: vuota, il letto disfatto. Vai sul retro. Sbrigati. Ma silenziosamente, non si sa mai. La cucina: vuota, vuota. Da lì puoi vedere la zona pranzo e il soggiorno. Non c'è nessuno. Nessuno.

Una breve risata sommessa. Il cuore batte, palpita. Sempre più forte. Le tempie pulsano in modo quasi doloroso. Una mano si apre e si richiude ritmicamente intorno a un tubo di piombo sorretto quasi con tenerezza. L'altra mano si chiude a pugno e picchia contro il vetro della porta.

Dei passi. Si fermano. Esitazione. Ancora passi. Ora è in cucina, immobile. Guarda verso la porta. È perplessa. Preoccupata. Ha un asciugamano arrotolato intorno alla testa, e indossa un consunto, lurido accappatoio. Viene avanti, i seni che ondeggiano, si ferma e guarda attraverso il vetro con occhi sospettosi. Ti riconosce. Le labbra si distendono in un sorriso. Un sorriso ripugnante e falso come il suo cuore che batte. La porta si apre; sorride ancora.

«Ciao. Ero sotto la doccia. Hai...»

La mano spunta da dietro la schiena. Il tubo di piombo la colpisce in

pieno sulla tempia. Cade sul pavimento, le gambe si contraggono, gli occhi roteano. Le palpebre si chiudono. Si chiudono.

Sbrigati, sbrigati. Chiudile la bocca con il nastro adesivo. Ora dalla cucina trascinala per i capelli lungo il piccolo corridoio fino alla camera da letto. È pesante, goffa. Un peso morto. Ma non è ancora morta. Respira. Respira. Il cuore batte. Batte così forte che ti fanno male le orecchie.

Legale una caviglia alla colonna del letto. Ora lega l'altra. Sbrigati, prima che si svegli. Ora lega il polso. Sì, sì. Ora l'altro polso. Oh, sì.

Le mani strappano l'accappatoio scoprendo la sua ripugnante nudità. Sì, sì. Ora devi solo aspettare. Aspettare che si svegli. Che si svegli e veda. Veda.

La mano solleva il coltello. La lama scintilla contro la luce. È così bello, così bello. Passano i minuti. Aspettare. Ore. Giorni. Troppo. Troppo.

Le palpebre sbattono. Si aprono. Poi si richiudono. Si spalancano. Gli occhi pieni di terrore. La testa si gira, guarda le mani, i piedi. Geme, mugola. Il nastro adesivo non le permette altro. Muovi il coltello sopra le cosce divaricate. Lo tieni sospeso sopra lo schifoso cespuglio scuro. Gli occhi esprimono tutto il suo terrore. E il cuore batte più forte, sempre più forte.

La mano raggiunge le labbra e strappa con forza il nastro adesivo. Un urlo. Poi un gemito. Infine le lacrime.

«Oh, Dio... Oh, Dio... Ti prego... lasciami andare... ti prego... non farmi del male... non ho fatto niente.» Le parole le escono a singhiozzo. Boccheggia. Supplica. «Farò tutto quello che vuoi... ti prego... solo non farmi del male.»

«Sporca sgualdrina!» Un ringhio quasi impercettibile.

«Noooo...» Implora. Il petto si solleva e si riabbassa sempre più rapidamente. «Sei... folle?... Ti preeego!»

«Puttana! Lurida, malvagia puttana!» Urli. Le mani si agitano in modo irrefrenabile. Il mento trema per la collera. Devi controllarti. Controllati, controllati, controllati. La mano afferra il nastro adesivo.

«Nooo.» La testa si scuote forsennatamente per non farsi chiudere la bocca con il nastro adesivo. «Ti preeego... ti preee...»

Ora geme e mugola. Quasi non si sente, tanto il suo cuore batte forte.

Il coltello si solleva di nuovo, la lama lucida e scintillante. Il corpo si irrigidisce. Gli occhi spalancati fissano la lama.

«È ora.» Ansimi, sudi. Le mani tremano per la smania. Il battito è sempre più forte. Più e più e più forte.

Il coltello si abbassa fin sopra il pube. Il corpo si irrigidisce. Lei cerca di sprofondare il più possibile nel materasso. La punta del coltello sfiora la pelle, e il corpo sussulta involontariamente, come a offrirsi alla lama, come a cedere alla meritata punizione.

Un inutile grido soffocato da sotto il nastro adesivo. La lama penetra e comincia a muoversi verso l'alto, squarciando la carne, mentre il sangue rosso e caldo sgorga come da una sorgente. Il corpo si inarca, scosso da violenti spasmi. E si contrae, si contrae, si contrae. Poi ricade. Si contrae violentemente, gli occhi roteano all'indietro, e improvvisamente diventano immobili. La lama fende lo sterno e un'ondata di calore sale dallo squarcio nell'aria fredda della stanza.

Una mano scivola dentro e prende il cuore che batte, batte, batte. L'altra cerca con il coltello vene e arterie, e le recide. Il coltello cade. Le mani imbrattate di sangue afferrano il cuore che ancora pulsa. Palpita.

«Oh, Dio!» urla la voce.

Sotto, giace il corpo ormai cadavere.

11

Il cuore scivola nel sacchetto di plastica appoggiato sul letto. Ora non batte più. C'è silenzio. Un silenzio profondo. Le mani s'insinuano sotto il poncho e tirano fuori una rosa secca. Poi un paletto appuntito. È diverso dagli altri. È più corto, più facile da portare. Un piccolo accorgimento.

Una risata stridula riempie la piccola camera da letto. Le mani sollevano il paletto, poi lo conficcano con forza vincendo la resistenza del corpo. Una mano si allunga a prendere la rosa. «Oh, sì.» Il respiro si fa più rapido, quasi ansimante, mentre la rosa assolve la sua funzione. «Sì... sì... sì...» Il monosillabo si ripete dopo ogni respiro, come il ticchettio di un orologio.

Pericolo. Sei in pericolo qui. Un'altra voce. Un'altra persona che incita. Scappa, scappa, scappa.

Le palpebre sbattono; gli occhi roteano; il corpo vacilla. «Mamma... mamma... mamma.» La parola esce dalle labbra come un sibilo. «Guarda a cosa porta l'indecenza.» Un gemito, quasi come un animale ferito.

Scappa di qui! L'altra voce rimbomba nel suo cervello, urla, ordina.

Gli occhi si spalancano e fissano febbrili il letto. «Oh, mio Dio!» Corri... corri... corri... corri...

Ray Perot si appoggiò contro lo stipite della porta piegandosi in avanti. Si portò freneticamente le mani alla bocca per non dare di stomaco, ma il vomito uscì con forza inondando il pavimento di legno.

Perot corse lungo il piccolo corridoio sbattendo contro le pareti. Gli occhi annebbiati cercarono la porta sul retro, e l'uomo si precipitò fuori nell'aria gelida della notte. Arrivato davanti alla casa, si appoggiò a un albero e vomitò di nuovo, questa volta rigettando solo bile dallo stomaco ormai vuoto. Respirando affannosamente, si pulì la bocca e il mento con il dorso della mano. Lo stomaco e il petto gli dolevano. Era fradicio di sudore. Con passo malfermo, barcollò fino alla grossa Lincoln parcheggiata nel vialetto e vi si appoggiò contro tremante, cercando di calmarsi.

«Dio santo. Gesù...» gemette. Si sentì percorrere da un lungo brivido in tutto il corpo. Appoggiò con forza le mani sul tetto della macchina per arrestare il tremito che lo scuoteva. Cercò a tentoni la maniglia della portiera. Vattene di qui. Subito. Vattene più presto che puoi. Tremava con tale violenza che quasi gli si piegavano le ginocchia.

Seduto dentro il suo camioncino parcheggiato in una stradina sterrata e seminascosto dai folti rami di un albero a qualche metro dalla casa, Billy Perot osservava suo padre. Aveva stampato in faccia un sorriso perplesso e beffardo insieme. Strinse con forza il volante, provando odio misto a soddisfazione.

Vomita anche le budella, disse fra sé e sé. Trema fino a fartela sotto. Avrebbe dato chissà cosa per poterglielo urlare in faccia, in quella faccia pallida e terrorizzata. Se solo fosse stato in casa e avesse visto che cosa aveva scatenato quella reazione. Ma si riteneva già soddisfatto. Più che soddisfatto per il momento.

Guardò suo padre salire a fatica in macchina, armeggiare per qualche minuto e poi avviare il motore. Non aveva paura di essere visto. La macchina avrebbe preso la direzione opposta. Si era appostato in quel punto proprio perché sapeva che c'era solo una stradina sterrata che portava a una città distante parecchi chilometri.

Quando vide sparire i fanali della macchina, ebbe la tentazione di entrare in casa. No, pensò. Accontentati di quello che hai visto. Hai in mano un'arma che può sempre tornarti utile.

Erano le dieci di domenica mattina, e Devlin poteva sentire in lontananza lo scampanio della chiesa congregazionalista che riecheggiava attraverso la valle.

Dalla cucina poteva sentire anche i singhiozzi della ragazza che aveva scoperto il corpo di Linnie French, sotto choc più per lo spavento e l'orrore che per il dolore di aver perso un'amica. Si chiamava Ellen Moody, e sabato aveva cercato tutto il giorno di mettersi in contatto con Linnie, sia al lavoro sia a casa. Infine, preoccupata, era passata da lei prima di andare in chiesa.

Devlin guardò quello che la giovane aveva trovato, mentre Quint esaminava sommariamente il corpo per trarre le prime conclusioni. Il cadavere giaceva supino, gambe e braccia divaricate, i lividi sui polsi e sulle caviglie indicavano che la ragazza era stata legata. Il giovane viso, una volta così grazioso, era adesso grigio, la bocca spalancata, gli occhi pieni di vita vitrei.

La pelle intorno alla ferita, che andava dal pube allo sterno, era raggrinzita. All'altezza del seno destro c'era piantato un paletto di legno, e l'assenza di sangue intorno al foro d'ingresso dimostrava che era stato conficcato a morte avvenuta. Il corpo emanava quel fetido odore dolciastro che indica l'inizio della putrefazione. La camera pareva una macelleria, non era più la stanza in cui un essere umano aveva vissuto, riso, dormito, fatto l'amore.

E poi c'era la rosa che sporgeva dalla vagina di Linnie French, infilata in modo che si vedessero i petali secchi e un paio di centimetri di gambo. Devlin rabbrividì.

«Dimmi,» fece poi, gli occhi fissi su Quint.

«La morte risale a più di ventiquattro ore fa. Dev'essere stata uccisa venerdì notte, al più tardi sabato all'alba,» rispose Quint. Tolse gli occhiali, li pulì e poi li rimise. Sembrava mortalmente stanco. E atterrito. Scosse la testa. «La stessa fine di Amy Little, da quel che posso vedere,» aggiunse. «Eccetto il modo in cui ha usato la rosa questa volta.»

«E anche il palo è diverso,» osservò Devlin.

«Già.»

«Chissà perché.»

Quint strinse i denti e si costrinse ad alzare le spalle. «Magari ha esaurito la scorta. Oppure ha deciso di portarne uno più piccolo, visto che questa volta è venuto direttamente a casa della vittima.» Guardò la rosa. «Quello è malato. E la sua è una malattia progressiva. Dio, vorrei scovare quel bastardo e ucciderlo.»

Quint pronunciò quelle parole con tale violenza e ferocia che Devlin trasalì. Era come se avesse letto nei suoi pensieri, nei pensieri che lo spaventavano. Si costrinse ad allontanarli dalla propria mente.

«Non l'ha neanche portata nei boschi come le altre,» disse il poliziotto.

Quint alzò la testa di scatto. «Vuoi dire che comincia a essere impaziente?»

«Spero di no,» replicò Devlin. «Perché se è così, l'intervallo tra un omicidio e l'altro si farà sempre più breve.»

Devlin si voltò e guardò il vomito secco sulla soglia della camera da letto. Quint seguì il suo sguardo. «Pensi che questa volta si sia sentito male?»

«È possibile, ma può anche darsi che qualcun altro sia stato qui e non ci abbia avvertito.» Devlin sollevò di colpo la testa. «Ma se si tratta dell'assassino, perché è stato male questa volta e le altre no?»

Quint scrollò le spalle. «Perché si è trovato in un ambiente chiuso. All'aria aperta si sente meno l'odore di una ferita aperta.» Guardò Devlin come se gli fosse venuto in mente solo in quel momento un particolare cui non aveva mai pensato. «Forse uccide in stato di trance, e questa è la prima volta che torna in sé trovandosi accanto al cadavere. Può succedere. L'ho letto in diverse riviste mediche.»

«Be', almeno sappiamo quello che ha mangiato per cena,» commentò Devlin, sapendo che le congetture lasciavano il tempo che trovavano.

«Questo può chiarirci alcune cose. Se ha mangiato qualcosa di strano, le analisi lo riveleranno.»

«Già,» replicò Devlin. «Sapremo se ha mangiato in un ristorante. Se ha pagato con la carta di credito. Se il conto e la ricevuta sono ancora attaccati. O, se non altro, sapremo quello che ha mangiato venerdì o sabato. Troppi dannati se.»

«Calmati, Paul. Ci sono più indizi di quanti ne abbiamo avuti finora.»

Devlin posò le mani sui fianchi, e la giacca a vento si aprì rivelando la 38 a canna corta nella fondina alla cintura.

Quint guardò l'arma. «Non te ne ho mai visto portare una, prima,» disse.

Devlin abbassò gli occhi sulla rivoltella e poi distolse lo sguardo. «Be', a quanto sembra non ho molta scelta. C'è il rischio che uno dei vostri giornali decida di descrivere ai suoi lettori come mi tremerebbe la mano nel caso che impugnassi una pistola.»

«Spero tanto che tu la impugni, Paul,» disse Quint. «E sono certo che quando lo farai non ti tremerà la mano.»

«Non ci scommetterei se fossi in te, Doc. Quando stamattina l'ho presa, la mano ha tremato, eccome.» Devlin cominciò a camminare girando in tondo, poi guardò l'orologio. «Quanto ci mettono ad arrivare quegli idioti della scientifica? Visto come vanno le cose, potrebbero anche trasferirsi

qui in pianta stabile.»

Quint abbassò lo sguardo su Linnie French. Capiva quel che provava Devlin. Anche lui si sentiva disgustato e impotente davanti a quei macabri delitti. Ma per Devlin era ancora peggio. Spettava a lui porre fine a quel massacro, e ancora una volta aveva fallito. Quint si chiese che cosa avrebbe fatto Devlin, quando infine avesse catturato il suo mostro. O, peggio ancora, cosa avrebbe fatto se non lo avesse catturato. Gli assassini, soprattutto se psicopatici, spesso smettono di uccidere, o spariscono nel nulla, o si suicidano prima di essere presi. Tenuto conto del suo passato, chissà se Devlin avrebbe retto a una simile ingiustizia.

Jack Chambers guardò il piatto di cialde davanti a sé chiedendosi perché le avesse ordinate. Prese il bicchiere di Bloody Mary - il secondo - e ne bevve un sorso, esitò, poi ne bevve un altro lungo sorso. Non si sentiva più invogliato a mangiare, ciononostante prese distrattamente la forchetta e l'affondò in una cialda.

Era ora di agire. Questo era il problema. Dopo il suo fermo si era rintanato in albergo e non aveva fatto altro che rimuginare e tramare. Era ora di passare ai fatti, di dimostrarle chi comandava. Di dimostrare alla donna che quell'ingiunzione non era altro che un inutile pezzo di carta; che bastava un avvocato in gamba per dargli ragione.

Masticò la cialda senza gustarla. Naturalmente non era vero. Il giudice lo avrebbe sbattuto dentro su due piedi, se solo si fosse avvicinato a lei senza il suo consenso. Un lieve sorriso gli increspò le labbra. Ecco la soluzione. Avrebbe fabbricato delle prove da cui risultasse che era stata lei a volerlo vedere, per vendicarsi o per qualche altro strano motivo. Oppure poteva dimostrare che era una bugiarda mentalmente instabile. Questo era ancora più facile, dato che era stata in cura da uno psichiatra. E Larry Withers, il suo strizzacervelli, avrebbe testimoniato se fosse stato necessario. Ora gli mancavano solo due pezzi per completare il puzzle. Non dovevano esserci testimoni quando fosse andato da lei, e gli occorreva un alibi per provare che lui si trovava da qualche altra parte quando la donna avesse affermato che suo marito aveva violato l'ordine del giudice. Bevve un altro lungo sorso di Bloody Mary. Non era così semplice, ma neanche impossibile. Tutto quel che gli serviva era un po' di tempo per elaborare bene il piano. E molta, molta cautela.

«Mi scusi. Lei è il signor Chambers?»

Jack posò il bicchiere, alzò gli occhi e incontrò il viso sorridente di

Louis Ferris. Si appoggiò allo schienale della sedia, assunse un'espressione di superba noncuranza, piegò la testa di lato e annuì. «Posso esserle utile?» chiese, facendogli capire dal tono che ne dubitava.

Ferris si sforzò di continuare a sorridere, poi si chinò leggermente verso Jack come se dovesse confidargli chissà quale segreto. «A dire il vero, pensavo di esserle utile io.» Guardò una sedia vuota. «Posso accomodarmi un momento?»

Jack annuì, poi si piegò in avanti incrociando le dita. «Come fa a sapere chi sono?» domandò infine.

«La città è piccola e le voci corrono,» rispose Ferris, alzando le spalle in modo conciliante.

Jack si irrigidì, chiedendosi chi fosse quell'uomo. Magari era stato mandato lì da quel bastardo di Devlin o, forse, dalla stessa Leslie.

«Che cosa vuole da me?» domandò, senza nascondere un pizzico di ostilità nella voce.

Per un attimo il sorriso svanì dal volto di Ferris, poi ricomparve. «Come ho già detto, penso di poterle essere utile.»

«Le dispiace spiegarsi?» Jack aveva parlato in tono gelido.

Ferris cominciò a giocherellare con un cucchiaio e tenne gli occhi fissi su quello mentre gli rispondeva. «Diciamo che una volta sono stato anch'io vittima delle accuse di una femmina.» Alzò lo sguardo. «Ma è un episodio successo molti anni fa e non ha niente a che vedere con il suo caso. Comunque, ho conosciuto sua moglie.» Sorrise di nuovo. «Suo fratello è mio allievo. A proposito, mi sono dimenticato di dirle che sono un insegnante.»

«Cos'ha a che vedere con me il fatto che conosce mia moglie e quel moccioso di suo fratello?» Dal tono era evidente che Jack cominciava a perdere la pazienza.

«In realtà niente,» rispose Ferris. «Ma, come le ho già spiegato, in questa piccola città le voci corrono. Pare che sua moglie abbia avanzato delle accuse contro un altro uomo. Non una vera e propria denuncia, ma è bastato perché si spargesse la voce.»

Jack si appoggiò contro lo schienale, sorseggiando il Bloody Mary. «Mi racconti tutto.»

«L'uomo in questione si chiama Billy Perot. Non è molto simpatico, anzi, lo definirei piuttosto antipatico. È figlio di un uomo molto importante da queste parti. Il più importante, probabilmente.» Sorrise di nuovo. «Credo sia questa la ragione per cui non è stata sporta una denuncia ufficiale.» Ferris si mosse a disagio sulla sedia. «Però è stata lei a invitarlo a casa sua,

anche se con la scusa che doveva fare alcuni lavori.» Il sorriso di Ferris si trasformò in un ghigno. «Per quel che ne so, i rampolli di buona famiglia non sprecano il loro tempo in certi servizietti.»

Jack si piegò di nuovo in avanti. «Mi racconti tutto per filo e per segno,» disse, assumendo un'espressione di colpo amichevole.

Quando Ferris finì il suo resoconto, Jack lo studiò attentamente e in silenzio. Non riusciva a capire quali fossero le vere intenzioni di quell'uomo. Se voleva causare problemi a Billy, a Leslie, o era semplicemente uno a cui piaceva seminare zizzania. Ma di una cosa era certo: aveva appena trovato l'alleato che stava cercando.

«Però, a quanto sembra, Leslie ha scacciato questo Billy Perot,» osservò infine.

«Così si dice. Ma solo dopo che ha visto arrivare un'altra persona.» Ferris sogghignò. «Questo spiegherebbe in parte la mancata denuncia.»

«E, ovviamente, Billy Perot non è soddisfatto.»

Ferris assunse l'espressione di chi la sa lunga. «Lei lo sarebbe?» chiese.

«Dove posso trovare questo Billy?» domandò Jack.

Ferris si sporse di nuovo in avanti. Provava una grande soddisfazione quando chi si credeva importante dimostrava poi di non esserlo affatto. «Conosce il locale Pearlie?» chiese a bassa voce, come se stessero cospirando.

«Sì, lo conosco.»

«Va lì ogni domenica sera.» Ferris si riappoggiò allo schienale della sedia. «E anch'io. Se viene lì, sarò felice di indicarglielo.» Poi tutt'a un tratto divenne serio. «Un'ultima cosa. Questa conversazione deve rimanere privata. Non deve saperne niente né Billy né nessun altro.»

«Stia tranquillo,» lo rassicurò Jack. «Non so neanche il suo nome.» Ferris si guardò bene dal presentarsi. «Qual è l'ora più indicata per venire?» si informò Jack.

«Direi alle nove.»

«Allora ci vediamo alle nove.»

Erano le quattro quando infine Devlin tornò al suo ufficio e trovò Billy Perot che lo aspettava. Era stata una giornata terribile. Era irritante avere colleghi boriosi che ti trattavano dall'alto in basso solo perché appartenevano alla polizia di stato. Soprattutto quando dimostravano di essere soltanto dei vigili urbani che avevano seguito qualche corso di criminologia.

Devlin prese posto alla scrivania e guardò Billy. E adesso mi tocca avere

a che fare con un altro dannato idiota, pensò.

«Cosa posso fare per te, Billy?» chiese. Dal tono si capiva che lui aveva qualche idea in proposito, nessuna delle quali sarebbe stata gradita a Billy.

Il ragazzo guardò dietro di sé. «Possiamo chiudere la porta?» chiese.

«Chiudila,» rispose Devlin. Aspettò che Billy tornasse a sedersi. «Allora, dimmi perché sei qui.»

Billy cominciò a torcersi le mani. Poi sembrò accorgersene e smise. «Ho saputo di Linnie,» disse.

«Sei venuto a costituirti?»

«Andiamo, Devlin, concedimi una tregua.»

Ricominciò a torturarsi le mani.

«Continua,» disse Devlin.

«Il mio vecchio era lì l'altra sera. Da Linnie.»

Devlin si sporse in avanti, appoggiando gli avambracci sulla scrivania, e lo fissò intensamente.

«Come fai a saperlo?»

«Lo so e basta.»

«No, non basta. In questo momento la scientifica è sul posto. Se tuo padre è stato lì, lo sapremo. E sapremo se anche tu sei stato lì.»

«Cristo, Devlin, uscivo con lei. Sono stato a casa sua un mucchio di volte... o non lo sapevi?»

Devlin gli puntò un dito contro. «Quel che voglio sapere è come mai sei così sicuro che tuo padre fosse lì l'altra sera.»

Billy continuava a torcersi le mani. «Mi sono appostato lì per vedere se si faceva vivo.»

«Perché?»

Billy gli raccontò quello che era successo al ristorante di Gunter venerdì sera. Di come suo padre avesse ordinato a lui e a Linnie di andare a casa; di come gli fosse venuto il sospetto che lei e suo padre si fossero accordati per vedersi dopo.

«Allora sei andato lì per spiarli,» osservò Devlin.

«Volevo accertare se mi stavano prendendo in giro o meno,» sbottò Billy. «Avevo il diritto di sapere.»

Devlin alzò entrambe le mani come per calmarlo. «Così tuo padre è andato a casa di Linnie. Poi, cos'è successo?»

«Be', io l'ho visto uscire sconvolto, appoggiarsi a un albero e vomitare l'anima. Mi sono chiesto cosa gli avesse fatto quella là, se gli avesse dato un calcio nei coglioni o roba del genere.» Billy si interruppe, seccato per

quest'ultima frase infelice che avrebbe ricordato a Devlin il trattamento che Leslie Adams aveva riservato a lui stesso.

«Continua,» lo incitò Devlin.

«Be', poi è salito in macchina e se n'è andato. Tutto qui. Poi oggi sono venuto a sapere di Linnie e ho ritenuto opportuno parlarne con qualcuno.»

Già, pensò Devlin. Come ai tempi del nazismo, quando i figli denunciavano i padri. Gesù, devi proprio odiarlo quel figlio di puttana.

«E non sei entrato in casa per vedere quello che era successo?»

«No. Teoricamente dovevo essere a casa e ho pensato che lui avrebbe controllato. Mi era anche passato per la mente di dirgli che mi ero fermato al Pearlie per una birra, ma non volevo correre il rischio che Linnie mi facesse perdere tempo.»

Devlin si riappoggiò allo schienale della sedia. Billy Perot. Il grande, terribile Billy che se la faceva sotto dalla paura davanti al vecchio Ray. E proprio per questo lo odiava. Lo odiava fin nel profondo. Questa è la tua grande occasione, non è vero? pensò Devlin. Non solo ti libereresti di un padre che odi, ma avresti anche tutto quello che lui possiede. Già, cosa potresti sperare di meglio, Billy? E quel che è peggio, vorresti che io gli rendessi la vita un inferno, così come lui ha reso un inferno la tua.

«D'accordo, Billy. Hai fatto la cosa giusta. Farò degli accertamenti.»

Billy sorrise nervosamente, ma solo per un attimo. «Senti, voglio mettere in chiaro una cosa. Non testimonierò contro di lui. Voglio dire, questa conversazione rimane fra me e te. Se glielo vai a riferire, io negherò. Cerca di capirmi, non voglio mettermi nei guai.»

«Non preoccuparti, Billy. Capisco perfettamente. Terrò per me le tue confidenze fintantoché tu sarai sincero con me.» Devlin accentuò quest'ultima frase. «Ma cerca di fregarmi e te ne pentirai. Intesi?»

Devlin capì dall'espressione di Billy che stava valutando quali sarebbero state le conseguenze nel caso che il padre fosse venuto a conoscenza del suo tradimento. Eh sì, caro Billy, pensò Devlin. D'ora in poi sei nelle mie mani.

«Intesi,» rispose Billy, senza riuscire a nascondere il proprio nervosismo. «Io voglio fare solo la cosa giusta.»

«È quello che voglio anch'io, Billy.»

Billy se n'era andato da neanche cinque minuti quando Gunter Kline irruppe nell'ufficio di Devlin con la stessa furia di un ciclone.

«Ho visto la tua macchina fuori,» iniziò Gunter. «Avrei aspettato fino a

lunedì, ma dato che sei qui ho pensato di venire a parlarti.»

Devlin sorrise. «D'accordo, Gunter. Sono a tua completa disposizione.»

«È che...» Gunter s'interruppe, poi prese posto sulla sedia su cui un attimo prima era seduto Billy. «È solo che McCloud mi piace. Lo considero un amico. Ciò che non mi piace è quello che sta facendo, quello che penso stia facendo. Mi dà il voltastomaco.»

Che diavolo sta succedendo? si chiese Devlin. Era la giornata delle confessioni? Doveva esserci la luna piena. «Calmati, Gunter. Se c'è qualcosa che devo sapere, dimmelo. Non ne parlerò con alcuno.»

Gunter annuì e sembrò riprendersi, ma aveva ancora l'espressione stravolta. Era vestito casual, un abbigliamento alquanto insolito per un damerino come lui.

«Lo scorso venerdì sera, al ristorante, ho sentito per caso una conversazione tra Jim e Ray Perot.» Scosse la testa. «No, non è esatto. In realtà, Ray stava dando degli ordini a Jimmy. E da quel che ho capito, l'argomento in questione eri tu. Mi sembra che Perot voglia costringerlo a usare il giornale contro di te. Non so se per impedirti di fare qualcosa, o il contrario.»

«E Jim?» domandò Devlin.

«Non ha detto granché, ma non era necessario. L'espressione del suo volto, quando Perot se n'è andato, era già di per sé eloquente.»

Gunter era rosso in viso per la rabbia. E per la vergogna di quello che stava facendo, pensò Devlin. «Apprezzo il fatto che tu me ne abbia parlato.» Fece una pausa di riflessione. «Chi altri c'era venerdì sera, Gunter?»

Gunter sembrò per un attimo sconcertato. «Be'... c'era Billy...» S'interruppe per ricordare. «E quella sua ragazza, Linnie Vattelapesca. Mi pare anche Louis Ferris. Sì, c'era anche Louis. Ed Electa Litchfield. Ma lei stava cenando in sala.»

La compagnia al gran completo, pensò Devlin.

«Perché me lo chiedi?» Gunter lo guardò incerto.

Devlin inspirò profondamente, dicendosi che prima o poi Gunter lo avrebbe saputo. Solo che non voleva essere lui a dirglielo, non dopo aver visto come aveva reagito alla morte di Eva Hyde e di Amy Little, e il modo in cui le aveva collegate al suo ristorante.

«Linnie French è stata trovata morta stamane. Uccisa come le altre.»

Gunter sbiancò in volto. «Era al mio ristorante. Venerdì sera era da Wolfgang.»

Devlin non disse niente, si limitò a guardare Gunter che fissava la scri-

vania. Poi questi alzò di scatto la testa con gli occhi fiammeggianti di collera. «E c'era anche Jubal. Mi sono dimenticato di lui. Louis Ferris l'ha visto e l'ha detto al barista, il quale me l'ha riferito. Jubal era fuori che guardava dal vetro. Sembra che abbia afferrato Billy per il collo quando è uscito dal ristorante. Maledizione, è venuto fin lì per guardare la ragazza.»

«Aspetta un minuto, Gunter, non sappiamo se stesse guardando qualcuno. Magari stava solo decidendo se entrare o meno.»

Gunter scattò in piedi rovesciando quasi la sedia. «Perché lo proteggi?» urlò. «Perché lo proteggi? Perché non vuoi renderti conto di quanto quell'uomo sia pericoloso?»

Devlin si alzò a sua volta, anche lui rosso in faccia. «Non sto proteggendo nessuno, maledizione. Tutti i possibili indiziati, o quasi tutti, erano nel tuo ristorante quella sera. E che io sia dannato se non terrò conto di questo solo perché Jubal Duval era fuori del ristorante.»

Gunter cominciò ad andare su e giù per l'ufficio, e Devlin avrebbe voluto dirgli che il complotto di Ray Perot aveva lo scopo di forzargli la mano perché arrestasse Jubal, esattamente quello che voleva lo stesso Gunter.

«Non mi spiego perché non vuoi capire.»

«Capisco, Gunter. Capisco perfettamente. E se c'è una cosa che ho capito più di ogni altra è che non c'è niente, dico niente, che renda Jubal Duval più sospetto di una mezza dozzina di altre persone.»

«Ma lui è sempre lì. *Sempre.*» Gunter era paonazzo, e una vena della sua fronte pulsava violentemente.

«Come tante altre persone,» sbottò Devlin.

«Chi?» domandò Gunter.

«Questi non sono affari tuoi, Gunter. Nessuno ti ha autorizzato a mettere il becco in questa faccenda. E il fatto di aver amato Eva non ti dà il diritto di accusare nessuno, e men che meno Jubal Duval. Cristo, quello ti fa a pezzi prima ancora che tu te ne renda conto.»

Gunter lo fulminò con un'occhiata. «Non sottovalutarmi, Paul.» Cominciarono a tremargli le mani. «Mi hanno sottovalutato per tutta la vita e, nella maggior parte dei casi, se ne sono pentiti amaramente.»

Devlin si lasciò cadere sulla sedia, scuotendo la testa. «Io non sto sottovalutando nessuno, Gunter. Ti sto semplicemente dicendo di stare alla larga da Jubal Duval. Tu occupati del tuo ristorante e lascia che sia io a occuparmi di questa indagine.» Guardò il volto rosso di rabbia di Gunter più duramente del solito. «Dammi retta, Gunter. O questa volta sarai tu a *pentirtene*.»

Gunter si voltò di scatto e lasciò la stanza.

12

Le foglie bagnate sotto i piedi danno una sensazione di pace e di tranquillità. Come il battito di un cuore addormentato. Ogni passo è così armonico, così ritmato. Lo puoi regolare come vuoi: è proprio come il battito del cuore, che può essere lento quando si è rilassati o veloce quando si è arrabbiati, spaventati, addolorati, in ansia. Oh, sì, tu ne hai il controllo, lo puoi manipolare. Questa capacità è solo tua, solo tua.

Ma è pericoloso, molto, molto pericoloso.

No! Non è affatto pericoloso.

Sì invece. Lei è così protetta. Non puoi arrivare a lei. No, a meno che tu non voglia morire.

No! Non è vero! Presto cercheranno qualcun altro. Stanno già cercando qualcun altro. Lo so, me lo sento. Le mani vanno alle tempie e afferrano i capelli. Poi ricadono e, più calme, sfiorano le pieghe del poncho mimetico.

«Vedrai,» sussurrò la voce. Presto saranno sicuri d'avere la persona che vogliono. Le labbra si distendono in un sorriso. Poi lei sarà mia, mia, mia.

I passi riprendono con più decisione, persino più ritmati ancora, e il loro rumore sul soffice manto di foglie diventa sempre più forte, come un cuore che pulsa. Sì, sì, sì, sì, sì...

Silenzio. Rimani immobile. Lo sguardo fisso davanti. L'animale è in trappola. Il filo metallico intorno al collo è stretto forte. Gli occhi sembrano uscire dalle orbite. La lingua penzoloni è grigia e fredda. Una mano si allunga ad accarezzare il pelo morbido macchiato qua e là di sangue.

È morto. Morbido, inerte, morto. Lacrime scendono lungo le guance e cominciano a cadere sul poncho. La mano accarezza di nuovo l'animale. Il cuore non batte più. Non pulsa. Non palpita. Non puoi tenerlo in mano e sentirne il ritmo. La mano si solleva a pugno, si solleva e si abbassa sulla bestia morta, colpendola ripetutamente.

No! No! No! No! No!

Le labbra di Ray Perot tremavano leggermente quando entrò nello spazioso studio dove lo stava aspettando Devlin. Il capo della polizia gli dava le spalle, intento a esaminare i libri allineati nella libreria a vetri.

Devlin si voltò offrendogli il più ipocrita dei sorrisi. «Mi dispiace disturbarti di domenica, Ray, ma è importante.»

Perot aggrottò la fronte e gli indicò una poltrona di pelle. «Lo dici sempre ogni volta che ti presenti non invitato.»

Si sedette in una poltrona di fronte a quella di Devlin, e assunse la sua solita espressione impassibile.

«Non avrei alcun motivo di presentarmi se non fosse importante, non credi, Ray?»

Perot serrò le mascelle. «Di che cosa si tratta?»

«Linnie French.»

A Devlin non sfuggì il guizzo di paura negli occhi di Perot. «Che cosa le è successo? Ieri sarebbe dovuta venire al lavoro, ma non si è vista. Questo è il periodo del raccolto, quindi il più impegnativo dell'anno.»

Devlin accavallò le gambe. «Lo so che non si è presentata al lavoro. Ma tu sapevi che non sarebbe venuta. I morti non dovrebbero resuscitare fino al giorno del giudizio.»

Perot reagì come se avesse ricevuto un pugno in pieno stomaco da un avversario ritenuto debole e innocuo. «Di che diavolo stai parlando?» domandò.

Devlin non riuscì a trattenere un sorriso. Ray faceva lo sbruffone per riuscire a nascondere il panico. «Sto parlando di Linnie French. E del fatto che è morta. Ma tu lo sapevi già. Lo sai fin da venerdì sera, quando hai vomitato anche le budella nella sua camera da letto.»

Perot afferrò i braccioli della poltrona per impedirsi di tremare. Ma il tremito ormai gli scuoteva le braccia e le spalle. «Non so di che cosa tu stia parlando,» ripeté, ma con meno convinzione.

Devlin guardò i piedi di Perot. Indossava un paio di stivali su cui erano ancora evidenti tracce fresche di fango e foglie marce. «Sei stato nei boschi, Ray? Dev'essere molto bello in questo periodo dell'anno.»

Perot parve sconcertato dall'improvviso cambio di argomento, e per un attimo guardò anche lui i propri stivali.

«Sono stato nel frutteto,» replicò, sulla difensiva. «Dovevo controllare alcune cose.»

«Qualcuno ti ha visto uscire dalla casa di Linnie French, venerdì notte,» disse Devlin, la voce fredda e decisa come il jab di un pugile esperto. «Sei stato visto vomitare appoggiato a un albero vicino alla casa. A quanto pare, sembravi parecchio sconvolto, Ray. Vuoi dirmi il perché? *Adesso.*» Quest'ultima parola fu quasi un ringhio, e Perot sobbalzò sulla poltrona.

I muscoli delle mascelle di Perot si contraevano violentemente mentre cercava una risposta. «Chi? Chi dice di avermi visto?»

Devlin lo guardò con occhi gelidi. «Non stai seguendo le regole di questo gioco, Ray. Le regole dicono che io faccio le domande e tu dai le risposte. Se non vuoi giocare in casa, per me va bene. Andiamo pure nel mio ufficio e riproviamoci. Se il problema invece è che non vuoi giocare affatto, allora ti consiglio di chiamare il tuo avvocato. E quando questi si presenterà, scoprirà che il suo cliente è accusato di reati ben più gravi della semplice reticenza.»

«Quali reati?» Perot era paonazzo, e ora tremava in parte per rabbia, in parte per paura.

«Di non aver denunciato un delitto, tanto per cominciare. Poi abbiamo intralcio della giustizia, occultamento di prove, e qualunque altra cosa mi venga in mente.» Devlin si interruppe e sorrise freddamente a Perot. «Come ti suona l'accusa di sospetto omicidio, Ray? A me suona talmente bene!»

«Tutte stronzate. Non puoi provare niente.» Perot aveva parlato con voce forte e sicura, ma i suoi occhi dicevano che era interdetto.

«Hai lasciato abbastanza tracce in quella casa da riempire un intero schedario,» replicò Devlin, stufo di quei giri di parole. «Sappiamo che cosa hai mangiato quella sera, abbiamo abbastanza saliva per risalire al tuo gruppo sanguigno, e abbiamo impronte digitali rilevate sullo stipite della porta che, ci scommetto lo stipendio di un anno, corrisponderanno alle tue. Ora, se vuoi collaborare, sta bene. In caso contrario, tutte le porcherie che tieni tanto a nascondere verranno rese pubbliche. E sarò io stesso a farlo con tanto di megafono.»

Perot ricominciò ad agitarsi sulla poltrona, aprendo e chiudendo le mani come se volesse farle scattare e chiuderle intorno al collo di Devlin. Devlin sorrise all'idea, sperando in cuor suo che ci provasse.

Perot lasciò ricadere le mani in grembo, e anche tutta la sua sicurezza parve venir meno. «Io non ho ucciso nessuno,» mormorò con voce roca. «Lo sai. Sai che non sono così stupido.» Scrutò il volto di Devlin, ma non vi lesse niente. «Sono stato lì. A casa sua. È stata lei a chiedermi di raggiungerla non appena mi fossi sbarazzato di Billy.» Si sporse in avanti, aveva la faccia stanca, quasi implorante. «Ma quando sono arrivato lì...» S'interruppe, quasi temesse di sentirsi di nuovo male al ricordo. «Cristo. Qualcuno l'aveva squartata. Squartata come una dannata bestia.» Ora tremava violentemente, come se non riuscisse o non volesse più controllarsi. Fissò Devlin. «Non l'ho mai toccata. Quando l'ho vista, sono scappato. Ero spaventato a morte, Devlin. Sono tuttora spaventato a morte. Ma non ho

mai fatto del male a quella donna. Non l'ho mai sfiorata con un dito.» Perot si chinò ulteriormente in avanti, quasi stesse per mettersi in ginocchio. «Tu sai chi è stato, Devlin. C'è solo una persona in questa città così pazza da squartare qualcuno in quel modo. Cristo, Devlin, non puoi non rendertene conto.»

Devlin si limitò a fissarlo: quell'uomo era terrorizzato, e la sua paura era tangibile. Se era stato lui a uccidere Linnie French, allora era il miglior attore che Devlin avesse mai visto. Ma gli psicopatici sono dei bravi attori. Gli psicopatici hanno sempre due personalità diverse tra loro come il giorno e la notte. Come Rolk, il suo ex compagno.

«Voglio una deposizione, Ray. E la voglio adesso.» Devlin lo guardò annuire quasi meccanicamente. «Faresti meglio a non programmare alcun viaggio per un po' e, se fossi in te, chiamerei il mio avvocato al più presto.»

Tenendo la scatola dei biscotti sotto un braccio e la gattina Forse con l'altro, Robbie bussò alla porta sul retro della casa di Electa Litchfield. Quando non ricevette risposta, bussò di nuovo, e con più decisione.

Electa aprì la porta e guardò prima il ragazzo, poi la scatola dei biscotti e infine il gattino. Indossava un grembiule e dei guanti di gomma, e i capelli solitamente raccolti in un severo chignon le ricadevano a ciocche sulla fronte. A Robbie sembrò una strega che fosse stata interrotta mentre era intenta a preparare chissà quale pozione malefica.

«Mia sorella mi ha chiesto di riportarle la sua scatola di biscotti,» disse, in tono quasi di scusa.

«Portala dentro,» ordinò Electa. «Ho i guanti ricoperti di peli.» Si voltò bruscamente e lo precedette lungo un piccolo corridoio fino a un'ampia stanza. Robbie si bloccò sulla soglia e spalancò gli occhi, vedendo il grande tavolo ricoperto di strumenti, la parete con i vasi che contenevano interiora di animali morti da tempo. Su un altro tavolo c'era una grossa lepre scuoiata; le orbite, dove dovevano esserci gli occhi, erano imbottite di cotone.

«Santo cielo,» sussurrò, sperando che Electa non l'avesse sentito.

«Metti la scatola sul tavolo, laggiù,» disse Electa, indicandolo con il mento. Si tolse i guanti e il grembiule, e si lisciò il maglione verde scuro. «Non hai mai visto un laboratorio di tassidermia, eh?»

Robbie scosse la testa. Sentì un brivido lungo la spina dorsale e curvò le spalle per neutralizzarlo.

Electa si voltò e guardò la lepre scuoiata. «La sto preparando per cospargerla di veleno,» spiegò.

«Veleno?» ripeté Robbie, pensando di non aver capito.

«È così che si chiama,» disse Electa. «Devo spalmarla con un miscuglio di acqua, borace e formaldeide. Dopodiché è pronta per essere imbalsamata.» Guardò di nuovo il ragazzo, poi il gattino. «Posso imbalsamarti anche il gattino, se vuoi.»

«Eh?... Io... io...»

«Quando sarà morto, intendo dire,» precisò Electa in tono aspro. «Si può imbalsamare tutto. Persino gli esseri umani, per quanto non valga la pena di conservare certe persone.» Continuò a fissare il ragazzo, il quale cercava di capire quello che gli stava dicendo. Si vedeva che era spaventato, e lei non voleva questo. Era solo un ragazzino, era ancora innocente. Un giorno, di lì a qualche anno, sarebbe diventato un uomo come tutti gli altri. Cattivo, egocentrico, violento. Un egoista pronto a soddisfare i suoi bisogni e a usare chiunque glielo permettesse.

Cercò di scacciare quei pensieri, ma fu inutile. Come tu ti sei fatta usare quella volta. Proprio come quelle puttanelle squartate cui è stato portato via il cuore. Poveri cuori spezzati. Scosse la testa, costringendosi a non pensarci. Quando guardò di nuovo il ragazzo, costui la stava fissando disorientato.

«Come si chiama il tuo gattino?» gli chiese.

«Forse.»

«Eh?»

«Si chiama Forse,» ripeté Robbie.

«*Come forse* vado a far la spesa? Strano nome per un gatto. Strano nome comunque.»

«È una specie di gioco fra me e mia sorella,» spiegò Robbie.

Electa fece una smorfia. «Immagino che tu debba tornare a casa.» Guardò gli occhi di Robbie che scrutavano di nuovo la stanza. Il ragazzo si accorse che lo stava osservando.

«Non sapevo che facesse queste cose,» disse. «Voglio dire, impagliare gli animali.»

«Non li impaglio, li imbalsamo,» lo corresse Electa. «C'è differenza tra impagliare e imbalsamare. Per imbalsamare, dopo aver scuoiato l'animale bisogna prepararlo con delle sostanze speciali in modo da impedirne la decomposizione e poter stendere di nuovo la pelle perfettamente. Devono essere come quando erano vivi. Altrimenti non sembrano naturali.»

La sua spiegazione venne interrotta dalla porta che si apriva e si richiudeva. Electa e Robbie si voltarono, sentendo dei passi in corridoio. Quando la porta si spalancò, sulla soglia comparve Jubal Duval. Teneva per la collottola una martora la cui coda quasi sfiorava il pavimento, tanto era lunga. Vedendo il ragazzo, l'uomo indietreggiò spaventato.

«Finalmente nei hai presa una, eh, Jubal?» disse Electa. Si voltò verso Robbie e vide la sua espressione impaurita, ma decise di ignorarla. Jubal faceva quell'effetto a tutti. «Quella è una martora,» spiegò a Robbie. «È raro vederne una, e ancora più raro è riuscire a catturarla. Ma il nostro Jubal è bravissimo. Mi porta animali dall'epoca in cui era mio studente. Non è vero, Jubal?» Vide che Jubal stava fissando ancora il ragazzo, e notò il tic all'angolo dell'occhio. «Jubal!» sbottò. «Smettila di fare lo stupido.»

Jubal si voltò di scatto verso di lei. «Sì, signora,» rispose, lanciando un'altra breve occhiata al ragazzo.

Robbie era sbalordito dalla remissività di Jubal nei confronti di Electa, e dal timore che aveva letto nei suoi occhi quando gli aveva lanciato l'ultima breve occhiata. Era come se Jubal avesse paura di lui, paura di togliergli gli occhi di dosso.

«Conosci Jubal?» gli chiese Electa.

Robbie annuì senza distogliere gli occhi dal gigante che gli stava di fronte. «Io... mi dispiace di averla disturbata l'altro giorno nel suo bosco,» disse.

Jubal sbatté le palpebre, sembrava confuso, incerto. Poi annuì e borbottò qualcosa prima di rivolgere la sua attenzione di nuovo a Electa. I suoi occhi sembravano esprimere domande cui poteva rispondere lei soltanto.

Ma Electa parve non accorgersene. Spostò la pelle della lepre di lato. «Metti qui la martora, Jubal,» gli ordinò, picchiando con la mano il tavolo.

Mentre Jubal ubbidiva, lei infilò rapidamente il grembiule e i guanti e prese un coltello a lama corta. Voltò l'animale sulla schiena e lo accarezzò delicatamente come se dovesse farlo addormentare. Poi gli incise con decisione la pancia. Mentre l'animale cadeva di lato, vennero fuori le interiora. Electa le sollevò con una mano e infilò il coltello nella pancia della martora, cominciando a tagliare rapidamente.

Robbie la guardava a bocca aperta, disgustato e affascinato al tempo stesso. La mano di Electa si muoveva in modo frenetico, quasi furioso, e lei ansimava per lo sforzo.

Poi tutto finì rapidamente com'era cominciato. Electa guardò l'animale squartato che giaceva davanti a lei. «Era un maschio,» dichiarò, e Robbie

non capì se lo dicesse a lui, a Jubal o se si trattasse di una semplice constatazione. Lentamente, Electa prese fra le mani le interiora e le fissò come se vi stesse leggendo qualche messaggio divino. Poi le lasciò cadere in un cestino della spazzatura accanto al tavolo.

Ora Electa respirava con calma. Senza toglierle gli occhi di dosso, Robbie si mosse pian piano verso la porta, ma si bloccò non appena Jubal con un passo felino si interpose fra lui e l'uscita. L'uomo e il ragazzo si fissarono per un momento, poi Jubal si portò un dito alle labbra come a dirgli di non parlare. Si girò verso Electa, che era voltata di spalle, la guardò a lungo. Infine si girò di nuovo verso Robbie e gli indicò con un cenno della testa la porta.

Robbie non ebbe un attimo di esitazione. Tenendosi stretta al petto Forse, lasciò quella casa con la velocità di un fulmine. Stava ancora correndo quando vide sua sorella uscire dalla cucina e fargli un cenno di saluto. Solo allora il suo giovane cuore rallentò il battito.

Jim McCloud sedeva alla scrivania con la testa appoggiata a una mano. L'altra si mosse tremando leggermente a prendere il bicchiere di bourbon accanto alla bottiglia mezzo vuota che solo un paio d'ore prima era piena. Quella non era che l'ultima di una serie di bottiglie che erano state le sue fedeli compagne negli ultimi anni. Ecco perché non sentì la porta d'ingresso del giornale aprirsi; né i passi che rimbombavano sul pavimento di legno. La prima cosa che udì fu la voce di Ray Perot, e bastò solo quella a dargli il voltastomaco.

«Devo parlarti, McCloud,» attaccò Perot senza neanche prendersi la briga di salutare. «Cristo, ti ho cercato a casa tua. Chi pensava che tu fossi al lavoro di domenica. È stato il tuo ragazzo a dirmi che eri qui.» Perot parlava a ruota libera, come se neanche lui sapesse che cosa stava dicendo. Poi scorse la bottiglia di bourbon sulla scrivania e si chinò verso McCloud. «Stai bene?» gli chiese.

McCloud alzò stancamente la testa. «Sto bene, Ray. Che cosa posso fare per te?»

Perot appoggiò entrambe le mani sulla scrivania e si sporse talmente in avanti che McCloud dovette indietreggiare con la sedia. «Si tratta ancora di quel maledetto di Devlin. Linnie French è stata assassinata, e quel figlio di puttana cerca di coinvolgermi. Me! Dio lo stramaledica.»

McCloud alzò una mano per interrompere Perot. «Aspetta un minuto, Ray. Stai calmo. Hai detto che Linnie French è stata assassinata? La ragaz-

za che era al ristorante di Gunter venerdì sera?»

«Esatto. Lavorava per me, come Amy Little. E adesso quel bastardo di Devlin sta cercando di incastrarmi. Ma le sue non sono che illazioni.»

Perot continuò a farneticare, ma McCloud non lo ascoltava più. Stava cercando di rammentare quello che era successo venerdì sera al ristorante di Gunter. Ricordava di aver parlato con Perot, e di aver deciso poco dopo di andarsene. Ma il resto, il fatto di aver lasciato fisicamente il locale, di aver guidato fino a casa e di essersi messo a letto, era totalmente avvolto in una nebbia.

«Allora, che cosa diavolo hai intenzione di fare?»

McCloud rimise a fuoco Perot, poi tirò un lungo sospiro. «Il giornale esce mercoledì. Ho già pronto un editoriale. Non so cos'altro potrei fare.»

«Fa' in modo che sia l'articolo più negativo che sia mai apparso sulla prima pagina di un giornale,» ribatté Perot. «Voglio che quel figlio di puttana la smetta. Ho già parlato con Mooers, quel tale della polizia di stato. Voglio che tolgano il caso a quello sputasentenze, che lo affidino a qualcuno che dia la caccia alla persona giusta. Sappiamo tutti chi è. Cristo, tutti sanno chi è.»

McCloud chiuse gli occhi per il mal di testa lancinante. «Me ne occuperò io, Ray. Farò tutto il possibile.»

«Te lo consiglio,» ribatté Perot. «Questa faccenda ci sta sfuggendo di mano.»

McCloud lo squadrò, seccato da tutti quegli ordini che gli impartiva. Perot si sente mancare la terra sotto i piedi, pensò. È una novità per lui, per questo ha i nervi a fior di pelle. Come gli sarebbe piaciuto mandarlo al diavolo, lui e le sue teorie su Jubal Duval. Ma non poteva. Non se voleva sopravvivere economicamente. Inoltre, era sinceramente convinto che Perot avesse ragione. Continuava a ripeterselo. Solo così poteva guardarsi allo specchio ogni mattina. No. Non era abbastanza. Doveva smettere di bere per potersi guardare allo specchio.

Perot se n'era andato da più di mezz'ora, quando arrivò Electa Litchfield per rivedere gli articoli che Jim aveva scritto quel pomeriggio. La bottiglia di bourbon sulla scrivania era vuota sin quasi sotto l'etichetta.

Electa guardò con disgusto la bottiglia mentre passava accanto a McCloud. Questi le sorrise debolmente, poi quando lei si voltò fece scivolare la bottiglia in un cassetto della scrivania. Mise insieme con cura gli articoli che Electa doveva revisionare, si alzò e con cautela andò alla scrivania della donna.

«Sono piuttosto buoni,» disse, piazzandole gli articoli sotto il naso. «L'articolo sull'assemblea dei consiglieri comunali deve essere tagliato. C'è stato un altro omicidio. Il nome della vittima è Linnie French. Sto cercando di buttar giù un articolo con quel poco che ho.»

«È stata uccisa come le altre?» domandò Electa, illuminandosi in volto.

«Sì, temo di sì. E non credo che avremo ulteriori informazioni da Devlin.» Tacque per qualche minuto, poi inspirò. «Pubblicheremo anche un editoriale.»

«Sugli omicidi?»

«Sì, sugli omicidi.» Prima che Electa potesse replicare, la porta d'ingresso si aprì ed entrò una sorridente Leslie Adams con una grossa cartella sotto il braccio.

McCloud sorrise a sua volta salutandola con un cenno del capo, poi decise di battere in ritirata alla toilette. Non aveva voglia di perdersi in altre chiacchiere. In realtà, non aveva voglia di niente, eccetto forse di un altro drink.

Leslie lo seguì con lo sguardo mentre si avvicinava alla scrivania di Electa. Posò la cartella sull'angolo della scrivania, poi guardò verso la porta dietro cui era scomparso McCloud.

«Cos'ha Jim?» chiese. «Non mi sembra molto in forma.»

Electa fece una smorfia. «Direi che è stata una brutta giornata e lui ha cercato di annegare i propri dispiaceri in qualche modo.»

«Vuoi dire che ha bevuto?» chiese Leslie.

Electa sorrise compiaciuta. «Sì, e c'è stato anche un altro omicidio.»

«Oh, no! Chi è stato ucciso questa volta?»

«Una giovane puttanella di nome Linnie French. La conoscevi?»

Leslie si irrigidì. «No.» La sua voce era tagliente come la lama di un rasoio. «Dio, Electa, non puoi mostrare un po' di compassione per quella povera ragazza?»

«Concedo la *mia* compassione a chi la merita,» replicò Electa, stizzita.

«E a chi spetta questo onore?» domandò Leslie. «A Jim, forse?»

«Non ho mai incontrato un uomo che meritasse compassione. Mai. In tutta la mia vita.»

Leslie la guardò attonita, non sapendo che cosa rispondere. Poi si rese conto che qualsiasi risposta sarebbe stata inutile.

Erano le nove in punto quando Louis Ferris vide Jack Chambers entrare al Pearlie. Chambers si fermò sulla porta e osservò il locale in cui tutto pa-

reva cadere a pezzi: le vecchie teste di cervo sulle pareti ricoperte di polvere, le insegne di birra illuminate, le targhette di plastica con scritte umoristiche e proverbi. L'odore di birra rendeva ancora più stantia l'aria già viziata. Chambers sembrò sorridere fra sé e sé, poi percorse con lo sguardo la sala, scorse Ferris, annuì e si avviò rapidamente verso di lui.

Ferris non riuscì a nascondere un sorriso compiaciuto. «Lei è decisamente un tipo puntuale, non è vero?»

Jack si irritò con se stesso. Con il suo lavoro aveva imparato a non mostrarsi mai eccessivamente ansioso. Ora aveva infranto quella regola, e l'aveva infranta proprio con quel verme. Sfoderò il più affascinante dei sorrisi per dissimulare il suo cedimento momentaneo. «Non c'è granché in questa città che possa indurti a essere in ritardo. Inoltre avevo bisogno di una bella birra fredda.»

Ferris continuò a sorridere, per niente convinto. Chambers cercò di ignorarlo. Distolse lo sguardo e fece cenno al barista di portare due birre. «Il tale di cui mi ha parlato è qui?» chiese, non riuscendo suo malgrado a togliere gli occhi di dosso all'insegnante.

Ferris si limitò ad annuire.

Un lampo di collera attraversò gli occhi di Chambers, ma lo mascherò con un altro sorriso. «Le dispiacerebbe indicarmelo?»

Ferris guardò verso il banco. «È quel giovanotto robusto con la camicia azzurra che siede solo al centro del banco,» disse. Ricomparve un'altra volta il sorriso. «Di solito è sempre qui con una delle sue ragazze, ma pare che ultimamente stia esaurendo la scorta.» Ferris ridacchiò alla sua stessa battuta, ma Chambers lo ignorò, concentrando la propria attenzione sul giovanotto che gli era stato indicato. Era un bel ragazzo e, in quanto tale, un vanitoso. Lo si capiva dal modo in cui si rimirava nello specchio dietro il banco, aggiustandosi continuamente i capelli e cambiando spesso espressione. Doveva anche credersi molto furbo, lo si capiva subito. Ma, in quanto avvocato, lui aveva incontrato tutti i tipi di furbacchioni, e sapeva come trattarli. Bastava adularli un po', blandire il loro ego, e poi potevi fare di loro quello che volevi. Si voltò di nuovo verso Ferris, pensando a quanto gli sarebbe piaciuto mandare al diavolo quella canaglia. Ma poteva aver ancora bisogno di lui. E non era il caso di giocarsi anche quella carta. Aveva già commesso abbastanza sciocchezze.

«Vado a parlargli,» disse Jack.

«Si ricordi del nostro accordo,» gli rammentò Ferris. «Io non le ho mai detto niente. Se mai qualcuno dovesse chiederglielo, lei si è casualmente

seduto vicino a me e sempre casualmente abbiamo scambiato due parole.» Ora non sorrideva più, aveva un'espressione seria e cupa. Per la prima volta quell'uomo gli sembrava pericoloso, e Jack se ne meravigliò.

Gli lanciò un sorriso rassicurante. «Non si preoccupi. Ricorda? Non so neanche il suo nome.» Gli strizzò l'occhio in segno di complicità. «Le farò sapere.»

«No, non voglio sapere niente,» ribatté Ferris. «Non mi interessa.»

Jack scrollò le spalle. «Come vuole.» Prese il bicchiere di birra, accennò un saluto e si avviò verso il centro del bancone.

Ferris lo seguì con lo sguardo. Stupido idiota, pensò. Bella accoppiata, voialtri due. Ma sono io che ho messo in piedi il gioco. I suoi pensieri vennero interrotti dall'ingresso nel locale di una ragazza che avrà avuto sì e no sedici o diciassette anni. La giovane sedette a due sgabelli da lui e ordinò una Coca.

Il suo profilo aveva qualcosa di vagamente familiare, ma Ferris non riuscì a ricordare dove potesse averla già vista. Poteva essere stata una sua allieva anni prima, ma ne dubitava. Non dimenticava mai l'aspetto dei propri allievi, soprattutto delle ragazze, dato che le osservava attentamente. Poteva darsi che allora fosse stata grassa e con l'età avesse perso i chili di troppo. Be', ora era tutt'altro che grassa. Ferris studiò la linea dei seni, la vita, le gambe snelle fasciate dai jeans attillati. Prese il bicchiere di birra e andò a sedersi accanto a lei.

«Salve,» disse. «Non l'ho mai vista prima qui.»

La ragazza si voltò e arrossì violentemente. «Oh, salve signor Ferris.» Vide l'espressione confusa di lui. «Sono Jenny Bower,» spiegò. «Sono stata una sua allieva.» Sembrava piuttosto agitata, e in effetti un attimo dopo si chinò a sussurrargli: «Non dica a nessuno che mi ha visto qui. Se mio padre viene a saperlo, andrà su tutte le furie.»

Ferris sorrise. «Stai tranquilla, Jenny. Lascia che ti offra qualcosa da bere e raccontami che cosa fai di bello.»

Billy guardò Jack. «E così sei il marito di quella stronzetta,» sogghignò sprezzante. «Questo dev'essere il peggiore dei miei incubi.»

Jack sorrise, assumendo un'espressione da duro. «Ho intenzione di fargliela pagare a quella, una volte per tutte.»

«Mi piacerebbe proprio vedere,» disse Billy.

«E a me piacerebbe che tu vedessi.» Jack piegò la testa di lato. «Se sei interessato.»

Billy si sentì lusingato per quella considerazione e ripensò ai piani che aveva messo in atto per vendicarsi di Leslie: colpirla attraverso il fratello con l'aiuto di Tommy Robatoy. Era già su di giri per la rivalsa avuta sul padre. Era stato un vero piacere vederlo agitarsi come una tigre in gabbia. Forse era arrivato il momento di pareggiare tutti i conti. Forse era il momento di approfittarne, visto che la sorte pareva essere dalla sua parte.

«Potrei essere interessato,» rispose Billy. «Dipende da quello che hai in mente. Non voglio correre rischi. Il nostro capo della polizia si è messo in testa di farle da angelo custode.» Sogghignò di nuovo. «Non vorrei offenderti, ma penso che se la porti a letto.»

L'idea mandò in bestia Jack, ma mascherò la propria collera con un sorriso cameratesco. «Forse ho dimenticato di dirti che sono un avvocato,» precisò Jack. «E neanche il vostro Sherlock Holmes locale può fare niente, se si ha un alibi di ferro.» Sorrise apertamente. «E quale alibi migliore di quello che può fornirti il marito stesso della donna?»

Billy scoppiò a ridere. «Uno a zero per te, avvocato. Uno a zero per te.»

13

Guardali come giocano tutti e tre davanti all'emporio di Elson. Ridono e saltellano ignorando le buone maniere. Stupidi e corrotti marmocchi.

Le mani si chiudono a pugno, si riaprono, poi si richiudono a pugno. La Mamma non lo avrebbe mai permesso, non lo avrebbe mai tollerato. Ma quei tre sono abituati a fare quello che vogliono, soprattutto il ragazzo, un piccolo vagabondo che la sorella lascia girovagare per le strade a combinare ogni sorta di guai. Ma presto ti tornerà utile. Lo userai per arrivare a lei. E lei la pagherà, come la pagano tutti, alla fine. Luride puttanelle che giocano con il cuore delle persone.

E non sanno neanche che li stai guardando. Nessuno lo sa. Cammini per strada, ti salutano e tu rispondi al saluto, ma nessuno di loro sa quello che sai tu. E nessuno di loro lo saprà mai.

Ma devi fare molta attenzione, proprio come tanti anni fa, quando hai fatto quello che dovevi fare e nessuno ha osato dire ciò che pensava e che tu leggevi nella sua mente. Neanche quell'idiota di psichiatra, che non aveva fatto altro che parlarti, parlarti. Ma era bastato che tu lo guardassi con il tuo faccino triste perché lui concludesse dichiarando che eri sotto choc per quello che era successo alla Mamma, e che avevi bisogno di cure e di tranquillità. Ma non eri affatto sotto choc, non è vero? Eri così felice di aver

sistemato le cose. Proprio come le stai sistemando adesso. Proprio come le sistemerai sempre. Perché nessuno ti ama; perché nessuno ti darà mai il suo cuore. Continueranno a farti del male, a farti del male, a farti del male. E tu li fermerai, così come alla fine hai fermato la Mamma.

Solo che è pericoloso, terribilmente pericoloso. Si avvicinano sempre di più alla verità e tu devi dirottarli su un'altra pista. Ti sono troppo vicini, ti impediscono di agire. Bisogna confondergli le idee, non devono arrivare a te.

Oh, no. Ecco un altro scocciatore. Vattene. Vattene.

«Oh, salve. Sì, è proprio una bella giornata.»

Stupidi, stupidi, stupidi, stupidi. Le mani si aprono e si richiudono, si aprono e si richiudono. Non sapranno mai la verità. Mai, mai, mai, mai.

Ma fa' attenzione. sussurrò una voce.

«Farò attenzione!» sibilò un'altra voce.

Devlin guardò gli appunti che aveva preso durante la conversazione telefonica con Moriarty. Il suo ex collega della Omicidi aveva fatto un ottimo lavoro mettendo insieme più informazioni di quante ne avrebbe raccolte la polizia di stato del Vermont in un anno. Mancava solo un verbale che il tribunale dei minori non aveva voluto rilasciare. Ma Moriarty gli aveva promesso di farglielo avere nel giro di qualche giorno. *Si tratta solo di trovare il canale giusto*. gli aveva detto.

Non era però quel verbale a impensierirlo. Era tipico degli adolescenti cacciarsi nei pasticci, era capitato anche a lui. Quello che invece lo preoccupava era che non fosse saltato fuori niente di niente che gli indicasse quale strada prendere. L'unico dato a carico di qualcuno era il rapporto dell'esercito degli Stati Uniti su Jubal Duval, ma Devlin era già a conoscenza di quei fatti.

Picchiò distrattamente la matita sulla scrivania. Forse Perot e McCloud avevano ragione. Forse era solo un testardo. Magari *doveva* trascinare Jubal nel suo ufficio e lavorarselo. Magari non voleva capire, come gli era già successo con Rolk.

Si appoggiò allo schienale della sedia. Aveva sognato Rolk la notte precedente, e nel sogno aveva la pistola nuova, quella che portava in quel momento, quella che gli faceva tremare la mano ogni volta che la infilava nella fondina.

Si alzò in piedi e cominciò ad andare su e giù per l'ufficio, cercando di far lavorare la mente; cercando di ricavare anche il minimo indizio dalle

informazioni che aveva ricevuto. Tornò alla scrivania e diede un'occhiata ai suoi appunti, poi guardò l'orologio. Erano le dieci di mattina. Doveva fare una telefonata che non poteva più rimandare. Si sedette, compose il numero che gli era stato dato alcuni giorni prima, e aspettò. Già questo bastava a farlo sentire un verme.

Quando infine il dottor Lawrence Whiters venne al telefono, Devlin udì una voce profonda, dolce e melodiosa, una voce cui sicuramente lo psichiatra di Filadelfia doveva le sue cospicue entrate, avesse meriti professionali o meno.

Dopo che Devlin gli ebbe spiegato il motivo della sua telefonata - i problemi con Jack Chambers, la fuga di Leslie nel Vermont, l'improvvisa comparsa di Chambers, la sua asserzione d'avere una moglie psichicamente instabile che era stata in cura da uno psichiatra e ricoverata in ospedale - , Whiters rispose che si sarebbero risentiti dopo che lui avesse verificato con chi stava parlando.

Quando poco dopo Devlin si ritrovò di nuovo al telefono con lui, Whiters si scusò per la sua eccessiva prudenza, e lo avvertì che non poteva dirgli molto in quanto, per una questione di etica professionale, doveva rispettare le confidenze della sua paziente.

«Voglio solo qualche chiarimento sulla donna,» gli assicurò Devlin. «È coinvolta in un caso su cui sto investigando, quindi cerco di scoprire più che posso.»

Whiters, pensando che per *caso* Devlin intendesse i maltrattamenti menzionati poco prima, iniziò spiegando che anche a lui Leslie aveva raccontato le stesse cose.

«L'ho avuta in cura perché era soggetta a forti depressioni,» continuò Whiters. Devlin poteva quasi vederlo lisciarsi un barba immaginaria mentre parlava. «Suo padre era appena morto in un incidente stradale. Non si sa se sia stato perché qualcosa non andava nei freni, o se un meccanico avesse fatto male dei lavori, o se si sia trattato di un vero e proprio atto criminoso. A peggiorare le cose ha contribuito il fatto che anche la madre è morta tragicamente quando lei era ancora una ragazzina.

«Leslie aveva avuto dei forti conflitti, mai risolti, con la madre. Per contro, adorava suo padre. Era un uomo mite e gentile e, a differenza della madre, non ci teneva molto alla disciplina.» Seguì una breve pausa, e Devlin sentì quello che doveva essere il rumore di una pipa che veniva accesa. «In ogni caso,» riprese Whiters, «inconsciamente Leslie si sentiva in colpa per aver provato un grande dolore alla morte del padre e meno a

quella della madre.

«È stato a questo punto che ha cominciato ad affermare che Jack la picchiava.» Seguì un'altra breve pausa. «Vede, considerata la mitezza del padre, Leslie è cresciuta senza esperienza dell'autorità maschile. E, conseguentemente, scambiava ogni espressione della forte personalità di Jack per violenza.

«Ora, io conosco Jack Chambers, lo conosco da molti anni, e dubito nel modo più assoluto che sia il tipo d'uomo che picchia la moglie.»

«La sua è un'opinione professionale?» chiese Devlin.

Whiters tossì, poi riprese ad aspirare dalla pipa. «Sì, considerato quello che so, direi di sì. Vede, io ho sempre avuto la sensazione che Leslie inconsciamente desiderasse farsi del male, e immaginasse che Jack la maltrattava per sublimare questo desiderio e renderlo quindi più accettabile.»

«Questo significa che lui non la picchiava,» osservò Devlin.

Whiters tossì ancora. «Naturalmente. In caso contrario, la mia diagnosi non avrebbe alcun valore,» replicò con una fragorosa risata.

«Per quale motivo è stata ricoverata in ospedale?» chiese Devlin.

«Per la depressione in cui era caduta in seguito alla morte del padre, e soprattutto per i conflitti irrisolti con la madre. Ma è stata ricoverata solo una settimana, giusto per precauzione. Poi suo fratello minore è andato a vivere con lei, e credo che questo l'abbia aiutata a superare alcuni problemi.»

«C'è qualcos'altro che può dirmi?» domandò Devlin, pensando che quell'uomo parlava un po' troppo per uno che aveva dichiarato di voler rispettare le confidenze della propria paziente.

«No, credo di no. Voglio ricordarle ancora una volta che sono molto scettico riguardo ai maltrattamenti di cui parla Leslie.»

«Sì, questo l'ho capito,» replicò Devlin. «La ringrazio per il suo aiuto.»

Devlin posò la cornetta e chiuse gli occhi, chiedendosi cosa avrebbe pensato Whiters se avesse visto Jack Chambers intento a martellare come un ossesso la porta della moglie.

Aprì gli occhi e guardò il telefono. E cosa penseresti *tu*, se quel che lui ha detto fosse vero? Cosa significherebbe per la tua indagine? E soprattutto, cosa significherebbe per te?

Leslie gli sorrise con tale piacere, quando aprì la porta, che Devlin provò immediatamente l'impulso di prenderla tra le braccia. Era da molto tempo che una donna non lo guardava a quel modo. Da molto, molto tempo. Le-

slie chiuse la porta e si strinse a lui.

«Sono così contenta che tu abbia chiamato per avvertirmi che saresti passato,» disse, premendogli la testa contro il petto.

Devlin la circondò con le braccia e fece scorrere le mani lungo la sua schiena. Era così bello sentirla contro di sé. Aspirò il profumo dei suoi capelli. Provava una spiacevole sensazione alla bocca dello stomaco al pensiero che di lì a poco avrebbe cercato in tutti i modi di strapparle delle informazioni. Sperava solo di riuscire nell'intento senza per questo renderla sospettosa. Non sopportava di essere sleale con lei. Non voleva sporcare quello che provava per lei.

«Mi sembri teso,» disse Leslie, continuando a tenerlo stretto.

«Non è stata una gran bella giornata.»

Leslie si scostò e piegò la testa per guardarlo. «Ti senti in colpa per quest'ultimo omicidio?» domandò.

«Non lo so. Può darsi.»

«Non devi esserlo. Tu non puoi impedire alle persone di fare del male.»

«Sono pagato per farlo.»

«No. Il tuo lavoro è arrestare chi commette un reato. È diverso.»

Devlin indietreggiò senza toglierle le mani dai fianchi, e le sorrise stancamente. «Comunque giri la frittata, il punto è che non sto facendo il mio dovere.» Si guardò intorno. «Dov'è Robbie?»

«A letto. Oggi è stato in paese con tua figlia e Tim, li ho portati con me a fare la spesa dopo la scuola. Era stanco morto.» Esitò, scrutandolo in volto, rendendosi conto di quanto gli piacesse, di quanto trovasse attraente persino la piccola cicatrice sulla guancia. «Ho visto anche il tuo amico Gunter,» aggiunse, cercando di rallegrare un po' la conversazione. «Volevo chiedergli un po' di quel *Sauerbraten* che mi aveva promesso. Ma mi è sembrato di pessimo umore.»

«Già,» replicò Devlin. «Ma tu non c'entri. È furioso con me per il modo in cui sto portando avanti il caso.» Serrò le mascelle. «Era innamorato di Eva Hyde, e la sua morte è stata un duro colpo per lui. Conosceva anche le altre due ragazze.»

Leslie scosse la testa. «Non lo sapevo. Dev'essere stato terribile per lui. Ma perché prendersela con te? Tu stai facendo il possibile.»

Devlin contrasse i muscoli del volto. «È convinto che dietro tutta questa storia ci sia Jubal Duval. Secondo lui, dovrei lasciar perdere tutto il resto e arrestare Jubal. Temo che possa anche arrivare a fare qualcosa di avventato, se non gli do retta.»

Leslie continuò a fissarlo, gli occhi colmi d'incertezza. «E tu ritieni che questa non sia la cosa giusta da fare,» disse infine.

Paul staccò le mani dai suoi fianchi e indietreggiò di un passo. «Sembri avere dei dubbi in proposito,» replicò.

«No, nient'affatto,» ribatté Leslie scuotendo la testa. «Sto solo cercando di capire.» Non era brava a mentire, ma non c'era niente che Devlin potesse fare per rassicurarla. Già non era in grado di chiarire i propri dubbi, figurarsi quelli degli altri. Poteva solo condurre il gioco secondo le regole, come gli era stato insegnato. Calma, costanza, metodo... finché non si fosse aperto uno spiraglio. Lui lavorava così. Solo così.

«Non parliamone più,» disse.

«D'accordo,» rispose Leslie. Sorrise. «Credo sia arrivato il momento di berci un bicchiere di vino.»

«Potrei scolarmene una bottiglia,» disse Devlin.

«Allora vai in soggiorno e metti un po' di musica, io andrò a prendere il vino.»

Il disco di Roberta Falk che aveva scelto e la luce soffusa che faceva sembrare Leslie così ardente e disponibile, portarono Paul a desiderare la ragazza come non gli capitava da giorni: dall'ultima volta che era stato con lei, si disse. «Hai avuto dei problemi con Chambers?» chiese, mettendo da parte i propri sentimenti.

Lei scosse la testa. «No, nessun problema. Perché? Pensi che potrei averne?»

«No, è per certe affermazioni che ha fatto quando l'ho portato alla stazione di polizia,» rispose Paul. «Ho avuto la sensazione che volesse mettere le mani avanti.»

«Che genere di affermazioni?» L'espressione dura dei suoi occhi tradiva la collera che stava crescendo dentro di lei.

«Be', sostiene di non averti mai picchiato, che è tutta una tua fantasia.» La gatta, Forse, si arrampicò sulla gamba di Paul. Lui prese la micina e la rimise sul pavimento.

«Dice che sei stata in cura da uno psichiatra di Filadelfia che ti ha fatto anche ricoverare in ospedale per un breve periodo. Magari pensa che questo possa tornargli utile nel caso di un'altra denuncia. Il che mi induce a credere che non abbia rinunciato a star lontano da te.»

Leslie sorseggiò il vino, poi serrò le labbra, furiosa. «Non sarei mai dovuta andare da quell'idiota sciovinista,» disse infine. Posò il bicchiere sul tavolino e guardò Paul. La sua espressione si addolcì. «È stato dopo la

morte di mio padre,» iniziò. «Avevo bisogno di parlare con qualcuno e Jack mi suggerì Larry Whiters. Erano stati compagni di college ed erano rimasti amici. Allora non me ne resi conto, ma l'intento di Jack era di mandarmi da qualcuno di sua fiducia, nel caso dovesse venire a galla qualcosa.» Leslie scosse la testa, chiudendo le mani a pugno. «Ero in condizioni pietose, non mangiavo più. Così Whiters mi ha fatto ricoverare in ospedale per quattro giorni per delle analisi.» Fissò Paul, gli occhi duri. «Delle analisi mediche,» aggiunse. «E per recuperare le forze. Non ho fatto alcun esame psichiatrico, solo delle sedute psicanalitiche nello studio di Whiters.»

Devlin allungò la mano e le accarezzò la guancia. «Non mi devi alcuna spiegazione,» mentì, dato che Leslie gli aveva appena dato le spiegazioni di cui aveva bisogno.

La donna lo guardò con grande attenzione, cercando di leggere nei suoi occhi quello che realmente pensava. Si conoscevano da così poco tempo, eppure Devlin sapeva già così tanto di lei. Molto più di Jack. Molto più di chiunque altro. Quell'improvvisa consapevolezza la spaventò. La fece sentire fragile, vulnerabile.

La gatta si arrampicò di nuovo sulla gamba di Paul, ma questa volta si aggrappò con forza per non farsi mettere giù.

Sono innamorata di lui? si chiese Leslie. Non ne era sicura. Però le sarebbe piaciuto. O lo voleva soltanto per riempire il vuoto che sentiva dentro? Lo osservò, e notò il modo in cui la guardava. Con dolcezza. Con tenerezza.

Le mani si aprono e si chiudono. Gli occhi fissano il volto pieno di desiderio. Lui la vuole, vuole divorarla, e lei lo lascerà fare. Oh, sì. Gli lascerà fare tutto quello che vuole. Il cuore di lei batte, puoi sentirlo. Batte sempre più forte, più forte, più forte. Lui vuole usarla, e lei lo lascerà fare. E lei lo userà a sua volta. Il suo cuore batte più forte; lei guaisce, suda. Parole sconce. La voce della Mamma, severa, umiliante, cattiva. Geme, urla. Sporca sgualdrina.

Leslie alzò di scatto la testa e si voltò verso la finestra.

«Cosa c'è?» domandò Paul.

«Mi è parso di sentire qualcosa.»

«Dove?»

Lei indicò la finestra. «Là fuori.»

Paul si alzò e le posò la gatta in grembo. «Vado a vedere,» disse, avviandosi verso la porta d'ingresso.

«Stai attento, Paul.»

Devlin posò la mano sinistra sulla maniglia della porta, e la destra andò istintivamente alla pistola nella fondina sotto la giacca. Appena la prese e tirò indietro il cane, la mano cominciò a tremargli.

Quando spalancò la porta, l'aria gelida della notte lo investì facendolo rabbrividire. Si mosse con cautela verso la finestra che gli aveva indicato Leslie. Ai piedi di questa vi erano troppi arbusti per capire se qualcuno si fosse fermato lì. Fece lentamente il giro della casa, bloccandosi di tanto in tanto per cogliere eventuali rumori o scrutare nel buio. Ma non vide né udì niente.

Rientrò in casa dalla porta della cucina, la chiuse a chiave, poi attraversò il soggiorno e chiuse a chiave anche la porta d'ingresso. Mentre lui era fuori, Leslie aveva abbassato le tapparelle e chiuso le tende. Ora sedeva sul divano e cullava la gattina fra le braccia.

«Non c'è niente fuori,» disse Paul, avvicinandosi a lei.

«Probabilmente sono solo un po' tesa,» si giustificò Leslie. «Anche semplicemente parlare di Jack riesce a rendermi nervosa.»

Lo guardò con occhi invitanti, pieni di calore. Gli tese la gatta. «Per favore, mettila in cucina e chiudi la porta,» disse. «Poi torna qui a fare l'amore con me.»

Paul prese la micina. «E Robbie?» domandò.

«Non si sveglia mai, una volta addormentato.» Paul la guardò e annuì. Pareva che se lo stesse mangiando con gli occhi: Devlin riuscì a scorgere perfino una traccia di umidore sulle sue labbra. Si voltò e andò verso la cucina, costringendosi a camminare più lentamente di quanto avrebbe voluto.

14

I rumori vengono dalla camera da letto, prima deboli, poi sempre più forti, più forti, più forti. Bisbigli, risatine, sospiri che si trasformano in lunghi gemiti di piacere. Voci, parolacce, urla che paiono quasi di dolore.

Papà tornerà. Tornerà a casa e la scoprirà. Dar via il suo cuore così facilmente. E lo fa tutte le notti, quando lui è al lavoro, pensando che io dorma. Pensando che io non senta, che non sentirò mai. Ma io sto qui e aspetto. Aspetto che papà la scopra al suo ritorno e la punisca.

Mi dà un sberla. «Non azzardarti più a dire una cosa del genere,» urla. «Guardati. Ciccia, scemenza e sporcizia. Dieci anni e non riuscire a tenersi

puliti. Sei soltanto capace di spiare e origliare e immaginare cose mai successe. Non sai capire quando una cosa è reale e quando è un sogno.»

Si muove furtiva nella stanza e mi fissa con disgusto. «Non sai neanche vestirti come si deve. Guardati. Chi può interessarsi a un essere tanto stupido? Sembri uno di quei grossi clown del circo. Cosa penserà la gente quando ti vedrà? Che razza di madre penseranno che io sia?»

Io so che cosa penserebbero se ti conoscessero, se ti sentissero mugolare come una cagna; dire parolacce; se sentissero l'uomo dirti quello che devi fare, dirti quanto è bello, dirti di andare più forte, più veloce, più forte, più veloce, più forte, più veloce...

Ti siedi di scatto, tremi, il volto gronda sudore. Un gemito basso e roco echeggia nella stanza. Un ricordo riaffiora. Il coltello che affonda, affonda, affonda.

Ti lasci ricadere sul letto, il respiro affannoso e irregolare. Dormi. Devi riaddormentarti.

I minuti passano e il respiro diventa regolare, profondo.

I bambini corrono attraverso il bosco, cercando di nascondersi. Sono lì, quasi a portata di mano, ma non riesci a prenderli. Ti sfuggono e corrono, sempre più veloci, più veloci, più veloci. Ti lasciano indietro. Tu li insegui, cercando di correre più forte che puoi.

«Pappamolla,» ti urla la voce della Mamma. Ma non può essere lei. È morta. È nella tomba che marcisce nel suo marciume. La voce diventa più forte, più forte, più forte. Ti copri le orecchie e continui a sentirla. E i bambini? Dove sono? Dove sono andati? Devi trovarli. Sono l'unico mezzo per arrivare a lei, il solo mezzo per farla tacere. Il solo modo per far tacere quell'orribile, orribile voce.

Le parole escono con forza attraverso le mani.

Noooooo... Basta! Basta! Basta! Basta! Basta!

Oddio, no. Il viso cambia. Anche il corpo. È Jack, è nella stanza con te. E tu sei in trappola. Non ci sono porte, né finestre, nessuna via di uscita.

«Jack è tornato, puttana,» urla. La smorfia crudele del volto indica che già pregusta il momento in cui ti prenderà a pugni e calci.

«Jack è tornato. Jack è tornato. Jack è tornato.» Con un ghigno malvagio, la testa si piega di lato e comincia a roteare lentamente. Poi si ferma. Gli occhi fissano davanti. C'è qualcosa di strano nella testa, ma Leslie non riesce a capire cosa. Forse non è una vera testa. Forse è di cera, e qualcuno se l'è messa addosso per farsi credere Jack. La testa riprende a roteare, le

sopracciglia si inarcano, quasi il movimento fosse stato troppo rapido, e la testa gira sempre più rapidamente, gira, gira come una trottola.

La testa si ferma, e improvvisamente Jack l'afferra per la gola. Ora è la sua vera faccia, e la guarda con rabbia, le labbra distorte in un ghigno perfido. La mano libera si alza a pugno, e istintivamente Leslie solleva le braccia per parare il colpo. Ma lui è troppo forte, e il pugno la colpisce in pieno sopra l'arcata sopraccigliare. Il contraccolpo le reclina la testa, il sangue comincia a colarle lungo il viso.

Si ferma sempre quando comincia a sanguinare, pensa. Sempre. Quindi adesso la smetterà. La smetterà, la smetterà, la smetterà.

La mano si alza di nuovo a pugno, e lei piega di colpo la testa indietreggiando. Ma la colpisce con violenza in faccia, spaccandole il naso e frantumandole due denti. La bocca le si riempie di sangue e schegge di denti. Il pugno la fa vacillare e barcollare all'indietro fino a farla sbattere contro la mensola della cucina materializzatasi improvvisamente alle sue spalle.

Jack avanza e lei si rende conto di avere in mano un coltello. Lui però sembra non accorgersene o non farci caso. Continua ad avanzare, i pugni serrati, il corpo leggermente arcuato in avanti, una macchina pronta a distruggere. Si ferma; la sovrasta, le braccia sollevate, le mani piegate come artigli. Gli occhi scintillano accesi da una furia omicida, come quelli di un animale pronto a squartare la sua preda.

Leslie chiude le palpebre e fa scattare in avanti il braccio. Il coltello affonda nel ventre di Jack quasi senza incontrare resistenza. Lei apre gli occhi e lo guarda. Il volto di Jack esprime orrore misto a stupore. Improvvisamente Leslie vorrebbe togliere il coltello, farlo stare bene, non avergli mai fatto del male.

Ma, nell'attimo in cui comincia a sfilare il coltello, l'espressione di lui cambia, e nei suoi occhi ricompare la furia omicida e il ghigno crudele gli distorce i lineamenti trasformando il suo volto in un'orribile maschera.

Leslje afferra il manico del coltello con entrambe le mani, e invece di estrarlo lo spinge in profondità, squartando Jack. Ora sul suo volto si legge il dolore, indietreggia e crolla sul pavimento. Ma Leslie non vuole più porre fine al suo dolore. Guarda il corpo che giace ai suoi piedi, il ventre squarciato. Alza il coltello sopra la testa. Nel petto aperto di Jack vede il cuore che batte. Abbassa il braccio e conficca il coltello con forza nel cuore che pulsa. Muori. Muori. Muori. Muori. Muori. Nooooo...

Nell'istante in cui il coltello penetra nel cuore di Jack, gli occhi che la fissano improvvisamente cambiano, cambia anche la faccia, e Leslie si ri-

trova davanti una giovane donna che non ha mai visto prima, gli occhi sbarrati per lo sgomento e la bocca spalancata in un lancinante urlo di dolore.

Sente un rumore secco alle sue spalle e gira di scatto la testa. Jack è immobile alle sue spalle con le gambe divaricate e la sovrasta. Ha il capo piegato all'indietro e ride di lei.

La stanza era illuminata da una luce fioca simile a quella filtrata dalla foschia del mattino. Leslie sedette di scatto sul letto, gli occhi spalancati, le mani tremanti. Gesù, sussurrò. Si circondò con le braccia.

Scosse la testa, come per scacciare quello che rimaneva del suo incubo, poi scivolò con le gambe fuori del letto. Faceva freddo, e infilò rapidamente la pesante vestaglia di spugna e le pantofole imbottite. Si abbracciò di nuovo. Dio, quell'immagine finale dell'incubo. Pareva ferma nella sua mente, incancellabile. Era come se qualcuno le avesse fissato una fotografia dietro gli occhi, e ora la inondasse di luce costringendola a guardare di continuo.

Leslie lasciò la camera da letto e scese le scale, avvolgendosi ancora con le braccia. È tutta colpa degli ultimi terribili avvenimenti, si disse. Quelle donne uccise in modo così atroce una dopo l'altra. L'incidente con Billy Perot. La volpe squartata e lasciata dietro al suo capannone come un macabro avvertimento. La comparsa improvvisa di Jack e la paura che aveva fatto rinascere in lei. Persino quello che provava per Paul Devlin. Anche quello aveva contribuito a logorarle i nervi. Era un sentimento incerto che la spaventava a morte.

Leslie si aggirò per la cucina, non ancora del tutto sveglia. Mise su il caffè, controllò l'ora sull'orologio appeso alla parete, poi ascoltò attentamente per sentire se Robbie si stava muovendo, di sopra. Decise di lasciarlo dormire ancora un po'. Se avesse perso l'autobus, l'avrebbe accompagnato a scuola lei. Guardò la caffettiera, sperando che il caffè venisse su il più in fretta possibile, pensando poi di andare a prendere il giornale nella cassetta della posta in cortile, compito che normalmente spettava a Robbie. Quando infine il caffè fu pronto, se ne versò una tazza, e s'avviò verso la porta della cucina sorseggiandolo con gratitudine.

Come aprì la porta verso l'interno, Leslie restò paralizzata. La tazza di caffè le cadde dalle mani schiantandosi sul pavimento della cucina. Continuò a fissare la porta, incapace di distogliere lo sguardo. Anche se istintivamente aveva girato la testa per sottrarsi a quella vista, con la coda del-

l'occhio continuò a guardare.

Leslie indietreggiò barcollando, tremava come una foglia. Le labbra cominciarono a muoversi come per parlare, ma dalla sua bocca uscì solo il gorgoglio di chi sta per sentirsi male.

Il rumore di una macchina che slittava sulla ghiaia attirò la sua attenzione; distolse lo sguardo e vide il camioncino di Pa' Duval che si dirigeva verso il capannone.

Già, si disse. Non si ricordava più che doveva venire quella mattina per portare dei rifiuti alla discarica. Fece per avanzare ma si bloccò, i suoi occhi si posarono di nuovo sulla porta. La gatta era lì, tutto il pelo inzuppato di sangue. Le era stato conficcato un chiodo nella gola per tenerla appesa alla porta. Era stata squartata, e al posto delle interiora che ora penzolavano fuori c'era una rosa secca.

Leslie sentì le lacrime scorrere lungo le guance. Gli occhi della gattina erano sbarrati, e il terrore che vi si leggeva confermava quanto fosse ingiusto infliggere un supplizio del genere a una simile creaturina. Dalla bocca torta all'indietro sembrava che la vita l'avesse lasciata mentre alitava per l'ultima volta.

Leslie incrociò le braccia come volesse farsi più piccola, e varcò la soglia.

Pa' stava scendendo dal camioncino quando la vide. Leslie si stava sbracciando forsennatamente, i lembi della camicia da notte che sbattevano contro il corpo snello. Ma furono i suoi occhi a raggelarlo. Erano spalancati per il terrore, quasi come in preda alla follia.

Devlin si accovacciò accanto a Pa'. La gattina era stata avvolta in un panno e portata dentro il capannone. Ora il panno era aperto e il chiodo le era stato tolto dalla gola. Accanto a questo, giaceva la rosa.

«Perché l'hai tirata giù?» chiese Devlin. «Sarebbe stato meglio se quelli della scientifica l'avessero vista lì dove si trovava.»

«È stata la signora a chiedermelo,» rispose Pa'. «Non voleva che il ragazzo la vedesse.»

Devlin scosse la testa. «Non posso certo biasimarla per questo,» ammise. «Hai notato qualcosa, quando l'hai tirata giù dalla porta?»

Pa' fissò la gattina. «Solo che mancava il cuore.»

«Come hai fatto ad accorgertene?»

Pa' guardò lui, poi di nuovo la gatta. «Aveva tutte le interiora fuori, e si vedeva che mancava il cuore.» Esitò. «Ma, anche se non fosse stato così

evidente, avrei controllato.»

«Perché?»

Pa' tenne gli occhi bassi, quasi non riuscisse a guardare Devlin. «Negli ultimi sei mesi mi è capitato di trovare nei boschi animali uccisi e squartati allo stesso modo. A tutti mancava il cuore, e avevano un palo conficcato nel petto.»

«Perché diavolo non me ne hai parlato?» sbottò Devlin.

Pa' lo fissò per un attimo, poi distolse lo sguardo.

Devlin capì. Il vecchio temeva che la gente se la prendesse con suo figlio, e aveva paura di quelle che sarebbero potute essere le conseguenze.

«Pensi che sia stato Jubal?» gli chiese.

Pa' tirò un lungo e profondo respiro. «Jubal ha sempre avuto una predilezione per i cuccioli. Anche quando da ragazzo metteva le trappole, cercava sempre di piazzarle lontano dai posti in cui potevano trovarsi delle femmine con dei cuccioli.» Serrò le labbra e con gesti lenti riavvolse il corpo martoriato della gattina, muovendo le grandi mani callose quasi con tenerezza.

Quando finì, si voltò di nuovo verso Devlin. «Ma questo quando era ragazzo,» disse sommessamente. «Sono più di vent'anni che non so quel che fa o non fa Jubal. Perlopiù sta per conto suo, il che è meglio per tutti.»

Devlin prese un bastone e cominciò a grattare il pavimento polveroso. «Ho letto il rapporto dell'esercito su quello che è successo a Jubal. Ho preso informazioni su molte persone per via di questi omicidi.» Non sapeva neanche lui perché avesse aggiunto quest'ultima spiegazione. Se per confortare il vecchio, oppure per fargli sapere che non aveva condannato suo figlio sommariamente.

«Suppongo che tu voglia parlare con lui,» disse Pa'.

«Sarebbe meglio,» rispose Devlin. «Sarebbe meglio anche che io non andassi a cercarlo.» Sorrise, più che altro a se stesso. «Non so se riuscirei a trovarlo, su quella dannata montagna.»

«Ci sarebbe parecchia gente disposta ad aiutarti,» osservò Pa'.

«Già. Temo che tu abbia ragione. Allora, hai intenzione di cercarlo tu?»

«Potrei,» rispose Pa'.

«Digli che ho bisogno di vederlo.»

Pa' annuì. «Glielo dirò. Ma non ti prometto nient'altro.»

Quando Devlin tornò in cucina, Leslie era ancora profondamente scossa. Aveva pensato di chiedere a Electa di farle compagnia mentre lui esaminava la gatta, ma poi ci aveva rinunciato. La presenza di Electa non si poteva

certo ritenere confortante.

Le mani di Leslie tremavano, mentre cercava di tener ferma la tazza di caffè che Devlin le aveva appena versato.

«Tutto quello che sta succedendo deve sembrarti un film dell'orrore,» disse lui.

«Direi peggio.» Lo fissò. «La rosa che è stata lasciata...» Fece una smorfia. «La rosa che è stata lasciata nel ventre di quella povera gattina era diretta a me.»

Devlin la guardò perplesso. Infine riuscì a formulare una domanda. «Perché dici questo?»

«Perché chiunque sia stato...» Cercò di controllare la voce. «Me ne ha già lasciata un'altra. L'ho trovata sul sedile del mio camioncino, la mattina dopo che tu sei venuto a cena.»

«Perché non me l'hai detto?»

Leslie scosse la testa. «Volevo dirtelo. In un primo momento ho pensato che l'avessi lasciata tu. Dopo quello che era successo la sera prima...» Scosse di nuovo la testa. «Poi ho pensato che fosse stato Jack. Ma in seguito, dopo la faccenda di Jack e tutto il resto, me ne sono dimenticata. Ogni volta mi ripromettevo di dirtelo, ma poi mi scappava di mente.» Lo guardò spaventata, voleva sapere che cosa stava succedendo. «Che cosa significa?»

Devlin sapeva che non poteva dirglielo. Non solo perché l'avrebbe spaventata ancora di più, ma anche perché rischiava di compromettere la sua indagine. «Voglio che tu e Robbie veniate a stare a casa mia finché tutta questa storia non sarà finita.»

Leslie lo guardò sorpresa. Poi scosse lentamente la testa. «Non posso, Paul,» rispose. «Non in questa città.» Sorrise debolmente. «Ti licenzieranno e probabilmente brucerebbero me sul rogo.»

«Non m'importa di quello che pensano,» disse Devlin.

Leslie scosse la testa. «Non si tratta solo di noi, Paul. Pensa a Robbie e Phillipa.»

Devlin sospirò rassegnato. «Be', non potranno impedirmi di rafforzare la sorveglianza. Dovrai abituarti all'idea di avere intorno un poliziotto. In linea di massima, me.»

Leslie sorrise ancora debolmente. «Quest'idea mi piace di più,» disse.

Pa' prese il fucile e si avviò verso il bosco dietro casa Adams. Era un punto di partenza come un altro, ed era il posto in cui aveva visto per l'ul-

tima volta Jubal.

Non si preoccupò di cercare delle tracce, mentre proseguiva. Con i bambini che si divertivano a esplorare il bosco dietro casa, c'erano impronte su impronte. Inoltre, il suolo era letteralmente coperto di foglie, il che rendeva del tutto impossibile trovare delle orme. Decise di andare nella direzione da cui aveva visto arrivare Jubal. Non fece nulla per nascondersi. Che Jubal si accorgesse pure della sua presenza. Dubitava però che lo avrebbe fatto con la rapidità che sperava lui.

Pa' salì per metà una foresta scoscesa, poi si inoltrò verso est, guardando sopra e sotto di sé. Sorrise interiormente. Stava procedendo come avrebbe fatto un cervo. Un cervo non saliva mai fino in vetta, a meno che non dovesse andare dall'altra parte della montagna. Avanzava sempre lateralmente in modo da poter vedere sempre sopra e sotto di sé.

Si fermò vedendo delle orme di cervo in un punto non coperto dalle foglie. Era diretto a valle, probabilmente verso il frutteto di McCreedy. Pensò che le mele rimaste al suolo dovevano essere ormai belle mature a parecchie settimane dalla raccolta. Proprio come piacevano ai cervi.

Stirò le gambe rigide, poi proseguì lungo la cresta. Sentì un rumore alle spalle, si voltò e scrutò fra gli alberi. Non poteva essere altri che Jubal: voleva fargli capire di averlo scoperto.

La cresta finiva in un avvallamento, Pa' scese, poi risalì lungo il pendio dall'altra parte. Più avanti c'erano delle pareti di roccia. Erano i posti dove una volta andava a caccia di orsi. Allora girava intorno alla zona in un largo cerchio, dai cespugli di more giù per la vallata, fino ai boschi, poi proseguiva verso i pini che crescevano sempre più fitti sopra le pareti rocciose punteggiate dagli anfratti in cui si rintanavano gli orsi.

Questa volta si mosse verso sinistra, tenendosi alla larga dalle principali concentrazioni di caverne. Quello doveva essere anche il posto in cui Jubal aveva la sua base. Era lì che cacciava da ragazzo, e quando non era stagione di caccia ci andava a giocare. Le cime, le rocce e le caverne erano lo scenario ideale di tutti i suoi giochi.

Così come adesso erano lo scenario perfetto per una guerra, nel caso che Jubal avesse deciso di combatterne una. Se lo avessero costretto a combatterne una, si corresse.

Quello era un pensiero che lo tormentava da molto tempo. E non perché temeva che Jubal potesse farsi del male. Purtroppo aveva messo in conto quell'eventualità da molti anni. Quello che realmente lo spaventava era il numero delle persone che Jubal avrebbe potuto far fuori nel caso che aves-

sero cercato di affrontarlo, catturarlo o trattenerlo.

Ed era solo una questione di tempo, di questo ne era certo. Prima o poi Jubal non si sarebbe più accontentato di spaventare i cacciatori e i bambini per tenerli lontani dalla «sua» montagna. Quel mondo che per ora esisteva solo nella sua fantasia, ben presto sarebbe diventato il suo mondo reale, l'unico che conoscesse: allora sarebbe cominciata la carneficina - se già non era cominciata - e Pa' sapeva quale sarebbe stato l'epilogo. Non avrebbe avuto altra scelta se non affrontare lui stesso Jubal. E probabilmente questo voleva dire uccidere suo figlio.

Pa' si fermò a riposare davanti a una roccia che sporgeva dalla montagna, in parte nascosta da alcuni larici. Si chinò per allacciarsi uno scarpone, poi accese una sigaretta. Quando alzò la testa, Jubal era a una decina di metri da lui e lo fissava.

«Ciao, Jubal,» lo salutò. «Come stai?»

«Ciao, Pa'. Hai un'altra sigaretta?»

Pa' tirò fuori il pacchetto dalla tasca della camicia e lo allungò al figlio assieme ai fiammiferi. Guardò Jubal che si accendeva una sigaretta. «Mi stai seguendo da molto?» gli chiese.

«No, ti ho appena sentito.»

«Non stavo cercando di non farmi sentire.»

«Suppongo che ormai ti venga naturale.»

Pa' si sedette appoggiandosi contro un albero e tirò una lunga boccata dalla sigaretta. «Voglio che tu venga in città con me,» disse infine.

Jubal strinse gli occhi. «Perché?»

«Il capo della polizia vuole parlarti.»

«Ho già parlato con lui.» Jubal si portò la sigaretta alle labbra. Un po' troppo in fretta, pensò Pa'. E con un pizzico di nervosismo.

«Vuole parlarti ancora,» spiegò.

«Di cosa?»

«Di quegli omicidi.»

«Non ho niente a che vedere con quegli omicidi. Sono solo un branco di puttane di Saigon.»

Pa', rosso per la rabbia, fulminò con un'occhiata il figlio. «Accidenti a te, Jubal, vuoi metterti in testa una volta per tutte che qui non ci sono puttane di Saigon?»

Jubal fece una smorfia beffarda. «Non mi stupisce quello che dici, in fondo lavori per una di loro.»

«Stai parlando della Adams?» sbottò Pa'.

Jubal strascicò i piedi e distolse lo sguardo. Sembrò improvvisamene confuso e nervoso. «Ho gli occhi per vedere,» replicò in tono distaccato.

«Sei un maledetto idiota,» disse Pa', cercando di non far trasparire la sua collera. «Probabilmente è stata quell'altra idiota di Electa Litchfield a metterti certe idee in testa.»

Jubal fece per replicare, ma Pa' lo zittì con una sola occhiata. «La donna che tu credi una delle tue puttane di Saigon sta semplicemente cercando di rifarsi una vita. E di darne una decente a suo fratello. E ci sono Billy Perot e quel pazzo di suo marito che stanno facendo di tutto per rendergliela difficile.» Guardò duramente Jubal. «E forse non sono i soli.»

Pa' si alzò e fronteggiò il figlio. «E le donne assassinate non erano che delle ragazze della zona, praticamente delle bambine, che qualche pazzo figlio di puttana ha sventrato come bestie da macello.» Avanzò di un passo. «E qualcuno comincia a pensare che sia stato tu.»

Pa' sentì il sibilo del proiettile che passava tra la sua testa e quella di Jubal ancor prima di udire lo sparo. Si gettò a terra e strisciò dietro a un albero, poi si guardò intorno e vide che anche Jubal si era riparato dietro un cumulo di rocce.

Da una sporgenza sull'altra parte dell'avvallamento, circa trecento metri più in là, Gunter si maledisse per aver sparato da quella distanza. Era già nei boschi in cerca di Jubal quando aveva visto Pa'. Sapendo che sicuramente anche lui stava braccando il giovane, aveva deciso di seguirlo approfittando dell'abilità del vecchio di muoversi nei boschi.

Ora aveva rovinato tutto. Aspettò. Poco dopo vide Jubal emergere da dietro le rocce e sparire oltre un gruppo di larici. Un attimo dopo il giovane ricomparve con un fucile tra le mani. Un gelido sorriso increspò le labbra di Gunter. Allora non è tutto compromesso, si disse. Lentamente, indietreggiò carponi finché fu certo di non poter essere visto dai due uomini. Poi si alzò e cominciò a scendere a valle. Non finisce qui, si disse. Adesso che sai la strada potrai tornare quando vuoi.

Pa' guardò verso l'altra parte dell'avvallamento. «Chiunque fosse, se n'è andato,» disse.

Jubal annuì. «Non ho sentito movimenti.»

«È proprio questo che mi fa paura,» replicò Pa'. «Voglio che tu venga in città con me.»

Jubal scosse la testa. «Ho da fare qui. Devo proteggere il mio territorio.»

«Maledizione a te, Jubal! Tu non hai alcun territorio.» Pa' guardò furioso quel gigante di suo figlio. «Hai qualcosa a che vedere con le donne assas-

sinate?» Aspettò invano una risposta. «Sai chi è stato?» domandò.

«Devo proteggere il mio territorio,» ripeté Jubal, e scomparve dietro la fila di larici che nascondeva l'entrata della sua grotta.

Pa' lo seguì con lo sguardo, poi scosse la testa. «Accidenti a te, Jubal,» sussurrò. Sapeva che presto sarebbe dovuto tornare lì. E quando fosse tornato, sarebbe stato per mettere in atto qualcosa che lui paventava da più di una dozzina di anni. Chiuse gli occhi e inspirò profondamente, poi mise il fucile a tracolla e ridiscese a valle.

Era tutto il giorno che Leslie cercava di mantenersi calma, ed era tutto il giorno che falliva nell'intento. Neanche le rassicurazioni di Paul erano servite. Aveva raccontato a Robbie quello che era successo quella mattina; aveva letto sul suo volto l'incredulità e il dolore, cercando di lenire quello che era impossibile lenire. Se non altro, la gattina era già stata portata via quando lui era sceso da basso, e lei era riuscita in qualche modo a pulire il sangue dalla porta perché non lo vedesse. Paul non aveva apprezzato il fatto che avesse cancellato delle tracce, ma la sua prima preoccupazione era stata per Robbie.

Niente, però, cancellava il fatto che là fuori c'era qualcuno che l'aveva presa di mira. Qualcuno così crudele, freddo e brutale da inchiodare un'innocente gattina a una porta e sventrarla. Qualcuno abbastanza pazzo, abbastanza malato da scimmiottare quello che era stato fatto alle tre ragazze uccise. O, peggio ancora, forse si trattava dello stesso pazzo omicida desideroso di farle capire che anche lei era sulla sua lista.

E tu che cosa stai facendo? si chiese Leslie, tirando fuori un cartone di latte dal frigorifero dell'emporio di Elson. Sei qui a fare la spesa come se non fosse successo niente, quando dovresti essere barricata in casa con porte e finestre sprangate.

Si guardò intorno, notando la pace e la calma che regnavano in quell'emporio di campagna. Altro che scappare dalla città per rifugiarsi nella tranquilla vita rurale del Vermont, si disse. Dovrei pubblicare degli annunci sul *Times* per avvertire le persone di non lasciarsi ingannare dalle immagini pittoresche su cartoline e calendari. Il Vermont è sicuro e tranquillo quanto Beirut.

Leslie si voltò per andare alla cassa, ma dovette fermarsi di colpo per non sbattere contro Louis Ferris.

«Oh, mi dispiace,» si scusò. «Oggi ho la testa fra le nuvole.»

Ferris le rivolse un sorriso sgradevole. «È colpa mia,» disse. «Stavo ve-

nendo da lei per parlarle.» Tacque per un attimo, smise di sorridere e poi sorrise di nuovo. «Si ricorda di me? Sono Louis Ferris, uno degli insegnanti di Robbie.»

«Certo che mi ricordo di lei,» replicò Leslie. Poi si preoccupò e guardò d'istinto l'orologio. «Il mio orologio si è fermato?» chiese. «Le lezioni sono già terminate?» Provò un improvviso terrore all'idea che Robbie potesse tornare a casa e trovarla deserta.

«Oh, no, non si preoccupi.» Ferris sorrise. «Di solito ho l'ultima ora libera, quindi certi giorni me ne vado via prima.»

Leslie tirò un sospiro di sollievo. «Ho avuto la visione di Robbie che torna a casa e la trova vuota.»

«Be', è abbastanza grande per rimanere da solo,» commentò Ferris, con il sorriso condiscendente tipico di alcuni insegnanti.

Leslie si irrigidì davanti a quel palese rimprovero. «Le abitudini cittadine sono dure a morire,» replicò, sulla difensiva, seccata con se stessa per essersi anche solo presa la briga di dargli una spiegazione. «Ha detto che voleva parlarmi?» gli ricordò, cambiando bruscamente argomento.

«S-s-sì,» balbettò Ferris. Riprese subito il controllo, dopo quell'attimo di nervosismo. «In effetti, volevo parlarle di una conversazione che ho sentito per caso.» Il sorriso ricomparve e svanì in un attimo dal viso di Ferris. «Era un discorso tra Billy Perot e un uomo che, da quel che ho capito, dev'essere suo marito.»

Leslie continuò a guardarlo in silenzio. C'era qualcosa in quell'uomo che la nauseava. Capiva che l'idea di rivelarle qualcosa che l'avrebbe fatta soffrire gli dava uno strano piacere. Chissà: magari voleva trarne qualche vantaggio. Il silenzio di lei parve innervosirlo di nuovo.

«Non ho sentito tutto quello che si sono detti,» continuò Ferris. «Ma mi è parso di capire che stavano tramando qualcosa per crearle dei problemi.»

Leslie continuò a rimanere in silenzio.

Ferris spostò il peso da una gamba all'altra. Le cose non stavano andando come aveva previsto. Invece di essergli grata per la sua sollecitudine, la donna pareva disgustata. Doveva farle capire che era lì per aiutarla, che poteva contare su di lui.

«Ho ritenuto opportuno farglielo sapere,» disse. La voce tradiva la sua agitazione. «E farle sapere che può contare su di me qualora si trovasse in difficoltà.»

Leslie lo guardò senza nascondere la propria incredulità. «Ha sentito qualcosa di preciso?» chiese. «Qualcosa che pensavano di fare?» Le passò

per la mente l'immagine della gatta, ma la scacciò subito.

«No, purtroppo no.» Il sorriso di Ferris divenne tremulo e si smorzò. «Solo frasi del tipo. 'Gliela farò pagare' e 'Vedrai come le piacerà'. Nient'altro.»

«Be', la ringrazio del suo interessamento, signor Ferris,» disse Leslie, cercando di ignorare la sgradevole sensazione che suscitava in lei quell'uomo.

«La prego di chiamarmi, se avesse bisogno di aiuto,» ripeté Ferris. Con troppa veemenza, pensò Leslie.

«Senz'altro. Grazie di nuovo.» Leslie lo superò e si diresse verso la cassa. Sentì un brivido lungo la spina dorsale, e non poté fare a meno di chiedersi se era per quello che Ferris le aveva riferito, o semplicemente perché provava un'istintiva repulsione per quell'uomo. Optò per la seconda ipotesi.

Mentre posava la spesa sul banco, sentiva gli occhi di lui fissi sul suo didietro. Sì, si disse, quell'uomo non mi piace affatto.

15

«Gatti e topi ed elefanti
te li trovi ognor davanti,
ma per quanto cerchi intorno,
dove trovi un unicorno?»

Una risata isterica riempì la stanza, sovrastando persino il brano di musica lirica che proveniva di là dalla parete. La risata s'interruppe di colpo così com'era cominciata, e gli occhi guardarono il lungo tavolo con il piano di marmo, dove i tre cuori surgelati racchiusi in un sacchetto di plastica giacevano in semicerchio intorno a un piccolo grumo grigio-rossastro che una volta batteva nel petto di una micina di nome Forse.

«La Mamma aveva una gattina. L'aveva, l'aveva, l'aveva,» cantilenò la voce in tono infantile.

Sì l'aveva. E tu l'hai uccisa. Lei era stata cattiva con te e il giorno dopo tu le hai ucciso la gatta.

«Sì, l'hai uccisa. L'hai uccisa. L'hai uccisa.»

E non c'è ombra di pentimento in te! urlò la voce che martellava nel cervello. Gli occhi si chiusero, stringendosi per il dolore a quel suono. Poi il sorriso malato ricomparve.

«No, non c'è. No, non c'è. No, non c'è.»

Segue un'altra fragorosa isterica risata, mentre gli occhi guardano febbrili il tavolo.

«C'è posto per un altro. C'è posto per un altro. C'è posto per un altro.»

«Non riesco a credere che qualcuno possa aver fatto una cosa così terribile.» Phillipa guardò Robbie e provò l'impulso di abbracciarlo, ma si trattenne, sapendo che gli avrebbe dato solo fastidio. Probabilmente avrebbe gradito quel gesto ancor meno di quanto era successo alla sua gattina.

Gli fece un sorriso solidale. Sembra così triste, pensò. Triste, confuso e arrabbiato. Si rammaricò del fatto che i ragazzi fossero così restii alle manifestazioni d'affetto. Non avrebbe mai capito perché rifiutassero qualcosa che era così bello offrire e ricevere.

«Pensi che sia stato Jubal?» chiese Tim. «Oppure qualcuno degli altri ragazzi?»

Era l'ultima mezz'ora della pausa per il pranzo e loro erano seduti sotto una quercia al centro del cortile della scuola.

«Non so chi sia stato,» rispose Robbie. «So solo che quella vecchia matta di Electa si è offerta di impagliarmi la gattina.»

«Quando?» domandò Phillipa.

«Quando sono stato a casa sua, l'altro giorno.» Robbie esitò. «E c'era lì anche Jubal. Le aveva portato un altro animale da impagliare.»

«Che cosa significa impagliare?» chiese Tim.

«Scuoia gli animali e li riempie con delle sostanze e roba del genere.» Robbie sapeva che *impagliare* non era il termine giusto, come gli aveva fatto notare Electa, ma in quel momento non gliene importava.

«Uh, ma è disgustoso,» disse Tim. «E Jubal la stava aiutando?»

Robbie annuì. «Non potete neanche immaginare quanto sia disgustoso. Dovreste vedere il suo laboratorio. Ci sono bottiglie piene di budella di animali.»

«Oh, che schifo!» esclamò Phillipa.

«Che bestia le ha portato Jubal?» domandò Tim, curioso di conoscere il ruolo di Jubal in quella faccenda.

«Non me lo ricordo. Era una specie di grossa donnola,» disse Robbie. Tacque, come ricordando qualcosa. «Quello che mi è sembrato strano, è che Jubal non faceva affatto paura a casa di Electa. Era come se lui stesso fosse nervoso e impaurito.»

«Di cosa aveva paura?» chiese Phillipa.

«Non lo so. Forse di Electa.»

«Io so di cosa dovresti avere paura *tu*, stronzetto.»

Alzarono tutti e tre lo sguardo e videro Tommy Robatoy e uno dei suoi scagnozzi che sogghignavano.

Robbie digrignò i denti. Se c'era una cosa che non era disposto a tollerare quel giorno era avere tra i piedi quell'idiota di Tommy.

«Vedi di andare a farti fottere, Tommy.»

Le parole di Robbie vennero accolte con un silenzio attonito. Non solo da parte di Phillipa e Tim, ma anche da Tommy e il suo tirapiedi. Tommy lo guardava a bocca aperta, stupefatto. Il suo scagnozzo sembrava letteralmente disorientato, quasi sul punto di grattarsi la testa per lo sconcerto.

«Pezzo di merda,» esclamò infine Tommy, riprendendosi.

«Tu sei un pezzo di merda, Tommy,» ribatté Robbie.

Le parole sembrarono colpire Tommy come uno schiaffo, e per un attimo parve incapace di reagire. Poi sembrò improvvisamente rendersi conto dell'effetto che aveva avuto su di lui la reazione di Robbie, di come le sue parole l'avessero paralizzato. Torse la bocca per la rabbia e sollevò i pugni, pronto a scagliarsi contro il suo tormentatore.

«Adesso ti spacco la faccia,» ringhiò, cercando di afferrare Robbie per il colletto della camicia.

Ma, prima che potesse riuscirci, Phillipa scattò in piedi e spinse Tommy con entrambe le braccia facendolo barcollare all'indietro.

«Lasciaci in pace!» urlò, attirando l'attenzione di tutti gli altri ragazzini.

Quella per Tommy fu l'ultima goccia. Era paonazzo per la rabbia. «Stronza,» gridò, reagendo inconsciamente nello stesso modo in cui vedeva spesso reagire suo padre. Prima ancora che se ne rendesse conto, sferrò un pugno a Phillipa in pieno volto. La bambina si ritrovò per terra con il naso che le sanguinava.

Ma quel gesto produsse un'altra reazione che Tommy non si aspettava. Robbie e Tim si alzarono contemporaneamente e si scagliarono sul ragazzo più grande gettandolo per terra, poi lo tempestarono di pugni, senza pietà.

Il tirapiedi di Tommy restò come paralizzato, non riuscendo a credere ai propri occhi, finché le urla di Tommy non lo riportarono bruscamente alla realtà. Balzò in avanti cercando di afferrare Tim, ma un dolore lancinante al braccio glielo impedì. Abbassò gli occhi e vide i denti di Phillipa affondati nella propria carne.

Urlando a sua volta di dolore, il ragazzo indietreggiò, spingendo la testa

della ragazzina con la mano libera nel tentativo di liberare il braccio dal suo morso. Tom a sua volta cercava di ripararsi dalla gragnola di pugni che si abbatteva su di lui.

«Basta! Basta! Basta!» Louis Ferris venne verso di loro attraversando il cortile, pallido in volto, le labbra tremanti.

Quando li raggiunse afferrò Robbie e Tim per la collottola e li sollevò da sopra il corpo di Tom Robatoy, poi, furioso, si rivolse a Phillipa. «Smettila di mordere il ragazzo!» urlò.

Phillipa ubbidì, ma non prima di aver affondato ancor più dentro i denti un'ultima volta, facendo urlare di dolore la sua vittima.

Ferris era fuori di sé per la rabbia e tremava per l'indignazione. Afferrò Phillipa per le spalle. «Come osi mordere quel ragazzo? Come osi!» sbraitò.

«Se lo meritava!» urlò a sua volta Phillipa. Si voltò a guardare la sua vittima che si stava ancora massaggiando il braccio. «E se ne avrò l'opportunità, lo morderò ancora,» aggiunse a denti stretti.

«No che non lo farai!» urlò Ferris. «Le ragazze non mordono i ragazzi. Non è permesso farlo.»

«Quei due mi sono saltati addosso!» strillò con foga Tommy Robatoy, sovrastando quasi le urla di Ferris.

«Esatto,» replicò Robbie. «E ti salteremo addosso ogni volta che ci darai fastidio. E se quando ci affronterai ti farai spalleggiare dai tuoi amici, noi aspetteremo di trovarti da solo e ti conceremo per le feste.»

Ferris si girò verso Robbie. «Basta! Basta! Basta!» ripeté con voce stridula. «Tu non salterai addosso a *nessuno*.»

«Questo lo dice lei, Louie Beone,» sbottò Robbie. «Ne abbiamo abbastanza di questo pezzo di merda.»

«Proprio così,» confermò Phillipa, battendo un piede a terra per dare più enfasi al proprio intervento.

Gli occhi di Ferris passarono dall'uno all'altro dei ragazzi. È pura follia, si disse, non può continuare così. E questo - guardò Robbie - aveva osato chiamarlo *Louie Beone.* Aveva osato denigrarlo, proprio come quella puttana di sua sorella il giorno prima. Serrò le mascelle inviperito. Oh, ma sarebbe stato punito, punito duramente. E non in classe. No, non in classe.

Ferris alzò una mano e indicò la scuola. «Tutti quanti dal direttore. Subito!»

Leslie posò la cornetta del telefono non sapendo se doveva sentirsi

sconvolta o scoppiare a ridere. Louis Ferris aveva un tono talmente indignato da darle l'impressione che fosse sul punto di esplodere. Le aveva telefonato per raccontarle della *terribile* rissa avvenuta a scuola. Da quel che intuiva lei, si era trattato soltanto della reazione di ragazzini alle prepotenze d'un paio di bulli di paese. Ferris aveva anche qualificato il loro atteggiamento come *arrogante* e *violento*. il che significava semplicemente che non avevano ammesso con lui di aver sbagliato. Ma la cosa più spassosa era il modo in cui Robbie aveva chiamato Ferris. Leslie si portò una mano alla bocca. *Beone.* Dio, pensò. Se solo lui avesse immaginato quanto quella definizione fosse fin troppo gentile per un essere viscido come lui.

Si era morsa il labbro inferiore. Si era calata nel ruolo dell'adulto responsabile e aveva promesso a Ferris di rimproverare Robbie. Si augurò di riuscirci, anche se dentro di sé sapeva che il ragazzo aveva fatto la cosa più giusta. Per quanto riguardava l'arroganza, il suo insegnante ne aveva da vendere. Doveva forse redarguirlo per come aveva chiamato Ferris? Cominciò a ridere sommessamente. Meglio non affrontare l'argomento, si disse. Non ce la faresti a rimanere seria. Ora il compito più difficile per lei era riuscire a non chiamare Ferris in quel modo, in futuro.

Devlin se ne stava in disparte, lontano dalla gente che circondava la bara di Amy Little. Non voleva che la sua presenza contribuisse a rendere più doloroso quel momento. Ammesso che qualcosa *potesse* contribuire a rendere quel momento più triste.

Il cimitero situato sul pendio della collina era affollato. Era come se la gente del paese si fosse resa conto che era stata tolta loro una preziosa giovane vita, la vita di qualcuno che era parte di loro, parte del loro futuro. Questo la diceva lunga sulle persone in mezzo a cui viveva, le stesse persone che spesso trovava difficile comprendere.

Devlin odiava i funerali, li odiava sin da quando aveva seppellito sua moglie sei anni prima. Erano avvenimenti che cambiavano per sempre la vita delle persone, a volte togliendo ogni speranza. Guardò i genitori di Amy Little. Erano una coppia di mezza età; l'espressione addolorata e ancora incredula indicava che il marchio di quell'imposta punizione sarebbe rimasto indelebile nelle loro vite. Devlin li capiva. Sei anni prima anche lui aveva pianto davanti a una tomba, dopo che una giovane donna, uscendo una sera da un party, aveva stroncato la vita di sua moglie in un tragico incidente automobilistico. E anche lui provava ancora dolore, confusione e rabbia per quella perdita.

Si guardò intorno, detestando il fatto di trovarsi lì, detestando l'idea che ci sarebbe tornato. Prima per Eva Hyde; ora per Amy Little. E, di lì a qualche giorno, per Linnie French.

Si allontanò mentre il prete recitava le ultime preghiere e attraversò il cimitero, passando accanto alle file di lapidi diverse per forme e colori, eppure tutte uguali per il compito che assolvevano.

E adesso ce ne saranno altre due perché tu non sei stato in grado di catturare l'assassino. *Un assassino che conosci quanto te stesso.* Quella consapevolezza lo spaventò, e la paura sembrò impossessarsi della sua mente e risucchiargli il cervello.

Aveva passato la maggior parte della sua vita a negare la paura, e ora questa lo teneva avvinto, lo possedeva più di quanto lui avesse mai potuto immaginare. Non sapeva più se era sano di mente o malato come l'assassino cui stava dando la caccia, si chiedeva se la paura incontrollata non fosse una forma di pazzia in se stessa, un genere di pazzia che impediva di pensare e comportarsi in modo razionale.

Che portava ad agire per paura e non a dispetto della paura. Sentiva premere contro il fianco la pistola, la pistola che si era costretto a portare, che sapeva di portare perché ne aveva paura, paura di usarla ancora, di provare piacere per il potere che gli dava.

Più avanti, leggermente alla sua sinistra, un cumulo di terra fresca attirò la sua attenzione. Andò istintivamente da quella parte, rendendosi conto quasi subito d'essere stato in quello stesso posto non molto tempo prima. Era la tomba di Eva Hyde.

Devlin sentì i palmi delle mani sudati e se ne chiese il perché. Era l'unica morte di cui lui non fosse responsabile, che non avrebbe potuto impedire, a meno che non fosse stato per caso presente. Forse lo turbava tanto proprio perché gli ricordava il suo fallimento e quel che aveva comportato.

Si mosse lentamente verso i piedi della tomba. Lì giunto, si bloccò di colpo, trattenendo il fiato. Sopra il cumulo di terra, era posata una rosa rossa secca dal gambo lungo.

«Paul?»

Devlin trasalì sentendosi chiamare, e la mano andò istintivamente verso la pistola nella fondina sotto il cappotto. L'aveva quasi impugnata, quando si voltò.

Gunter Kline lo stava fissando, e sul suo volto si leggeva stupore misto a preoccupazione. Devlin si chiese che faccia dovesse avere per provocare una reazione del genere. Non era certo stata originata dal movimento della

sua mano. Era voltato di spalle quando aveva cercato di prendere la pistola.

«Cosa c'è, Paul? Sembri spaventato.»

Gunter era alla testa della tomba e andò lentamente verso il punto in cui si trovava Devlin. Vide la rosa, si chinò e allungò un braccio per raccoglierla.

«Non toccarla!» urlò Devlin.

Gunter alzò di scatto la testa, confuso. «Perché, Paul?»

Devlin trasse un lungo respiro. Cominciava a riprendersi dallo choc. «Potrebbe averla lasciata l'assassino. Voglio farla esaminare.»

Il braccio di Gunter era sempre teso verso la rosa. Lo lasciò ricadere lungo il fianco e chiuse la mano a pugno.

«Pensi che ce l'abbia messa Jubal?» Era paonazzo per la rabbia trattenuta, come se la tomba di Eva fosse stata profanata, e, con quella, anche il suo corpo.

«Ho detto l'assassino,» replicò Devlin, cercando di tenere sotto controllo la voce, «che io non so chi sia, e neanche tu.»

Gunter lo ignorò. I suoi occhi scintillarono di odio quando li posò di nuovo sulla rosa. «Pensavo... pensavo che l'avesse messa qualcuno che le voleva bene. Sono così tante le persone che le volevano bene.»

No, solo tu, pensò Devlin. Gli altri la usavano e basta. Guardò verso il punto in cui si stava svolgendo il funerale di Amy Little. Il cimitero si era svuotato, e gli ultimi rimasti stavano ora salendo sulle macchine. Devlin si inginocchiò accanto alla tomba, stese un fazzoletto e, aiutandosi con una penna, vi spinse sopra la rosa.

«Troverò quest'assassino, Gunter,» gli assicurò Devlin, mentre si rialzava tenendo in mano la rosa avvolta nel fazzoletto. «Lo troverò e lo fermerò.»

Gunter lo fulminò con un'occhiata. «Davvero, Paul? Quando?» Tutta la sua rabbia parve dileguarsi con quest'ultima parola, lasciò cadere la testa ciondoloni e le sue spalle cominciarono a sussultare per i singhiozzi. «Perché non può lasciarla in pace?» chiese con voce rotta per l'emozione. «Perché non riesce a lasciarla in pace neanche adesso?»

Billy Perot si agitava piuttosto irrequieto sul sedile del passeggero della macchina di Jack Chambers. In un primo momento Jack aveva pensato che fosse solo nervoso. Ora capiva di cosa si trattava. Smania. Non vedi l'ora di metterle le mani addosso, non è vero, ragazzino?

Chambers provava emozioni contrastanti. Non gli andava giù l'idea che qualcuno invadesse il suo territorio; allo stesso tempo, però, voleva che lei pagasse per quello che gli aveva fatto. Avrebbe preferito infliggerle da solo la punizione che meritava, ma sapeva che non era una cosa fattibile.

«Eccola,» disse Billy, allontanando Jack dai suoi pensieri. Erano parcheggiati in fondo alla strada di Leslie, in un punto dove non destavano sospetti ma da cui potevano vedere distintamente la sua cucina e il cortile interno. Jack la guardò mentre si dirigeva verso il capannone con una grossa scatola appoggiata a un fianco. Billy cominciò a dimenarsi sul sedile: reazione dettata dal delizioso fondoschiena della donna, pensò Jack.

«Il capannone è il posto ideale,» disse Billy. «Lasciami sul vialetto e poi aspettami.»

Il posto ideale per cosa? si chiese Jack. «Sbrigati. Non voglio che arrivi qualche sbirro e mi faccia saltare come tuo alibi.» Cosa del tutto improbabile, pensò Jack. Dieci minuti prima aveva fatto una telefonata anonima dicendo che l'autobus di una scuola era stato coinvolto in un incidente dall'altra parte della città. Tutto il corpo di polizia sarebbe stato mandato li, compresi i pompieri e le squadre di soccorso.

Quindi potevano agire indisturbati.

«Farò il più in fretta possibile,» ghignò Billy.

Il ghigno scomparve appena si incamminò sul morbido tappeto d'erba ai bordi del vialetto di ghiaia per evitare di fare rumore. Quando entrò nel capannone, Leslie era in piedi, di spalle, a circa dieci metri dalla porta, e la sua attenzione era concentrata su un vecchio freezer in un angolo.

Billy le si avvicinò in punta di piedi finché non fu abbastanza vicino da toccarla.

«Potrei mettere quel che resta di te nel freezer, una volta che ho finito,» disse.

Leslie balzò in avanti al suono della sua voce e si girò di scatto su se stessa, spaventata e sbigottita al tempo stesso. Billy stava sogghignando, ma non si mosse di un passo. La ragazza non aveva alcuna possibilità di fuga, e lui lo sapeva. Percorse il suo corpo con gli occhi, e il ghigno si trasformò in una smorfia crudele. Leslie cominciò a tremare, e subito dopo si infuriò con se stessa per quella reazione.

«Fuori di qui!» urlò. «Fuori di qui! Fuori di qui! Fuori di qui!»

Billy balzò in avanti e la colpì con un sonoro manrovescio.

Urlò *cagna* nell'attimo stesso in cui la colpiva, ma Leslie sentì appena l'insulto, la violenza dello schiaffo era stata tale da ottenebrarle i sensi e

farla volare per terra. La botta alla spalla, quando toccò terra, per un attimo le tolse il fiato, poi giacque sul pavimento in preda alla rabbia e al terrore di dover rivivere il solito incubo.

Aveva bisogno di un'arma, qualcosa con cui difendersi, fermarlo. Gli occhi guardarono rapidamente intorno. Accanto al vecchio tavolo da macelleria c'era un portacoltelli, ma era vuoto. I pezzi di legno una volta sparpagliati sul pavimento erano stati portati via da Pa' Duval.

Billy ora torreggiava su di lei e la scrutava con un ghigno lascivo. Leslie mosse un piede per sferrargli un calcio, ma lui se l'aspettava e schivò il colpo.

«Non questa volta, troia,» ringhiò. «Ti è andata bene l'altro giorno, ma non ti andrà bene oggi.» Alzò un piede e la colpì con violenza sulla coscia.

Leslie gemette per il dolore e gli occhi le si riempirono di lacrime. Imprecò contro se stessa mentalmente. Niente lacrime, maledizione. Non dargli la soddisfazione di vederti piangere. Girò su se stessa ignorando il dolore, si mise carponi e cominciò a strisciare. Anche il fatto di strisciare la mandava in bestia. *Strisciare* davanti a quel porco. Ma le serviva un'arma. Doveva colpirlo. Ucciderlo. Indipendentemente da quanto male potesse farle. Doveva solo *prenderlo. Prenderlo.*

Billy la afferrò per i capelli e glieli tirò con forza sino a farle girare prima la testa, poi tutto il corpo. Si mise a cavalcioni sulla ragazza ora supina e le tenne ferme le gambe con le proprie. Leslie arcuò le dita come artigli e lo graffiò in faccia, cercando di raggiungere gli occhi.

«Cagna,» ringhiò di nuovo lui, e la colpì con un pugno alla tempia che la stordì quasi.

Le strappò la camicetta facendo volare i bottoni in tutte le direzioni. Le afferrò un seno stringendoglielo con forza finché lei urlò di dolore.

«Belle tette,» sibilò. «Magari te le strappo a morsi.»

Leslie si avventò di nuovo con le mani sulla sua faccia, graffiandogli una guancia, ma mancando di nuovo gli occhi. «Ti uccido! Ti uccido!» gridò.

Billy alzò un'altra volta il pugno mirando alla mascella, ma lei girò la testa e ricevette il colpo sul collo con una violenza tale che si sentì intorpidire un intero lato del corpo.

Leslie gemette, il dolore le tolse il respiro e le lacrime le annebbiarono la vista.

«Ti uccido. Ti uccido,» singhiozzò.

Billy la ignorò, le aprì i jeans e glieli sfilò.

«Ti scoperò tanto che non sarai più in grado di camminare,» sibilò. Aveva la fronte imperlata di sudore e il respiro mozzo. «Ti piacerà. Mi supplicherai di continuare.»

Leslie riprese a dibattersi cercando di respingerlo, di graffiarlo, ma le mani arrivavano solo alle spalle protette da una camicia imbottita.

«Muoviti così quando ti prendo,» disse Billy, quasi ridacchiando. «Oh, sarà fantastico.»

Leslie urlò per la rabbia, dimenando le braccia, digrignando i denti come un animale in trappola. Attraverso la nebbia delle lacrime, vide il braccio di Billy strattonato all'indietro, poi un'ombra comparve alle sue spalle e improvvisamente non sentì più il peso del corpo su di lei.

Leslie si tirò su istintivamente i jeans e cominciò a indietreggiare strisciando sul pavimento. Quando la vista le si schiarì, vide Billy che rotolava sul pavimento. E un attimo dopo mise a fuoco la sagoma gigantesca di Jubal Duval che torreggiava su di lui.

Billy riuscì a fatica a inginocchiarsi, tenendo una mano premuta sul fianco dove Jubal lo aveva colpito con un calcio.

«Vai a farti fottere,» balbettò, tentando di rimettersi in piedi.

Il volto di Jubal era freddo e impassibile, come se stesse assolvendo un compito noioso. Non parlò; avanzò semplicemente di un passo e la sua mano destra afferrò il collo di Billy con tale rapidità che Leslie notò a malapena il gesto.

Billy boccheggiò, gli occhi sbarrati, e si portò entrambe le mani alla gola per cercare di liberarsi. Jubal lo lasciò andare, alzò anche l'altro braccio e, aprendo bene entrambi i palmi, colpì simultaneamente le orecchie di Billy.

Billy urlò per il dolore, sentendosi quasi scoppiare i timpani. Leslie guardava affascinata la scena, mentre Jubal continuava imperterrito. Afferrò Billy per il bavero della camicia e lo sollevò con violenza finché furono a faccia a faccia, poi lo colpì con la fronte in pieno viso, spaccandogli il naso e frantumandogli i denti. Billy si afflosciò su se stesso, ma Jubal, sempre tenendolo per il bavero della camicia, gli assestò una ginocchiata nell'inguine. Poi lo lasciò andare contemplando con noncuranza l'altro che si contorceva sul pavimento.

Mentre Billy vomitava, Jubal si inginocchiò accanto a lui, gli prese un braccio appoggiandone il gomito sul proprio ginocchio e con un colpo deciso glielo spezzò.

L'urlo di Billy riecheggiò nel capannone come una pistolettata. Ma Jubal non aveva finito e, mentre Billy si raggomitolava su se stesso, gli sferrò un

pugno nelle reni. Billy gemette ancora debolmente prima di svenire.

Jubal guardò il corpo privo di sensi di Billy Perot. Non provò niente, ma modificò la considerazione fatta a suo tempo che Billy potesse essere un elemento valido per le Forze Speciali. Si voltò lentamente verso Leslie.

Sedeva ancora semistordita sul pavimento, ancora talmente pietrificata dallo spavento da non rendersi conto che la camicia strappata le metteva in mostra i seni. Era successo tutto così rapidamente. In pochi secondi, si rese conto della situazione. L'essere terrificante che era stato Billy era adesso ridotto a una massa di carne sanguinolenta.

Leslie si rialzò a fatica, ancora inconsapevole dei seni nudi. Guardò il coltello da caccia che penzolava dalla cintura di Jubal. Si precipitò ad afferrarlo. «Lo ammazzo,» disse, con voce che lei stessa non riconobbe.

La mano di Jubal si abbatté sul suo polso stringendoglielo con forza finché non lasciò andare il coltello. L'uomo allentò la presa e la guardò in faccia.

«Stai bene?» le chiese in tono piatto.

Leslie annuì, sentendosi un po' impaurita da lui, adesso.

«Copriti,» disse Jubal, senza guardare la sua nudità.

Leslie abbassò gli occhi e strinse la camicetta.

«Ora telefona al capo della polizia,» continuò il giovane.

«Come sei arrivato qui?» gli chiese Leslie.

Jubal si limitò a fissarla. «Chiama la polizia,» ripeté.

Leslie abbassò gli occhi su Billy. «E lui? Potrebbe riprendersi e andarsene.»

«Non andrà da alcuna parte,» replicò Jubal. Esitò, poi le lanciò un'occhiata. «Rimarrò qui finché non arriva il capo della polizia. Ora vai.»

Accompagnò Leslie fino alla porta del capannone. Non appena furono fuori, sentirono il rumore di una macchina che slittava sulla ghiaia del vialetto e si allontanava rapidamente. Non prima, però, che Leslie avesse potuto scorgere il volto in preda al panico del guidatore. Si sentì cogliere di nuovo dalla rabbia.

«Aveva un complice che lo aspettava,» fu il commento superfluo di Jubal. «Ora vai. Io aspetto qui.»

Jubal seguì con lo sguardo Leslie che con passo incerto si avviava verso casa. Aspetterò, si disse, così sarò sicuro che non tomi per mandare Billy al Creatore, anche se se lo meriterebbe. Era certo che quella donna lo avrebbe fatto. Non aveva dubbi in proposito.

Appena la macchina di Devlin entrò nel vialetto, Jubal Duval sparì nel bosco, percorse un centinaio di metri, poi ne riemerse ed entrò silenziosamente in casa di Electa Litchfield dal retro.

Leslie uscì dalla cucina mentre Devlin scendeva dalla jeep, e lesse subito lo sgomento e la rabbia negli occhi che le guardavano il viso già gonfio.

«Dov'è?» domandò con voce minacciosa.

«Nel capannone,» rispose Leslie. «Jubal lo sta tenendo d'occhio.»

Gli aveva spiegato tutto per telefono. Era appena entrato in ufficio dopo essere tornato dal cimitero, e subito dopo aver parlato con lei si era precipitato alla macchina dicendo a Free di mandare un'ambulanza a prendere Billy. Ora, dopo aver visto la faccia di Leslie, si pentì di aver dato quella disposizione.

Leslie lo condusse al capannone, chiedendosi perché Devlin non la prendesse tra le braccia per confortarla. Pareva che l'unica cosa che gli stesse a cuore fosse prendere Billy. Quando entrarono nel capannone, trovarono il giovane solo, ancora privo di sensi.

«Dov'è Jubal?» domandò Devlin.

Leslie si guardò intorno e alzò le spalle. «Ha detto che sarebbe rimasto qui fino al tuo arrivo. Mi dispiace, non mi è neanche passato per la mente di dirgli di restare.»

«Non ti avrebbe comunque dato retta.»

Stava ancora fissando Billy, i pugni serrati e la cicatrice sulla guancia ridotta a una linea bianca. Se fosse stato qui mentre mi aggrediva, non mi avrebbe impedito di ucciderlo, pensò Leslie. Trovò l'idea sconcertante.

«Jubal non ne ha lasciato un granché,» osservò Devlin.

«Era...» Leslie non riuscì a trovare un'espressione adeguata. «Era come una macchina.» Guardò Billy. Aveva il braccio spezzato, e la faccia tumefatta era ricoperta di sangue che si stava seccando. «Lo ha ridotto così nel giro di pochi secondi. E... e senza mostrare la minima emozione. Come se stesse pettinandosi o mangiando un panino.» Si voltò verso Devlin. «Non era neanche arrabbiato, Paul.»

«È stato addestrato a questo,» disse Devlin. «È stato addestrato a reagire, non a provare sentimenti.»

«È terribile,» replicò Leslie.

Devlin guardò lei, poi di nuovo Billy. Era ancora privo di sensi. «Sei stata fortunata che Jubal fosse qui,» disse. «Dovevo esserci io al suo posto.» Si chiese che cosa avrebbe fatto in quel caso. Ma conosceva bene la risposta, e in quel momento il pensiero non lo sconvolgeva affatto. «Io o alme-

no qualcuno dei miei uomini. Abbiamo ricevuto una telefonata anonima che ci avvertiva di un autobus della scuola coinvolto in un incidente. Ma era una frottola.» Si voltò di nuovo verso di lei. «Ho il sospetto che sia stato Chambers. Billy è troppo stupido anche solo per pensare a una cosa del genere. A ogni modo, sembra che volessero rimanere un po' di tempo con te senza essere interrotti.»

Leslie si sentì percorrere da un brivido e curvò le spalle per neutralizzarlo. Sentì in lontananza il suono di una sirena. L'ambulanza, si disse. Guardò Billy. Stava sbattendo le palpebre, ed emise un lieve gemito. Si augurò che morisse prima che arrivassero a soccorrerlo. Curvò di nuovo le spalle per scacciare un altro brivido. Che cosa ti sta succedendo? si chiese.

Il suono della sirena si fece sempre più vicino, e improvvisamente Leslie si sentì priva di forze. Si rivolse a Devlin. «Abbracciami,» lo implorò. «Non mi hai neanche sfiorata da quando sei arrivato.»

Devlin la tirò a sé e la circondò con le braccia. «Sono così furioso che avrei paura di toccare chiunque,» disse.

Leslie gli appoggiò la testa sul petto. I lividi sul volto le dolevano al contatto, e fece una smorfia di dolore, ma non si scostò.

«Che cosa farai adesso?» gli chiese.

«Interrogherò Billy non appena me lo permetteranno i medici, poi troverò tuo marito.»

Quelli dell'ambulanza entrarono nel capannone, ma né Leslie né Devlin si mossero.

«Prendilo,» sussurrò lei. «Prendilo per me.» Evitò di alzare lo sguardo perché Devlin non vedesse l'odio nei suoi occhi. Lo sentì irrigidirsi, ma lui non disse niente.

Un odio simile accendeva gli occhi di Electa Litchfield mentre la donna guardava verso il capannone dalla finestra della sua camera, tenendo stretto al petto il gatto imbalsamato. Jubal se n'era andato da qualche minuto, dopo averle raccontato quello che era successo alla Adams. E lei era salita immediatamente in camera sua per seguire gli avvenimenti successivi.

Strinse con forza il pelo del gatto, poi allentò la presa. Avrebbe dovuto essere lì, pensò. Avrebbe dovuto, dovuto. Le dita si strinsero di nuovo intorno al pelo, e gli occhi le si riempirono di lacrime di rabbia.

16

La figura cammina avanti e indietro per la stanza buia. Come un animale intrappolato in una gabbia. Gli occhi sono pieni di paura, d'ira. La fronte e il labbro superiore sono imperlati di sudore; le mani forti si chiudono e si aprono, si chiudono e si aprono.

«Qualcun altro le ha quasi fatto la pelle,» sussurra una voce severa inaudibile ad altre orecchie. «Qualcun altro.»

La figura sembra lì lì per lasciarsi prendere dal panico, poi si muove rapidamente verso la scatola sul tavolo. Contiene dozzine di rose rosse secche. Tutte quelle che erano sulla tomba della Mamma. Le aveva conservate e protette per tutti quegli anni.

Le dita dalle unghie dipinte di rosso tremano leggermente, e poi scivolano fra i lunghi capelli lisci come seta.

«Nessun altro deve farle del male. Nessun altro.»

Di nuovo il panico. «Nessun altro.»

La mano prende tre rose dalla scatola. La figura si volta e procede meccanicamente verso uno specchietto appeso alla parete.

È ora di cambiare, ordina una voce interiore. Ora di far emergere l'altro te. Ora di fare quel che dev'essere fatto.

Devlin era in piedi accanto alla finestra della stanza d'ospedale di Billy, mentre i medici lo stavano visitando dietro una tenda tirata. Pioveva, e i vetri bagnati davano delle luci e degli edifici esterni quella strana immagine tremolante tipica di certi quadri surrealisti.

L'ospedale si trovava nella cittadina di St. Johnsbury, a una ventina di chilometri da East Blake. Devlin aveva seguito l'ambulanza fin lì, poi aveva lasciato Billy nelle mani dei medici e si era messo in attesa per poterlo interrogare. Erano passate tre ore e stava ancora aspettando.

Meglio così, si disse. In questo modo aveva avuto tutto il tempo di riprendersi, di calarsi nel suo ruolo di poliziotto. Se solo Billy fosse stato sveglio e in piedi - no, anche soltanto in grado di reggersi in piedi - sarebbe stato quasi capace di ammazzarlo. No, senza quasi. E lo avrebbe fatto con vero piacere.

Devlin ripensò alla collera che aveva provato. Si chiese se i suoi sentimenti per Leslie fossero già tanto forti. La conosceva da così poco tempo, sapeva così poco di lei. Eppure si era sentito cogliere da una rabbia cieca, incontrollabile. Non si sarebbe arrabbiato così tanto se Billy avesse aggredito Phillipa. E questo, in un certo senso, era inspiegabile per lui.

Era il bisogno di uccidere? Di sperimentare il potere che dava? Il libro

che aveva letto parlava proprio di questo. Parlava di quei mostri che sentono l'impulso di uccidere quasi fosse un bisogno. Devlin sentì i muscoli delle mascelle dolergli, e si rese conto di averle tenute serrate per tutto quel tempo.

Un medico uscì da dietro la tenda e gli si avvicinò. Era un giovanotto piuttosto snello, e la targhetta sul camice lo identificava come Dr. McCoy. Aveva gli occhi infossati, il che accentuava ulteriormente la lunghezza del naso e l'incipiente calvizie. Era solo la stanchezza, pensò Devlin. L'uomo pareva sfinito.

«Il nostro amico non è nelle migliori condizioni,» disse McCoy. «Ha un braccio rotto, un timpano perforato, e temiamo che abbia un rene compromesso.» Tacque e scrutò Devlin. «Che diavolo gli è successo?» domandò.

«Qualcuno lo ha massacrato di botte,» rispose Devlin.

«Qualcuno dei suoi?» chiese il medico in tono accusatorio.

Magari, pensò Devlin. Scosse la testa. «Quel giovanotto lì dietro stava per stuprare una donna, e lo avrebbe fatto se qualcuno non lo avesse fermato.»

Il medico scosse a propria volta la testa. «Be', lo ha reso innocuo per un bel po' di tempo. Ha i testicoli talmente gonfi che sembrano due pompelmi.» McCoy inspirò. «Senta, so che vuole interrogarlo...»

«Dottore, quest'incidente potrebbe essere collegato in qualche modo a degli omicidi avvenuti di recente...»

McCoy alzò una mano per interromperlo. «Sì, ne ho sentito parlare. D'accordo, ma le concedo solo dieci minuti. E parli a bassissima voce, altrimenti tutto quello che otterrà saranno delle urla di dolore.» Si diede dei colpetti sull'orecchio per farsi capire meglio.

Un'infermiera tirò la tenda mentre Devlin avanzava verso il letto di Billy. I lividi e le bende lo facevano sembrare più malconcio di quando lo aveva trovato sul pavimento del capannone. Aveva un sondino nel naso e l'ago di una flebo infilato sul dorso della mano. Un sacchetto di catetere pendeva dal lato del letto.

«Lo hai arrestato?» gracchiò Billy, quando Devlin gli si fermò accanto. La sua voce era a malapena udibile.

«Chi?»

«Jubal. Lo hai sbattuto dentro?»

«Gli daremo una medaglia, altro che sbatterlo dentro,» replicò Devlin.

«Guarda come mi ha conciato!»

Devlin si chinò in avanti e gli sussurrò: «Dovresti accendere un cero al

tuo santo protettore, Billy. Ritieniti fortunato che ti abbia messo le mani addosso Jubal prima di me.»

Per un istante lesse la paura negli occhi di Billy. Era come se si fosse reso conto in quel momento di trovarsi solo con una persona che voleva realmente fargli del male, una persona da cui lui non era in grado di difendersi. Guardò alle spalle di Devlin, sperando che ci fosse qualcun altro nella stanza.

Devlin conosceva quell'espressione, l'aveva vista altre volte anche se non ricordava dove. Sapeva che anche Billy la conosceva. L'aveva vista negli occhi di Leslie solo qualche ora prima. Che cosa si prova, caro Billy? Che cosa si prova a essere impotenti?

«Che cos'hai intenzione di fare?» chiese Billy. Aveva gli occhi sbarrati per la paura e la fronte imperlata di sudore.

«Ti arresto per aggressione e tentato stupro,» rispose Devlin. Poi cominciò a leggergli lentamente i suoi diritti. Quando ebbe finito, si limitò a fissare Billy per alcuni minuti.

«Ora,» disse infine, «mi racconterai tutto dall'inizio. Chi altri era coinvolto. Qual era il piano. Tutto quello che hai fatto nelle ultime settimane a Leslie Adams.» Tirò fuori un piccolo registratore dalla tasca, ma non lo accese.

«Hai appena detto che ho il diritto di rimanere in silenzio,» disse Billy. «E di avere un avvocato.»

Devlin annuì. «Billy, qualche giorno fa sei venuto da me per raccontarmi una storiella. Una storiella su tuo padre. Ricordi?»

Gli occhi di Billy erano ora guardinghi.

Devlin gli lanciò un sorriso che non coinvolgeva gli occhi. «Be', Billy. Se tu non parli con *me*. io parlerò con *lui.* E gli racconterò tutto quello che mi hai detto dall'inizio alla fine. Anzi, abbellirò la storia con qualche particolare.» Devlin sorrise di nuovo. «Dopodiché dovrai parlare con il *suo* avvocato. Un avvocato che - puoi scommetterci - farà quello che *lui* gli dirà. Ma può darsi anche che non si rivolga a un avvocato. Può darsi che decida di non pagarti la cauzione e ti lasci marcire nella cella che ti aspetta. Allora sì che dovrai prenderti un avvocato. E quasi quasi spero che riesca a tirarti fuori. Qualcosa mi dice che una volta fuori di prigione non raccoglierai più una mela per il resto dei tuoi giorni.»

«Mi hai promesso che quello che ti ho detto sarebbe rimasto fra di noi,» piagnucolò Billy, spaventato. «Hai promesso che non glielo avresti mai detto. Quando ho precisato che non ero disposto a testimoniare, tu hai ri-

sposto che andava bene purché fossi stato onesto con te.»

«Ti ho mentito, Billy,» disse Devlin.

Billy mosse le labbra ma dalla sua bocca non uscì alcun suono.

Devlin sollevò il registratore. «Dipende tutto da te, Billy. Raccontarmi tutto è la tua unica possibilità.»

Gli occhi di Billy si riempirono di lacrime. Cristo, sta per piangere, pensò Devlin.

«Sei un bastardo, Devlin. Un fottuto bastardo.»

«Sì, Billy.» Devlin accese il registratore, dettò il giorno, l'ora, il luogo dell'interrogatorio e i nomi dei presenti.

«Che cosa ci guadagno a raccontarti tutto?» domandò Billy.

«Dopo quello che hai fatto oggi? Niente compromessi, Billy,» replicò Devlin.

Le labbra gonfie cominciarono a tremare.

«Sei pronto?» chiese Devlin.

«Sì.»

Gli raccontò tutto. La prima aggressione a Leslie quando era intervenuto Pa' Duval. L'incontro con Chambers, il loro piano e il fallimento del piano. Quanto basta per sbatterti dentro per un mucchio di tempo, pensò fra sé Devlin. E neanche il vecchio Ray riuscirebbe a tirarti fuori.

«C'è altro?» domandò Devlin.

Billy esitò, poi gli disse del patto con Tommy Robatoy. Esitò di nuovo. «E poi mi sono accordato con Jubal per la volpe,» aggiunse. Un lieve sorriso comparve sulle labbra tumefatte. Perlomeno si era concesso una piccola vendetta nei confronti di quel bestione.

Devlin cercò di mantenere il controllo. Non voleva mostrare a Billy quanto fosse interessato ad avere ulteriori informazioni sulla volpe. Non voleva che Billy gli nascondesse qualche particolare nella speranza di poterlo utilizzare a suo vantaggio in futuro.

«Così hai pagato Jubal perché portasse la volpe morta dietro al capannone di Leslie Adams? Lo hai fatto per spaventarla sapendo che il giorno dopo saresti andato da lei?»

Billy annuì.

«E cosa mi dici della rosa? Gli hai chiesto tu di metterla?»

«Quale rosa?»

Devlin lo scrutò con attenzione. Billy non ne sapeva niente. Si capiva che non stava mentendo. Questo significava che l'aveva lasciata Jubal, oppure qualcun altro che era passato prima che Devlin arrivasse? Accidenti.

«Che mi dici del gatto di Leslie?» domandò.

«Non so niente del suo gatto.»

Devlin si voltò sentendo dei passi alle proprie spalle, e spense immediatamente il registratore. Jim McCloud si avvicinò al letto con un'espressione turbata e ansiosa.

«Ho sentito quello che è successo,» disse senza tanti preamboli. «Sono corso subito qui per saperne di più.» Guardò Billy, poi si voltò verso Devlin. «Pensi ancora che Jubal non sia pericoloso?»

«Non ho mai fatto un'affermazione del genere. Ho solo detto che non c'erano prove per ritenerlo un assassino. Prove che non ci sono tuttora.» Indicò con la testa Billy. «Ha lasciato quest'idiota in vita, e persino in migliori condizioni di come l'avrei lasciato io.»

«Non poteva ucciderlo. C'era un testimone,» ribatté McCloud.

Devlin lo guardò perplesso. «Quanto sai di questa storia?» gli chiese.

«So che Jubal ha aggredito Billy mentre si trovava a casa di Leslie. Electa ha visto Jubal fuggire, poi ha visto te, e infine l'ambulanza che ha portato via Billy.»

Devlin annuì. «Quello che Electa non ha visto, perché è successo nel capannone, è che Billy ha picchiato a sangue Leslie e poi ha cercato di violentarla. E se Jubal non fosse intervenuto, sarebbe riuscito nell'intento.» Mostrò il registratore. «È tutto qui. Ho la confessione registrata del nostro Billy.» Tacque, felice di vedere che il turbamento sul volto di McCloud lasciava posto alla collera. «Ora, vuoi ancora che arresti Jubal per quello che ha fatto?»

McCloud guardò Billy. Era talmente furioso che per un attimo Devlin temette che si scagliasse sul giovane.

«Pezzo di merda,» grugnì McCloud. «Fottuto bastardo.»

Billy lo fulminò con un'occhiata. «Guardati bene dal pubblicare queste notizie sul tuo giornale,» lo minacciò. «Se solo osi fare qualcosa che possa andare a mio svantaggio, mio padre ti ridurrà sul lastrico.»

McCloud si scagliò in avanti, e Devlin si interpose immediatamentre fra lui e Billy. Che cosa c'è dietro? si chiese. La reazione di McCloud era un po' eccessiva.

McCloud rimase immobile per un attimo, le mani gli tremavano per la rabbia. Poi si voltò di scatto e uscì con passo deciso dalla stanza.

Una volta in corridoio, McCloud si avviò verso l'ascensore. Non notò neanche Gaylord French che veniva dalla parte opposta. Gaylord lo afferrò per un braccio quando gli passò accanto.

«Ehi, ho un messaggio per te,» disse l'agente.

«Che cosa c'è?» sbottò McCloud.

«Arrivo adesso dall'ufficio di Ray Perot. Sono andato lì per avvertirlo di Billy. Mi ha detto di cercarti e di dirti di venire qui all'ospedale.» Gaylord sembrò confuso. «Ma vedo che gli hai letto nel pensiero.» Ridacchiò, come se avesse detto chissà quale spiritosaggine.

McCloud lo fulminò con un'occhiata. «Di' a Ray che mi hai trovato. E digli anche che può andarsene affanculo.»

L'agente lo guardò a bocca aperta. «Non vorrai che gli dica una cosa del genere.»

«Invece sì,» sbraitò McCloud, e si avviò verso l'ascensore lasciando l'agente ammutolito.

Era quasi sera quando Devlin parcheggiò davanti alla stazione di polizia e vide Jack Chambers che entrava nell'emporio di El dall'altra parte della strada. Era già stato all'albergo di Chambers e, non trovandolo, aveva supposto che avesse tagliato la corda senza neanche prendere i bagagli. Non gli sembrava vero di poterselo trovare davanti.

Quando entrò nell'emporio, Jack era chino sul banco e stava compilando un assegno. Accanto al libretto, ce n'era un altro già compilato. Ha bisogno di contanti, si disse Devlin.

«Non occorre che tu cambi quegli assegni, El,» disse Devlin. «Il signor Chambers, al massimo, andrà fino alla stazione di polizia qui di fronte.»

Chambers, che aveva riconosciuto la voce di Devlin, si drizzò lentamente e si voltò. «Che cosa c'è, capo?» chiese. Sfoderò uno dei suoi sorrisi camerateschi, del cui effetto lui per primo pareva poco convinto.

Devlin gli si avvicinò. «Sei in arresto, Chambers.»

«Col cavolo,» ribatté Chambers, cominciando a indietreggiare.

Devlin alzò istintivamente un braccio e gli diede un pugno sul mento. Chambers perse l'equilibrio e finì steso a terra.

«Puoi aggiungere resistenza all'arresto alle altre imputazioni,» disse Devlin.

Chambers era pallido come un cencio. Forse per la paura, pensò Devlin. «Quali imputazioni?» domandò Chambers in tono prudente.

«Complicità in aggressione. Complicità in tentato stupro. Favoreggiamento. Inosservanza di un'ingiunzione del tribunale.» Devlin gli sorrise freddamente. «E, come ho detto, resistenza all'arresto.»

Devlin cominciò a leggergli i suoi diritti.

«Tu sei pazzo,» urlò Chambers, visibilmente scosso. «So perché stai facendo questo. Credi che non sappia che ti vedi con mia moglie?» Lanciò un'occhiata a El, per accertarsi che avesse ricevuto il messaggio. «Stai facendo di tutto per neutralizzarmi, ma io non lo permetterò.» Era sul punto di mettersi a piagnucolare. «Ti denuncerò io per aggressione.» Guardò di nuovo El, privo di ogni baldanza ora. «Ho bisogno di lei come testimone,» disse. «Dovrà raccontare tutto quello che ha visto.»

El lo guardò con disprezzo. «Vuole dire come ha resistito all'arresto?» chiese.

Devlin finì di leggergli i suoi diritti.

Era sera inoltrata quando Devlin chiuse la pratica per l'arresto di Chambers, troppo tardi per andare da Leslie. Le aveva telefonato qualche ora prima per dirle del fermo di Jack e della confessione di Billy, e aveva sentito il sollievo nella sua voce. Poi Leslie gli aveva confessato che aveva bisogno di una bella dormita.

Quando l'indomani mattina Devlin svoltò nel vialetto della ragazza, vide che altri lo avevano preceduto. Il camioncino di Pa' Duval era parcheggiato di fianco al capannone, e dietro a questo c'erano la station wagon di Gunter e la Ford di McCloud.

Non appena sceso dalla macchina, Devlin si abbassò di colpo sentendo echeggiare uno sparo dietro al capannone. Seguì un secondo sparo, poi un terzo. Portò istintivamente la mano alla pistola, ma si bloccò prima di prenderla. Aveva le mani sudate, e i piedi parevano inchiodati al suolo. Oh, Dio, urlò la sua mente. Muoviti. Muoviti.

Balzò in avanti e cominciò a correre costeggiando il capannone finché non arrivò all'angolo, lì si fermò e lanciò una rapida occhiata prima di uscire allo scoperto. Il cuore gli martellava nel petto e aveva il respiro mozzo. Una cinquantina di metri più in là, Leslie, con una pistola automatica in mano, stava mirando a un bersaglio a un centinaio di metri davanti a lei. Pa', Gunter e McCloud erano in piedi alle sue spalle.

Seguirono due rapidi spari in successione, poi un ultimo che lasciò aperto il carrello, segno che l'arma era scarica.

Devlin si avvicinò al gruppetto, cercando di riprendere il controllo mentre Leslie e gli altri andavano verso il bersaglio. Quando infine si voltò, Leslie vide Devlin che la stava fissando. Aveva un'espressione indecifrabile.

«Come stai?» le chiese in tono distaccato.

Leslie vacillò per un attimo. «Non troppo bene.» Esitò. «Spero che quello che stiamo facendo non sia contro la legge.»

«Non nel Vermont.»

Devlin guardò il bersaglio. Nessuno dei proiettili era andato a segno. «Come mai hai preso questa decisione?» le chiese.

Leslie lo guardò risoluta, irritata dal tono secco con cui le si era rivolto. «Non pensi che quello che è successo negli ultimi giorni sia una ragione più che sufficiente?»

«Per questo? No.» Rimase in silenzio per qualche secondo, guardando il volto di lei che s'imporporava. Per la rabbia, si disse Devlin. «Dove hai preso la pistola?»

«Gliel'ho data io,» intervenne Gunter.

Devlin lo ignorò e tese una mano verso Leslie. «Posso vederla?»

Leslie gli diede la pistola e lui la rigirò tra le mani, esaminandola. Era una Walter calibro 38, vecchia ma in buono stato.

Restituì l'arma a Leslie. «È una bella pistola,» disse, poi guardò di nuovo verso il bersaglio. «Ma, visti i risultati, faresti meglio a scagliarla contro eventuali aggressori.»

Leslie divenne paonazza. «Mi eserciterò,» replicò stizzita. «Ho appena cominciato. Gunter mi insegnerà.»

Devlin si voltò verso quest'ultimo. «Come mai ti è venuta questa idea?» gli domandò.

Gunter sembrò altrettanto seccato. «Ho sentito quello che è successo, e ho pensato che potesse esserle d'aiuto. Leslie deve difendersi in qualche modo.»

«Perché allora non le hai procurato un fucile?» chiese Devlin. «Forse con quello avrebbe avuto qualche speranza di colpire qualcosa.»

Leslie intervenne prima che Gunter potesse replicare. «È sul tipo di arma che hai qualcosa da ridire?»

«No. Penso che le armi portino più guai che altro. A meno che non si sia *veramente* addestrati a usarle. E non intendo qualche colpo sparato a casaccio nel proprio cortile.» Lei fece per obiettare, ma Devlin la interruppe. «Se però sei proprio decisa a far fuori qualcuno, credo che avresti più possibilità con un fucile.» Si voltò verso Pa'. «Che cosa ne pensi?» Nella sua voce era implicita la richiesta di una risposta nella sua direzione.

Pa' abbassò gli occhi e cominciò a battere la punta del piede a terra, poi alzò lo sguardo su Leslie. «Non mi sono mai piaciute granché le pistole,» disse.

«Non posso andare in giro con un fucile nella borsetta,» replicò Leslie rivolgendosi a Devlin e ignorando volutamente Pa'. Il suo sguardo era provocatorio.

«Senti, Paul, Leslie dev'essere in grado di difendersi. Il fatto che tu non ti senta a tuo agio con...»

Era stato McCloud a parlare, e un'occhiata di Devlin era stata più che sufficiente perché lasciasse la frase a metà. Devlin rivolse nuovamente la sua attenzione a Leslie. «Spero che tu non debba mai usarla,» disse. «Sono passato per vedere come stavi, e per dirti che tuo marito sarà chiamato a giudizio stamane. Ma la tua presenza non è necessaria.»

«Ti ringrazio d'essere venuto fin qui per dirmelo,» disse Leslie freddamente, ma con un'espressione incerta negli occhi.

«Telefonami, se hai bisogno di me,» si congedò Devlin, avviandosi verso la propria macchina.

Leslie lo seguì con lo sguardo, desiderando di poterlo richiamare, di impedirgli di andare via.

Gunter le andò accanto e le circondò le spalle con un braccio. «Non te la prendere,» la consolò. «Ai poliziotti non piace che gli altri portino le pistole. Dev'essere una deformazione professionale.»

«Con Devlin è ancora peggio,» disse McCloud. «Fosse per lui neanche i poliziotti dovrebbero essere armati. Forse per lo choc che ha avuto dopo aver ucciso il suo compagno, quando ancora prestava servizio a New York.»

«Che cosa?» Leslie voltò di scatto la testa verso McCloud. «Hai detto che Paul ha ucciso il suo compagno?»

La reazione di Leslie colse McCloud alla sprovvista. «Sì. Lo ha ucciso.» Esitò, cercando di trovare le parole giuste. «Voglio dire, è stato costretto a ucciderlo. Il suo collega aveva commesso alcuni orribili omicidi. Oh, il Dipartimento deve aver fatto qualche sporco gioco per impedire che Paul venisse processato. Penso che credessero di fargli un favore. Il caso è poi stato archiviato come legittima difesa.»

McCloud stava divagando, ma Leslie lo ascoltava come se pendesse dalle sue labbra.

«Che cosa c'è?» chiese Gunter.

«Mi ha raccontato del suo compagno. Mi ha raccontato che è stato ucciso,» disse Leslie. «Mi ha persino raccontato che l'uomo lo aveva ferito.» Posò su Gunter due occhi di ghiaccio. «Si è solo dimenticato di dirmi che è stato lui a ucciderlo. Anzi, mi ha dato a intendere che fosse stato un altro

poliziotto. E lo ha fatto deliberatamente.»

«Be', sono sicuro che lui...» L'occhiata furente di Leslie costrinse McCloud a interrompersi. Si chiese perché un semplice malinteso l'avesse sconvolta a tal punto.

Devlin si sedette alla scrivania, disgustato di se stesso. Si era comportato come un bambino a casa di Leslie, prima tremando come una foglia, poi dando voce a tutte le sue paure quando aveva visto Leslie con un'arma in mano. Si era lasciato prendere dalla collera, invece di esprimere la propria opinione in modo ragionevole. Tuttavia, sapeva di essere nel giusto. Una pistola le sarebbe stata utile quanto un arco e delle frecce, a meno che non sapesse usarla più che bene. E anche in quel caso... scosse la testa.

Che la sua reazione fosse dovuta in parte al fatto che lei si allenava in qualcosa che lui non riusciva più a fare neanche se costretto? No, c'era molto di più. La scena cui aveva assistito era del tutto assurda. Gunter, McCloud e Pa' Duval che guardavano Leslie mentre imparava a maneggiare una pistola, quando Gunter e McCloud erano convinti che il responsabile degli omicidi fosse il figlio di Duval. Quei due erano usciti di senno? Insegnarle a sparare davanti a Pa' Duval, sperando che Leslie usasse quella pistola per far saltare le cervella a Jubal. Cristo santo.

E pensare che sono entrambi delle persone responsabili. Nessuno dei due avrebbe mai messo un'arma nelle mani di un dilettante.

La colpa era da attribuire agli omicidi. Avevano suscitato il panico collettivo. Erano tutti spaventati a morte, anche se non lo ammettevano nemmeno con se stessi. Cristo, era già sorprendente che non se ne andassero in giro tutti armati. Persino tu hai ripreso in mano la pistola, si disse Devlin.

Ma armarsi non avrebbe risolto il problema. Doveva tornare da Leslie e dirglielo. Farle capire che era inutile. Farle capire che tenere un'arma era più pericoloso che di aiuto.

E che cosa farai, se ti chiede perché ti spaventano tanto le armi? Che cosa le risponderai, allora?

Leslie stava guardando i disegni sparpagliati sul lungo tavolo nel suo capannone-studio. Aveva spostato il tavolo in modo da vedere la porta e non farsi più cogliere di sorpresa da nessuno. Ma non era questo che giustificava l'espressione spaventata sul suo volto. I disegni erano più che altro dei bozzetti di lavoro, ma ai lati dei fogli erano disegnate delle donne squartate; schizzi che ovviamente aveva fatto soprappensiero, quando la

sua mente era altrove. Quello che la sgomentava era che non ricordava di averli fatti. Eppure erano suoi, non c'erano dubbi.

Perché aveva disegnato cose che la terrorizzavano anche solo a pensarle? Abbassò gli occhi e vide che le tremavano le mani.

Aveva cominciato a disegnare dopo la morte della madre su consiglio dello psicologo, e spesso aveva ritratto cose macabre, un'espressione delle paure racchiuse nei suo animo. Era stata terrorizzata all'idea che anche il padre potesse morire, abbandonarla. Così aveva cominciato a disegnare scene di morte per esorcizzare la morte stessa. In seguito, aveva cominciato a temere che il padre potesse trovare qualcun'altra da amare, e che di conseguenza lo avrebbe perso. Così aveva iniziato a disegnarlo in compagnia di altre donne, e queste ultime erano sempre brutte, crudeli e inadatte a lui.

Ma perché aveva ricominciato a fare quegli orribili disegni?

Perché sei circondata dall'orrore, si disse. Da qualsiasi parte ti volti, te lo trovi davanti.

Si guardò intorno. È successo qui, proprio qui, solo ieri. Gli occhi le caddero sul vecchio freezer nell'angolo. Stava guardando il freezer, quando Billy le era arrivato alle spalle. La presenza di quel freezer la spaventava, ed era talmente concentrata a guardarlo che aveva sentito Billy soltanto quando era ormai troppo tardi. E anche in quel momento la innervosiva guardarlo. Aveva desiderato sbarazzarsene sin dalla prima volta che lo aveva visto. Non aveva neanche voluto guardarvi dentro, e non lo voleva neanche in quel momento. Ne aveva paura. Era troppo pesante perché Pa' riuscisse a portarlo via da solo. Si ripromise di chiamare qualcuno non appena avesse avuto abbastanza soldi.

Ma se ti incute tanta paura, perché non lo ricopri con qualcosa? si chiese. Almeno non sarai costretta a vederlo.

Scorse un'ombra sulla soglia, e afferrò la pistola nella borsa sul tavolo.

«Non sparare. Sono io.» Devlin andò lentamente verso di lei.

Leslie si sentì prendere dalla collera vedendo Devlin che le si avvicinava con un sorrisino contrito. Coprì i disegni che stava esaminando e fece il giro del tavolo.

«Puoi darmi una mano?» chiese. Il suo tono era freddo e distaccato.

«Per fare che cosa?»

«Per coprire quel freezer. C'è una tela incerata in quell'angolo dietro di te.»

«Non ti piace com'è fatto?» domandò Devlin tirando fuori la tela incera-

ta.

«Mi rende nervosa,» disse Leslie. «Il figlio di una nostra vicina è morto soffocato dentro a un freezer quando ero piccola. Non ne sopporto più la vista, da allora.»

Devlin sollevò la tela e cominciò a ricoprire il freezer. Vide che il portello era chiuso con un lucchetto da bicicletta. Notò che era nuovo. «È chiuso con un lucchetto,» disse.

Leslie andò a guardare. «Non ci ho mai fatto caso. Ma non mi pare che ci fosse la prima volta che l'ho visto.»

«Magari l'ha chiuso Pa' pensando a Robbie,» osservò Devlin.

Quando finirono, Leslie si avviò verso la porta. Devlin la seguì.

«Voglio parlare con te di questa mattina,» disse.

«Non c'è niente di cui parlare,» replicò Leslie freddamente.

«Voglio solo spiegarti le mie ragioni. Mi fai il favore di ascoltarmi?»

Erano all'aperto. Leslie girò su se stessa e lo guardò furente. «Ti ho ascoltato una volta e mi hai mentito,» lo accusò.

«Di che diavolo stai parlando?»

«Mi hai raccontato tutto del tuo collega di New York, immagino. Peccato che hai trascurato un piccolo particolare. Quello di averlo ucciso.»

Devlin restò di stucco, incapace di proferire parola per alcuni minuti. «Ha importanza?» chiese infine.

Leslie restò sconcertata dalla sua domanda, non sapendo che cosa rispondere. «Non sei stato sincero con me, e questo ha importanza. La menzogna è stata al centro della mia vita per troppo tempo. Quindi sì, ha importanza.»

Devlin la guardò cercando di capire ma non ci riuscì. «Gli ho sparato,» disse infine. «Era immobile davanti a me non molto più lontano di dove sei tu adesso. Aveva un coltello, e io gli ho detto di metterlo giù, che era finita. Lui è venuto verso di me. Voleva che lo uccidessi, non se la sentiva di affrontare quello che lo aspettava.» Gli occhi di Devlin continuarono a fissarla, freddi, privi di ogni emozione. «E neanch'io volevo che subisse una sorte del genere. Si sarebbero accaniti tutti contro di lui, i giornali, la televisione, gli avvocati. Forse stipulammo una specie di tacito accordo. Non lo so. Me lo sto ancora chiedendo. Non che alla fine abbia avuto importanza. Alla fine ho alzato la pistola e ho mirato alla sua fronte. Poi ho premuto il grilletto. Gli ho visto schizzare fuori il cervello.» Leslie spalancò gli occhi, ma lui non si interruppe. «Non immagini quanto sia facile sparare a qualcuno. Basta sfiorare il grilletto e una persona, che respira e che parla,

improvvisamente non parla e non respira più.» Inspirò, e la sua voce si addolcì. «Può darti un enorme senso di potere. E se sei sfortunato, quel potere può anche piacerti. Al punto che non ti preoccuperesti di rifarlo.»

Le si avvicinò e le prese entrambe le braccia. «Ecco perché non voglio che ti abitui a portare un'arma. Anche se sarai abbastanza fortunata da non prenderci gusto, uccidere qualcuno è un incubo che ti tormenterà per il resto della tua vita.»

Leslie cercò di parlare, balbettò, poi ci provò di nuovo. «Devo essere in grado di proteggere me stessa,» disse. Ora non era più arrabbiata. «Capisco che per te sia difficile...»

«Difficile? Difficile?» Devlin la prese per un polso e la trascinò fino al bersaglio sul retro del capannone. Le lasciò andare il braccio, tirò fuori la rivoltella e si girò verso il bersaglio. Sparò in rapida successione cinque colpi. Cinque centri.

Si voltò verso Leslie. «Non è difficile, Leslie. Anzi, è facile. Devi solo esercitarti. Allora anche tu potrai uccidere qualcuno.» La voce gli tremava, cercò di dire qualcos'altro ma non ci riuscì. Le voltò le spalle e si allontanò.

Devlin entrò nel ristorate di Gunter e sedette al bar accanto all'amico.

«Bevi in servizio?» chiese Gunter.

«Un caffè,» disse Devlin al barista. Guardò Gunter nello specchio dietro al banco. «Ti è mai capitato di avere uno di quei giorni in cui tutti ti dicono che non sai quello che stai facendo?» gli chiese.

«Più di uno,» rispose Gunter. «Mia madre era una specialista in questo.»

«Eri la pecora nera della famiglia, eh?»

«Sino al giorno in cui è morta.» Scosse la testa come se sentisse tornare a galla un vecchio rimpianto. «Ora tutti mi dicono la stessa cosa. Non sapevo quanto fossi fortunato allora ad avere solo una persona che me lo diceva.»

Devlin sorseggiò il caffè.

«Come sta andando il caso? Ci sono novità?»

Devlin scosse la testa, guardando sempre Gunter nello specchio.

«Non si fermerà, lo sai,» disse Gunter. «A meno che non lo fermi qualcuno.»

Sapeva che cosa intendeva dire Gunter. Anche lui pensava che il capo della polizia non sapesse quello che stava facendo, ma almeno evitava di dirglielo in faccia.

«Lo so,» disse Devlin.

Gunter giocherellò con il bicchiere che aveva davanti. «Sono tornato circa un'ora fa,» disse. «Abbiamo smesso di esercitarci subito dopo che te ne sei andato.»

«Lo so. Ho visto la tua macchina passare.»

«Sei ancora arrabbiato per la pistola?» chiese infine.

«Diciamo che non faccio salti di gioia,» rispose Devlin.

«Non c'è nient'altro?» domandò Gunter.

Devlin lo guardò nello specchio, ma non disse niente.

«Sono attratto da lei, Paul. È inutile negarlo.»

«Sarei stupito del contrario,» disse Devlin.

«E sono preoccupato per lei.»

«Anche in questo caso sarei stupito del contrario.»

«Ma vuoi che io stia lontano da lei.»

«Voglio solo che tu non le metta in testa che può sentirsi al sicuro solo perché ha una dannata pistola.» Questa volta si girò e lo guardò dritto negli occhi. «Non vorrei che si sentisse troppo tranquilla. E non vorrei che sparasse al primo che le capita sotto tiro. Inoltre, il pazzo in questione potrebbe essere qualcuno di nostra conoscenza.»

«Io voglio solo che lei sia protetta,» ripeté Gunter.

«Quello è il mio lavoro,» replicò Devlin.

«Direi che non è abbastanza, Paul.»

Devlin si alzò, tirò fuori un dollaro dalla tasca e lo posò sul banco. «Grazie per il caffè,» disse.

17

La rosa giace ai piedi della tomba di Amy Little; gli occhi guardano un cumulo di terra fresca che sembra tanto quello della Mamma il giorno in cui Papà raccolse tutte le rose del funerale.

«Possiamo tenerle, ci ricorderanno la mamma,» aveva detto Papà. Ed è stato proprio così. Le abbiamo tenute per tanti anni, fino a che non è morto anche Papà. Poi le hai tenute tu. Ma solo finché hai trovato qualcuno come la Mamma cui darle.

La figura si volta e attraversa il cimitero fino alla buca che è stata scavata per Linnie French. Deposita una seconda rosa. Ora nella sua mano è rimasta una sola rosa. Una sola da dare. Ma quella sarebbe stata data assieme ad altri doni. Doni riservati solo a Leslie Adams.

Un lieve sorriso che si trasforma subito in ghigno. Gli ultimi doni. Solo per lei.

Jack Chambers venne citato in giudizio e poi rilasciato sulla parola, non perché le imputazioni non fossero valide, ma perché il giudice aveva ritenuto che in quanto avvocato non avrebbe mancato di presentarsi in aula il giorno del processo.

In realtà, però, c'era dell'altro, e Chambers lo sapeva. I giudici guardano sempre con occhio scettico le denunce fra coniugi. E, in particolare, sanno fino a che punto un precedente penale possa rovinare la camera di un avvocato. Sono sempre piuttosto restii al riguardo, a meno che non ci siano prove schiaccianti.

E Chambers sapeva che, per quanto lo riguardava, le prove sarebbero state più che schiaccianti una volta che Billy avesse vuotato il sacco e l'uomo che aveva visto sulla soglia del capannone con Leslie lo avesse identificato. Quello che era peggio, aveva le mani legate. Non poteva avvicinarsi a Billy, e non aveva la minima idea di chi fosse l'altro uomo.

Così la sua carriera era rovinata, proprio come lei aveva sempre desiderato. Le voci correvano più che in fretta in quella dannata cittadina, e non ci sarebbe voluto molto per farle arrivare a Filadelfia. Ne aveva avuto conferma non appena era tornato nel suo albergo. Il barista, che solo fino a pochi giorni prima lo aveva trattato come Cristo sceso in terra, lo evitava come fosse un lebbroso. E le cose non potevano che peggiorare.

Jack si chiese quanto tempo sarebbe passato prima che i suoi soci togliessero il suo nome dalla targhetta sulla porta dello studio. Non molto. A meno che Leslie non ritirasse le denunce contro lui e Billy. O a meno che non fosse in grado di...

Scacciò quel pensiero, spaventato solo all'idea. Non che non gli sarebbe piaciuto. Poteva quasi sentire il piacere che avrebbe provato nel mettere le mani intorno... scacciò di nuovo quel pensiero. Era troppo rischioso. Ma c'era ancora una possibilità. Forse avrebbe accettato di ragionare, per quanto non lo avesse fatto neanche una volta da quando stavano insieme. Doveva offrirle qualcosa in cambio. Qualcosa che lei voleva. Tracannò quanto restava del suo drink. Puttana, disse fra sé. Lurida miserabile puttana.

Fece cenno al barista per ordinargli un altro Martini. Il terzo, pensò. O forse il quarto.

«Lo stesso,» disse, regalando al barista aspirante avvocato il più affascinante dei suoi sorrisi.

Sei sempre stato un mediatore, si disse. Hai sempre avuto la grande capacità di convincere le persone, di far vedere loro le cose dal tuo punto di vista. Questa volta magari puoi giocare la carta del pentimento. Oppure farle notare che ci rimetterà con gli alimenti nel caso tu fossi espulso dall'albo degli avvocati e finissi a lavorare in un supermercato. Strinse la mano intorno al bicchiere vuoto. Forse dovresti solo strangolarla...

Il barista gli piazzò davanti un altro Martini, e lui sfoderò un altro dei suoi sorrisi. «Sai, scoprirai una cosa quando comincerai a praticare come avvocato,» disse, con voce leggermente alterata. «Scoprirai che mediare è la chiave di tutto. Per esempio, io sto per avviare una mediazione ora che...»

«Con sua moglie?» lo interruppe il barista.

Sul volto di Jack si dipinse un sorrisetto sciocco. «È terribile l'idea di strangolarla, non è vero?» urlò al giovane che si allontanava. «Neanche tanto,» aggiunse fra sé, e bevve metà del Martini che gli era stato appena portato.

«Ne ho trovate due,» disse Gaylord French, posando le due rose secche sulla scrivania di Devlin. «Una era sulla tomba di Amy Little, e l'altra nella buca che hanno appena scavato per Linnie. Che cosa sta succedendo?»

Gaylord era un lontano cugino di Linnie French, e dalla sua espressione Devlin capì che si sentiva in diritto di esprimere il proprio disappunto.

«Niente,» rispose Devlin. Aveva mandato Gaylord al cimitero che, per mancanza di uomini, non aveva potuto far sorvegliare la sera prima. Perlomeno, tale era la giustificazione che si era dato quando aveva preso quella decisione.

Devlin congedò Gaylord con un cenno della testa, poi guardò Quint che era venuto a portargli i risultati dell'autopsia.

«Avrei preferito far sorvegliare il cimitero ventiquattr'ore su ventiquattro,» disse Devlin.

«Non è che puoi fare molto con soli cinque uomini,» osservò Quint.

«Già,» replicò Devlin. «È quello che mi sono detto anch'io ieri.» Guardò le rose. «Avrei dovuto lasciare tutto in mano a quelli del Dipartimento di stato.»

Quint non rispose. Sapeva che Devlin aveva setacciato ogni negozio di fiori nel raggio di cento chilometri, e che si era rivolto persino ai fornitori all'ingrosso. Ma era stato tutto inutile.

«Non sappiamo neanche se è l'assassino che mette le rose,» commentò

Devlin.

«È lui,» rispose Quint.

«Già, è lui.» Devlin fissò per qualche minuto la parete, poi si rivolse di nuovo a Quint. «Perché questa nuova mossa?» chiese. «E perché ha messo la rosa nella vagina di Linnie e non in quella delle altre?»

«Può darsi che lo abbia fatto,» replicò Quint. «Linnie è l'unica che sia stata uccisa in casa. Le altre sono state trovate fuori, dove potevano essere attaccate dagli animali. Per quanto riguarda Eva siamo sicuri. Amy?» Alzò le spalle. «Lei è stata trovata quasi subito. Prima che qualche animale potesse infierire su di lei.» Scosse la testa alla sua stessa affermazione. «Questo non significa che non possano averle gironzolato intorno annusandola.» Tacque un attimo per riflettere. «C'è anche la possibilità che l'assassino sapesse d'essere stato visto dal ragazzo e abbia agito un po' più in fretta.»

«Allora pensi che possa essere parte del suo... del suo...» Devlin non riuscì a trovare la parola giusta.

«Sì, ne sono convinto,» rispose Quint. «Penso anche che lui si dia delle valide ragioni per commettere questi omicidi. Se non è così, allora è completamente pazzo.»

«E continuiamo a dire *lui*,» osservò Devlin. «Chissà se anche noi non siamo un po' matti in questo senso.»

Quint lo guardò, visibilmente sorpreso. «Sai qualcosa che non vuoi dirmi?» chiese.

Prima che Devlin potesse rispondere, Eric Mooers picchiò qualche colpo sullo stipite della porta e poi entrò. «Ho persino bussato questa volta,» disse con un ghigno.

«Sono sconvolto,» rispose Devlin. «Che cosa posso fare per te?»

«Prestarmi uno dei tuoi uomini,» disse Mooers. «Uno che conosca molto bene i boschi della zona.»

«Posso chiederti il perché?»

«Vado a dare la caccia al tuo Jubal,» rispose Mooers. «Non si fa vedere in città, quindi ho deciso di andarlo a stanare di persona.»

«Per gli omicidi?» chiese Devlin.

«Voglio interrogarlo in proposito. E poi, riducendo in quel modo Billy Perot, mi ha dato una buona ragione per sbatterlo dentro per un po'.»

«Ha impedito che una donna venisse stuprata,» gli fece notare Devlin.

«Be', questo è da provare,» replicò Mooers con un altro ghigno. «Tecnicamente parlando, l'unica prova che abbiamo è l'aggressione a Billy.» Notò l'espressione furiosa di Devlin. «Merda, Devlin. È il più sospettato che ab-

biamo. Persino secondo l'esercito è un pazzo furioso.»

«Hai mai letto perché è stato congedato?»

«No, ma è stato congedato in base all'articolo otto, e questo mi basta.»

«Fossi in te, prima leggerei la sua cartella.»

Mooers scosse la testa. «Ho tutto il tempo per farlo. Allora, mi dai uno dei tuoi uomini?»

Devlin annuì. «Prendi Gaylord French. E buona fortuna sulla montagna. Ne avrai bisogno.»

Quando Mooers uscì, Devlin guardò di nuovo le rose. «Se ha ragione, se salterà fuori che è stato Jubal io ci farò la figura dell'asino.»

«Può darsi,» replicò Quint. «Ma almeno avrai agito secondo la legge.»

«Mi chiedo se Eva Hyde, Amy Little e Linnie French lo capirebbero,» disse Devlin.

Robbie era senza fiato quando arrivò in cima al pendio. Non s'era mai spinto così lontano, neanche quando veniva con gli altri ragazzi. Ma aveva voluto andarci, e l'idea di incontrare Jubal non lo spaventava più.

Non sapeva neanche lui perché. Forse era quello che Jubal aveva fatto per Leslie, oppure il modo in cui l'uomo lo aveva guardato quando si erano incontrati a casa di Electa. Non gli aveva fatto minimamente paura. In realtà, sembrava lui spaventato. Inoltre, c'era una questione che doveva chiarire con Jubal.

Più avanti c'era una fila di conifere che si stagliavano contro una parete rocciosa leggermente a sinistra della quale c'era uno spiazzo con dei pali ricoperti di foglie. Robbie pensò di prendere uno dei pali da usare come bastone quando fosse ridisceso a valle.

Andò verso i pali, cercando di riprendere fiato.

«Non ti avvicinare!»

La voce severa lo bloccò; Robbie si girò di scatto su se stesso e vide Jubal uscire da dietro una fila di alberi.

«Perché?» domandò il ragazzo, stupito di non essersi minimamente innervosito a quell'improvvisa apparizione.

«È pericoloso,» rispose Jubal. «È una trappola.»

Robbie arricciò il naso. «Che cosa intende per trappola?»

Jubal gli si avvicinò, lo prese per un braccio e lo portò verso i pali ricoperti di foglie, scostò un po' di foglie con il piede. Sotto c'era una buca profonda un metro e mezzo, e alla base c'erano più di una dozzina di pali appuntiti.

«È una trappola punji,» spiegò Jubal. «Le mettevano sempre i vietcong. Serve a impedire che il nemico ti arrivi alle spalle di sorpresa.»

«Chi dovrebbe prenderla alle spalle?» chiese Robbie.

«Qualcuno ha cercato di spararmi,» disse Jubal.

«Qualcuno ha cercato di spararle?»

Jubal annuì. «Se lo lascio avvicinare troppo, questa volta potrebbe non mancarmi. Che cosa ci fai qui?»

«La stavo cercando,» rispose Robbie.

«Come mai?»

«Qualcuno ha ucciso la mia gatta. Volevo sapere se era stato lei.»

L'espressione di Jubal si indurì, e per un attimo Robbie sentì rinascere la vecchia paura. «Non uccido animali che non mangio,» disse Jubal. «E io non mangio gatti.»

«E che mi dice degli animali che porta a Electa?» domandò Robbie.

«Quelli le servono per imbalsamarli. Di solito mi tiene da parte la carne, una volta che ha finito. Le porto animali sin da quando andavo a scuola.» Lo guardò di nuovo con durezza. «Non ho fatto niente alla tua gatta. Ma mi dispiace che sia morta.» Jubal strisciò i piedi al suolo. «Come sta la ragazza con cui vivi?»

«Sta bene. Mi ha detto che lei l'ha aiutata. Che ha picchiato Billy Perot a sangue.»

«Non mi piace molto Billy,» disse Jubal. «E non so neanche se mi piace la ragazza con cui vivi.»

«Perché?» chiese Robbie.

«Potrebbe essere una di quelle che a Saigon...» Jubal esitò, non voleva dire la parola *puttana* davanti al ragazzo. «Potrebbe essere una di quelle ragazze poco perbene,» disse infine.

«Niente affatto,» sbottò Robbie. «E chiunque lo dica è un emerito imbecille.»

Jubal indietreggiò, sorpreso dall'improvvisa collera nella voce del ragazzo.

«Non volevo ferirti,» si scusò Jubal.

«Be', dovrebbe fare più attenzione a quello che dice sulle persone. Leslie è una brava ragazza e inoltre è mia sorella.»

Jubal annuì lentamente. «Ora è meglio che tu vada a casa,» disse. «E non tornare più quassù. Non è molto sicuro di questi tempi.»

Ray Perot uscì precipitosamente dalla casa di Jim McCloud lasciando al-

libita la moglie di quest'ultimo. Era stato al giornale, nei vari bar che frequentava McCloud, e ora a casa sua. Ma di lui neanche l'ombra.

Gaylord French gli aveva riferito il messaggio di McCloud la sera prima, e lui da tutto il giorno lo stava cercando. Doveva convincere quel figlio di puttana. E convincerlo al più presto.

Se non altro, la polizia di stato stava cercando Jubal. Ci aveva pensato lui ad avvertirli. Ma aveva bisogno che McCloud facesse un po' di pressioni. E lui si sarebbe assicurato che il bastardo lo facesse in un modo o nell'altro.

Perot si fermò davanti alla Lincoln chiedendosi dove andarlo a cercare. Da Electa Litchfield, si disse. Se c'era qualcuno che sapeva dove trovare quell'idiota, era Electa.

Perot salì in macchina e avviò il motore.

«Andiamo, ti offro il pranzo,» disse Devlin, prendendo il cappotto e seguendo Quint fuori dell'ufficio.

«Capo, è arrivata una telefonata che potrebbe interessarle.» Free li bloccò prima che raggiungessero la porta d'ingresso.

«Di che cosa si tratta?» chiese Devlin.

«Il barista del Lodger's Inn ha appena telefonato per dire che Chambers sta andando dalla moglie. È ubriaco fradicio.»

«Quanto tempo fa ha lasciato l'albergo?» domandò Devlin. Sentiva che le mani cominciavano a sudargli.

«Non l'ha detto. Ha detto solo che ha chiamato appena ha potuto.»

«Merda,» inveì Devlin. «Doc, è meglio che tu venga con me.» Ebbe contemporaneamente la visione di Chambers che bussa come un ossesso alla porta di Leslie e di lei che spara al bersaglio. «Temo che avrò bisogno di te.»

18

I doni sono suoi. I doni sono suoi. I doni sono suoi.

Una sgradevole risata riempie la stanza, costringendo la figura a chinarsi in avanti fino a quando una cascata di capelli biondi le cade davanti agli occhi.

La risata s'interrompe bruscamente, lasciando solo una debole eco nella stanza. La figura si raddrizza. Gli occhi sono ora duri.

«È il momento,» sibila la voce. «È il momento.»

Leslie entrò nel capannone tenendo la borsetta da cui ormai non si separava più. Quando arrivò al tavolo da disegno, si fermò di colpo. I disegni che il giorno prima, all'arrivo di Devlin, aveva coperto, ora erano sparpagliati sul tavolo. Si chiese se lo avesse fatto lei inavvertitamente, ma sapeva che non era così.

Guardò il margine di un foglio. Ritraeva una donna orribilmente mutilata, un coltello insanguinato accanto al corpo. Ma era stato aggiunto qualcos'altro. Accanto al coltello giaceva un fiore. Le mani cominciarono a tremarle. Sapeva di non averlo disegnato lei, ed era quasi certa che il giorno prima non ci fosse.

Leslie cominciò a radunare i disegni, esaminandoli uno per uno per accertarsi che non fosse stato aggiunto qualche altro particolare. Quando prese l'ultimo foglio, balzò all'indietro lanciando un urlo. Sotto, c'era una rosa rossa pressata.

Leslie si passò le mani fra i lunghi capelli scuri.

«Oh, Dio,» sussurrò. «Dio santo, ti prego, no, no.»

Leslie si allontanò dal tavolo indietreggiando. Tremava come una foglia, e aveva il respiro irregolare, come se avesse corso per parecchi chilometri. Distolse lo sguardo dal tavolo e i suoi occhi andarono al vecchio freezer che lei e Devlin avevano ricoperto il giorno prima. C'era una protuberanza, come se ci fosse qualcosa sotto la tela incerata.

Si avvicinò al freezer, le mani le tremavano in modo incontrollabile. Non voleva guardare sotto il telo, ma sapeva di doverlo fare. Doveva sapere che cosa le era stato lasciato.

Il telo arrivava fino ai piedi del freezer. Leslie ne prese un lembo e lo sollevò. Il movimento del telo fece cadere ai suoi piedi una cascata di fiori.

La donna balzò all'indietro, il cuore le martellava nel petto. Davanti a lei c'erano dozzine di rose rosse pressate, un groviglio di gambi, foglie morte, fiori secchi.

Il tremito si fece più intenso, e Leslie cominciò a indietreggiare lentamente, a piccoli passi, riuscendo a malapena a reggersi sulle gambe.

«Leslie.»

Quella voce la colpì come una scossa elettrica, e lei si girò di scatto, rischiando di cadere. Sulla soglia c'era Jack, e la sua figura imponente impediva alla luce di entrare. Sul suo volto si leggeva nervosismo, incertezza e aggressività. Si fece avanti, tenendo le mani alzate come a prevenire una sua eventuale obiezione.

«Ho bisogno di parlare con te. Devo solo parlarti.»

Leslie lanciò un'occhiata sul tavolo alla borsetta che conteneva la pistola. È troppo lontana, si disse. Troppo lontana.

«Fuori di qui, Jack. Fuori di qui. Subito.»

Lo guardava torva, e Jack sentì crescere la propria collera vedendo quello sguardo. «Mi stai distruggendo la vita, la carriera,» ringhiò. «Devi smetterla. Subito.»

«Fuori!» urlò lei. «Non hai il diritto di stare qui. Il giudice ha parlato chiaro. Finirai in galera, se non te ne vai via di qui immediatamente.»

Jack alzò di nuovo le mani. «Senti, possiamo fare un patto,» disse. «Tu ritiri le denunce, e io ti firmo un accordo scritto in cui ti concedo il divorzio e gli alimenti.»

Venne avanti, e il movimento gettò Leslie nel panico. Si precipitò verso la borsetta, inciampò, ma riuscì ad arrivare fino al tavolo.

Jack la raggiunse mentre stava per prenderla. La afferrò per un polso, lei cercò di arrivare alla borsetta con la mano libera, ma riuscì solo a farla cadere, rovesciandone il contenuto sul pavimento.

Jack guardò la pistola automatica per terra. Spalancò gli occhi, ora pieni di rabbia.

«Che cosa volevi fare, spararmi? Volevi spararmi?» Alzò il braccio e le appioppò un sonoro manrovescio.

Leslie barcollò e cadde, ma si rialzò immediatamente e andò verso la porta.

Jack cercò di afferrarla ma non ci riuscì, le corse dietro e la ghermì per la camicetta non appena varcò la soglia. La fece girare su se stessa, e lei cadde di nuovo per terra.

Jack vide l'altra donna solo in quel momento. Era più anziana, e indossava un poncho verde scuro: in fondo agli occhi le scintillava una rabbia che lo stupì.

«Lasciala in pace!» sibilò la donna.

«Vattene. Non sono affari che ti riguardano,» sbraitò Jack.

La donna gli saltò addosso cominciando a graffiarlo; Jack si divincolò e la colpì con un pugno in pieno petto facendola indietreggiare finché non inciampò e cadde contro una pila di legna appena tagliata.

«Electa!» gridò Leslie, vedendo l'espressione di dolore della donna.

Jack si girò verso di lei e la fulminò con un'occhiata. «Maledetta puttana,» urlò, poi la colpì con un calcio nelle costole.

Electa cercò di riprendere fiato e si mise seduta a fatica. Notò che in un

tronchetto lì vicino era conficcata un'accetta. Si appoggiò al manico per aiutarsi a rialzarsi, poi liberò la lama dal tronchetto. Barcollò in avanti e alzò l'accetta sopra la testa.

«Lasciala in pace!» sibilò di nuovo. «Lei non ti appartiene.»

Jack si girò, pronto a colpire di nuovo la donna. Vide a malapena l'ascia, sentì a malapena la lama che gli sfondava il cranio aprendoglielo come un frutto maturo.

Jack rimase immobile per un attimo. Poi i muscoli parvero irrigidirsi, tremare, e infine - proprio mentre Leslie cominciava a strillare - si accasciò per terra.

Electa guardò il corpo, il volto esangue per la rabbia, gli occhi fissi sull'accetta in mezzo alla fronte di Jack. Accanto al cadavere, Leslie singhiozzava in preda a un attacco isterico. Poi cominciò ad allontanarsi da lui facendo forza con le mani e con i piedi. E infine cominciò a strisciare verso casa.

Electa seguì con lo sguardo Leslie che si allontanava, poi guardò la figura grottesca che giaceva per terra. Si voltò di scatto e, pallida e scossa, si avviò a passo malfermo verso casa sua.

Ray Perot si immise nel vialetto di Electa Litchfield e frenò bruscamente schizzando ghiaia dappertutto. Scese dalla macchina e si avviò deciso verso la porta sul retro. Bussò una volta, poi un'altra, infine la aprì ed entrò.

«Electa!» chiamò, con voce impaziente. Dove diavolo era quella dannata donna? S'incamminò lungo un piccolo corridoio chiamandola di nuovo. Tacque non appena vide uscire la donna, avvolta in un poncho verde, da una porta in fondo al corridoio.

«Che cosa vuoi, Ray?»

Le tremava la voce, ed era pallida come un cencio.

«Sai dove posso trovare McCloud? L'ho cercato dappertutto.»

Electa si voltò senza rispondere e rientrò nella stanza. Perot la seguì, ma si bloccò non appena varcò la soglia del laboratorio.

«Cristo santo,» disse. «Che diavolo è tutto questo?»

«È il mio laboratorio,» rispose Electa senza voltarsi.

Perot si guardò intorno. Sul tavolo erano allineati diversi strumenti, le pareti erano tappezzate di vasetti pieni di sostanze chimiche. C'erano pelli messe a essiccare, e su un'altra parete tutta un'altra serie di vasetti parevano contenere i resti dell'esplosione di una macelleria.

«Cristo, Electa. Sapevo che eri una donna strana, ma questo va al di là di

ogni immaginazione.»

Electa si voltò lentamente. «È quello che hai sempre pensato di me, non è vero? Sin da quando eravamo bambini. Qualcuno di strano che potevi usare come volevi, per poi andarne a ridere con i tuoi amici.»

«Cristo, Electa. Stai ancora rimuginando su quello? Eravamo ragazzi. Avevamo vent'anni.»

«Tu avevi vent'anni. Io ne avevo solo diciannove,» sbottò Electa.

C'è qualcosa di strano in quegli occhi, pensò Perot. Qualcosa le sta passando per la mente. La osservò. Dio, se era invecchiata. Invecchiata e sciupata. Ritornò indietro con la memoria. Non era niente male da giovane. Non era bella nel vero senso del termine, ma, quando si toglieva quel mucchio di vestiti che aveva sempre portato, rivelava un bel figurino. E faceva tutto quello che chiedevi. Cristo, tutto.

«Senti, Electa. Eravamo solo due ragazzini. Due ragazzini con la voglia di...»

«No, Ray!» La voce di Electa lo colpì come un proiettile. «Io pensavo che tu fossi speciale. Oh, pensavo che Ray Perot fosse molto, molto speciale. Mi sono data a te nel modo più completo. Ho fatto quello che volevi, mi sono anche trasformata in una puttanella per te. Ma tu sei andato in giro a raccontarlo a tutti. Hai raccontato nei minimi dettagli tutto quello che abbiamo fatto. E hai riso di me. Della brutta Electa cui potevi far fare tutto quello che volevi.»

«Accidenti, donna. Lo fanno tutti i ragazzi. È tipico degli adolescenti raccontarsi le imprese sessuali.» Scosse la testa alla sua stupidità. «Ora dimmi dov'è McCloud e me ne andrò fuori dei piedi.»

«Per me non era così, Ray.» Ora parlava in tono stridulo, quasi isterico. «Non è così per una ragazza giovane. Per lei è un modo di ricevere amore, di sapere che qualcuno non ti reputa brutta, stupida o inutile. È un modo di sapere che qualcuno ti vuole per quello che sei. Che ti accetta per te stessa, senza falsità e pregiudizi. Dai tutta te stessa nella speranza che venga accolto come qualcosa di buono, di prezioso. Che tu non venga derisa.»

C'era qualcosa di strano nei suoi occhi. Qualcosa che lo impauriva e lo innervosiva al contempo. Non sopportava di sentirsi a quel modo.

«Da ragazzi si vuole solo soddisfare certe voglie. E poi eravamo due ragazzini in calore, tutto qui. Dovevi aspettarti che lo dicessi in giro. Accidenti, per quel che ne so, stavi...»

Electa si fece avanti e lo colpì con uno schiaffo. Perot reagì istintivamente afferrandola per le spalle e spingendola all'indietro finché non andò

a sbattere contro il tavolo al centro della stanza.

«Lurida vacca!» Le teneva le braccia premute contro il tavolo, aveva il volto paonazzo, gli occhi fiammeggianti di collera. «Sì, è vero. Ho raccontato a tutti quello che abbiamo fatto sul sedile posteriore della mia macchina. E ho raccontato come bastasse che io ti chiedessi ciò che volevo perché tu...»

Electa si estraniò per non dover subire la brutalità di quell'attacco verbale. Tastò alla cieca sul tavolo sotto di sé per cercare qualcosa con cui colpirlo, e infine le dita si chiusero intorno al manico di un coltello dalla lama lunga.

Gli occhi di Perot lanciavano fiamme, la bocca si muoveva in una smorfia beffarda, sputando parole che Electa non sentiva più. La donna sfilò la mano da dietro la schiena e affondò il coltello nella pancia di Perot.

L'uomo sbarrò gli occhi, spalancando la bocca dai cui angoli iniziò a colare bava. Le sue dita si aggrapparono alle spalle di Electa, mentre lei afferrava il manico con entrambe le mani e spingeva il coltello verso l'alto. La lama si bloccò nello sterno tagliandogli parte del cuore, spruzzando un getto di sangue sul poncho.

Il corpo di Perot si piegò di lato, ed Electa lo girò finché la schiena dell'uomo non fu contro il tavolo. Il corpo giaceva supino, gli occhi fissavano increduli il soffitto, e dalla gola uscì un lungo raggelante rantolo che parve suonare come un *Tuuuuu.*

Electa lo guardò negli occhi quasi privi di vita. «Sì, Ray. Io, sempre io,» sussurrò. «Ora lo sai. Ora lo sapranno tutti.»

Lasciò andare il coltello e barcollò all'indietro, scrutando il laboratorio come se lo vedesse per la prima volta. Si voltò e uscì lentamente dalla stanza, muovendosi come in trance, si fermò accanto a un tavolino e accarezzò il petto di un gufo imbalsamato.

«Andrà tutto bene,» sussurrò. «La gente capirà. Oh, ancora una volta parleranno male di me, ma capiranno. Capiranno che non potevo permettere che succedesse di nuovo.»

Smise di accarezzare l'uccello e salì lentamente le scale per andare in camera. Una volta lì si guardò intorno, era tutto pulito e perfettamente in ordine. Pensò alla cucina e ricordò di avere lavato e messo via tutto. La casa era pulita come uno specchio. Nessuno avrebbe potuto dire che Electa Litchfield aveva lasciato il disordine dietro di sé. Andò vicino al gatto imbalsamato sul comò e lo accarezzò con delicatezza. «No che non potranno, non è vero, micino? Oh, immagino che troveranno da ridire su Ray e l'uo-

mo fuori nel cortile. Ma non si aspetteranno che raccolga anche quell'immondizia, non è vero, micino?» Guardò il gatto come se lo stesse ascoltando. «L'altra cosa? Be', suppongo che ne parleranno. Alla gente piace spettegolare. Ma io ero innocente quando ho fatto quelle cose. Ero innocente allora come lo sono adesso.»

Electa si allontanò dal gatto, gli lanciò un'ultima occhiata da sopra la spalla, poi andò all'angolo dov'era appoggiato il suo fucile. Si accertò che fosse carico e andò a sedersi su una poltrona davanti alla finestra. Guardò il prato fuori, vide un pettirosso che saltellava qua e là in cerca di cibo. Posò con cautela il fucile capovolto fra le gambe e appoggiò il mento sulla bocca dell'arma. Con una mano tenne fermo il calcio, poi abbassò l'altra e appoggiò il pollice sul grilletto. Un leggero, distante sorriso comparve sulle sue labbra, dopodiché premette il grilletto.

Jubal entrò dalla porta posteriore di Electa. Si trovava ai margini del bosco, e sentendo quel rumore soffocato aveva capito immediatamente di che cosa si trattava.

Per prima cosa andò in laboratorio e guardò con noncuranza il cadavere di Ray Perot steso sul tavolo. Poi entrò di corsa nelle altre stanze al pianterreno; infine salì al piano superiore facendo i gradini tre alla volta.

Si bloccò di colpo non appena entrò nella camera di Electa. Era riversa sulla poltrona di fronte alla finestra come una bambola di pezza, le mancava parte della testa, e le chiazze di sangue e cervello sul soffitto parevano formare un grottesco disegno. Il fucile giaceva ai suoi piedi.

Jubal le andò vicino e s'inginocchiò al suo fianco, guardando quanto restava del viso che conosceva da tanto tempo.

«Perché, signorina Electa?» sussurrò. «Io l'avrei aiutata. Non avrei detto niente a nessuno. Perché se n'è andata in questo modo?»

Le lacrime cominciarono a scendere copiose lungo le guance di Jubal. Erano passati quasi vent'anni da quando aveva pianto l'ultima volta. Ma ora aveva bisogno di farlo.

Quando scesero dalla macchina Devlin e Quint trovarono Leslie seduta sui gradini del portico. Sedeva lì tremante come una foglia, e quando vide Devlin riuscì solo a indicargli con la mano il capannone.

Trovarono il corpo di Chambers così come l'aveva lasciato Electa, l'accetta incastrata nella fronte, un'espressione incredula sul volto.

«Gesù,» disse Quint. Scosse la testa mentre la sua professionalità pren-

deva il sopravvento. «Il colpo deve essergli stato inferto con una notevole forza.»

Devlin girò di scatto la testa verso di lui. «Una donna di media corporatura avrebbe potuto farlo?»

Quint capì a che cosa mirava e annuì tristemente. «Mi dispiace deluderti, Paul, ma potrebbe farlo chiunque abbia abbastanza adrenalina in circolo.»

Devlin tornò verso la casa, stupito della propria reazione, dell'istintivo bisogno di proteggere Leslie. «Faresti meglio a dare un'occhiata a Leslie, per vedere se sta bene,» disse.

Quando Quint gli riferì che era tutto a posto, Devlin si inginocchiò di fronte alla ragazza e le prese una mano. «Raccontami com'è successo,» disse.

Leslie sembrava intontita, non del tutto presente, e continuava a sbattere le palpebre come se volesse mettere a fuoco i propri pensieri. «Ero nel capannone,» disse infine. Spalancò gli occhi come se ricordasse qualcos'altro in quel momento. «C'erano le rose,» disse. «Dozzine di rose. Qualcuno le ha messe sul freezer, sotto il telo. E ce n'era anche una sul tavolo.»

«Calmati,» disse Devlin. «Le ha messe Jack?»

Leslie scosse la testa. «Non lo so. Non credo. Lui è arrivato subito dopo che le ho trovate... e mi ha aggredita. Picchiata. Mi ha gettata a terra.» Trattenne il fiato. «Sono corsa fuori, ma lui mi ha raggiunta e gettata di nuovo a terra. Mi ha presa a calci. Oh, Dio. Oh, Dio.»

«È stato allora che lo hai colpito con l'accetta?»

Leslie scosse la testa con decisione. «Io non l'ho colpito.» Cercò di riprendere fiato. «È stata Electa. È venuta ad aiutarmi e Jack ha aggredito anche lei. Ha buttato per terra anche lei. È stato allora che Electa ha preso l'accetta e lo ha colpito.» Chiuse gli occhi, poi li coprì con le mani come se volesse scacciare quella visione. «Oh, Dio,» ripeté, gemendo.

«Dov'è adesso Electa?»

Leslie scosse la testa, la faccia ancora coperta dalle mani. «Non lo so. Penso a casa sua.»

Devlin si alzò e si rivolse a Quint. «Portala in casa e vedi quello che puoi fare per lei,» disse. «E telefona alla stazione di polizia perché mandino dei rinforzi. Digli di chiamare quelli della polizia di stato e che mandino qui gli uomini della scientifica al più presto.»

Devlin aprì con cautela la porta sul retro di Electa, ricordando che la donna aveva un fucile, pensando che lui stesso avrebbe dovuto impugnare la pistola, sapendo che non lo avrebbe comunque fatto. Entrò in casa e si

diresse verso il laboratorio.

«Electa?» chiamò a bassa voce, non volendo spaventarla. «Sono Paul Devlin. Sono passato per vedere se stai bene.»

Niente. La chiamò ancora, questa volta ad alta voce, ma di nuovo non ottenne risposta. Avanzò rasente alla parete ed entrò di colpo nella stanza. Di primo acchito restò senza fiato, vedendo il cadavere di Ray Perot, poi riacquistò tutta la sua professionalità e scrutò rapidamente la stanza con lo sguardo, infine tirò fuori la rivoltella senza pensarci neanche un secondo.

Guardò l'arma che teneva in mano, digrignò i denti e si mosse rapidamente verso la porta che conduceva alle altre stanze della casa.

Tenendo la rivoltella alzata, Devlin chiamò di nuovo Electa. Sentì un rumore al piano di sopra e la chiamò di nuovo. Nessuna risposta.

Devlin salì le scale con il cuore che gli martellava nel petto, dicendosi mentalmente che di lì a poco sarebbero arrivati i rinforzi. Giunto davanti alla porta della camera di Electa, chiamò di nuovo con un tono che sperò pacato, poi entrò. Si sentì cogliere dalla nausea quando vide il corpo mutilato di Electa. Poi notò Jubal inginocchiato accanto a lei. Istintivamente impugnò la pistola con entrambe le mani, puntandogliela contro. Non appena il suo dito sfiorò il grilletto, le mani cominciarono a tremargli.

Jubal, ancora in ginocchio davanti a Electa, girò lentamente la testa e alzò le braccia. «Si è suicidata,» disse, e guardò Devlin che riabbassava le mani tremanti.

19

Devlin stava attraversando il prato con Jubal proprio nell'attimo in cui la macchina di Luther Barrabee svoltava nel vialetto di Leslie. Alla sua destra, vide che il corpo di Chambers era stato coperto - da Quint, pensò Devlin - e, mentre raggiungeva il portico, il medico uscì dalla cucina e annuì.

«Si è rifiutata di prendere un sedativo, ma ora mi sembra che stia molto meglio. È una donna forte.» Lanciò un'occhiata interrogativa a Jubal.

«Abbiamo un altro omicidio e un suicidio,» disse Devlin.

«Chi?» chiese Quint.

«Ray Perot. A quanto sembra, Electa lo ha ucciso e poi si è sparata.»

«Oh, Dio.» Leslie era comparsa alle spalle di Quint. Si lasciò andare contro lo stipite della porta, aveva il volto cinereo.

«È meglio che vada a dare un'occhiata,» disse Quint.

Stava per muoversi, quando Devlin lo fermò prendendolo per un brac-

cio. «Perot è stato squartato in modo molto simile alle donne uccise. Controlla attentamente. Sappimi dire se ci sono delle somiglianze.»

Quint parve sconvolto. «Santo Dio,» disse. «Electa.»

«Sembrerebbe,» replicò Devlin. Luther Barrabee li raggiunse e Devlin si voltò verso di lui. «Sei riuscito a metterti in contatto con Mooers?» gli chiese.

«Free gli ha dato la comunicazione per radio non appena abbiamo ricevuto la telefonata. Lui e i suoi uomini stanno arrivando qui,» rispose Luther.

«Bene. Voglio che porti Jubal alla stazione di polizia. Lo interrogherò più tardi.»

«Manette?» domandò Luther.

«No,» rispose Devlin. «È un testimone, tutto qui.» Guardò Jubal. «Ti raggiungerò tra una mezz'oretta,» gli disse. «Si tratta solo di una formalità.»

Jubal lo guardò con occhi vacui. Aveva le guance ancora rigate di lacrime, e sembrava confuso, incerto su quello che gli stava succedendo intorno. Per la prima volta da quando Devlin lo conosceva, l'uomo gli sembrò vulnerabile.

Devlin salì i gradini del portico e prese Leslie per un braccio. Lei appoggiò immediatamente la testa sul suo petto.

«Mi dispiace,» disse. «Ma devi venire con me nel capannone. Dobbiamo ricostruire passo per passo tutto quello che è successo.»

Devlin era stupito di come Leslie riuscisse a mantenere il controllo di sé. La reggeva per un braccio e, anche quando passarono accanto al corpo coperto di Chambers, la sentì irrigidirsi, ma non vacillare. Una volta all'interno, la ragazza gli descrisse i suoi movimenti, fermandosi accanto al tavolo da disegno dove aveva trovato la prima rosa. Il fiore era sul pavimento, e Devlin lo raccolse posandolo sul tavolo.

L'uomo guardò i disegni e poi alzò gli occhi su Leslie. «Li hai fatti tu?» chiese, indicando le donne disegnate sui margini.»

«Dallo stile direi di sì,» rispose. «Sono degli scarabocchi. Li faccio spesso quando sono soprappensiero.» Indicò la rosa che era stata disegnata accanto agli scarabocchi. «Ma questa non l'ho disegnata io. Non è la mia mano.»

Devlin guardò i disegni uno per uno. «Devono averti sconvolto questi omicidi,» disse.

Leslie annuì. «Più di quanto io pensassi, evidentemente.»

Devlin guardò verso il freezer e vide le rose secche sul pavimento. Prese Leslie per un braccio e la trascinò fin lì. «Che cosa ti ha indotto a guardare sotto il telo?» le domandò.

«È stato il rigonfiamento ad attirare la mia attenzione.» Curvò le spalle per scacciare un brivido. «Avevo appena trovato l'altra rosa e visto il fiore disegnato, dovevo vedere che cosa c'era lì sotto.» Scosse la testa, poi aggiunse rapidamente: «È stato allora che è arrivato Jack, abbiamo lottato e poi io sono corsa fuori.»

Fece per avviarsi verso la porta, ma Devlin la fermò prendendola per un braccio. Stava guardando il lucchetto sul freezer. «Hai un piede di porco o qualcosa del genere?» le chiese.

Leslie ne prese uno da una cassa contro la parete. «I precedenti proprietari hanno lasciato alcuni attrezzi,» spiegò, porgendolo a Devlin.

Questi inserì il piede di porco nel lucchetto e fece leva più volte, finché non venne via l'intera serratura. «Hai detto di non ricordare d'aver mai visto questo lucchetto,» disse alla ragazza, più in tono affermativo che interrogativo.

«Esatto,» confermò Leslie. «L'avrei dovuto notare. I freezer mi hanno sempre fatto paura perché il figlio di una mia vicina ci è morto dentro.»

Devlin sollevò il coperchio con entrambe le mani. Guardò dentro. Era vuoto, eccetto che per quattro buste di plastica. Il freezer non era in funzione, quindi si vedeva quello che c'era nei sacchetti. Tre contenevano quelli che sembravano cuori umani. Il quarto, il piccolo cuore di qualche animale. Della gatta di Leslie, pensò Devlin.

Riabbassò il coperchio e si voltò verso di lei.

«Che cosa c'è?» chiese Leslie. Aveva un'espressione spaventata, e le tremava il mento.

«I cuori delle ragazze assassinate,» rispose Devlin.

Leslie si coprì la bocca con le mani. «È stato tolto il cuore a quelle poverette? E poi messo qui?»

Devlin tirò un sospiro di sollievo. Solo la polizia e l'assassino erano a conoscenza di quel particolare. Inspirò, sentendo di detestare la sua mentalità di poliziotto che lo portava a sospettare di chiunque.

«Deve averli messi qui Electa,» disse.

«Electa! Oh, Dio. No, Paul. Non può essere stata lei.»

«I fatti sembrano dire il contrario. Dobbiamo fare altre indagini. Perquisire la casa e la macchina per cercare altre prove, ma qualcosa mi dice che troveremo quello che cerchiamo.»

Leslie scosse la testa, incredula. «Non ci credo. Non posso crederci.» Guardò Devlin negli occhi. «Paul, quella donna mi ha salvato la vita.»

«Perché?» domandò Devlin. «O meglio, per chi?»

Devlin lasciò la stanza degli interrogatori e andò nel suo ufficio dove lo stava aspettando Quint. Sedette alla scrivania e si strofinò gli occhi.

«Jubal ha aggiunto qualcosa?» chiese Quint.

«Non granché,» rispose Devlin, appoggiandosi allo schienale della sedia e stiracchiandosi. «Ha avuto sempre un buon rapporto con Electa. Fin dai tempi della scuola. Catturava gli animali per lei. Passavano parecchio tempo insieme. A quanto pare lei era una delle poche persone con cui riusciva a parlare.»

Quint alzò un libriccino rilegato in pelle. «Ho letto un po' del diario di Electa che hai trovato,» disse. «Parla spesso di Jubal. Racconta persino quello che gli è successo nell'esercito. Ma tu gli hai già dato un'occhiata. È andata realmente così?»

Devlin annuì. «Il primo giorno che è arrivato a Saigon, lui e alcuni suoi commilitoni sono entrati in un bar a bere qualcosa. Pare che una prostituta si sia avvicinata offrendo loro la propria mercanzia. Quando se n'è andata ha lasciato sul pavimento la borsetta. Jubal era alla toilette, quando è esplosa la bomba.» Devlin scosse la testa. «Non si è più ripreso da allora. Non fa che ripetere che deve farla pagare alle puttane di Saigon. Penso che avere visto i suoi compagni dilaniati a quel modo sia stato un terribile choc per lui. Nonostante fosse addestrato alla violenza.» Devlin appoggiò gli avambracci sulla scrivania. «Quelli delle Forze Speciali non sono stati molto comprensivi. Lo hanno tenuto per un po' in ospedale, poi lo hanno congedato come pazzo e rispedito

«Vergognoso,» commentò Quint. Scosse la testa. «Electa pensava che Jubal si vergognasse di non aver mai sostenuto neanche un combattimento.»

«Credo sia questa la ragione per cui si aggira sulla montagna, convinto di proteggerla da chissà quali invasori,» disse Devlin.

«Allora non pensi che sia pericoloso,» osservò Quint.

«Oh, sì. Lo penso eccome. Però non credo che sia stato lui a commettere questi omicidi.»

Quint tacque un attimo per riflettere. «Ho letto anche le parti che riguardavano Ray Perot,» disse infine. «Credo che Electa non si sia mai ripresa dal modo in cui ha abusato di lei quando erano ragazzi.»

«Be', direi che gliel'ha fatta pagare,» commentò Devlin.

«Povera donna.»

«Mi chiedo perché non ha preso anche il suo cuore,» disse Devlin, a Quint e anche a se stesso.

«Probabilmente perché non aveva senso. Sapeva che sarebbe stata presa. Sapeva che era finita per lei.» Quint posò con delicatezza il diario sulla scrivania. Conteneva gran parte della vita di Electa, e lui sentiva che le doveva almeno quel garbo.

«Hai intenzione di rilasciare Jubal?» chiese.

«Non appena Mooers lo avrà interrogato. Sta tornando dai luoghi dei delitti.»

«Chi è rimasto laggiù?» domandò Quint.

«Gaylord a casa di Leslie, e Luther a casa di Electa.» Devlin si appoggiò allo schienale della sedia. «Sai, mi sento ancora confuso.»

«Riguardo a che cosa?»

«Electa. Posso capire che abbia ucciso Chambers e Perot. Appartengono a quel tipo d'uomo che ha abusato di lei. E posso anche capire il suo odio per loro. Ma perché le donne?»

«Nel diario scrive di come si fosse lasciata usare sessualmente; e parla con un certo disprezzo delle donne che sottostanno a certe prevaricazioni. Si odiava per questo, e odiava le donne che avevano la sua stessa debolezza.» Quint scosse la testa. «La si può capire,» aggiunse.

«Sembra che Jubal fosse l'unica persona che le stesse a cuore,» disse Devlin.

«Anche questo si può capire,» replicò Quint. «Jubal è un puro. E le sue idee non sono molto diverse da quelle che aveva Electa.»

«Immagino sia per questo che non ha mai fatto parola di quanto sapeva.»

«Che cosa intendi dire?» chiese Quint.

«Ha assistito all'omicidio di Eva Hyde.»

«Gesù.»

«Oh, non era molto vicino. Ma ha detto di aver riconosciuto Electa dal poncho che indossava sempre quando andava nei boschi. E a quanto sembra aveva una pila quando... quando ha fatto il resto, e lui ha potuto vedere lo smalto sulle unghie e i capelli che ricadevano dal cappuccio del poncho.» Devlin scosse lentamente la testa, come per convincersi di non stare sognando. «Non ha fatto altro che dire che Electa non doveva uccidersi; che lui l'avrebbe aiutata a nascondere i corpi di Perot e Chambers.»

Quint si grattò il capo distrattamente, come se le unghie potessero rovistare nella sua testa fino a cavarne fuori qualche pensiero nascosto. «Non credo di aver mai visto Electa con lo smalto,» disse. «Per quanto ci siano molte donne che lo mettono solo di tanto in tanto.»

«Magari si metteva tutta in ghingheri prima di passare all'azione. Cristo, è tutto così strano in questo caso.»

Quint annuì. «Hai intenzione di incriminare Jubal? Voglio dire, per aver taciuto quello che sapeva.»

«No. Sarebbe solo tempo sprecato. Considerata la sua storia, un'accusa del genere non avrebbe senso.»

«E Mooers?»

Devlin sorrise. «Adesso che non deve più fare favori a Ray Perot, sarà ben felice di lasciar perdere tutto. Non che si sia mai realmente dato da fare, del resto.»

La loro conversazione venne interrotta dalla comparsa sulla soglia di Pa' Duval. Sembrava nervoso, quasi spaventato.

«Ho sentito quello che è successo,» disse. «La signorina Adams sta bene?»

«Sta bene, Pa'. È a casa, se vuoi vederla.»

«Sì, ci andrò,» rispose. Tacque per un attimo, spostando nervosamente il peso del corpo da un piede all'altro. «Prima però vorrei vedere mio figlio, se è possibile. Lo arresterete?»

Devlin scosse la testa. «Lo rilasceremo non appena sarà stato interrogato dalla polizia di stato.» Notò il sospiro di sollievo del vecchio.

«Avevo paura che fosse stato lui a commettere quegli omicidi,» disse Pa'.

«No. Stava solo cercando di proteggere Electa.»

Pa' annuì. «Le è sempre stato molto affezionato. Sin da quando è morta sua madre.»

Già, pensò Devlin. Due povere anime che si aggrappavano l'una all'altra per rendersi la vita un po' più sopportabile. «Dobbiamo trovare qualcuno che lo aiuti, Pa'. Possiamo rivolgerci a qualche assistente sociale.»

«Sarebbe una buona idea,» disse Pa'.

«Farò qualche telefonata,» gli assicurò Quint.

Devlin accompagnò Pa' alla sala interrogatori nell'attimo stesso in cui Eric Mooers entrava dalla porta principale. Non aveva l'aria molto soddisfatta, notò Devlin.

«Jubal adesso sta parlando con suo padre. Vuoi interrogarlo?»

«Per che cosa?» replicò Mooers. «Basterà che tu mi mandi una copia del tuo rapporto.»

Devlin trattenne un sorriso. Mooers non si degnava di congratularsi, né di riconoscere che aveva sbagliato. La verità era che non voleva dare soddisfazione a Devlin.

«Hanno finito quelli della scientifica?» chiese quest'ultimo.

«Sì,» rispose Mooers. «Hanno portato via tutto, compresi i corpi. Ho lasciato laggiù due dei tuoi uomini, Gaylord e Luther. Uno a casa della Adams e l'altro a quella della Lichtfield. Giusto nel caso che i giornalisti decidessero di ficcare il naso. McCloud è già lì. Ma ho pensato che non avresti avuto da ridire. Darà lui le informazioni a eventuali colleghi che si presentassero.»

Dio, pensò Devlin. Mooers stava chiedendo la sua approvazione per quello che aveva fatto. Incredibile.

«Ti manderò la copia del mio rapporto entro oggi,» disse Devlin. S'accorse che Mooers stava cercando di dire qualcosa, ma in qualche modo non riuscì a dar voce ai suoi pensieri.

Leslie sedeva in cucina di fronte a McCloud e aveva in mano una tazza di caffè. Attraverso il pannello di vetro della porta si vedeva Gaylord French di guardia davanti al capannone che era stato delimitato dalla polizia con il nastro adesivo giallo. McCloud era arrivato mezz'ora prima nella speranza di trovare Leslie da sola.

Aveva visto il camioncino della scientifica e varie auto della polizia di stato attraversare la città diretti verso l'autostrada e aveva presunto che avessero finito. Sapeva che i ragazzi sarebbero arrivati da scuola mezz'ora dopo, e che Paul Devlin stava interrogando Jubal Duval. Ma non aveva trovato Leslie sola, il posto sembrava un accampamento di guerra.

«Presto sarà tutto finito,» disse. «I poliziotti se ne andranno e la vita tornerà alla normalità.»

«Normalità.» Leslie scosse la testa. «Non so neanche più che cosa significhi questa parola.»

«Significa che troverai quella tranquillità che sei venuta a cercare. Significa che non dovrai più guardarti continuamente alle spalle. Che la polizia non passerà ogni cinque minuti per vedere se stai bene.»

Leslie si alzò e andò all'antico specchio appeso sulla parete opposta. Si aggiustò i capelli con le mani. Era la prima volta che si preoccupava del suo aspetto da quando aveva avuto inizio quel pasticcio.

Hai un aspetto orribile, si disse. Quel pensiero restò sospeso nella sua mente. Proprio quello che ti diceva sempre la mamma quando eri piccola. *Non sei una bella ragazza, Leslie. Faresti meglio a concentrarti sugli studi e mettere a frutto il cervello, se vuoi riuscire nella vita.* Quante volte aveva cercato di far cambiare idea alla madre, di farle capire che lei non era un brutto anatroccolo. Ma non c'era mai riuscita, né in quello né in altri casi. C'era sempre qualcosa che non andava. Era sempre troppo lenta, o troppo ottusa, o troppo trasandata, o troppo smaniosa, o troppo... E, Dio, quanto aveva pianto quando la madre era morta. Non perché le mancasse, ma perché era felice di non dover più sentire quegli odiosi rimproveri. La morte della madre era stata per lei una liberazione, per quanto questo l'avesse fatta sentire in colpa. Suo padre, invece, le diceva sempre che era bella, meravigliosa. E speciale. Quanto l'avevano consolata quelle parole.

Un lampo di autocommiserazione passò nei suoi occhi. Era la sola cosa che volevi da Jack. La sola cosa che volevi da tutti coloro ai quali donavi il tuo amore.

Si voltò e sorrise debolmente a McCloud. «Sono contenta che tu sia qui,» disse. «Pensavo fossi in giro a raccogliere informazioni.»

«Già fatto,» replicò McCloud. «A dire il vero, sono passato un paio d'ore fa, ma non mi hanno permesso di parlarti. Quando ho visto quelli della polizia di stato andarsene, sono tornato per vedere come stavi.»

Come stava. Leslie si chiese che cosa potesse rispondere. Forse di lì a qualche anno avrebbe trovato la risposta.

Lanciò un'occhiata all'orologio. Di lì a momenti Robbie sarebbe tornato da scuola. Se non altro, i corpi erano stati portati via. Se non altro, la casa non pullulava di poliziotti.

«Jim, pensi che Tim possa restare qui con Robbie oggi pomeriggio? Gli farebbe bene avere qualcuno con cui giocare, qualcuno che lo distragga.»

«Certo. Glielo dico appena arriva l'autobus. Poi andrò in città per vedere Devlin. Passerò a prendere Tim per cena. Potete venire anche tu e Robbie. Dubito che tu abbia voglia di cucinare.»

Leslie sorrise debolmente. «Grazie, ma ho davvero bisogno di rimanere sola.»

McCloud annuì. Ci sarebbero stati i bambini. E ancora i poliziotti. Sarebbe passato un bel po' di tempo prima che Leslie fosse riuscita a rimanere sola.

«Mi ha cercato per tutto il giorno. È stato al giornale, a casa mia, e infine

da Electa. A quanto sembra Gaylord gli ha riferito il mio messaggio. Mia moglie dice che era fuori di sé dalla rabbia.» McCloud fece una smorfia. «Se non fossi stato tutta la mattina a Montpellier - o se almeno avessi avvertito qualcuno che andavo lì - lui non sarebbe mai andato a casa di Electa.»

«Non è colpa tua,» disse Devlin. «Non è colpa di nessuno.»

«Lo so,» replicò McCloud. «Però è tutto così maledettamente strano.»

«Se Perot non fosse stato quel genere di uomo che era, non avrebbe fatto quella fine,» disse Quint.

«Già, se i porci avessero le ali...» replicò McCloud. Aprì il blocco, accingendosi a prendere nota delle risposte che era venuto a cercare. «Accidenti, mi stavo dimenticando di dirtelo,» disse a un tratto. «Phillipa è a casa di Leslie. Leslie mi ha chiesto se Tim poteva fermarsi a giocare con Robbie, e quando Phillipa ha sentito, è scesa anche lei dall'autobus. Se non vuoi che resti lì, puoi dire a Gaylord o a qualcun altro di portarla a casa.»

Devlin ci rifletté per un attimo. Era stato rimesso tutto a posto; non c'era niente che potesse turbare i bambini. «No, non ci sono problemi. Passerò io a prenderla tornando a casa. Mi sarei fermato comunque a casa di Leslie.» Tirò su la cornetta del telefono. «Anzi, la avverto subito.»

Prima che potesse comporre il numero, Gunter Kline irruppe nell'ufficio di Devlin, incurante delle proteste di Free. Aveva gli occhi fuori delle orbite, e Devlin pensò di non averlo mai visto così sconvolto.

«Ho appena saputo,» balbettò Gunter, mentre Free si fermava alle sue spalle. Devlin congedò l'agente con un cenno della mano. «Sta bene? È ferita?»

«Leslie sta bene,» lo rassicurò Devlin. «È terribilmente scossa, ma sta bene.» Raccontò a Gunter quello che era successo. Di Chambers, Perot ed Electa. Nel vedere la sua espressione di sollievo, Devlin ebbe un moto di stizza. Era geloso. Avrebbe voluto urlargli che la sua dannata pistola non era servita a niente, ma si trattenne. «Ho lasciato due uomini di guardia, quindi non ti preoccupare.»

Gunter scosse la testa, come se stesse cercando di assimilare tutte le informazioni. «Magari vado a trovarla per vedere se ha bisogno di qualche cosa,» disse.

«Ha detto che ha bisogno di rimanere sola,» disse McCloud, sentendo istintivamente il bisogno di proteggerla. «Ha intenzione di tornare a Filadelfia per un po'. Giusto per allontanarsi da tutto.»

«Che cosa?» Gunter guardò McCloud come se non avesse capito il sen-

so delle sue parole. «Ah, sì. Ha una nonna a Filadelfia. Le farà bene starsene via per un po'.»

Ha un marito da seppellire, pensò Devlin. E una vita da riordinare.

Gunter guardò Devlin, poi scosse di nuovo la testa. «Che cosa sta succedendo qui, Paul? Non ci si capisce più niente.»

«È tutto finito, Gunter,» disse Devlin.

«Davvero? È come se finora fossi vissuto sulle montagne russe.» Chiuse gli occhi e tirò un lungo respiro. «Cristo, ho bisogno di bere qualcosa,» disse.

«Vai pure,» lo incoraggiò Devlin. «Magari più tardi ti raggiungiamo tutti.»

«Accidenti. Aspetta che lo sappiano gli altri ragazzi. Se la faranno sotto,» disse Tim.

«Non essere volgare,» lo rimproverò Phillipa, poi ridacchiò.

I ragazzi erano nel prato a una cinquantina di metri dal capannone, e sembrava che stessero giocando tranquillamente. In realtà, stavano guardando Gaylord French fermo davanti alla costruzione e facendo congetture circa il posto in cui era stato ritrovato il corpo di Chambers, nonché su quello che era successo durante la loro assenza.

«Come mi sarebbe piaciuto essere qui,» disse Robbie. «Vedere Electa che arriva di corsa brandendo un'accetta. Dev'essere stato come quei film di paura che mia sorella non mi lascia mai guardare.»

«Che orrore,» disse Phillipa arricciando il naso.

«Già,» convenne Tim, sentendo un brivido.

«Darei non so che cosa per andare a casa di Electa a vedere quello che è successo dopo,» disse Robbie.

«Scommetto che c'è sangue dappertutto,» aggiunse Tim. Guardò l'espressione disgustata di Phillipa. «E scommetto che la vecchia Electa voleva imbalsamarlo. Proprio come tutti quegli animali che hai visto tu,» disse a Robbie.

«È disgustoso!» esclamò Phillipa, con più convinzione di quanto volesse dare a vedere.

«Torniamo da Gaylord,» suggerì Robbie. «Magari ci racconterà qualcos'altro.»

«Non è che abbia molte altre cose da raccontarti,» disse Devlin, mentre McCloud scarabocchiava sul blocco. «Non ha lasciato messaggi, né con-

fessioni. Abbiamo solo il diario, e apparentemente confermerebbe che è lei l'assassina. Ha scritto tutto sugli omicidi, sulle vittime, e su quel che pensava di loro. Ha scritto anche di Perot.»

Devlin tacque e McClod alzò gli occhi dal blocco e lo fissò. «Non riesco a crederci. Cristo, la conoscevo da così tanti anni.»

Devlin sentì tornare a galla le proprie preoccupazioni, il proprio nervosismo. «Anche se non avesse ucciso Chambers e Perot, se avessi avuto tutte le prove che ho ora, l'avrei arrestata.» Vide McCloud che annuiva concorde. Allora perché ti senti così a disagio? si chiese Devlin. Perché c'è un particolare che non hai ancora chiarito.

Devlin tirò su la cornetta del telefono e compose un numero. Una roca voce familiare rispose al primo squillo.

«Bernie, vecchio spilorcio,» borbottò Devlin. «Cosa stai facendo, contando i soldi che ti ha fruttato l'ultima corruzione?»

«Chi cazzo sei?» replicò la voce roca di Bernie Peters.

«Paul Devlin, nanerottolo. Come stai?»

Seguì una sfilza di insulti - questa volta amichevoli - e i due poliziotti che avevano lavorato insieme per tanti anni si raccontarono scambievolmente le novità di quegli ultimi mesi.

«Senti, Bernie, sto cercando di mettermi in contatto con Charlie Moriarty. Doveva procurarmi alcune informazioni. È lì in giro?»

«Ha per le mani un caso che scotta,» rispose Peters. «Uno dei nostri stilisti più noti - espone le sue schifezze nei migliori negozi - ha fatto fuori il suo amichetto, poi ha assoldato due idioti perché tagliuzzassero il corpo nella vasca da bagno e si sbarazzassero dei pezzi. I due intelligentoni hanno lasciato in giro alcuni pezzi, tra cui una mano dalla quale abbiamo tratto le impronte digitali, in una stazione della metropolitana, e siamo riusciti a rintracciare il nostro amico mentre era ancora intento a pulire il suo bagno.»

«Fantastico,» disse Devlin.

«Già. L'amore non è una cosa meravigliosa?» chiese Peters. «Comunque, ti farò richiamare da Palla di Lardo appena rientra. E stai alla larga dalle mucche,» si raccomandò Peters. «Ho sentito dire che hanno tutte l'Aids.»

Moriarty richiamò quando Devlin aveva appena finito con McCloud. Aveva raccontato ogni cosa al giornalista. Dai cuori che mancavano alle rose secche. Non ci sarebbe stato processo, quindi non sarebbero stati lesi i diritti di nessuno.

«Charlie, come stai?» iniziò Devlin. «Ho sentito che hai arrestato un fiorellino.»

«Dannati idioti,» replicò Moriarty. «Non sanno resistere al richiamo dell'uccello. Già che c'erano potevano telefonare e autodenunciarsi.»

«Direi che te lo meriti un caso facile ogni due anni,» osservò Devlin.

Moriarty si dichiarò d'accordo. «Senti, Paul, mi dispiace di non averti richiamato,» si scusò Moriarty. «Ho avuto le informazioni che volevi ieri, poi è saltato fuori questo caso.»

«Non ti preoccupare,» replicò Devlin.

«Ho una bella notizia per te, amico,» continuò Moriarty. «Ho qui un rapporto su uno dei tuoi sospettati che ti farà rizzare i capelli in testa. Non c'è stata mai alcuna denuncia, ma solo perché il padre l'ha rinchiuso in un istituto che era una specie di fortezza. Però le prove circostanziali sono piuttosto pesanti.»

Devlin sbiancò in volto mentre ascoltava, stringendo con tale forza il ricevitore che la mano gli diventò completamente bianca. Mentalmente si urlò che non era possibile. Poi mise insieme tutto quello che aveva sentito di recente.

«Cristo santo,» mormorò, mettendo giù la cornetta e alzandosi in piedi.

«Cosa c'è, Paul?» domandò Quint in tono preoccupato.

«Non è stata Electa. Non è lei l'assassina.»

I ragazzi stavano rotolando sull'erba e ridendo allegramente quando la figura uscì dal bosco. Il cappuccio del poncho mimetico era tirato su, e da un lato pendeva una grossa ciocca di capelli che ricopriva in parte il viso. Robbie si rialzò lentamente, senza staccare gli occhi dalla figura che si stava avvicinando, e capì immediatamente di chi si trattava. Era la stessa persona che aveva visto dalla strada quel giorno, il giorno in cui il corpo di Amy Little era stato trascinato nel bosco.

Una mano si alzò a scostare il ciuffo di capelli, e lo smalto sulle unghie scintillò nel sole pomeridiano.

«C'è tua sorella?» chiese Gunter Kline.

Robbie cominciò a tremare e non riuscì ad aprire bocca. «N-n-no,» balbettò infine.

«Non devi mentirmi,» disse Gunter. «I bambini che dicono le bugie vanno puniti. Le mamme devono punire i bambini che dicono le bugie.»

Robbie era pallido come un cencio; sapeva che doveva scappare, correre a chiamare Gaylord che era ancora davanti al capannone, ad avvertire la

sorella. Doveva farlo prima che l'uomo lo afferrasse. Lo sapeva benissimo, eppure le sue gambe non volevano muoversi.

«Tu mi hai visto quel giorno,» disse Gunter. «Lo so. Mi hai visto fare quello che fanno le mamme.»

Quelle parole e il rumore del camioncino di Pa' Duval scossero Robbie dal suo torpore. Si voltò di scatto e cominciò a correre. Ma Gunter fu più veloce di lui. Corse più velocemente di quanto Robbie si sarebbe mai aspettato.

Gunter gli circondò il collo con il braccio sinistro e lo buttò a terra. Tirò fuori un lungo coltello e gli premette la lama contro la gola.

«Chiama tua sorella,» sibilò. «Sono venuto per lei. Non potevo più aspettare. Troppe persone cercano di allontanarla da me. E lei è mia. Anche lei dev'essere punita dalla mamma.»

Gli altri bambini cominciarono a strillare terrorizzati, attirando l'attenzione di Gaylord e Pa', e costringendo Leslie a precipitarsi fuori della cucina.

Gaylord si mosse verso Gunter, portando istintivamente la mano alla pistola. «Lascia andare il ragazzo,» urlò. «Lascialo andare. Subito.»

Gunter tirò fuori con la mano libera una Colt Python 357 e mirò al petto di Gaylord. Il brusco movimento gli fece cadere il cappuccio del poncho, rivelando una parrucca bionda ora messa di traverso sulla testa.

Senza la minima esitazione, Gunter premette il grilletto e colpì in pieno petto Gaylord. Il colpo sollevò il corpo dell'agente facendo sprizzare sangue dappertutto. Era morto ancora prima di ricadere a terra.

Pa' restò paralizzato davanti all'omicidio di Gaylord, ma solo per un secondo. S'era allontanato di pochi passi dal camioncino, vi ritornò di corsa, prese il fucile e posizionò l'arma accovacciato dietro la portiera, anche se sapeva che non lo avrebbe mai protetto da una pallottola della magnum di Gunter.

Leslie urlò e scese di corsa i gradini, ma Pa' la raggiunse e l'afferrò per un polso, trascinandola dietro la portiera del camioncino.

«Se vuoi tuo fratello vivo, vieni da me, sgualdrina!» urlò Gunter. «Vieni da me, vieni da me, altrimenti gli taglio la gola.»

Leslie cercò di liberarsi dalla stretta di Pa', ma l'uomo riuscì a tenerla ferma.

«Lasciami andare,» strillò la ragazza. «Devo andare da lui. Ucciderà Robbie.»

«Ucciderà tutti e due se ci vai,» sbottò Pa'. «Digli che andrai da lui se la-

scerà Robbie. Dopodiché cercherò di spararglì.»

Prima che Leslie ubbidisse al vecchio, Luther Barrabee uscì dalla casa di Electa e attraversò di corsa il prato.

Gunter lo vide con la coda dell'occhio, puntò l'arma verso l'agente che stava arrivando e sparò due rapidi colpi che sollevarono la terra a pochi centimetri dai suoi piedi.

Luther si gettò per terra, tenendo la rivoltella davanti a sé con mani tremanti.

Gunter cominciò a indietreggiare lentamente verso il bosco, girando di scatto la testa da ogni parte perché nessuno lo cogliesse di sorpresa.

«Porto il ragazzo con me,» urlò. «Vado su per i boschi. Se vuoi rivederlo vivo, farai bene a cercarmi, sgualdrina.»

Leslie gli urlò di aspettare, ma Gunter continuò a indietreggiare, tenendo sempre il coltello premuto sulla gola di Robbie. Verrà, si disse. Pur di riprendersi il ragazzo, sarebbe andata a ricevere la punizione della mamma. Lo sapeva. Non aveva dubbi in proposito.

20

Devlin era immobile accanto a Free, mentre questi cercava di mettersi in contatto via radio con Gaylord e Luther. Alla fine, dopo parecchi minuti, si udì la voce scossa di quest'ultimo. Devlin si sentì raggelare, e stupidamente si disse che non aveva più senso andare al ristorante di Gunter. Poi spinse da parte Free, si assicurò che Leslie e gli altri bambini stessero bene, e disse a Luther di seguire Gunter a distanza di sicurezza, lasciando dei segni sugli alberi di modo che a loro volta potessero seguirli.

«Non fare niente che possa mettere a repentaglio la vita del ragazzo,» gli ordinò Devlin. «E neanche la tua. Ti raggiungeremo al più presto.»

Quando Luther interruppe la comunicazione, Devlin si voltò verso Free. «Rintraccia Buzzy e fallo venire lì. Poi chiama il Dipartimento di stato e di' a Mooers di portarsi con i suoi uomini a casa della Adams.»

Mentre Free chiamava Buzzy Fowler a casa, Devlin andò all'armadietto delle armi, prese un fucile a cannocchiale e si diresse verso l'uscita.

«Vieni, Doc,» urlò a Quint. «Potremo aver bisogno di te.»

«Vengo anch'io,» disse McCloud, affrettandosi dietro gli altri due.

«Maledizione,» brontolò Free, mentre la porta si richiudeva alle spalle dei tre uomini. Il telefono di Buzzy era occupato. Probabilmente aveva staccato la spina, si disse Free. Tanto per non correre il rischio di essere

chiamato in servizio nel suo giorno libero.

Stava per mettersi alla radio quando la porta della sala interrogatori si aprì e ne uscì Jubal.

Free lo incenerì con lo sguardo. «Dove diavolo credi di andare?» gli domandò.

«Ho sentito tutto,» rispose Jubal. «Voglio andare sulla mia montagna per aiutarli.»

«Col cavolo,» ringhiò Free, alzandosi in tutta la sua mole per affrontare Jubal. «Tu adesso tomi lì dentro. Non mi è stato dato l'ordine di rilasciarti.»

Jubal lo colpì con un pugno alla mascella, facendolo ruzzolare sul pavimento. Free sbatté la testa contro l'angolo della scrivania, borbottò qualcosa e poi perse i sensi.

Jubal si chinò a frugargli nelle tasche, trovò le chiavi della macchina, si accertò che l'uomo respirasse ancora, poi si avviò verso la porta. Fredom Sergeant non avrebbe chiamato la polizia di stato almeno per un'altra ora.

Devlin uscì dall'autostrada e prese la secondaria non asfaltata che saliva lungo la cresta dov'era situata la casa di Leslie. Le ruote posteriori slittarono girando vorticosamente e si stabilizzarono non appena innestò la trazione integrale. Devlin premette il piede sull'acceleratore, cercando di allontanare i pensieri che si susseguivano nella sua mente. Se solo avesse telefonato a Moriarty il giorno prima, Gaylord French sarebbe stato ancora vivo. E forse anche Ray Perot. Se solo fosse stato il poliziotto che credeva di essere. Se solo. Se solo...

«Cos'hai saputo al telefono?» chiese Quint, come se gli avesse letto nel pensiero. La domanda suonò a Devlin come un'accusa.

«Anni fa, quando aveva dodici anni, Gunter ha ucciso sua madre.» Lanciò un'occhiata a Quint e lesse l'incredulità sul suo viso.

«Gesù!» esclamò McCloud dal sedile posteriore.

«Non è mai stato dimostrato, e il caso è stato archiviato come irrisolto. I poliziotti cui erano state affidate le indagini non hanno mai avuto modo di interrogare il ragazzino. Il padre lo aveva mandato in uno di quegli istituti privati dove si rintanano i ricchi. I medici sostennero che aveva subito un grave choc nel ritrovare il cadavere della madre.» Lanciò di nuovo un'occhiata a Quint. «Era stata sventrata. Dal pube allo sterno. Il fatto è accaduto mentre il padre era a caccia. L'autopsia ha rivelato che la donna aveva avuto rapporti sessuali prima di essere uccisa.»

«Il ragazzo?» chiese Quint, ancora più incredulo.

«No, dalle indagini è risultato che aveva parecchi amanti. Li riceveva in casa quando il marito lavorava fino a tardi al ristorante oppure era fuori città.»

«E Gunter lo sapeva,» disse McCloud.

«Sì, stando alle indagini. La sua camera da letto era accanto a quella della madre e probabilmente sentiva tutto.»

Devlin accelerò. «Aveva già dei problemi ancora prima dell'omicidio. Era in cura da uno psicologo, uno che non è mai riuscito a capire quale fosse realmente il suo problema. Ha giurato e spergiurato che niente indicava che il ragazzo fosse violento, così il giudice non ha ritenuto opportuno farlo interrogare.»

«E, naturalmente, gli atti del processo sono finiti sotto chiave,» aggiunse McCloud.

«Esatto,» disse Devlin. «Un mio ex collega di New York si è dovuto fare in quattro per riuscire a metterci le mani sopra. Ma soltanto ieri,» continuò Devlin, sentendo tornare a galla il suo senso di colpa. «Era impegnato in un altro caso, e non ha potuto chiamarmi fino a oggi.» Devlin sapeva che era un modo per scaricarsi la coscienza, ma in quel momento ne aveva disperatamente bisogno.

«Comunque, quando infine Gunter è uscito dall'istituto erano passati un paio di anni, e suo padre gli ha pagato un avvocato il quale ha sostenuto che il ragazzo non ricordava più niente. E può darsi che fosse vero. Magari è stato un tale choc per lui squartare la madre che ha rimosso tutto.»

Devlin prese un po' troppo velocemente una curva, slittò, poi si rimise in carreggiata. «C'è un'altra cosa,» disse. «Stando all'indagine iniziale, accanto al corpo della madre era stata ritrovata una rosa rossa.»

«Dio santo,» mormorò Quint. «E ha ripetuto lo stesso rito con le altre donne che ha ucciso. Le usava come sostitute. Povero pazzo disgraziato.»

«Be', gliene è rimasta una,» disse Devlin. «Ora vuole che Leslie lo raggiunga nel bosco, altrimenti ucciderà il ragazzo.»

«Ma perché è uscito allo scoperto così di punto in bianco?» domandò McCloud.

«Probabilmente perché Leslie è stata aggredita più volte,» rispose Devlin. «Forse temeva che qualcuno la facesse fuori prima di lui.» Poi un altro punto gli fu chiaro. «Ecco perché le ha dato la pistola e le ha insegnato a usarla.»

«E magari anche perché io gli ho detto che stava per lasciare la città, per

tornare a Filadelfia,» disse McCloud, sentendosi a sua volta in colpa.

Luther Barrabee si arrampicò lungo il pendio con grande fatica, sapendo che la mancanza di fiato era dovuta alla vita sedentaria che conduceva. Grondava sudore, continuando a pensare alla pistola di servizio nella fondina e al fucile che teneva in mano, armi che non puliva né usava da mesi.

Gaylord non aveva avuto neanche il tempo di reagire, si disse. Gaylord che era perfettamente in forma e aveva una mira eccezionale. Digrignò i denti. Gaylord, che il proiettile aveva trapassato da parte a parte lasciandogli un buco grosso quanto un pompelmo.

Si fermò dietro una betulla, tirò fuori il coltello dalla tasca e fece un'incisione sulla corteccia dell'albero. Si guardò alle spalle. Quanto tempo ci mettevano ad arrivare? Non voleva più proseguire da solo, ma sapeva che se quel bastardo avesse ucciso il ragazzo lui non avrebbe avuto più pace sino alla fine dei suoi giorni. Dio, vorrei solo arrivare sano e salvo a casa stasera, si disse.

Cominciò a risalire il pendio, cercando di tenersi più basso che poteva. Gli occhi saettavano da una parte all'altra, alla ricerca di qualsiasi movimento. Il figlio di puttana indossa un poncho mimetico, pensò. Quindi stai bene attento. Si ricordò che aveva anche una parrucca bionda e le unghie smaltate. Era un travestito o cosa? si chiese. Dio, ci mancava anche un pazzo finocchio di New York.

E, da bravo cittadino, non sa come muoversi nei boschi, si rassicurò, fingendo di ignorare il fatto che Gunter era un eccellente cacciatore.

Luther si fermò di nuovo e prese a incidere un altro albero. Aveva appoggiato il fucile contro il tronco e la sua mano si trovava a cinquanta centimetri da quello e dalla pistola nella fondina, quando Gunter sbucò da dietro una roccia con un braccio ancora intorno al collo del ragazzo, e l'altra mano che teneva la pistola puntata contro di lui.

«Dov'è lei?» domandò Gunter.

La mente di Luther cominciò a lavorare rapidamente. Guardò il ragazzo, leggendogli negli occhi lo stesso terrore che provava lui. Cosa posso dirgli che non lo induca a uccidermi, si chiese. Cosa?

«Dov'è?» ringhiò Gunter.

«Sta arrivando. Io l'ho preceduta in modo che non perdesse le tue tracce.»

«È per questo che stai incidendo gli alberi?» chiese Gunter. L'espressione selvaggia degli occhi indicava che il suo cervello malato stava traendo

le proprie conclusioni.

«Esatto,» disse Luther. «Se vuoi, aspetto finché arriva e poi te la porto su. Perché intanto non lasci il ragazzo con me?»

L'espressione di Gunter si indurì, poi l'uomo increspò le labbra in un lieve sorriso. «Mi stai mentendo. Le mamme sanno sempre quando uno mente. Dovresti saperlo.»

Luther fece per replicare, ma il proiettile della magnum lo colpì in pieno mandandolo a rotolare giù per la collina. Quando infine si fermò, era ancora cosciente. Sollevò la testa e guardò la macchia rossa al centro dello stomaco. Oh, Dio, pensò. Quel pazzo fottuto mi ha ucciso.

Leslie e Pa' erano ancora accanto al camioncino quando Devlin e gli altri arrivarono. I bambini erano in casa. Leslie era pallida e terrorizzata e Devlin notò che stava tremando come una foglia. La prese fra le braccia e le accarezzò i capelli.

«Raccontami quello che è successo,» disse.

Leslie gli riferì tutto, incespicando sulle parole. «E c'è appena stato un altro sparo,» concluse. «Un istante prima del vostro arrivo.»

Devlin la lasciò andare e prese la radio portatile che teneva appesa alla cintura. «Luther, sono Devlin, rispondi,» abbiaiò nel microfono. Aspettò un attimo, poi richiamò.

Questa volta fu la voce di Gunter a rispondergli. «Mandala su. Mandala su subito o verrà punito anche il ragazzo.»

Devlin fissò la radio. Era così turbato dalle parole di Gunter che non sentì neanche l'urlo angosciato di Leslie.

«Sta arrivando,» disse nel microfono. «Non fare del male al ragazzo. Lui non ha fatto niente. È solo un bambino.»

«Tutti i bambini hanno bisogno di essere puniti,» gracchiò la voce. «Le mamme lo sanno. I bambini sono sempre così cattivi. Così cattivi.» Seguì un breve attimo di silenzio, poi la voce urlò di nuovo: «Mandamela! Mandamela subito!»

«Merda!» esclamò Devlin. Avrebbe voluto mettersi in contatto con Free per sapere quando sarebbero arrivati Mooers e i suoi uomini. Ma ora non poteva più usare la radio. Non con Gunter in ascolto. Si voltò verso McCloud. «Jim, telefona alla stazione di polizia. Cerca di scoprire che fine hanno fatto Mooers e gli altri.» Si rivolse a Leslie. «Lo so che hai sentito quello che ha detto. Ma io non voglio che tu venga lassù. Non posso garantire la tua incolumità.»

Leslie lo guardò con occhi che sprizzavano sangue. Ora non avevano più paura. «Io andrò lassù, Paul. Con te o senza di te.»

Devlin sospirò rassegnato. Sapeva che niente l'avrebbe fermata. «Come vuoi,» disse infine. «Ci ho solo provato.»

McCloud uscì dalla cucina. «Non risponde nessuno alla stazione di polizia, Paul. Ho chiamato la polizia di stato. Non hanno ricevuto alcuna chiamata da Free. Hanno detto che manderanno qualcuno al più presto. Ma Mooers e i suoi uomini sono già a metà strada per Montpellier. Gli ho raccomandato di non usare la radio.»

«Merda,» ripeté Devlin. «Jim, sai usare un fucile?» Guardò McCloud che annuiva. «Okay, tu e Pa' sarete il mio esercito.» Uno scalcinato esercito, si disse. «Doc, mandiamo i ragazzi da un vicino. Voglio che tu venga con noi finché non troviamo Luther. Se puoi fare qualcosa per lui bene, altrimenti ritorni giù e stai con i ragazzi. Prendi la pistola di Gaylord per sicurezza.»

Devlin si guardò intorno per accertarsi di non aver tralasciato niente. Qui rischio di mandare tutti al massacro, si disse. Merda, ripeté. Merda, merda, merda. Ma questa volta lo disse a se stesso.

Pa' fu il primo a raggiungere il corpo di Luther. Poi salì fino al punto da cui erano partiti i colpi e controllò il suolo per vedere la direzione che aveva preso Gunter. Devlin gli fu accanto un attimo dopo, mentre Leslie, McCloud e Quint erano ancora indietro.

«Penso di sapere dove sta andando,» disse Pa'. «Cinquecento metri più avanti c'è la grotta di Jubal. Credo sia diretto lì.»

«Come fa Gunter a sapere dov'è la grotta?» chiese Devlin.

Pa' gli raccontò di come qualcuno avesse sparato a Jubal davanti alla sua grotta alcuni giorni prima; e di come adesso fosse sicuro che si era trattato di Gunter, anche se allora non lo aveva sospettato minimamente.

«Perché non me l'hai detto?» domandò Devlin, dal momento che anche lui avrebbe sospettato di Gunter e lo avrebbe interrogato, amico o non amico. Ma cosa ci avresti ricavato in ogni caso? si chiese.

«Avevo paura che mettessi dentro Jubal,» rispose Pa'. «Per proteggerlo. Ma Jubal non avrebbe retto a una simile esperienza.»

Devlin guardò il vecchio, sapendo che aveva ragione anche su questo. Avrebbe preso la palla al balzo e sbattuto dentro Jubal, se non altro perché tutti la smettessero di dargli addosso.

«Le orme vanno in quella direzione?» chiese Devlin.

Pa' annuì. «Non può cancellarle come si deve, dovendo trascinare il ragazzo con sé.»

Il proiettile colpì Devlin alla spalla sinistra facendolo cadere in ginocchio. Il secondo colpì Pa' alla gamba destra, buttandolo a terra. Devlin si appiattì al suolo accanto al vecchio e vide Gunter scomparire dietro a un cespuglio a un centinaio di metri su per la collina, sempre trascinando il ragazzo.

Ha preso il fucile di Luther, si disse. Ma aveva sparato da troppo lontano. Strappò la camicia e si guardò la ferita. Faceva un male del diavolo e sanguinava abbastanza forte, ma non sarebbe morto per questo. Subito dopo concentrò la sua attenzione su Pa'. Anche la sua era una ferita superficiale.

«Te la senti di continuare?» gli chiese, sapendo che la risposta sarebbe stata affermativa.

Pa' si guardò la gamba. «Non è una brutta ferita,» disse. «Sarò costretto ad andare più piano, ma niente di più. Dannato idiota. Dovrebbe sapere che è inutile sparare con un fucile da quella distanza. Soprattutto con quei fuciletti in dotazione a voialtri della polizia.»

Devlin si rialzò a fatica stringendo i denti per il dolore. Sarò costretto ad andare più piano anch'io, pensò. Merda.

Leslie, McCloud e Quint li raggiunsero immediatamente, e il dottore controllò subito le ferite.

«Non c'è niente di rotto,» disse. «E non sono state lese le arterie. Ma vi faranno molto male e continuerete a perdere sangue se proseguite.» Non lo sfiorò neanche il sospetto che volessero fermarsi. «E fra non molto comincerete a sentirvi deboli,» aggiunse.

«Non è lontano,» disse Devlin. «Pa' pensa di sapere dov'è diretto Gunter. Tu torna pure indietro, Doc. Stai attento ai bambini e dai le indicazioni a quelli della polizia di stato, quando arriveranno.»

«Non puoi andare, Paul,» disse Leslie.

«Non c'è altra scelta,» replicò lui stizzito, cercando di ignorare il dolore lancinante alla spalla. «E non è lontano. Non è affatto lontano.»

Gunter si fermò davanti alla fila di alberi che nascondevano l'entrata della grotta e si guardò alle spalle. Non c'era nessuno dietro di lui, ma sapeva che lei stava arrivando. Ne aveva feriti due, Devlin e il vecchio cacciatore, e lei poteva contare solo su quell'ubriacone di McCloud e il vecchio dottore. Adesso sarebbe stato molto più facile.

Afferrò Robbie per il collo e lo sospinse attraverso un piccolo passaggio fra gli alberi. Robbie guardava la trappola punji che gli aveva mostrato Jubal, e stava cercando una scusa per attirare lì Gunter, per farlo cadere... Rabbrividì al pensiero, ma sapeva che era l'unico modo per salvare sua sorella da quel pazzo.

Gunter spinse in avanti Robbie e si ritrovò subito dentro la grotta. Bloccò l'uscita con il proprio corpo per impedire al ragazzo di scappare, e accese la lanterna che trovò ai propri piedi.

Una tenue luce rischiarò l'interno della grotta, e Gunter guardò le fotografie di donne e bambini asiatici appese alle pareti, le scorte di cibo, gli effetti personali e le armi. Prese un pezzo di corda e legò a Robbie le mani dietro la schiena. Non voleva correre il rischio che il ragazzo lo attaccasse con qualche arma. Sapeva che non ci si deve mai fidare dei bambini.

«Siediti,» ordinò, spingendolo per terra.

La parrucca bionda di Gunter era adesso del tutto di traverso, ma lui sembrò non accorgersene. Così metteva ancora più paura. Robbie avrebbe voluto chiedergli della parrucca e dello smalto, ma temeva che simili domande potessero suscitare in lui reazioni ancora più folli.

«Non possiamo tornare fuori?» chiese Robbie. «Questo posto mi mette paura.»

Gunter lo guardò circospetto. Scosse la testa. «Non hai paura,» disse. «Sono solo ancora quei brutti sogni. A volte sembrano così veri.»

«Non è un sogno, io ho paura per davvero,» insistette Robbie.

Gli occhi di Gunter luccicavano di rabbia. «Era un sogno,» urlò. «Se ti dico che si tratta di un sogno, vuol dire che si tratta di un sogno. Non ti azzardare *mai* a contraddirmi. Non mi dire che sta succedendo qualcosa quando io ti dico il contrario. Non essere così stupido. Dici sempre tante di quelle sciocchezze. Non azzardarti ad andare a raccontare queste cose in giro. Mai. Intesi?»

Robbie cominciò a tremare in modo incontrollabile.

Gunter continuò a fissarlo. «Lo so cosa ti piacerebbe fare. Ti piacerebbe conficcarmi un coltello nella pancia, non è vero? Ti piacerebbe prendere quel coltello e tagliarmi il cuore, non è vero?» La sua voce si era fatta sempre più stridula, gli occhi più febbrili. Improvvisamente cambiò tono e gli si rivolse quasi con dolcezza. «Ma non devi fare questo. È stato solo un brutto sogno. Solo un brutto sogno. E tu sei il tesoro della mamma, dopo tutto. Sarai sempre il tesoro della mamma.»

Gunter si voltò bruscamente e uscì dalla grotta. Si avvicinò alla fila di

alberi, scostò alcuni rami e guardò giù per la collina.

Robbie continuò a tremare, non sapendo che cosa fare, che cosa dire. Va' fuori, lo supplicò mentalmente. Va' fuori e cadi in quella trappola. Cadi nella trappola e lasciati infilzare dai pali appuntiti. Ti prego. Ti prego.

Jubal decise di salire dall'altro lato della cresta in modo da arrivare da dietro la grotta e cogliere il nemico di sorpresa. Il nemico. Ora sapeva chi era; ora sapeva a chi stava dando la caccia e quel che doveva fare quando l'avesse trovato.

È sempre meglio, quando si conosce il proprio nemico. Gliel'avevano insegnato durante l'addestramento. Purtroppo non era sempre così facile. Capitava che il nemico si travestisse e allora era difficile riconoscerlo. Ma questa volta sai per certo chi è il tuo nemico.

Jubal si mosse silenziosamente fra gli alberi, come fosse parte della foresta stessa. Aveva sentito due colpi di fucile, ma dalla parte opposta della cresta, e aveva capito che il nemico si trovava lì. Ciononostante si muoveva con cautela, quasi senza fare rumore.

È così magico, si disse. Muoversi così nel bosco. Diventare parte di esso, come gli avevano insegnato. Facendo solo i rumori del bosco. Era importante non evitare *quei* rumori. Il silenzio assoluto era rivelatore quanto il rumore sbagliato. Così gli avevano insegnato.

Quindi si mosse in quel modo. Era parte del bosco. Era un albero. Un cespuglio. Un uccello.

E il nemico era suo. Anche senza un'arma, il nemico era suo.

Gunter tornò nella grotta e cominciò ad andare avanti e indietro. Ritornò all'entrata, tirò fuori la radio di Luther e l'accese. «Dov'è lei?» urlò.

Devlin sentì la chiamata e si chiese se fosse il caso di rispondere o meno. Leslie e McCloud erano una cinquantina di metri più avanti. Lui e Pa' procedevano più lentamente, cercando di vincere il dolore e la debolezza che sembravano aumentare a ogni passo. Aveva detto loro di rimanere più vicini, ma pian piano i due si erano allontanati, e non poteva chiamarli ad alta voce per timore che Gunter potesse sentire.

Gunter ripeté la stessa domanda.

«Sta arrivando,» rispose Devlin. «Non far del male al ragazzo. Lei sta arrivando.»

Gunter guardò la radio. Era Devlin. Non era morto. «Stai venendo anche tu, Paul?»

Devlin cercò di trovare la risposta giusta. «Mi hai sparato, Gunter,» disse infine. «Io e il vecchio siamo feriti. Non penso che ce la faremo ad arrivare fin lassù.»

Gunter sorrise soddisfatto. Verrà solo lei, si disse. Solo lei e l'ubriacone. «Mi dispiace di averti sparato, Paul. Ma tu non sei stato bravo, non mi hai obbedito.»

Rimise la radio sotto il poncho e guardò di nuovo Robbie. «Sta arrivando,» disse. «Finalmente sta venendo da me.»

McCloud scivolò e cadde sbucciandosi un ginocchio. Vi posò sopra una mano, sentendo il sangue che già gli inzuppava i pantaloni. Non aveva quasi più fiato, e gambe e braccia gli dolevano.

Leslie sembrava cavarsela meglio, spinta dall'adrenalina, si disse l'uomo. La ragazza lo guardava da sopra la spalla, incitandolo con gli occhi. Ma si vedeva che era incerta. Non era sicura che stessero andando nella direzione giusta. Pa' aveva dato loro indicazioni precise, ma la luce crepuscolare pareva confondere ogni cosa. Se non altro stavano salendo, pensò. Ma, con tutte quelle deviazioni su è giù per il pendio, potevano anche aver fatto il giro della collina senza neanche accorgersene. Maledizione, non era mica un boscaiolo. Non era neanche un cacciatore. Non aveva mai sparato neanche a un coniglio.

Leslie si fermò e si guardò alle spalle. Paul e Pa' erano ormai indietro di un centinaio di metri, e lei riusciva a malapena a distinguerli fra gli alberi. Avrebbe voluto che fossero più vicini, che fossero loro a guidarli e provava rabbia e frustrazione perché così non era. Ma erano feriti e Pa' stava addirittura usando il fucile come stampella per aiutarsi a salire. Non potevano farcela, e lei non poteva aspettarli. Non con Robbie lassù. Non con Gunter che gli teneva un coltello premuto sulla gola.

Ma dov'era finito? C'era il rischio che avessero sbagliato direzione e lo avessero superato. No, si disse. Gunter ti troverà. Sei tu quella che vuole. Sei tu quella che deve uccidere. Si sentì cogliere dal panico a quell'idea e provò l'impulso di voltarsi e scendere di corsa la collina. Ma non poteva, e non solo a causa di Robbie.

In tutta la sua vita aveva sempre avuto paura di permettersi d'avere paura. Si era costretta a imparare a riconoscerla per poi poterla respingere. Sapeva di dovere questa tendenza a sua madre, alle sue costanti critiche, ai suoi incessanti brontolii. Non poteva permettersi d'avere paura di essere insignificante, sciocca, sciatta o stupida. Aveva paura di quella paura, sa-

peva che l'avrebbe soffocata dentro di sé.

Si voltò a guardare Jim che si trovava parecchi metri sotto di lei. Notò che aveva i pantaloni strappati e macchiati di sangue all'altezza del ginocchio. Improvvisamente si sentì cogliere dal panico. Aveva bisogno di lui. Non poteva farcela da sola. Non poteva. Sì che puoi, si disse. Devi farcela.

«Muoviti, Jim,» lo incitò. «Dobbiamo andare avanti.»

«Sei sicura che stiamo seguendo la direzione giusta?» chiese Jim.

«No,» rispose Leslie. «Ma dobbiamo proseguire. Non possiamo fermarci. Non adesso.»

Jubal arrivò alla grotta, ma si tenne a distanza appostandosi dietro la fila di alberi che nascondeva l'entrata. Si limitò a rimanere in guardia, ad aspettare il nemico che - lo sapeva - era dentro la grotta. Lui era parte degli alberi, dei cespugli, e si sarebbe avvicinato solo quando fosse stato sicuro che era il momento giusto.

Sapeva chi era questo Gunter. Lo aveva visto spesso al suo ristorante, in città e quando andava a caccia nei boschi nella parte bassa della sua montagna. Allora non sapeva che lui era il nemico, ma non gli avevano per l'appunto insegnato che il nemico era molto furbo? E ora Gunter aveva il ragazzo, quindi il ragazzo non poteva essere il nemico come una volta aveva temuto. Avrebbe voluto avere un'arma con sé, ma non era importante. Era stato addestrato a uccidere senza armi. Solo che doveva avvicinarsi al nemico per riuscirci. Pensò al ragazzo, e a quelli che stavano salendo la montagna per salvarlo; si augurò che nessuno di loro morisse. Il suo istruttore di tanti anni prima avrebbe definito simili situazioni *incidenti di percorso* e, per quanto queste parole gli suonassero strane, Jubal sapeva che cosa significavano: che nel corso d'una guerra a volte morivano degli innocenti. Lui aveva un compito da assolvere. Doveva uccidere il nemico perché era una minaccia per la sua montagna. Questo era il compito per cui lo avevano addestrato.

Leslie e McCloud raggiunsero una piccola radura chiusa da una fila di larici. McCloud notò che c'erano delle impronte fresche e, benché non fosse un cacciatore, capì che qualcuno era passato di lì di recente. Alzò una mano per far capire a Leslie di non fare rumore, sentendosi un po' stupido nel giocare all'uomo dei boschi.

Leslie si sentì cogliere di nuovo dal panico. Avrebbe voluto gridare, far sapere a Robbie che era lì vicino, ma sapeva che quella non era la mossa

giusta. Si guardò alle spalle e vide Devlin e Pa' che arrancavano su per il pendio, un centinaio di metri più in basso. Avrebbe aspettato finché non l'avessero raggiunta, finché non fossero stati abbastanza vicini da aiutarla.

Gunter s'inginocchiò accanto a Robbie, quasi premendogli le labbra contro l'orecchio. Aveva visto Leslie e McCloud al di là della radura, e voleva attirarli nella sua trappola senza ricorrere al fucile, perché se avesse sparato avrebbe richiamato l'attenzione di chi forse li seguiva.

«Chiama tua sorella,» sibilò.

Robbie scosse la testa, i denti serrati, l'espressione determinata quanto può esserla quella di un dodicenne.

Gunter gli mostrò il fucile. «Chiamala, altrimenti vado fuori e le sparo.»

Robbie sentì gli occhi riempirsi di lacrime e cominciò a tremare di nuovo. Non c'era niente che potesse fare. Tirò un profondo respiro.

«Leslie,» chiamò con voce rotta.

Leslie si irrigidì, sentendosi chiamare, e le sembrò che la voce provenisse da dietro la fila di larici. Vide McCloud alzare di nuovo la mano, e si costrinse a non rispondere.

McCloud si mosse lentamente verso la fila di alberi, il fucile puntato, il dito posato sul grilletto. Non sapeva neanche lui che cosa stava facendo, né cosa avrebbe dovuto fare nel caso avesse visto Robbie. Ma poteva andare almeno fino agli alberi e scoprire che cosa stava succedendo.

Si avvicinò alla fila di larici e, scostando i rami, allungò la testa. Il calcio del fucile di Gunter lo colpì con tale violenza che McCloud non si rese neanche conto di cadere all'indietro. L'ultima cosa che vide fu un'immagine confusa e poi il buio totale.

Rotolò giù dal pendio come una bambola di pezza. Leslie indietreggiò istintivamente, poi si bloccò vedendo Robbie spinto fuori dagli alberi ruzzolare accanto a McCloud. Prima ancora che potesse fare un passo verso di lui, Gunter uscì da dietro i tronchi e puntò il fucile verso la nuca di Robbie.

«Dovevi venire da sola,» sibilò Gunter.

«Ero spaventata,» balbettò Leslie. «Avevo paura che tu facessi del male a mio fratello.»

Gunter allungò un braccio e tirò Robbie per i capelli finché non fu in piedi. Il ragazzo urlò spaventato. Gunter lo trasse a sé, tirò fuori il coltello e glielo premette sulla gola.

«Lo vedrai morire, se non farai quello che dico.»

Cinquanta metri più in basso, Devlin e Pa' assistevano alla scena. Devlin fece cenno al vecchio di sdraiarsi per terra e strisciare in modo da non farsi

notare da Gunter. Il dolore alla spalla era sempre più forte, ma voleva avvicinarsi il più possibile prima che fosse troppo tardi.

Leslie guardò Gunter, poi il coltello premuto contro la gola di Robbie. Aveva con sé la pistola che Gunter le aveva dato. Era infilata nella cintura dei jeans, dietro la schiena. Ora si rendeva conto di quanto fosse inutile.

«Cosa vuoi che faccia?» lo supplicò.

«Voglio che tu venga con me dietro gli alberi,» disse Gunter con un'espressione folle negli occhi. «So che stanno arrivando degli altri, e voglio che tu ti nasconda con me finché non se ne saranno andati. Allora saremo soli, e nessuno interferirà.» Gli occhi divennero vacui. «Ti proteggevano per tenerti lontana da me. Ho cercato di fermarli, di fargli arrestare Jubal, ma non l'hanno fatto. Ho persino cercato di ucciderlo, Jubal, in modo che pensassero che fosse finita e ti lasciassero in pace. Poi sono arrivati quegli altri che volevano prenderti prima di me.» La fulminò con lo sguardo. «Sapevo che non sarebbe mai finita. Sapevo che avrei dovuto prenderti adesso. A qualunque costo.» La mano cominciò a tremargli per la rabbia. «Vieni qui!» urlò.

Leslie sentì il panico prendere il sopravvento, ma cercò di non cedere. «Lascia andare Robbie e io verrò,» disse. Doveva guadagnare tempo, dare la possibilità a Devlin e Pa' di raggiungerla.

«No!» urlò Gunter. «Lo lascerò andare quando sarai qui. Non prima.»

Gli occhi riassunsero l'espressione folle di poco prima e Leslie temette che l'uomo potesse sgozzare Robbie in un momento di rabbia.

«D'accordo,» si affrettò a rispondere. «Farò tutto quello che vuoi. Solo, ti prego di non fargli del male. Ti prego.»

Robbie era immobile con la schiena premuta contro Gunter, aveva quasi paura a respirare o a deglutire. Ma gli occhi si muovevano. Andavano da sua sorella alla trappola di Jubal, a neanche un paio di metri di distanza sulla sua destra. Se solo fosse riuscito a far muovere Gunter in quella direzione. Ma come? Come?

«Gunter.»

La voce di Devlin risuonò nella radura facendo voltare di scatto la testa a Gunter. Devlin era dietro'a un cumulo di terra a una cinquantina di metri di distanza. Altri venti metri più in là, alla sua sinistra, c'era il vecchio. Era troppo tardi, troppo tardi per nascondersi.

«Andatevene!» grugnì Gunter.

«Non posso, Gunter, lo sai che non posso.» Devlin posò il fucile sotto il cumulo di terra dietro cui si era nascosto. Gunter sapeva che aveva il fuci-

le, lo aveva visto prima. Ma Devlin temeva che scorgendolo ora si lasciasse prendere dal panico e uccidesse il ragazzo.

E cosa farai se si allontana dal ragazzo, si chiese. Sparerai a quel bastardo malato? O lo farai fare a Pa'? Le mani cominciarono a sudargli, al pensiero. Non di nuovo, per favore, pregò mentalmente. Non voglio convivere con un altro omicidio. Devlin non aveva paura di uccidere. Quello che lo spaventava era l'eccitazione che sentiva crescere dentro di sé; l'adrenalina che gli scorreva nelle vene.

«È finita, Gunter,» urlò. «Qualunque cosa succeda, è finita. Lascia che ti aiuti.»

Gli occhi di Gunter cominciarono a posarsi ora su Leslie, ora su Devlin e il vecchio. Aveva sollevato il cappuccio del poncho e i suoi occhi sembravano più scuri, più folli.

«Andatevene!» urlò di nuovo. «Andatevene!» Premette con più decisione il coltello sulla gola di Robbie, costringendo il ragazzo a piegare il capo. Un solo, lieve movimento e Robbie sarebbe morto.

«Parliamone, Gunter. Possiamo trovare una soluzione.» Devlin sperò che il suo tono risultasse calmo, tranquillo. Colse un movimento con la coda dell'occhio e girò la testa, impercettibilmente, per non insospettire Gunter. Restò agghiacciato per lo sgomento. Jubal stava muovendosi fra gli alberi alla sinistra di Gunter, faceva qualche passo, si fermava, poi faceva qualche altro passo. Si avvicinava sempre di più all'uomo. Se gli fosse saltato addosso... anche se ci fosse riuscito prima che Gunter se ne accorgesse, il ragazzo sarebbe comunque morto.

Doveva distrarre Gunter, fare in modo che lasciasse Robbie. Poi doveva spargli, ucciderlo prima che potesse riagguantare il ragazzo. Alzò la canna del fucile più che poté, sempre tenendolo nascosto alla vista di Gunter, ma abbastanza in alto per poterlo portare il più rapidamente possibile alla spalla e sparare. Aveva le mani madide di sudore.

«Lascia andare il ragazzo, Gunter. Non è lui che vuoi.» La voce gli tremò, segno che il nervosismo stava prendendo il sopravvento. Gunter si girò di scatto verso Robbie, con espressione interrogativa.

«Da quando uccidi i bambini, Gunter? Da quando?» Ora la voce gli tremava distintamente. «Anche Phillipa è sulla tua lista? Quando avevi intenzione di ucciderla? Ha solo sette anni. Avresti aspettato che ne avesse nove?»

«Io non uccido i bambini!» urlò Gunter. «Punisco solo quelli come la Mamma. Solo quelli come lei.» Scosse la testa confuso. «Le mamme de-

vono punire. È il loro compito. Le mamme devono essere perfette. E se non lo sono, vanno punite.»

L'uomo stava farneticando: ora era una madre che doveva essere punita, ora qualcuno - chi? - da cui doveva venire la punizione. Chi doveva essere punito? si chiese Devlin. La madre imperfetta, si disse. E doveva essere punita dal bambino.

«I bambini sono quelli che devono punire, Gunter. I bambini devono aiutarti.» Ora voleva mettergli fretta. Doveva convincerlo a fare quello che il suo cervello malato gli diceva di fare, quello che già aveva fatto anni prima quand'era bambino. «Punisci la mamma,» urlò. «Lascia andare il bambino. Lascia che lui ti aiuti a punire la mamma.»

Gunter si voltò di scatto verso Leslie: il cappuccio del poncho gli scivolò dalla testa, mostrando la parrucca bionda e gli occhi scintillanti di rabbia.

A tre o quattro metri di distanza, Jubal si sentì raggelare, gli occhi fissi sulla parrucca bionda. Cominciò a tremare in modo incontrollabile, e la sua mente tornò venti anni indietro, e ricordò tutto quello che gli avevano insegnato durante l'addestramento.

Gunter allontanò il coltello dalla gola di Robbie. Teneva il ragazzo per la camicia. Con l'altra mano alzò il fucile e lo puntò verso Leslie. «Vieni qui,» ringhiò.

«Vengo, bastardo.» Leslie fece un passo verso di lui. «Lascia andare Robbie!»

Robbie si dimenò, liberandosi dalla stretta di Gunter e cadde a terra. Devlin alzò il fucile, ma prima che potesse sparare un urlo di rabbia gli tolse la concentrazione.

Jubal balzò fuori dagli alberi. «Puttana di Saigon!» La sua voce riecheggiò nel bosco.

Gunter si girò e contemporaneamente fece fuoco. Colpì Jubal a una spalla, ma questi riuscì a gettarsi lo stesso su Gunter e gli passò un braccio intorno alla gola, togliendogli il respiro.

«Puttana di Saigon!» urlò di nuovo Jubal, stringendolo in una morsa. «Hai ucciso i miei amici. Li hai uccisi tutti.»

Gunter prese a dibattersi, ma non riuscì a respingere Jubal. Riuscì però a liberare la mano che teneva il coltello, e gli vibrò un fendente nelle costole. Jubal cadde di lato e Gunter allungò un braccio cercando di riagguantare Robbie.

Leslie tirò fuori la pistola. Lei e Devlin spararono contemporaneamente e un proiettile si conficcò nella gola di Gunter, che piegò di scatto la testa

all'indietro. In un ultimo slancio rabbioso, Jubal afferrò di nuovo Gunter e lo trascinò verso la buca ricoperta di foglie e rami dove caddero entrambi nella trappola punji.

Epilogo

Leslie stava sistemando le valigie nella macchina presa a noleggio quando arrivò Devlin. Lui scese dalla jeep e le sorrise. Aveva gli occhi tristi, pensò Leslie.

Erano passati cinque giorni dalla «battaglia sulla montagna», come la chiamava Robbie. Tutti i morti erano stati seppelliti - tutti eccetto Jack, i cui funerali si sarebbero tenuti l'indomani a Filadelfia - e persino i giornali e la televisione avevano perso interesse per la vicenda.

Leslie si avvicinò a Devlin e lo abbracciò delicatamente, facendo attenzione alla ferita alla spalla. Si sentiva ancora prostrata dai recenti avvenimenti, e il corpo di lui contro il proprio le diede conforto.

«Pensavo che saresti venuto prima,» disse. «Siamo quasi pronti per partire.»

«Era mia intenzione,» rispose Devlin. «Ma c'era ancora una cosa di cui dovevo occuparmi.»

«Riguardo... riguardo a quello che è successo?» chiese Leslie.

«Indirettamente, direi. Abbiamo arrestato Louis Ferris.»

«L'insegnante di Robbie?» Alzò la testa per guardarlo in faccia. «Perché?»

«Una sua ex allieva che ha incontrato di recente in un bar lo ha denunciato per molestie sessuali.» Lesse lo stupore negli occhi di Leslie.

«Pensi che sia colpevole?» gli domandò.

«Alcuni anni fa è stato denunciato per lo stesso reato, ma non ha mai subito un processo.» Lo stupore di Leslie si trasformò in disgusto. «Non è certo il tipo di notizia che ti invoglia a restare, vero?» aggiunse Devlin

«Sono certa che a Filadelfia troverò situazioni che mi faranno rimpiangere questo posto.» Sorrise, rendendosi conto di quello che aveva detto. «Be', quasi,» si corresse.

«Qui la percentuale di omicidi è minore,» disse Devlin. «E abbiamo un ottimo Dipartimento di polizia.»

Lei lo abbracciò di nuovo. «Lo so,» disse.

Devlin le afferrò i polsi, fece una smorfia per il dolore alla spalla, poi indietreggiò di un passo per guardarla in faccia. «Torna,» disse.

«Tornerò.»

«Non intendo solo per vendere la casa.»

Leslie sorrise un po' tristemente. «Ho bisogno di tempo per riflettere. È meglio portare via Robbie per un po'.»

«I ragazzi sentiranno la sua mancanza,» disse Devlin. «Phillipa non voleva neanche andare a scuola, oggi, per venire qui.»

«Ma tu l'hai costretta.»

«Le ho detto che Robbie sarebbe tornato. E poi non sopporto vederla piangere.»

«È fortunata ad avere te.»

«Nella mia vita c'è spazio per altre persone,» disse Devlin.

«Lo so.»

Leslie lo guardò incerta. «Si è saputo qualcosa del proiettile?»

Devlin annuì. «Non è stata la tua pistola a ucciderlo.»

La donna tirò un sospiro di sollievo. Poi lo guardò di nuovo. «Tu stai bene?»

«Sì,» rispose Devlin.

Robbie uscì di corsa dalla cucina, ansioso di rituffarsi in una nuova avventura. «Ciao, Dev,» lo salutò con un sorriso.

Non si vedevano i segni della tragedia che lo aveva colpito, benché ora sembrasse un po' più maturo. E da quel famoso giorno alla grotta, aveva trattato Devlin come se avesse scoperto in lui un nuovo amico. Devlin sperava di potergli mostrare un altro lato di se stesso, un giorno.

Gli arruffò i capelli. «Pronto a tornare nella scintillante, grande città?»

«Sì,» rispose Robbie. «Ma poi voglio tornare qui.»

«Lo voglio anch'io,» replicò Devlin.

«Come sta Pa'?» chiese il ragazzo. «Non l'ho più visto dai funerali di Jubal, e quel giorno mi è sembrato proprio triste.»

«Si riprenderà,» lo tranquillizzò Devlin. «Sa che Jubal si è finalmente liberato dai fantasmi che lo avevano perseguitato in tutti questi anni, e questa per lui è una consolazione.» Gli sorrise. «Mi ha promesso di portarmi a caccia il mese prossimo. Non sono mai andato a caccia in vita mia.»

Leslie lo fissò per un attimo. «Mi prometti che avrai cura di te, Paul?» gli chiese.

Devlin abbozzò un debole sorriso. «Sì, penso di farcela. Penso che il demone sia ora sotto controllo.» Guardò di nuovo Robbie. «Forse non prenderò un cervo, ma almeno mi farò una bella passeggiata nei boschi e mi divertirò a tirare palle di neve.»

«Bisogna muoversi silenziosamente, quando si va a caccia,» intervenne Robbie, serio.

«Devi tornare e venire con noi,» disse Devlin.

«Ragazzi, se mi piacerebbe,» esclamò Robbie.

«Vedremo,» disse Leslie. Posò lo sguardo su Devlin. «Lo vogliamo davvero.»

Devlin li guardò salire in macchina, poi mise la testa dentro il finestrino e baciò Leslie su una guancia. «Guida con prudenza,» si raccomandò.

«D'accordo.»

«E torna.»

«D'accordo.»

«Per restare.»

Leslie sorrise, e quel sorriso lo fece sperare. Era la sola cosa che potesse fare.

Devlin seguì con gli occhi la macchina che si dirigeva verso l'autostrada.

Era felice di averle mentito. Felice che lei non sapesse. Felice che Gunter Kline non potesse ossessionarla per il resto della sua vita. Lui sapeva che cosa voleva dire convivere con il ricordo di qualcuno che abbiamo ucciso. Sapeva di aver fatto la cosa giusta.

«Torna,» sussurrò a se stesso.

FINE